ANNO XCVII
NUMERO SEI

RIVISTA MILITARE

Sommario

Politica estera dell'Italia e dell'Europa
Forze Armate degli anni '80: la Gran Bretagna
La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate
L'Aviazione dell'Esercito ad un nuovo corso
Autorità e libertà
Alpini in Russia nella seconda guerra mondiale
Discorsi digitali
La cavalleria attraverso l'araldica

In linea con la continua evoluzione della dottrina e con il rapido progredire delle tecnologie, i corazzati alimentano il loro spirito ardimentoso attingendo alla gloriosa epopea della loro storia ed alla consapevolezza di essere, grazie alla potenza che sono in grado di esprimere, i principali protagonisti del moderno combattimento terrestre.

Condizioni di cessione per il 1975

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia . . . . . L. 5.000
Estero . . . . . L. 9.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Roma.

Associata all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Cessione a pagamento
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Indirizzo di saluto del Capo di SM dell'Esercito in occasione dell'annuale incontro con i Rappresentanti dell'Informazione

Indirizzo di saluto del Capo di SM dell'Esercito in occasione dell'annuale incontro con i Rappresentanti dell'Informazione

Con vivo piacere Vi rinnovo — anche quest'anno — il mio saluto ed il mio augurio.

Questa riunione annuale, per le sue stesse caratteristiche e per l'epoca in cui si svolge, ha assunto — e non potrebbe essere diversamente — il tono di un vero e proprio incontro, il senso di una consuetudine di cui tutti noi — che operiamo, anche se in ambienti diversi, per l'esclusivo interesse della collettività nazionale — avvertiamo profondamente il valore.

La sua essenza, al di là della motivazione augurale, sta nella necessità di rivedersi a conclusione di un anno per trarre, dal lavoro svolto, auspici per l'attività a venire.

E sentiamo di non farlo per un'attività fine a se stessa ma per un qualcosa che « entra nel bilancio nazionale » non solo in termini di cifre ma con il peso che i suoi riflessi esprimono all'interno ed all'esterno dell'Organizzazione militare.

Io penso che, ad un anno dal nostro precedente incontro, Voi vi attendiate da me un consuntivo, che prenda le mosse da quanto allora Vi anticipai ed un preventivo dei nostri programmi avvenire o, quanto meno, delle nostre speranze.

Ma Voi comprendete quanto ciò sia difficile in un momento particolare quale è quello che il Paese sta vivendo.

L'anno scorso Vi preannunziai un processo di ammodernamento delle strutture inteso a realizzare forme e dimensioni compatibili con le risorse umane e finanziarie che il Paese può mettere a nostra disposizione.

La particolare sfavorevole congiuntura economica, che ha nuovamente modificato i dati di base del problema, ci ha obbligato a rivedere le conclusioni cui eravamo già pervenuti ed a modificare ulteriormente gli obiettivi sia in termini quantitativi sia in termini temporali.

In ogni caso, ancora una volta e più drasticamente, è rimasta confermata la necessità di orientarsi verso uno strumento di dimensioni ridotte rispetto a quelle attuali ma in cui la diminuita quantità sia compensata da determinanti miglioramenti qualitativi.

Si tratta, in sintesi, di realizzare unità ad elevato livello di efficienza sia sotto l'aspetto della completezza organica sia sotto quello della disponibilità di materiali e mezzi moderni e funzionali.

Questo programma di ristrutturazione è ormai ad un punto molto avanzato di elaborazione. Alcuni provvedimenti propedeutici sono stati già attuati o sono in via di completamento.

Mi riferisco, ad esempio, all'avvio diretto di gran parte delle reclute ai Corpi, senza cioè transitare attraverso quella complessa organizzazione che tutti voi conoscete con il nome di Centri Addestramento Reclute o, più brevemente, di CAR. Con questo provvedimento il soldato è sottratto al trauma del cambiamento di ambiente, i tempi addestrativi si contrag-

gono, l'inquadramento delle unità migliora per il recupero dei Quadri già impiegati nei CAR.

Mi riferisco anche all'adozione di una nuova metodica addestrativa intesa a ridurre i tempi formativi del militare di leva. Essa trova le sue premesse nel più elevato livello culturale della gioventù di oggi che si presenta alle armi con forti aliquote di laureati e diplomati e non presenta più, grazie alla scuola d'obbligo, il fenomeno dell'analfabetismo.

Altri provvedimenti sono in corso: accenno, ad esempio, alla contrazione di un certo numero di unità; contrazione che costituisce il primo passo verso la riduzione delle dimensioni globali e consente di assicurare più elevati livelli di forza e di efficienza ai rimanenti reparti, in aderenza al criterio di anteporre l'aspetto qualitativo a quello quantitativo.

Altri, infine, sono pronti sul piano concettuale, ma attendono il realizzarsi di una più favorevole congiuntura economica per passare allo stadio esecutivo. A questa categoria appartengono, purtroppo, tutti i programmi relativi all'introduzione di nuovi mezzi ed all'ammodernamento di quelli esistenti, di quei programmi cioè che sono indispensabili perché l'obiettivo « qualità » si trasformi in una vera ed operante realtà.

Si tratta di programmi che investono una gamma vastissima di materiali tra cui ricorderò i sistemi d'arma controaerei e controcarri, le artiglierie ruotate e semoventi, i veicoli ruotati e cingolati, gli automezzi speciali, i velivoli ad ala fissa e ad ala rotante, le apparecchiature elettroniche di comando e controllo, i mezzi delle trasmissioni.

Essi, però, non possono concretarsi nel quadro degli ordinari stanziamenti di bilancio, sotto pena di richiedere tempi tanto lunghi da vanificare in partenza ogni risultato.

Una soluzione del problema potrebbe essere ricercata nell'emanazione di una legge che autorizzi a lanciare almeno i più urgenti e ben definiti programmi di approvvigionamento e ne assicuri il progressivo finanziamento, per stati di avanzamento, in un arco di un certo numero di anni.

Una legge del genere, che ricalcherebbe un sistema sperimentato con successo dal Parlamento francese con le « lois de programme », avrebbe anche riflessi ampiamente promozionali nei confronti di una vasta gamma delle industrie nazionali con particolare riferimento ai settori meccanico, motoristico, elettronico ed aeronautico.

Le istanze di ristrutturazione non sono però le sole che hanno trovato adeguata collocazione nelle attività dello Stato Maggiore Esercito, nel corso dell'anno che si chiude. Il nostro consuntivo annovera anche risultati ed obiettivi che trovano le loro premesse in istanze di carattere sociale ed interessano sia il cittadino alle armi sia le popolazioni in cui l'Esercito vive ed affonda le sue radici.

Il perfezionamento e la presentazione, da parte della Difesa, del provvedimento riduttivo della ferma a 12 mesi, alla cui stesura lo Stato Maggiore Esercito ha validamente contribuito, è un esempio particolarmente significativo dell'accoglimento di una sentita aspirazione del Paese, anche quando essa presenti riflessi negativi nei confronti delle esigenze di carattere militare.

Merita ancora menzione, in questo settore, un provvedimento attualmente allo studio e che, purtroppo, è giunto già a conoscenza del grosso pubblico in una formulazione che ne altera profondamente l'essenza.

Mi riferisco allo studio relativo alla « minimizzazione » delle distanze tra luogo di origine e destinazione di servizio del personale di leva; provvedimento che, invece, è stato interpretato, fuori dalla sua naturale sede di esame, come « reclutamento regionale » e, in qualche caso, addirittura come « servizio militare regionale ».

E' indubbio che le motivazioni poste a base, in tempi ormai lontani, del reclutamento nazionale, inteso come possibilità di far conoscere gli Italiani tra loro e l'Italia agli Italiani, non sono più attuali in un Paese in cui questo obiettivo è già raggiunto sia per le forti correnti migratorie stabilitesi fra le varie regioni sia per l'abitudine a viaggiare entrata ormai a far parte del costume di vita nazionale.

E' altrettanto vero, però, che la non uniforme ripartizione delle unità sul territorio nazionale non consente neanche di pensare ad un reclutamento a carattere strettamente regionale e, ancor meno, ad un servizio militare regionale.

In effetto, l'obiettivo che lo Stato Maggiore Esercito persegue è molto più semplice ma più realistico: si tratta di ridurre, nei limiti del possibile e ferma restando la dislocazione delle unità, i più lunghi percorsi casa - caserma, in modo da venire incontro ai desideri dei giovani alle armi e delle loro famiglie, aumentare per tutti la possibilità di fruire di licenze e permessi e contenere le relative spese di viaggio. In sostanza, si vorrebbe pervenire ad un sistema misto, nazionale - regionale, che attenui, anche se non appare possibile eliminarle del tutto, le sperequazioni tra i cittadini che assolvono l'obbligo di leva nelle regioni di appartenenza — quali gli alpini ed i lagunari — e quelli che, invece, debbono allontanarsene.

Con questo provvedimento si vuole, anche, dare maggiore stabilità all'assetto organico delle unità, riducendo il fenomeno, oggi assai diffuso, dell'avvicinamento ai luoghi di origine, per particolari condizioni di famiglia, del personale già incorporato.

Sempre nel contesto di un'ampia apertura verso le istanze sociali si inquadrano le recenti direttive intese a facilitare l'espletamento delle pratiche di esonero ai militari di leva che, all'atto dell'arruolamento, risultino ammogliati con prole. E ciò in attesa che venga approvato e divenga operante il provvedimento di legge per la riduzione della ferma, in cui la stessa Amministrazione della Difesa ha provveduto ad inserire la norma dell'esonero per il personale in tali condizioni.

Merita infine menzione tutta l'attività svolta, nel corso dell'anno, per venire incontro alle richieste di riduzione delle servitù militari, ricercando, con la massima larghezza di vedute, ogni possibile soluzione di compromesso tra le esigenze della Difesa e quelle delle popolazioni locali.

Nel generale ed incalzante processo evolutivo che lo investe, l'Esercito trae la forza morale, per operare le inevitabili scelte connesse alla sua trasformazione, dalla comprensione che la collettività nazionale dimostra verso i problemi della Forza Armata.

E di questa comprensione Voi — Signori Giornalisti — siete i primi artefici!

Le notizie che Voi offrite rappresentano lo schermo attraverso cui il cittadino può seguire la vita di questa organizzazione militare che tanta parte assume nella formazione dei suoi figli.

Avete la possibilità di « mettere a fuoco » il vostro obiettivo su ciò che ritenete più utile per l'informazione, sia esso un episodio, sia esso una manifestazione di più vaste dimensioni e di più profondo significato.

Ebbene, in questa vostra opera, nell'avvalervi di questo ambito privilegio, Voi ben sapete che ciò su cui rivolgete il vostro sguardo, in cui scrutate con interesse e perseveranza, è « carne viva » della Nazione; è parte di noi stessi.

Noi abbiamo bisogno della vostra opera nella misura in cui avvertiamo la necessità di sentire vicino l'interesse del mondo che ci circonda e nel quale siamo profondamente inseriti.

Sta a Voi proporre i motivi per ravvivare questo interesse traendoli da quanto è più significativo e probante per poter ingenerare nel cittadino una opinione obiettiva su tutta l'Istituzione e dare a lui la possibilità di emettere, sulla efficienza complessiva dell'Organizzazione militare, un ponderato giudizio.

Siamo tutti — e, soprattutto, i nostri uffici stampa — a vostra disposizione per offrirvi ogni elemento di informazione che riteniate utile e per creare per Voi le condizioni più idonee perché possiate svolgere la vostra missione con la più ampia cognizione della realtà.

Signori,

ho parlato a Voi con grande sincerità. Sono stato veramente lieto di avervi potuto incontrare anche quest'anno.

Con la speranza di poter realizzare con Voi una collaborazione sempre più intensa ed efficace, cui è naturale premessa una sempre migliore reciproca conoscenza, formulo per Voi tutti l'augurio più sincero di ogni personale prosperità accompagnando i miei voti con il consueto simbolico segno della mia personale considerazione.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

Norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali.
Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo SME - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

© Rivista Militare
Periodico dell'Esercito
Proprietà letteraria, artistica e scientifica riservata

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949

Design e foto di copertina: Studio Grafico GiTRE - Roma

Stampa: Tipografia Regionale Roma

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma
Tel. 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Col. a. s.SM Dionisio Sepielli.

Redattore Capo: Col. Giuseppe Antonacci.

Redattori: Ten. Col. Francesco Scala, Cap. Alberto Scotti, Cap. Vincenzo Sampieri.

— Al passo con i tempi... Pag. 3

POLITICA - ECONOMIA - ARTE MILITARE

— Aspetti della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa *(L. Diraffaello)* » 6
— Obiettivi di politica estera dell'Italia e dell'Europa *(A. Albonetti)* » 10
— Forze Armate europee degli anni '80: la Gran Bretagna *(G. Stefanon)* » 22

ARMI E SERVIZI

— La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate *(L. Ferro)* » 42
— L'Aviazione dell'Esercito ad un nuovo corso *(M. Moro)* » 49

SOCIOLOGIA

— Geografia e psicologia *(B. Rizzo)* » 54
— Autorità e libertà: il mondo antico e l'età greca *(A. Baldini)* » 57

STORIA

— Gli italiani nell'epopea napoleonica: la campagna dalla Drava - Sava al Mincio - Po (1813 - 1814) *(L. Lollio)* » 66
— Alpini sul fronte russo nella seconda guerra mondiale *(G. Bedeschi)* » 75

SCIENZA E TECNICA

— Discorsi digitali *(G. Perolini)* » 84
— Notizie tecniche e documentazione » 95

LEGISLAZIONE

— Polizia giudiziaria militare e detenzione preventiva *(R. Maggiore)* » 102
— Al Parlamento *(S. Chiriatti)* » 105

VARIE

Araldica
— La cavalleria attraverso l'araldica *(A. Gennaro)* » 110

Asterischi
— Il campo fortificato di Roma *(G. Santovito)* » 122
— Una nota di cronaca: i volontari nella campagna del 1866 *(F. Gasca Queirazza)* » 124

Flash
— Novità sull'uniforme *(C. Pacotti)* » 126

Arte
— Giovanni Fattori: pittore di battaglie *(V. Gattafoni)* » 130

Segnalibro
— Recensioni e segnalazioni » 131

Lettere al Direttore
— Reclutamento e selezione degli Allievi Ufficiali di Complemento per l'Esercito » 140

— Indice generale anno 1974

Ogni scritto pubblicato sulla Rivista e firmato in chiaro o con pseudonimo rispecchia sempre ed esclusivamente idee personali dell'Autore

al passo con i tempi...

è l'imperativo categorico della società nella quale viviamo, sottoposta ad un costante stimolo di evoluzione; un imperativo a cui la Rivista Militare, nel suo ruolo di organo di informazione e di mezzo di aggiornamento tecnico - professionale, non può e non vuole sottrarsi. Pur nella linea della sua antica e illustre tradizione, il periodico si rinnova per essere più rispondente alle esigenze dei suoi lettori. La nuova configurazione grafica e la moderna impostazione editoriale sono soltanto un aspetto di questo desiderio di stare al passo con i tempi. Proposito che si sostanzia nel realizzare una rivista più completa, più viva, che — nel rispetto dell'assoluta apoliticità e nel giusto equilibrio, distante sia dal piatto conformismo sia dalla critica irrazionale — affronti esaurientemente i numerosi problemi della vasta tematica militare. Il fine ultimo è quello di consentire alla Rivista di inserirsi nella circolazione del pensiero letterario e scientifico, qualificandosi quale stampa specializzata, a vasta area diffusionale, caratterizzata da uno stile che corrisponda all'etica militare. Sostenuti nel nostro programma da un più intenso fervore di creazione e di concorso concettuale da parte dei Quadri militari di ogni livello e di personalità della cultura in ogni settore di interesse, ci impegnamo a far sì che la Rivista Militare divenga per tutti *« il periodico che si legge con piacere e che si conserva per consultarlo quando occorra »*. Con questo impegno e nella certezza di una più ampia e aperta collaborazione da parte di tutti, rivolgiamo ai nostri lettori **i più fervidi auguri per un lieto nuovo anno.**

al passo con i tempi..

Per un gruppo di militari, differenziati da grado, età ed esperienza, non è stato agevole cimentarsi in un lavoro, tanto esaltante quanto impegnativo, qual è stato il « rinnovamento » della Rivista Militare. Si è trattato di « inventare » nuovi rapporti interpersonali, distanti da quelli connessi con la routine di servizio presso unità e stati maggiori, e di conformarsi a quelle usanze — gergo compreso — che consentono di lavorare a spalla con grafici e tipografi nell'intento di trovare il punto in cui la fantasia creatrice degli uni e la esattezza tecnica degli altri convergono con le esigenze proprie dello stile militare e con l'assoluta necessità di essere puntuali all'appuntamento con il lettore.
Fulcro e animatore delle complesse attività concettuali ed esecutive, instancabile e preciso organizzatore è stato il Colonnello Giuseppe Antonacci, redattore capo della Rivista Militare, il quale, dimentico di se stesso, non ha mai rinunciato alle sue responsabilità quotidiane dalle quali si è allontanato, con il sorriso di sempre, solo qualche ora prima del repentino decesso.
Far procedere la Rivista Militare « al passo con i tempi » non sarà facile senza di Lui anche se profonda è incisa in noi la Sua traccia di insegnamento morale e di operosità. Chi — come noi — lo ha ammirato per carattere, preparazione e tratto, sa che la maniera più giusta per rispettarne la memoria risiede nel rafforzato impegno di migliorare questo periodico al quale Egli ha dato senza risparmio.

Il Colonnello di artiglieria Giuseppe Antonacci, nato a Monopoli (Bari) il 27 aprile 1924, frequentò la Scuola Militare di Roma e l'Accademia Militare. Conseguiti i vantaggi di carriera al 5° Corso di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore, fu promosso Maggiore; comandò il Gruppo di artiglieria nel 13° reggimento da campagna. Fra gli altri, frequentò il corso superiore della Motorizzazione e quello sulla difesa NBC. Conseguì il diploma in Tecnica dell'Amministrazione e dell'Organizzazione presso l'Università internazionale del Mediterraneo.
Per cinque anni fu redattore del periodico « Notiziario dell'Esercito » in seno all'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore.
Promosso Colonnello, dal gennaio di quest'anno aveva assunto l'incarico di Capo redattore della Rivista Militare. E' deceduto in Roma il 20 novembre 1974.

politica · economia · arte militare

aspetti della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in europa

● Quando la prima fase della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (sigla CSCE) si aprì ad Helsinki, nel luglio del 1973, la stampa internazionale e le cancellerie di quasi tutti i Paesi europei salutarono l'avvenimento come uno dei più rilevanti nella storia moderna del vecchio continente, e non mancarono coloro che vollero raffrontarlo alla Conferenza di Vienna del 1815. Anche se i risultati di quella prima fase furono eccezionalmente modesti e se il consenso venne raggiunto solo su una serie di testi di compromesso che non configuravano altro che la base per la successiva seconda fase della conferenza, con l'esclusione di qualsiasi accordo politico di sostanza, tuttavia parve a molti che esistessero le premesse politiche per successivi risultati di grande momento.

● La prima fase si concluse dunque con quelle che vennero chiamate « Raccomandazioni finali delle Consultazioni di Helsinki ». Queste raccomandazioni consistono di 96 articoli (per lo più di carattere procedurale), sulla base dei quali i lavori della seconda fase avrebbero dovuto svolgersi con ordine e celerità. Il primo capo delle raccomandazioni contiene indicazioni relative allo svolgimento per « fasi » della conferenza (la quale, oltre alle prime due, comprenderà una terza fase riservata alla firma ufficiale dei documenti elaborati nella seconda fase); un secondo titolo è dedicato alle istruzioni generali date alle commissioni e sottocommissioni che sono organi della conferenza, nonché una tavola delle materie concernente l'ambito di competenza di ciascuno di questi organi; un terzo, quarto e quinto titolo relativi alla partecipazione, alla data e alle sedi della CSCE; un sesto titolo relativo alle disposizioni procedurali in senso stretto; infine, un settimo titolo riservato alle disposizioni finanziarie.

● I documenti presentati dalle varie delegazioni nazionali nella prima fase della conferenza sono stati raccolti in un ampio volume nel quale essi sono ordinati in base alla data di presentazione ufficiale. Essi contengono per lo più delle dichiarazioni di intenzioni; la coincidenza di tali dichiarazioni generali non può destar meraviglia poiché è poi evidente il dissimile sviluppo che esse offrono, come avremo modo di notare

● Dei trentacinque Paesi invitati a sedere al tavolo della CSCE (tutti i Paesi europei, più Stati Uniti e Canada), solo l'Albania non ha accolto l'invito; tutti gli altri sono stati rappresentati da delegazioni più o meno numerose, composte di soli diplomatici (caso delle piccole e piccolissime delegazioni) o di diplomatici ed esperti nei vari settori (politici, commerciali, militari, culturali).

● Tra le varie materie che la questione della sicurezza e della cooperazione comporta, le delegazioni presenti ad Helsinki hanno deciso di isolare tre gruppi di problemi principali: il gruppo delle dichiarazioni generali di principio e delle misure tendenti a rafforzare la fiducia internazionale (comprendente anche varie questioni militari); il gruppo della cooperazione e degli scambi nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente; infine, il settore della cooperazione e degli scambi nel settore umanitario e nel settore culturale.

● Su questa base di relativa chiarezza quanto ai temi ed agli obiettivi dei lavori, la CSCE sembrava avviata ad una rapida conclusione dei lavori della seconda fase, che si è aperta a Ginevra il 18 settembre 1973. Questa illusione crollò invece sin dalle primissime settimane di attività: risultò infatti subito evidente che le disposizioni delle raccomandazioni finali di Helsinki venivano interpretate dalle diverse parti rappresentate ai lavori (membri della NATO, Paesi della CEE, Paesi non allineati, membri del Patto di Varsavia) in maniera nettamente contrastante. Mentre alcuni (ed in particolare i Nove della CEE) dichiararono subito di volersi riferire alle raccomandazioni finali di Hel-

sinki considerandole solo come una base di partenza dalla quale sviluppare tutto un discorso di approfondimento delle possibilità esistenti (soprattutto nei due settori della distensione militare e dell'interscambio culturale), altri intendevano che le raccomandazioni di Helsinki dovessero costituire il nucleo centrale attorno al quale i documenti finali della conferenza dovevano essere redatti (costituendo essi dunque nient'altro che una lunga parafrasi dei risultati ben magri raggiunti ad Helsinki).

• Questa netta discordanza di partenza portò i lavori alla paralisi quasi totale nel giro di appena un mese (metà ottobre '73), paralisi che ebbe per risultato il rapido decrescere di interesse per la CSCE da parte dell'opinione pubblica internazionale. Con la disinformazione dell'opinione pubblica, è sorto il problema di recuperare in qualche modo dal vivo dei lavori della conferenza quanto essa, malgrado difficoltà di ogni genere, ha comunque prodotto di positivo. Questa operazione è tanto più importante, in questo momento, in quanto si annuncia come ormai prossima la conclusione della seconda fase dei lavori

• A dispetto delle previsioni di diplomatici ed esperti, è stato subito chiaro (e sin dalla fine del settembre '73) che era nella terza commissione, quella riservata ai contatti umani, agli scambi culturali, ai problemi dell'informazione ed agli scambi nel settore educativo (queste le materie delle quattro sottocommissioni appartenenti al terzo gruppo), che i contrasti più accesi erano destinati a prodursi. Da parte occidentale non si è mancato, infatti, di porre in luce come il discorso sulla liberalizzazione nei contatti umani e sull'ampliamento dell'interscambio culturale fosse la premessa obbligata ad ogni serio altro discorso sulla distensione negli altri settori (compreso quello militare).

• Lo stesso concetto di distensione, tuttavia, obiettivo che si presenta oggi per tutti come la logica conclusione dell'età e dei principi della « coesistenza pacifica », significa per le varie parti almeno due cose diverse, e si può anzi sostenere che il contrasto sulla esatta definizione di questo concetto sia alla base delle difficoltà insorte e via via acuitesi. Mentre per alcune delegazioni (ed in particolare per quelle dei Paesi membri del Patto di Varsavia) « distensione » significa riconoscimento delle attuali strutture politico - economiche esistenti, e dunque riconoscimento sul piano internazionale della legittimità delle misure interne messe in opera dai governi al potere, per altri Paesi (e soprattutto, tra gli occidentali, per i Nove della CEE) « distensione » significa ampliamento dei contatti tra Paesi a regime capitalistico e Paesi socialisti, avendo di mira una liberalizzazione (sia pure graduale) degli scambi culturali fuori da intese bilaterali, con generalizzazione delle fonti di informazione (alle quali il libero accesso deve essere consentito in ogni punto del continente) e con sollecita risoluzione dei gravi casi di impedimento al ricongiungimento delle famiglie ed alla libera circolazione delle persone. Da parte orientale è stata opposta a questa lucida posizione degli occidentali la tesi (che applicata al settore culturale non è veramente possibile non definire « curiosa ») secondo la quale il principio del rispetto della sovranità degli Stati avrebbe per corollario l'obbligo di rispettare la legislazione interna dei medesimi (sicché, nessun obbligo internazionale potendo essere assunto se contrastante con la legislazione interna, non si sarebbe vista l'utilità di proseguire la discussione sui temi all'ordine del giorno . . .); da parte occidentale si è naturalmente obiettato che proprio la possibilità di modificare la propria legislazione interna doveva essere vista come applicazione pratica della piena sovranità, sicché è non solo sempre possibile, ma doveroso per gli Stati partecipanti modificare la propria legislazione interna ove questo possa derivare da un obbligo assunto in sede internazionale.

• Il secondo principio generale, la cui discussione si è resa necessaria in sede di terza commissione e poi nelle varie sottocommissioni del terzo gruppo, è quello del non intervento negli affari interni, principio tra i più saldamente ancorati, ormai, all'evoluzione moderna del diritto internazionale. Questo principio ha per corollario, tuttavia, quello dell'obbligo di esecuzione in buona fede degli impegni assunti in sede internazionale (con il che si ricade nella controversia più sopra accennata), e da parte di alcune delegazioni ci si è richiamati al rispetto delle garanzie sancite per la persona umana dall'art. 16 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (è il famoso articolo delle « libertà fondamentali » della persona, incluse quelle di pensiero, coscienza, religione o credo) e del principio della cooperazione fra gli Stati. Cooperazione (hanno sostenuto alcune delegazioni) significa reciproca comprensione e dunque rispetto delle condizioni esistenti; da parte occidentale si è, invece, sostenuto che cooperazione significa avvicinamento tra le rispettive posizioni e che non si tratta che di una diversa denominazione dell'obbligo morale di collaborazione fra i popoli; e non può esservi collaborazione effettiva senza li-

beralizzazione nei rapporti personali e nell'accesso alle fonti di informazione

● Mentre questo serrato dibattito proseguiva, nella sede del Centro Internazionale delle Conferenze Generali di Ginevra, radio Tirana per parte sua diffondeva nelle sue emissioni in lingua italiana, nella serata del 24 ottobre 1973, una nota assai violenta contro la conferenza e contro il metodo ed i principi che le parti avevano accettato di dibattere. Fra l'altro il libero scambio delle idee e delle culture veniva definito, sin dal titolo, « un pericoloso concetto imperialista - revisionista ». La nota albanese esordiva dichiarando che « Gli imperialisti americani e quelli sovietici hanno reso chiaro il fatto che essi mirano al crollo di tutte le bandiere nazionali e all'abolizione della censura a riguardo di più ampi scambi (*sic*) nel campo dell'informazione, della cultura, dell'arte e della letteratura, all'abolizione di ogni controllo sull'entrata ed uscita delle persone. Ciò significa che dalla forza madre delle due superpotenze vengono schiacciati ideologicamente i popoli dell'Europa e vengono inculcati in questi popoli i punti di vista cosmopoliti e le filosofie delle dottrine per i senza patria. In altri termini, si vuole una larga coesistenza dell'ideologia imperialista e revisionista come la premessa fondamentale per la totale assoggezione dei Paesi europei all'imperialismo americano e al revisionismo sovietico ». Fin qui radio Tirana. In realtà le cose stavano ben diversamente. Alla data dell'emissione albanese, la CSCE non era ancora riuscita a dirimere la principale fra le sue controversie procedurali, e cioè a stabilire se la parte delle raccomandazioni finali di Helsinki che si riferiva al mandato generale di ciascuna commissione fosse o meno oggetto di un esercizio redazionale distinto da quelli relativi alle varie sottocommissioni della stessa commissione. Ma, anche a parte questo ostacolo formale (e non solo formale, del resto), rimaneva ancora insoluta la grave questione di fondo: a sapere cioè se gli scambi nei settori culturali a vario titolo presi in esame dovessero avvenire esclusivamente attraverso organismi governativi (tesi orientale) o meno. Da parte occidentale si è sostenuto naturalmente che tale scambio, pur potendo avvenire attraverso organismi governativi e nell'ambito di accordi - quadro, dovesse prevalentemente concernere organismi privati o comunque non - governativi. La formula dei contatti periodici sui vari temi oggetto di dibattito (contatti tra esperti, contatti tra enti ed organizzazioni sia privati che pubblici, contatti periodici tra esponenti governativi, secondo le varie sfumature che la logica del negoziato suggeriva) fu quella tentativamente adottata a più riprese (ed in particolare dai Paesi della CEE)

● A lungo andare, la conferenza non poteva mancare di aprire spiragli (anche significativi) nelle posizioni che in partenza apparivano più rigide. Come provvisorio bilancio, si può comunque senza esitazione affermare che alla prova dei fatti è proprio la unità dei Nove della CEE che ha caratterizzato questa fase dei dibattiti. Allorché la durata sembrava spingere alcuni al silenzio, i Nove trovavano nell'ininterrotto dialogo nuovi motivi di solidarietà

● Alcuni esempi terminologici chiariranno gli scogli del negoziato. Sui problemi dell'interscambio culturale, i molti progetti presentati fanno riferimento a due entità ideali distinte: mentre da una parte si sostiene che l'accesso alle opere dell'ingegno umano, di qualsiasi natura esse siano, deve essere lasciato libero essendo un patrimonio collettivo, ed anzi deve esserne facilitata la diffusione a tutti i livelli, dall'altra si intende sottomettere ogni valutazione sull'importanza delle opere dell'ingegno ai principi che regolano la vita degli Stati, ed in particolare al principio del mantenimento da parte dell'Autorità dell'ordine pubblico. E' evidente che il « patrimonio ideale » di opere dell'ingegno umano (letterarie, artistiche in genere) cui le delegazioni fanno riferimento ha diversa composizione . . . Un altro esempio chiarirà ancor meglio i termini delle controversie negoziali. Nel campo dell'informazione, mentre da una parte si sostenne sin dall'inizio che appartiene ai diritti ma anche ai doveri di ogni cittadino di informarsi compiutamente (e la formula del diritto - dovere venne con particolare energia sostenuta dalla delegazione italiana) attingendo liberamente da tutte le fonti di informazione esistenti, dall'altra si sostenne che l'accesso alle fonti di informazione deve essere « concesso » a tutti i cittadini di uno Stato con l'esclusione tuttavia di quelle fonti che possano arrecare turbamento alla morale corrente, all'ordine pubblico, al buon costume

● In un campo, per contro, l'accordo è stato raggiunto senza eccessiva difficoltà: si tratta di quello dei contatti e degli scambi nel settore dell'educazione, campo apparentemente marginale in una conferenza politica di tal livello, ma che invece si rivelò come « serbatoio » inatteso di tutti quei problemi che in altri contesti non si riusciva a dipanare. Le tecniche ed i metodi educativi essendo largamente internazionali da alcuni decenni a questa parte, il vero oggetto di dibattito divennero le

aree minoritarie (da un punto di vista linguistico - culturale) con l'addentellato del problema dell'insegnamento delle lingue. Il problema era, ripetiamolo, apparentemente di dettaglio, ma particolarmente importante invece per i piccoli e medi Paesi (sia del blocco orientale, sia tra i non - allineati). Il problema della difesa della loro lingua e del loro patrimonio culturale mascherava in realtà quello della loro stessa integrità e sovranità politica. Fu spiacevole per gli occidentali che un'autentica sensibilizzazione su una tal questione non si raggiungesse che relativamente tardi, quando cioè l'opportunità per un ampliamento del dibattito, che avrebbe forse potuto avere la conseguenza di aprire un varco nella rigidezza ed ortodossia della controparte, era sfumata, non essendo più di attualità

● La salvaguardia del patrimonio linguistico - culturale delle aree minoritarie (anche all'interno dei singoli Stati partecipanti) trovava sostanzialmente d'accordo tutti gli intervenienti; tuttavia, questo consenso non poteva estrinsecarsi altro che in un unanime auspicio per l'intensificazione degli sforzi di salvaguardia e rivalutazione dei patrimoni regionali e locali, data la secca opposizione delle grandi potenze ad un approfondimento del dibattito su questo punto. Sarebbe stata certamente una battaglia degna di essere combattuta, da parte dei Nove, e che avrebbe permesso alla « terza forza » della Conferenza di guadagnarsi quel terreno ideologico che in realtà le è mancato.

● Al di là delle barriere politiche, dibattiti di questo genere (come quello assai più curioso sulle facilitazioni turistiche e ferroviarie) hanno indicato chiaramente come la futura evoluzione dei rapporti bilaterali tra i due blocchi (cioè tra piccole e medie potenze del blocco occidentale e corrispondenti potenze del blocco orientale) non potrà mancare di tener conto di questo primo incontro sul terreno della comune condizione culturale (e politica, in alcuni settori) nei confronti delle grandi potenze. Per converso, le grandi potenze non potranno mancare di valutare questo incontro avvenuto fuori dalla loro diretta sfera di interessi e su un terreno che rischia di far « esplodere » in direzioni fino a questo momento imprevedibili gli sforzi diretti all'auspicata distensione fra i blocchi D'altra parte, questo incontro sul terreno della concretezza e della salvaguardia del denominatore culturale nazionale specifico rischia anche di evidenziare le contraddizioni dei rispettivi « sistemi »

● Un'ultima questione merita di essere sottolineata in questa sede. Il ruolo che i Paesi non - allineati speravano di poter svolgere si è trovato di fatto assai ridotto. Questi Paesi (primo tra essi la Svizzera) desideravano presentarsi quali « mediatori » ed a volte come ago della bilancia (nel senso che il blocco che fosse riuscito ad assicurarsene l'appoggio su una questione specifica si sarebbe automaticamente trovato in posizione contrattualmente più forte). Si può oggi affermare che questo desiderio non ha trovato pratica estrinsecazione Fin dai primi giorni, gli stessi Paesi non - allineati si sono trovati divisi e, di fatto, in condizione di ricadere (almeno su molti terreni) nell'orbita dell'uno o dell'altro blocco. Gli occidentali hanno mostrato in quest'occasione una sensibile durezza ed una comprensibile severità contro ogni tentativo di mediazione che apparisse rivolto più ad acquistarsi un vantaggio tattico che a manifestare un consenso di principio. Nella sostanza, i Paesi non - allineati escono dalla Conferenza in una posizione che per il futuro non potrà essere dimenticata: indeboliti come entità distinta dai blocchi, indeboliti sul piano della comunanza di interessi. La caratteristica posizione della Finlandia (vicina al blocco socialista in alcune posizioni politiche, sensibile tuttavia ai principi regolanti le posizioni avanzate dagli occidentali in campo culturale ed umanitario) rischia, per esempio, di togliere all'azione della delegazione di quel Paese, in questa ed in altre assise internazionali, qualsiasi incisività

● Quando la terza fase della CSCE si aprirà ad Helsinki, alcune delle questioni sollevate in queste pagine saranno già state risolte, altre definitivamente accantonate. E' tuttavia improbabile che il numero delle prime superi quello delle seconde La Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa si chiuderà dunque probabilmente con toni assai meno trionfalistici di quelli che coloro che tanto si sono battuti perché essa fosse aperta si attendevano. A nostro avviso, l'utilità manifesta di questa troppo lunga discussione sarà stata almeno quella di chiarire una volta di più le reciproche diffidenze sulle quali preliminarmente deve farsi luce e di drizzare un catalogo, per di più, dei punti sui quali le parti, oggi, non son pronte a trovare un accordo. Per noi europei, e membri del Nove, rimane il positivo risultato di una inattesa e serena compattezza in questa che era la prima vera e grande prova del fuoco dell'unità della CEE.

Ludovico Diraffaello

OBIETTIVI DI POLITICA ESTERA dell'Italia e dell'Europa

Lo scadimento del potere politico europeo.

Venticinque anni sono trascorsi dalla firma del Patto Atlantico e dall'inizio del moto per l'unità dell'Europa, eventi che hanno caratterizzato la politica estera italiana ed europea del dopoguerra.

Lo scorso quarto di secolo è stato testimone di un profondo mutamento del quadro internazionale. In poco più di due decenni, si è assistito, infatti, a diversi eventi, tra i quali fanno spicco:

- la liquidazione degli imperi coloniali europei e la formazione di numerosi Stati indipendenti soprattutto in Africa, in Asia e nel vicino Oriente
- il sorgere e lo svilupparsi di due superpotenze nucleari;
- le ambizioni, anche nucleari, della Cina comunista,
- la straordinaria espansione dell'economia europea e del Giappone
- le tendenze autonomiste all'interno del blocco sovietico;
- il tentativo di un accordo tacito tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per il regolamento degli affari mondiali.

L'influenza dell'Europa sugli affari mondiali — nonostante le sue risorse economiche, scientifiche, industriali ed umane — si è pressoché annullata.

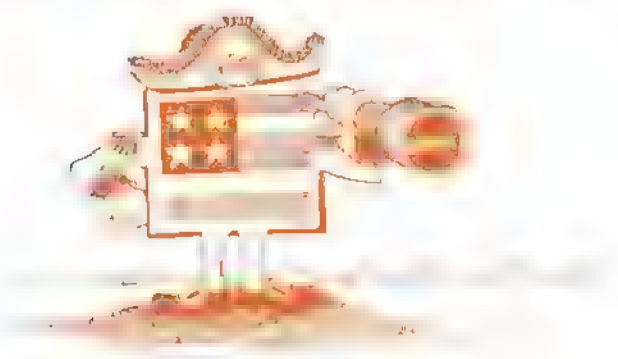
L'Europa occidentale ha un reddito nazionale doppio di quello della Russia sovietica, eppure non assicura, dopo più di venticinque anni dalla fine della guerra, la sua difesa. Truppe americane sono ancora sull'Elba; la VI flotta è nel Mediterraneo; la sicurezza dell'Europa e delle zone limitrofe (Mediterraneo e vicino Oriente) è garantita dalle Forze Armate classiche e dal deterrente nucleare americani.

Questa carenza della politica estera europea potrebbe essere fatale alle nostre nazioni. La lotta contro la proliferazione nucleare — nobile obiettivo — rischia di trasformarsi in uno strumento di egemonia politica delle due superpotenze nucleari. Invece di essere il primo passo verso il disarmo nucleare e generale controllato, potrebbe segnare la fine dell'Alleanza Atlantica e delle prospettive di unità europea e rappresentare il preludio della denuclearizzazione e della neutralizzazione dell'Europa

Dalla tutela dell'impero americano, gli Stati europei rischiano — invece di conquistare la *partnership* di eguali tra Stati Uniti ed Europa unita — le servitù pericolose del condominio americano - sovietico.

Forse, non vi è stato mai nella storia un così grande distacco tra le capacità, le risorse umane, culturali, scientifiche, industriali ed economiche dell'Europa occidentale e la sua influenza politica. Oggi, la politica internazionale è fatta soprattutto a Washington e a Mosca. Domani, forse, anche a Pechino. Ma non a Londra, a Parigi, a Bonn, o a Roma.

L'assenza dell'Europa negli affari internazionali, ed anche in quelli più direttamente a noi vitali, è tragica.



Gli Stati europei — la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia — non contribuiscono e non potranno certamente contribuire alla pace, alla distensione, al disarmo nucleare, allo sviluppo dei Paesi arretrati — secondo le loro effettive capacità e risorse — se non affronteranno il problema fondamentale, che condiziona ogni possibilità di azione della politica estera europea quello della unità dell'Europa

Soltanto attraverso la costruzione politica dell'Europa si potrà raggiungere quella dimensione minima per svolgere un ruolo proficuo ed efficace nel quadro attuale della politica internazionale

Da oltre venticinque anni, i cardini della politica internazionale dell'Italia sono:

- l'unificazione economica e politica dell'Europa,
- il Patto Atlantico;
- la salvaguardia della pace.

Si può facilmente concordare su questi obiettivi. Purtroppo, tuttavia, dietro queste affermazioni, vi possono essere innumerevoli e contraddittorie politiche

Il Patto Atlantico può essere concepito in vari modi. In modo gollista e nazionalista, cioè riservandosi la massima libertà di azione e la piena autonomia in ogni settore, da quello economico a quello politico, militare e nucleare Può anche essere inteso, all'altro estremo, come rinuncia completa alla propria autonomia, lasciando all'alleato di oltre oceano ogni responsabilità di decisione economica, politica, militare, e soprattutto nucleare. Vi è, poi, un'altra maniera di concepire il Patto Atlantico, che si differenzia dai due modi estremi enunciati. Si può, cioè, considerare l'Alleanza Atlantica come una cornice, entro cui gli Stati Uniti e l'Europa unita, in via di formazione, siano associati con oneri e diritti paritetici, in ogni settore (economico, politico ed anche militare e nucleare); in definitiva, una associazione di eguali, una *partnership*.

Anche l'unità dell'Europa può essere intesa in maniera differente, come testimoniano gli ultimi venticinque anni di storia dell'unificazione europea.

Vi è l'Europa degli Stati, delle Patrie, quella del Consiglio d'Europa, quella delle Comunità europee e, poi, quella ben più impegnativa e valida della integrazione economica, politica e militare.

Questi diversi punti di vista e queste contraddizioni si ritrovano nell'atteggiamento dei vari partiti e dei governi, sia in Europa, sia anche negli stessi Stati Uniti.

Vi sono alcuni che vorrebbero influire sulla politica americana, non soltanto negli affari europei, ma addirittura in quelli mondiali. I medesimi sono ben lungi, tuttavia, dal voler prendere qualche iniziativa per far terminare la protezione militare e nucleare americana. Irridono alle spese di difesa, dimenticando che, così facendo, continuano a condizionare la politica estera italiana e ad affidare la propria sicurezza al contribuente americano, francese, inglese o tedesco.

Un giorno si vuole la *partnership* atlantica. Il giorno dopo ci si batte per politiche che presuppongono un mondo fondato sulla egemonia economica, politica, militare e nucleare delle due superpotenze — l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti — e domani forse anche della Cina. Un mondo in cui gli Stati europei, ed anche l'Europa unita, avrebbero scarse possibilità di influire.

E', forse, opportuno soffermarsi sugli obiettivi e sugli strumenti della politica estera italiana per approfondire certi concetti che spesso sono ripetuti con scarsa convinzione.

Alleanza Atlantica, unità europea, pace, distensione, equilibrio, sicurezza, parole e frasi che si ripetono da anni, ma alle quali ognuno dà un significato diverso.

L'influenza, la partecipazione alle decisioni, il potere di controllo delle situazioni sono in funzione diretta delle risorse umane, industriali, economiche, politiche, culturali ed anche militari, tanto più in politica estera.

Certamente, si può fare anche una politica estera con le ammonizioni, i discorsi, dando consigli, fornendo aiuti economici ed anche soltanto offrendo l'esempio di uno Stato pacifico, ordinato e sviluppato all'interno, politicamente ed economicamente. Ma ciò, forse, non copre le effettive possibilità dell'Italia e, soprattutto, dell'Europa unita. Il disarmo unilaterale ed il neutralismo armato o disarmato sono atteggiamenti comprensibili ed, inoltre, degni del massimo rispetto. Essi, tuttavia, non ci sembra possano costituire per l'Italia e per l'Europa una linea di politica estera sufficiente ed adeguata alla loro effettiva importanza economica, sociale e culturale.

I Paesi europei sono stati fino a qualche decennio or sono i principali protagonisti della storia mondiale. A parte gli Stati Uniti, in Europa sono concentrate ancora oggi le massime risorse economiche del mondo, in termini assoluti e pro-capite. Ma l'influenza dell'Europa ed il suo ruolo politico sono praticamente trascurabili.

Se vogliamo contribuire alla pace, al disarmo, allo sviluppo dei Paesi arretrati; se vogliamo garantire la nostra esistenza e la nostra sicurezza; se vogliamo influire sulle superpotenze e sulla loro politica, sia all'interno e sia all'esterno dell'Alleanza, non possiamo limitarci ad attendere esclusivamente al nostro sviluppo economico e civile.

COMPARAZIONE DEI PIU' SIGNIFICATIVI FATTORI ECONOMICI (1971)

Fattori economici / Paesi	Stati Uniti	Giappone	CEE (a nove)
POPOLAZIONE (milioni di abitanti)	207,0	104,6	253,3
REDDITO PRO-CAPITE (in $ USA)	5.149	2.191	2.735
PRODUZIONE AUTOVEICOLI (milioni di unità)	8,5	3,7	10,0
PRODUZIONE ENERGIA ELETTRICA (10^9 Kwh)	1.715	368	850
FLOTTA MERCANTILE (10³ t)	16.268	30.509	61.310
DISPONIBILITA' DI ORO E VALUTA CONVERTIBILE (in milioni di $ USA)	11.914	10.938	45.396

Occorre, innanzitutto, tenere presenti alcuni punti:

a. non è possibile svolgere una politica estera efficace, né influenzare sostanzialmente la politica estera di altri — alleati o meno — se non si hanno gli strumenti e le risorse per sostenere tale politica e tale influenza. Allorché si parla di risorse, tutto è in giuoco: dal livello politico, economico, scientifico, industriale, culturale, fino alle risorse militari. Finché le armi nucleari non saranno distrutte, non contano soltanto il reddito nazionale, le riserve in oro e dollari, la stabilità politica, le Divisioni, i carri armati, gli aerei, ma anche il numero dei missili e dei sottomarini nucleari. In politica estera, in definitiva, l'influenza è in funzione delle risorse a disposizione. I popoli protetti da altri, disarmati o neutrali, hanno scarsa possibilità di influenzare il corso degli avvenimenti internazionali. Il loro contributo alla pace e alla distensione è, quindi, necessariamente ridotto. Sovente, questi popoli rischiano anche la loro esistenza;

b. fino a quando non vi sarà un organismo mondiale, dotato di poteri di intervento adeguati per attuare e garantire il disarmo convenzionale e nucleare e mantenere la pace, le nazioni saranno, purtroppo, costrette a garantire la loro difesa, la loro sicurezza e la loro indipendenza, in ultima istanza, con le armi, convenzionali e nucleari;

c. l'Italia, ed anche i principali Stati dell'Europa occidentale — ivi comprese la Francia, la Gran Bretagna e la Germania occidentale — non sono oggi in grado di assicurare, se divisi, la propria difesa, di garantire la propria sicurezza e, quindi, la propria entità e sopravvivenza, in confronto alle capacità degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e domani, forse, della Cina.

d. un mondo basato su la potenza e sull'egemonia militare e nucleare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica non è a lungo termine accettabile ed è, in ogni caso, in via di superamento. Tale superamento è dovuto sia al rapido sorgere della potenza nucleare cinese, sia anche allo straordinario sviluppo economico dell'Europa, che ha consentito il nascere di ambizioni politiche e nucleari nazionali nell'Europa occidentale stessa. Una evoluzione simile, anche se meno rilevante, è in corso in altri Paesi del mondo (Giappone, India, ecc.). In ogni caso, l'Europa unita non potrà affidare indefinitamente la propria difesa, sicurezza e indipendenza ad un'altra nazione, per quanto potente, alleata ed amica, a meno di voler continuare a svolgere un ruolo internazionale fortemente ridotto e non adeguato alla sua reale importanza economica, scientifica e culturale.

Se si accettano queste premesse, non dovrebbe essere difficile giungere alla conclusione che la politica estera che sembra più confacente agli interessi dell'Italia, dell'Europa ed anche dell'Alleanza occidentale è quella europea, bipolare o anche detta della *partnership* di eguali.

Una politica estera basata su di un atlantismo unipolare, oppure, all'altro estremo, su di un atlantismo terzaforzista o multipolare, ci sembra a lungo termine inadeguata e non realista. In ogni caso, tali politiche assegnerebbero all'Italia e all'Europa unita un ruolo secondario o del tutto trascurabile.

Ambedue le concezioni, che respingiamo, molto probabilmente rischierebbero di perpetuare le debolezze degli Stati europei, comportando gravi rischi per la coesione dell'Occidente, per l'Europa e, in definitiva, per l'equilibrio e la pace dell'Europa e del mondo.

I Paesi europei, a circa trenta anni dalla fine della guerra, debbono ancora appoggiarsi, quasi esclusivamente, per la difesa dei propri interessi vitali, per garantire la propria sopravvivenza, la libertà e la pace, sulla volontà e sulla capacità nucleare, e addirittura convenzionale, dell'alleato americano.

A lungo termine, questa situazione non può durare. Se si vuole che l'Europa possa svolgere la sua missione di pace e di equilibrio, occorre affrontare questi problemi. Non si possono volere la pace, l'indipendenza, la sicurezza, l'autonomia, senza gli strumenti per realizzare tali politiche.

Si dimentica, inoltre, che anche la *partnership*, cioè l'associazione tra Stati Uniti ed Europa unita, avrebbe scarso significato se, in caso di dissenso, una delle due parti, l'Europa, non avesse altra alternativa di quella di rimettersi alla protezione nucleare ed alla decisione americana. La interdipendenza è a senso unico, se i due associati hanno capacità fortemente sproporzionate. Il vecchio Bevin diceva, giustamente, che non si va nudi al tavolo verde. E ciò è vero anche quando si siede tra alleati.

Se si accetta, quindi, la concezione europea o bipolare dei rapporti con gli Stati Uniti, occorrerà dare la massima priorità alla lotta per l'unità politica europea nel settore economico e politico, ed anche in quello della difesa, che tra l'altro è strettamente legato al settore delle tecnologie avanzate.

Una effettiva *partnership* tra l'Europa unita e gli Stati Uniti presuppone un maggiore equilibrio nel settore della difesa nucleare dell'Alleanza. E' questa, forse, una delle questioni più importanti, che dovrà essere sollevata ed avviata a soluzione, seppure gradualmente, nei prossimi tempi.

Il migliore contributo alla distensione, allo sviluppo democratico, alla libertà, alla giustizia ed alla pace non è dato dalla debolezza, né dal neutralismo o dal pacifismo velleitario. E' necessario impostare una politica diretta a promuovere una organizzazione più equilibrata e più stabile del mondo e, per quanto direttamente ci concerne, dell'Alleanza occidentale.

Il ruolo dell'Europa, la sua influenza anche nelle zone limitrofe, come l'Africa del nord ed il vicino Oriente, sono praticamente inesistenti. E' impossibile credere che, a lungo termine, gli Stati Uniti possano avere la responsabilità della difesa e dell'equilibrio delle più lontane parti del mondo.

Non vi è dubbio che, anche nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, un'Europa integrata potrebbe svolgere un ruolo di gran lunga più importante di quello che i singoli Stati europei svolgono attualmente. Il discorso meriterebbe un più ampio approfondimento, non solo per quanto riguarda i rapporti politici ed economici con questi Paesi, ma anche per le ripercussioni psicologiche e politiche che le tragiche condizioni, nelle quali molti di quegli Stati oggi si trovano, provocano su ampi strati sociali nei Paesi occidentali, soprattutto sulle generazioni più giovani.

Ci limiteremo soltanto a sottolineare che uno stabile e comune atteggiamento dell'Europa nei confronti dei problemi politici ed economici dei Paesi in via di sviluppo costituirebbe, in una prospettiva di medio e lungo termine, un elemento equilibratore. Ciò favorirebbe, da un lato, la diminuzione delle tensioni oggi esistenti e, dall'altro, lo sviluppo economico equilibrato e politicamente democratico di questi Stati.

Di fronte alla prospettiva di una catastrofe nucleare, come non essere attratti dal neutralismo, dal disarmo unilaterale, da una politica di « mani nette » o di « piede di casa »?

Come non essere scossi dalle enormi risorse dedicate alle spese militari nel mondo e dall'abisso di sofferenze e di mise-

nè ancora esistente in numerosi Paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina ed anche della stessa Europa?

Purtroppo, non riusciamo realisticamente a convincerci che queste tesi possano assumere un valore decisivo nella politica internazionale e nei rapporti tra gli Stati. L'Europa, che è tra l'altro a posta principale nel conflitto tra i due blocchi, non può rinchiudersi egoisticamente in sè stessa.

D'altra parte, se essa compisse questo atto di rinuncia, andrebbe prima incontro ad un irreversibile decadimento etico-politico e metterebbe, poi, a repentaglio la sua stessa integrità territoriale. In ogni caso, non contribuirebbe alla riduzione della tensione internazionale e dei rischi di guerra.

L'Europa unita, economicamente, politicamente e militarmente, e associata nel quadro dell'Alleanza Atlantica agli Stati Uniti, avrebbe la capacità di difendersi convenzionalmente e nuclearmente e avrebbe, pertanto, un reale peso politico sulla scena mondiale.

Essa potrebbe proporre allora una sua rinuncia all'armamento atomico, in cambio, naturalmente, di una contemporanea rinuncia dell'armamento atomico sovietico, statunitense e cinese, nel quadro di un accordo di disarmo generale e controllato.

Qualsiasi iniziativa, quindi, che possa contribuire alla costruzione dell'Europa va appoggiata sia nel campo economico, sia in quello politico, sia in quello militare. In questi due ultimi settori, soprattutto, la carenza è particolarmente grave.

Questi sono i problemi che debbono essere oggi affrontati, allorché si discute della politica estera italiana, di revisione o di rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, di rapporti con gli Stati Uniti, di Europa unita, di distensione, di sicurezza e di pace.

PRODOTTO NAZIONALE LORDO E TASSI PERCENTUALI ANNUI DI INCREMENTO AI PREZZI ED AI TASSI DI CAMBIO DEL 1963 (1955 - 1971)

Anni	Stati Uniti	Giappone	CEE (a nove)	Francia	Germania	Italia	Regno Unito
PRODOTTO NAZIONALE LORDO *							
1955	476,6	32,6	243,1	55,0	58,0	31,4	68,3
1960	530,6	50,0	309,7	70,1	84,8	41,2	78,1
1965	672,0	80,9	392,0	93,1	108,1	53,3	93,1
1970	785,9	143,0	492,4	123,6	136,3	71,2	104,7
1971	810,6	152,0	507,3	129,8	140,2	72,2	106,4
TASSI PERCENTUALI ANNUI DI INCREMENTO							
1955 - 1960	2,2	8,9	4,7	5,0	8,6	5,6	2,7
1960 - 1971	3,9	10,6	4,6	5,8	4,7	5,2	2,7

* In miliardi di unità di conto della Comunità Europea: 1 unità di conto = [illegible] 1 gr. d'oro fino
Fonte: CEE - Istituto Statistico delle Comunità Europee - Conti nazionali 1961 - 1971

Gli Stati Uniti: sfida tecnologica o politica?

Dalla metà dell'Ottocento, gli europei hanno riscoperto periodicamente l'America da un punto di vista politico, sociale ed economico, e ne hanno anche tratto occasione per un ripensamento della evoluzione europea. Basti pensare a Tocqueville, a Weber e a Maritain e, più recentemente, in Italia, anche se su di un piano diverso, a Cecchi, Soldati, Piovene e Ronchey.

Ma la prima diffusa sensazione di una vera e propria « sfida americana », gli europei l'ebbero con il massiccio intervento degli Stati Uniti alla fine della prima e, soprattutto, durante la seconda guerra mondiale. La valanga di risorse tecniche che invase l'Europa sbalordì il mondo.

In un saggio di J. Jacques Servan Schreiber, che ebbe grande eco alcuni anni fa, « La sfida americana », fu sottolineata l'importanza della espansione economica, di una sempre maggiore educazione, di una efficiente e moderna classe imprenditoriale. I cervelli — si afferma nel saggio, riprendendo uno *slogan* caro ai programmi di assistenza tecnica europei del 1950 - 1952 — sono più importanti delle materie prime e delle macchine. Servan

Schreiber ricorda, inoltre, agli europei i principali fattori dell'alta produttività e dell'alto reddito americano. Egli predice un ulteriore declino dell'economia e della civiltà europea, se questa sfida americana non sarà accolta e vinta.

Ma il discorso va completato. La sfida che ci viene dall'America è, infatti, almeno duplice: una economica ed un'altra, ben più importante, politica.

Certamente, da un punto di vista economico, c'è ancora molto da fare. Enormi riserve di produttività esistono in Europa nei settori agricolo, industriale e dei servizi. Devono ancora compiersi in Europa importanti progressi nella organizzazione, nei metodi di gestione e nella istruzione. Forti incrementi di produttività possono essere ottenuti dalle economie di scala e dalle fusioni e concentrazioni. Occorre evitare che gli investimenti americani condizionino negativamente lo sviluppo economico e l'autonomia politica dell'Europa.

Se si guarda, tuttavia, alle più significative statistiche degli ultimi venticinque anni, si può affermare, senza tema di smentite, che l'Europa ha già reagito alla sfida « economica » americana.

Non è esatto quanto pensano molti che il divario economico tra Stati Uniti ed Europa è aumentato. E' vero il contrario. Gli incrementi del reddito nazionale totale e *pro - capite*, della produttività, delle esportazioni totali e di prodotti manifatturieri dei Paesi delle Comunità europee e, in particolare, dell'Italia, negli ultimi venticinque anni, sono superiori a quelli americani.

Certamente, sarà più arduo in avvenire — tanto dopo lo straordinario aumento dei prezzi del petrolio — mantenere questi tassi di espansione. Ma nulla, oggi, fa pensare che non vi siano la volontà e la possibilità di ottenerli.

Ben diversa è la sfida politica americana. Essa caratterizza in modo straordinario e drammatico gli ultimi venti anni.

La presenza politica europea e l'influenza dell'Europa sugli affari internazionali nel dopoguerra hanno subito un continuo declino e sono ora pressoché nulle. Ciò è vero non soltanto negli affari mondiali, ma anche in quelli che più direttamente ci toccano.

Dalla dottrina Truman per la Grecia e la Turchia, nel 1947, assistiamo ad una serie di ritirate dell'Europa. La liquidazione dell'impero inglese prima, e poi di quelli francese, olandese e belga sono soltanto alcune tappe di questa evoluzione. La ritirata della Francia dall'Indocina nel 1954 e la nazionalizzazione del canale di Suez nel 1956 sono l'acme della liquidazione dell'influenza europea nell'estremo e vicino Oriente. Ad essa seguirà l'abbandono dell'Algeria nel 1962.

A questo storico rinnovamento della politica estera europea non è, tuttavia, seguito il formarsi di un nuovo potere politico dell'Europa. L'Europa aveva certo più influenza sugli Stati Uniti negli anni '50, durante la guerra di Corea, di quella che ha avuto sul conflitto nel Vietnam negli anni '60 ed oggi sul conflitto arabo - israeliano. Le recenti vicende nel vicino Oriente, durante e dopo la guerra del Kippur, sono sintomi inequivocabili della tragica carenza politica dell'Europa.

Dopo circa trent'anni dalla fine della guerra, non soltanto l'Europa non ha alcuna influenza sugli affari mondiali, ma non riesce nemmeno a garantire la sua sicurezza e la sua difesa, nonché l'equilibrio e la pace alle porte di casa.

Il fallimento non è, quindi, economico; è politico. La sfida americana è stata accettata nel campo economico, ma è lungi dall'esserlo in quello politico. Gli Stati Uniti non sono l'unico centro dell'economia mondiale. Ma essi sono, invece, il centro della politica internazionale e l'unico vero polo di decisione politica all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Non ci si deve preoccupare soltanto della eventuale satellizzazione economica. Dobbiamo occuparci, soprattutto, della satellizzazione politica. Tra l'altro, dobbiamo stare attenti a non confondere l'autarchia con l'esigenza dell'autonomia economica dell'Europa.

Il decadimento europeo non va cercato, quindi, negli investimenti americani in Europa e nel numero di calcolatori elettronici prodotti negli Stati Uniti, ma nelle truppe americane sull'Elba, nella VI flotta nel Mediterraneo e nell'egemonia nucleare americana. Certamente, dobbiamo essere grati agli alleati americani per questo impegno straordinario, costoso e pericoloso. Ciò che preoccupa e deploriamo è che noi europei non siamo ancora capaci di assumere quelle responsabilità che sono soprattutto europee.

Molto è stato fatto negli ultimi anni e, soprattutto, con la creazione delle Comunità europee per porre le basi di una associazione di eguali, per una *partnership* tra Europa e Stati Uniti nel settore economico. Nei settori economico, scientifico, industriale e finanziario, un potere europeo c'è od è in via di costituzione. La sfida americana è stata compresa e, seppure l'opera sia lungi dall'essere compiuta, importanti realizzazioni sono state portate a termine.

Ma nel settore politico e militare, nulla è stato fatto. Non vi è una politica estera comune dell'Europa, non vi è una politica di sicurezza e di difesa comune, non vi sono nemmeno gli strumenti comuni di tale politica.

Non saranno certo sufficienti a far fronte alle nostre responsabilità ed a svolgere un ruolo adeguato i 64 Mirages francesi e le poche dozzine di aerei obsoleti del comando strategico nucleare inglese. Non basteranno nemmeno i quattro sottomarini Polaris britannici, anche se uniti ai cinque sottomarini nucleari francesi in costruzione ed ai 27 missili balistici a testata atomica ubicati in Provenza.

Per accettare la sfida politica americana, si deve costruire l'Europa politica; si deve elaborare una politica estera e di difesa dell'Europa e dotarsi in comune — perché soltanto in comune si può farlo — degli strumenti per realizzarla.

Molto è stato fatto per ottenere la nostra autonomia, la nostra espansione e la nostra indipendenza economiche. Nulla o quasi, per l'autonomia e per l'indipendenza politiche. Non vi è molto tempo per tergiversare. Si rischierebbe di compromettere, addirittura, i risultati raggiunti. Questa è la vera sfida americana a cui si deve rispondere. E la risposta, oggi, non può essere che una: l'unità politica dell'Europa.

L'Europa, il Patto Atlantico e le tre concezioni dell'Alleanza.

Non vi è dichiarazione ufficiale di politica estera in Italia,

nè discorso di uomo politico della maggioranza sui problemi internazionali, che non contenga un'affermazione di lealtà al Patto Atlantico. Sono circa vent cinque anni, infatti, che la politica estera dell'Italia si svolge nell'ambito dell Alleanza occidentale, che rappresenta, come si è accennato, uno dei cardini della nostra politica

Uno degli argomenti che più sovente è portato a sostegno della tesi di revisione del Patto Atlantico — o addirittura della sua soppressione — concerne la fine della minaccia di aggressione da parte del blocco orientale

E' stato cioè sottolineato addirittura da certi atlantisti che il patto dovrebbe ora preoccuparsi della collaborazione politica, trascurando quella militare. L'atteggiamento sembra il frutto di una importante inesattezza, che richiede una rettifica.

Può anche darsi, infatti, che la minaccia di una aperta e massiccia aggressione in Europa sia fortemente diminuita, o addirittura terminata, almeno per il momento. Ben diversa, tuttavia, è la questione, dal punto di vista della capacità militare, che tale minaccia si concreti.

Ai confini dell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Europa orientale sono ancora stazionate oltre un centinaio di Divisioni sovietiche e di Divisioni di Paesi alleati dell'URSS. Il potenziale nucleare russo è in continuo aumento. Centinaia di missili a medio raggio sono tuttora puntati prevalentemente sulle più importanti città ed i più importanti obiettivi strategici dell'Europa occidentale.

Dozzine di sottomarini armati di missili nucleari sono stati varati negli ultimi anni e continuano ad essere prodotti in URSS. Un compresso sistema di difesa, basato su missili nucleari, è in corso di installazione intorno alle principali città russe. Regolarmente e continuamente sono registrati esperimenti nucleari sotterranei, destinati, quasi certamente, al perfezionamento di nuove armi nucleari terrestri, marine e aerospaziali.

L'Aviazione e la Marina sovietiche sono in continuo sviluppo. E' nota anche la massiccia infiltrazione di navi da guerra dell'URSS nel Mediterraneo, in un settore vitale cioè del dispositivo difensivo della NATO

La minaccia potrebbe anche essere diminuita; rimane, tuttavia, la capacità di riuscirvi, una capacità che si appoggia su strumenti di distruzione terribili ed in continuo aumento. Tale capacità, per di più, costituisce, per il fatto solo di esistere, uno strumento di pressione e di influenze politiche particolarmente pericolose, soprattutto per i Paesi dell'Europa occidentale, che sono una appendice del continente euroasiatico, in cui prevalente è la presenza della Russia.

Ogni politica militare, sia essa di difesa o di offesa, tanto più in un'epoca nucleare, si basa su due elementi: sulla capacità e sulla volontà Per aversi equilibrio, vera distensione, effettiva pace fondata sulla sicurezza reciproca, occorre che non soltanto le volontà, elementi sempre imponderabili e mutevoli, ma anche le capacità siano equilibrate. E nel settore delle capacità, dal 1949, anno dell'entrata in vigore del Patto Atlantico, la situazione non è migliorata: al contrario, le capacità di offesa e di difesa dell'URSS e dei Paesi ad essa alleati sono aumentate

Indubbiamente, l'organizzazione dell'Occidente e la pace hanno riposato sino ad ora e riposeranno per lungo tempo sul Patto Atlantico che, a partire dal 1949, sottolinea l'impegno reciproco degli Stati Uniti, del Canada e di tredici Paesi europei ad essere uniti di fronte alla minaccia dei Paesi del Patto di Varsavia. Ma non riteniamo sia possibile che, a tempo indeterminato, il Patto Atlantico possa fondarsi essenzialmente sul monopolio nucleare degli Stati Uniti e, quindi, sulla sua schiacciante preponderanza militare e conseguentemente politica.

Del resto, questa situazione è stata posta in discussione da alcuni anni a questa parte. E' sembrato naturale, negli ambienti più svariati, che, così come l'egemonia economica americana è venuta lentamente ad attenuarsi — dopo il generoso programma di aiuti Marshall e la rapida fine del cosiddetto *dollar - gap* — anche nei settori politico e della difesa gli europei, soprattutto se uniti, avrebbero potuto assumere oneri finanziari e responsabilità politiche maggiori.

E' stato osservato giustamente che negli ultimi venticinque anni l'Alleanza è riuscita nel suo principale e più immediato obiettivo: quello di evitare la guerra. Ciò è stato possibile per la capacità e potenza militare dell'Occidente e per la sua volontà e risolutezza

Il più importante problema del futuro, a parte quello di dissuadere dalla guerra e di evitarla, è quello di aggiornare l'Alleanza, di creare un migliore equilibrio all'interno di essa e di rinforzarla per far fronte alla minaccia e per organizzare, quindi, la pace.

La coesione politica dell'Alleanza è, dunque, e diventerà ancora più importante nel futuro. Per ottenere tale coesione i problemi economici e, soprattutto, quelli politici e militari diventano interconnessi. La proliferazione delle armi nucleari all'interno dell'Alleanza o le discriminazioni non sono una soluzione. Un'Alleanza

un polare — centrata cioè esclusivamente su Washington — è forse comprensibile in periodi eccezionali ed in tempi di acuto pericolo. Ma è da escludersi come soluzione a lungo termine.

Del resto, la situazione economica, rispettivamente nell'Europa e negli Stati Uniti, è profondamente mutata dal 1949, anno di conclusione del Patto, ad oggi. I principali indicatori economici mostrano questa straordinaria evoluzione. Nel 1949 il reddito nazionale lordo degli Stati Uniti si aggirava sui 216 miliardi di dollari, in confronto agli 86 miliardi di dollari del reddito nazionale dei Paesi della CEE.

Nel 1972, il reddito nazionale lordo americano a prezzi correnti è stato pari a circa 1150 miliardi di dollari, mentre quello dei Paesi della CEE ha superato i 775 miliardi di dollari. L'Europa comunitaria ha, quindi, avuto nel 1972 un reddito nazionale lordo superiore al triplo di quello degli Stati Uniti nel 1948.

Un'evoluzione simile si registra nel reddito lordo *pro-capite* dell'Europa occidentale, che nel 1948 era inferiore ad un terzo del reddito lordo *pro-capite* degli Stati Uniti. Nel 1972 il reddito *pro-capite* dei Paesi della CEE, moltiplicatosi per quattro, è stato pari alla metà del reddito *pro-capite* americano.

Le riserve in oro ed in valute convertibili degli Stati Uniti si sono più che dimezzate negli ultimi venticinque anni, mentre quelle dei Paesi della CEE si sono decuplicate e sono attualmente

PRODUZIONE DI ACCIAIO GREZZO
(in milioni di tonnellate)
(1948 - 1972)

Paesi	1948	1950	1960	1970	1972
STATI UNITI	80	98	92	122	136
GIAPPONE	2	5	22	93	89
CEE (a nove)	37	47	90	137	139
FRANCIA	7	8	17	24	24
GERMANIA	6	12	28	45	44
ITALIA	2	2	9	17	20
REGNO UNITO	15	17	25	28	25

Fonte: ONU - Statistical yearbook
CEE - Istituto Statistico delle Comunità Europee - Statistiche generali

ESPORTAZIONI TOTALI
(in miliardi di $ USA)
(1948 - 1972)

Paesi	1948		1950		1960		1969		1972	
STATI UNITI	13	23 %	10,3	18 %	20,3	16 %	38,0	14,0%	49,7	14,0%
GIAPPONE	0,3	0,5%	0,8	1 %	4,1	3 %	16,0	5,9%	28,6	8,2%
CEE (a nove)	14,3	27 %	16,5	29 %	41,8	33 %	97,2	36 %	153,2	44,0%
FRANCIA	2	3 %	3,1	5 %	6,9	5 %	15,0	5,5%	25,7	7,4%
GERMANIA	1	2 %	2,1	3 %	11,4	9 %	29,1	10,7%	46,2	13,3%
ITALIA	1	2 %	1,2	2 %	3,7	3 %	11,7	4,3%	18,5	5,3%
REGNO UNITO	7	12 %	6,3	11 %	10,0	8 %	17,5	6,4%	24,3	7,0%

Fonte: ONU - Statistical yearbook
OECD - Main economic indicators, gennaio 1974.

ESPORTAZIONE DEI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
(1951 - 1972)

Anni	Totale (in miliardi di $ USA)	Quote percentuali						
		USA	Giappone	Francia	Italia	Germania	Regno Unito	Altri (1)
1951	26,0	26,6	4,3	10,0	4,2	18,0	21,9	23,0
1956	38,4	25,2	5,7	7,8	3,5	16,4	19,2	22,2
1961	55,6	20,5	6,8	9,4	5,7	20,2	16,4	21,0
1966	93,2	20,1	9,7	8,6	6,9	19,3	13,4	22,0
1971	174,8	17,0	13,0	8,9	7,2	20,0	10,9	23,1
1972	204,8	16,2	13,3	9,3	7,8	20,3	10,1	23,3

(1) Belgio, Lussemburgo, Canada, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera.
Fonte: National Institute Economic Review, nov. 1962, n. 22; nov. 1971, n. 58; nov. 1973, n. 66

cinque volte superiori alle riserve americane.

La produzione di acciaio dei Paesi della CEE nel 1948 rappresentava il 20% della produzione mondiale di acciaio, in confronto al 52% degli Stati Uniti. Nel 1972 la produzione di acciaio degli Stati Uniti rappresentava soltanto il 23,9% della produzione mondiale di acciaio, in confronto al 24,1% della produzione dei Paesi della CEE.

Uno degli indicatori più importanti dell'espansione e della competitività dell'economia europea e soprattutto del settore industriale — l'indice delle esportazioni — ha avuto negli ultimi venti anni un andamento straordinario. Nel 1948 le esportazioni totali dei Paesi della CEE erano pari a circa 14 miliardi di dollari, in confronto ai 13 miliardi di dollari degli Stati Uniti. Nel 1960 esse erano passate a 41 miliardi di dollari rispetto ai 20 miliardi di dollari circa degli Stati Uniti; nel 1972, infine, il valore assoluto delle esportazioni della CEE aveva raggiunto i 153 miliardi di dollari rispetto ai 49 miliardi di dollari degli Stati Uniti.

Un'evoluzione simile si nota anche nelle esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera.

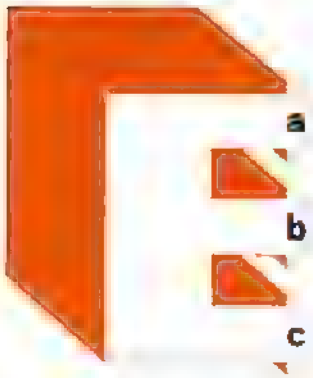
•

Per avviare a definizione il problema del migliore equilibrio dell'Alleanza Atlantica sono possibili, in astratto, tre soluzioni:

a. l'atlantica o unipolare;

b. la terzaforzista o multipolare;

c. l'europea o bipolare o della *partnership*.



La soluzione atlantica o unipolare.

La soluzione atlantica o unipolare risulterebbe dalla cristallizzazione della situazione attuale e vedrebbe permanentemente l'Europa in un ruolo subordinato a quello degli Stati Uniti.

Secondo tale concezione, l'organizzazione dell'Occidente, basata sull'Alleanza Atlantica, sarebbe più o meno sufficiente. Si tratterebbe, eventualmente, di aumentare l'influenza dell'Europa sulle decisioni politiche e militari degli Stati Uniti, attraverso un migliore sistema di consultazioni politiche e, eventualmente, di consultazioni militari e nucleari. In seguito, si tratterebbe di progredire verso una comunità o federazione atlantica, attraverso un approfondimento dei legami politici, economici e militari esistenti tra le due rive dell'Atlantico.

I fautori di tale concezione non soltanto accettano il monopolio nucleare americano, ma ritengono che tale monopolio sia negli interessi dell'Europa. In ogni caso, essi stimano che l'Europa, anche se unita, non avrebbe le capacità economiche e tecniche per disporre di sistemi di difesa così costosi. I sostenitori di tale visione dell'organizzazione dell'Occidente giungono ad ammettere anche la necessità dell'unità politica ed economica dell'Europa, ma rifiutano, in ogni caso, una sua autonomia nel settore della difesa e, in particolare, in quello della difesa nucleare.

L'obiettivo finale di tale concezione è una comunità o federazione atlantica, in cui l'Europa sarebbe praticamente uno Stato della confederazione stellata.

Evidentemente, la capitale di questa federazione sarebbe Washington, a cui dovrebbe essere riservato l'onere delle decisioni politiche e militari supreme. Tale onere sarebbe sinteticamente espresso dall'attribuzione al Presidente americano — a nome non soltanto degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa — del compito supremo di decidere eventualmente l'impiego del deterrente nucleare, cioè, ove necessario, di premere il grilletto atomico.

Sostenitori di tale tesi si trovano ugualmente al di qua e al di là dell'Atlantico, anche se i motivi addotti per sostenerla sono differenti.

Esistono, per di più, variazioni sulle modalità di applicazione di tale concezione. Alcuni si contentano di una collaborazione europea molto blanda, limitata essenzialmente ai problemi economici. I problemi politici e militari dovrebbero essere trattati essenzialmente in seno alla NATO, che già ora sarebbe la prefigurazione dell'obiettivo finale.

La soluzione terzaforzista o multipolare.

Agli antipodi della soluzione atlantica, si trova la soluzione terzaforzista o multipolare della alleanza occidentale.

Secondo gli esponenti di tale concezione, l'unità dell'Occidente starebbe gradualmente perdendo di importanza. L'Alleanza Atlantica, e soprattutto la sua struttura integrazionista, non avrebbe più ragione di essere. La minaccia dell'Unione Sovietica sarebbe diminuita e, in ogni caso, sarebbe diretta più verso altri settori geografici che sull'Europa.

Una confederazione degli Stati europei potrebbe, quindi, riacquistare la sua libertà d'azione e svolgere nuovamente la sua missione mondiale, indipendentemente dagli Stati Uniti. Una Europa confederata e libera nei suoi movimenti politici potrebbe agire più facilmente ed esercitare una influenza maggiore sull'equilibrio e sulla pace mondiale.

Essa potrebbe eventualmente trattare con Mosca direttamente, divenendo così un fattore di equilibrio, da una parte, nei riguardi della potenza americana e, dall'altra, nei riguardi del sorgere della potenza cinese.

Tale concezione, che presuppone l'armamento atomico francese o franco-inglese, comunque, europeo, trova sostenitori, soprattutto, negli ambienti gollisti francesi. E' opportuno ricordare, tuttavia, che tale concezione ha origini più lontane e trova simpatizzanti anche in settori di sinistra in Francia, in Gran Bretagna e in Italia.

La soluzione europea o bipolare o della partnership.

La terza soluzione, che abbiamo chiamato europea o bipolare o della *partnership* dell'Alleanza Atlantica, parte da presupposti simili alla concezione atlantica, giungendo però a conclusioni differenti.

I sostenitori di tale tesi considerano il Patto Atlantico come un accordo indispensabile — al-

meno nelle condizioni attuali — per garantire l'unità e l'espansione dell'Occidente, così come per assicurare la sicurezza e la sopravvivenza dell'Europa. Essi stimano che l'Alleanza Atlantica, da una parte non s oppone all'unità dell'Europa e, dall'altra, non ne costituisce un sostituto. Al contrario, l'associazione atlantica e l'unità europea si completano e si rafforzano a vicenda L'unione europea per essere vitale, infatti, deve svilupparsi nel quadro dell'Alleanza Atlantica, deve essere strettamente associata, cioè, al continente nord - americano.

Le concezioni gollista e neutralista dell'Europa, come terza forza, sono sempre state respinte dagli europeisti più illuminati, come concezioni astratte, nazionaliste e pericolose, che non reggono, per di più, ad un esame approfondito dei fatti

Il destino dell'Occidente, almeno per vari anni ancora, è, infatti, indivisibile. Come potrebbe l'Europa affrontare il dialogo con l'est, il disarmo, l'assistenza ai Paesi in via di sviluppo, se non strettamente associata, economicamente, politicamente e militarmente con gli Stati Uniti?

Senza dubbio, la costruzione politica dell'Europa avrà una notevole influenza sul corso della politica mondiale, attraverso, tra l'altro, una maggiore voce nelle decisioni prese all'interno del Patto Atlantico. Così come è evidente che, all'inverso, la divisione degli Stati europei, fonte di antagonismi, ne sminuisce l'importanza e indebolisce la stessa NATO.

I sostenitori di tale visione quindi, salutarono con enorme soddisfazione certe impostazioni kennediane della politica americana. Essi accolsero con grande speranza la nota dichiarazione di interdipendenza fatta dal Presidente Kennedy il 4 luglio 1962. In tale dichiarazione, ribadita un anno più tardi in un noto discorso in Germania, il Presidente degli Stati Uniti auspicò la creazione di una associazione di uguali tra gli Stati Uniti e l'Europa unita.

I sostenitori di tale concezione — tra i quali sono da annoverare Monnet, una buona parte degli europeisti britannici, francesi, tedeschi ed italiani — si sono sempre schierati contro una concezione europea terzaforzista e contro una costruzione slegata dell'Europa Essi, d'altro canto, non accettano la concezione di una Europa assorbita nell'Alleanza Atlantica e ridotta per sempre ad un ruolo secondario e subordinato.

Per Monnet, così come per molti altri europeisti in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio ed Olanda, volere l'Europa unita politicamente, militarmente ed economicamente, in stretta associazione con gli Stati Uniti, significa, infatti, volere anche una struttura organica ed equilibrata dell'Alleanza Atlantica. Questa nuova struttura dell'organizzazione dell'Occidente sarebbe proficua per la coesione dell'Alleanza ed assicurerebbe meglio di ogni altra la stabilità e la pace.

La soluzione europea o bipolare, detta anche della *partnership* atlantica prevede l'assunzione da parte dell'Europa unita di responsabilità crescenti nei settori economico, politico e militare. In definitiva, secondo tale concezione, l'Alleanza Atlantica non si baserebbe più su un dialogo impossibile tra un gigante e quattordici pigmei, ma su relazioni paritarie tra due associati con responsabilità comuni nei settori economico, politico e militare: gli Stati Uniti e l'Europa unita

Se le responsabilità dei Paesi europei sono enormi e le loro velleità nazionalistiche deprecabili, una grande responsabilità risiede anche negli Stati Uniti, in quanto *leader* dell'Alleanza Sarebbe un errore se essi ritenessero che l'Europa unita, o anche divisa, sarà soddisfatta da un monopolio nucleare degli Stati Uniti. A lungo termine, non sarà possibile per questi ultimi mantenere le relazioni speciali atomiche con la Gran Bretagna, senza creare risentimenti non soltanto in Francia, ma in altri Paesi europei Vi è una contraddizione tra l'offerta della *partnership*, da una parte, e le relazioni speciali anglo-americane o il monopolio atomico statunitense dall'altra

Se gli europei sono decisi ad agire irresponsabilmente, una politica di monopolio, motivata evidentemente dalla sfiducia nell'Europa da parte degli Stati Uniti, li inciterà su questa via senza uscita, ma certo non li arresterà. Saremmo sorpresi se le risorse dell'Europa, liberate dalle responsabilità della colonizzazione e concentrate sulla ricostruzione, non si dirigessero verso l'allargamento dell'influenza de l'Europa negli affari dell'Alleanza e, in definitiva, negli affari mondiali.

La tendenza al bilateralismo si sta rafforzando da qualche anno in Europa e negli Stati Uniti. Il particolare accento su relazioni dirette fra Washington e Bonn, tra Washington e Londra, tra Washington e Roma, se può sollecitare le ambizioni nazionali, non è una politica, ma un espediente. Se dovesse continuare, essa addirittura rappresenterebbe il preludio di un fallimento.

Gli Stati Uniti dovrebbero, soprattutto, evitare di dare l'impressione che sono pronti a pagare sull'altare della distensione e di rapporti privilegiati con l'URSS la rinuncia ad appoggiare l'unità europea e la *partnership* atlantica. Il dialogo con l'Oriente darà frutti amari se si basa sull'unità fittizia dell'Occidente e sulla sua disorganizzazione.

Un atlantismo indiscriminato, anche se coperto con il nome ambizioso di comunità, non può sostituire a *partnership* di eguali e, quindi, la costruzione del partner europeo: quello che manca

Il rilancio politico dell'Europa.

Il 1° luglio 1968, con un anticipo di diciotto mesi sul periodo di dodici anni previsto per la realizzazione del Mercato Comune sono stati aboliti gli ultimi dazi doganali tra i sei Paesi delle Comunità europee ed è entrata in vigore la tariffa esterna comune

Il 1° gennaio 1973 la Gran Bretagna è entrata a far parte della Comunità Europea, insieme alla Danimarca e al Irlanda.

Con maggiore vigore si è posto, quindi, il problema del passaggio dall'unione doganale all'unione economica e dall'unione economica a l'unione politica. Il Mercato Comune non è stato mai concepito dai suoi promotori come un fine a se stesso, ma piuttosto come uno strumento per la costruzione dell'Europa politica, dopo il fallimento nell'agosto 1954 del progetto di Comunità Europea di Difesa e del progetto di Comunità Politica Europea.

Sembra improbabile che dalle Comunità economiche europee possano sorgere gli Stati Uniti di Europa. Oggi soprattutto, riteniamo di poter affermare che l'inte-

grazione economica è addirittura condizionata dal rilancio politico dell'Europa. Con ciò si vuole dire che la Comunità Europea difficilmente potrà evolversi in unione economica, senza un miglioramento della situazione politica tra i Nove e, forse, senza un accordo su alcuni problemi politici essenziali. Ci sembra, infatti, estremamente improbabile che i Paesi della Comunità accettino le rinunce indispensabili, che comportano l'approvazione di politiche economiche comuni, se non vi è una buona speranza che tali rinunce sono fatte nella prospettiva della creazione dell'unità politica dell'Europa.

Del resto, questa osservazione trova una certa rispondenza in quanto è accaduto a partire dagli inizi del 1962. Allorché, cioè, si è cominciato a discutere della instaurazione di politiche comuni, si sono rivelate difficoltà ben più gravi. E non perché, come è stato affermato da alcuni, l'automatismo del trattato è più chiaro per le tappe di realizzazione dell'unione doganale ed è più vago per quella delle politiche comuni. La ragione sostanziale, a nostro avviso, è che negli ultimi anni i rapporti politici tra i Paesi della Comunità non hanno compiuto progressi sostanziali e non è stato possibile trovare un punto di incontro su problemi di carattere squisitamente politico.

La data chiave ci sembra essere quella dell'aprile 1962, allorché fallirono i negoziati per il cosiddetto piano Fouchet. Furono allora interrotte le consultazioni politiche trimestrali iniziate nel 1959 e le Comunità Europee procedettero con estrema difficoltà.

Del resto, i due veti della Francia all'ingresso della Gran Bretagna nelle Comunità Europee — nel gennaio 1963 e nel dicembre 1967 — così come tutte le altre difficoltà avutesi negli ultimi anni, vanno forse attribuite a questa differente visione dei più importanti problemi politici dell'Europa.

La scomparsa di De Gaulle nel 1969, l'entrata della Gran Bretagna nelle Comunità nel 1973, i vertici europei dell'Aja nel dicembre 1969, di Parigi nel dicembre 1972 e di Copenhagen nel dicembre 1973 non hanno migliorato le prospettive.

Difficilmente, l'unione doganale potrà progredire in unione economica, cioè senza che siano affrontati ed avviati a soluzione alcuni problemi fondamentali di carattere politico.

Inoltre, riteniamo che sia difficile che una unione doganale possa affermarsi e durare senza i meccanismi compensatori propri delle politiche economiche comuni.

Un accordo politico, quindi, ci sembra indispensabile sia per realizzare l'unione economica attraverso le politiche economiche comuni (monetaria, energetica, regionale, agricola, sociale, ecc.), sia per garantire l'unione doganale ormai realizzata.

I problemi politici che, a nostro parere, dovranno essere affrontati, hanno come unica matrice il ruolo dell'Europa all'interno dell'Alleanza Occidentale. In definitiva, si tratta di trovare un accordo sul problema dell'organizzazione dell'Occidente, cioè una concezione univoca dei rapporti tra l'Europa unita e gli Stati Uniti.

Su questo e su altri problemi, pure di carattere politico, sarà necessario raggiungere un accordo tra i Nove. Basterebbe citare quelli relativi all'assetto istituzionale della costruzione europea: al ruolo del Consiglio; alla creazione di una Commissione politica; alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo; ai poteri dei vari organi della federazione; ecc. Occorrerà, poi, affrontare e trovare un atteggiamento comune nei riguardi dei rapporti con l'Unione Sovietica, con i Paesi arabi, con la Cina, dell'aiuto ai Paesi emergenti, ecc.

Ma un atteggiamento comune verso tali problemi sarà facilitato o reso impossibile dall'atteggiamento che sarà adottato su di un problema di fondo: quello dei rapporti tra Europa unita e Stati Uniti, cioè quello del ruolo dell'Europa nell'Alleanza Occidentale.

Per avviare a soluzione questo problema abbiamo notato come siano possibili, in astratto, tre impostazioni: la concezione atlantica o unipolare; la concezione terzaforzista o multipolare; la concezione europea o bipolare o della *partnership*.

In pratica, evidentemente, queste soluzioni trovano svariati adattamenti e combinazioni. Esse, tuttavia, ci sembrano riassumere abbastanza sinteticamente le soluzioni possibili ed anche gli atteggiamenti assunti dalle principali forze politiche in Europa e negli Stati Uniti.

Se si concorda sulla necessità di affrontare al più presto i problemi relativi ai rapporti dell'Europa unita con gli Stati Uniti, ci si accorgerà che i Paesi europei dovranno, innanzitutto, elaborare un atteggiamento comune su alcuni problemi politici e di difesa di attualità. Occorrerà, cioè, individuare un atteggiamento europeo ed elaborare una politica europea per alcuni problemi essenziali.

Tra questi, citiamo il problema della sicurezza e della difesa europea, la proliferazione e disseminazione delle armi nucleari, le questioni strettamente connesse con quelle del disarmo nucleare e del controllo delle armi nucleari (Eurogruppo; forza atomica atlantica o forza atomica europea; ecc.), i rapporti con i Paesi arabi, la politica energetica e monetaria, ecc.

Allorché tali problemi saranno stati esaminati tra gli Stati europei ed, eventualmente, un at-

tegg amento comune sarà stato elaborato, ci si renderà conto, probabilmente, che vi sono alcune questioni concrete e precise, strettamente connesse ai problemi sopra menzionati, che richiedono un esame in comune. Proviamo ad elencarli:

a. il pobiemra degli approvvigionamenti e della produzione di combustibili nucleari e, in particolare, di uranio 235. Occorrerà delin re un atteggiamento europeo nei riguardi della costruzione e della gestione comune di impianti per la produzione di uranio 235. Non è opportuno continuare a spendere centinaia di miliardi, perseguendo politiche differenti o addirittura discriminatorie.

b. settore dell'aviazione. Sembra difficile continuare ad assistere al a progressiva liquidazione dell'industria aeronautica europea. Molto probabilmente, occorrerà esaminare la possibilità di sviluppare in comune alcuni aerei, la cui costruzione potrebbe condizionare le prospettive commerciali e di difesa dell'Europa.

c. settore spaziale. Costruzione in comune di vettori, di stazioni di lancio e di satelliti a scopi civili e di difesa.

d. costruzione in comune di sottomarini a propulsione nucleare.

e. costruzione in comune di armamenti terrestri.

f. sviluppo di una industria europea delle grandi calcolatrici elettroniche con prestazioni avanzate.

Una soluzione europea o americana dei problemi di cui sopra condizionerà, molto probabilmente, le possibilità future di costruzione dell'Europa. Ove i singoli Stati europei sviluppassero atteggiamenti contrastanti nei riguardi della impostazione di questi problemi, sarebbe molto probabilmente difficile accordarsi sul problema dei rapporti dell'Europa unita con gli Stati Uniti nel settore della difesa e, quindi, dell'unità politica. Si avrebbe, inoltre, un deciso arretramento dell'industria e della ricerca scientifica europee.

La collaborazione e l'integrazione tecnologiche, se realizzate intorno a progetti importanti e significativi, potrebbero essere un fattore chiave nel « rilancio europeo ». La collaborazione europea nel settore aereo, e soprattutto in quello spaziale e nucleare (sommergibili nucleari e produzione di uranio arricchito), ha un valore politico almeno eguale a quello che fu attribuito negli anni '50 alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) ed all'Euratom.

Conclusioni.

Il significato politico dell'integrazione è purtroppo ormai quasi esaurito.

Una costruzione politica e di difesa sovranazionale (Governo europeo; elezione a suffragio universale del Parlamento europeo; Forze Armate europee) non sembra sia ancora accettabile, almeno a due importanti nazioni: la Francia e la Gran Bretagna.

In queste condizioni, non resta che ricorrere alle cosiddette solidarietà di fatto. Nessun settore, quali quelli sopra menzionati, offre un contenuto politico così elevato. Si tratta di tecnologie avanzate, le tipiche tecnologie che hanno fatto sorgere la famosa discussione sul « gap ». Sono, inoltre, tecnologie che non si acquistano tramite licenze e che richiedono per impadronirsene uno sforzo comune, in quanto oltrepassano le capacità finanziarie, scientifiche ed umane dei nostri singoli Paesi.

La creazione di solidarietà in settori così qualificanti permetterà di affrontare più facilmente i problemi più squisitamente politici, che, oggi, condizionano il proseguimento della stessa costruzione economica dell'Europa.

Ciò non significa, evidentemente, che le Comunità europee di Bruxelles non debbano fare ogni sforzo per proseguire sulla strada dell'unione economica, monetaria ed energetica dei nove Paesi. Ogni iniziativa dovrà essere presa per allargare e approfondire l'unità economica dell'Europa, realizzando, innanzitutto, le politiche comuni previste dai trattati.

Sarà anche necessario affrontare e trovare un atteggiamento comune per vari altri problemi squisitamente politici. Tra questi sono comunemente menzionati, come si è accennato più sopra, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, tramite l'elezione a suffragio universale del Parlamento stesso; l'istituzionalizzazione dei vertici europei e la creazione di un Segretariato politico permanente; la nomina di Ministri europei al posto dei Rappresentanti permanenti.

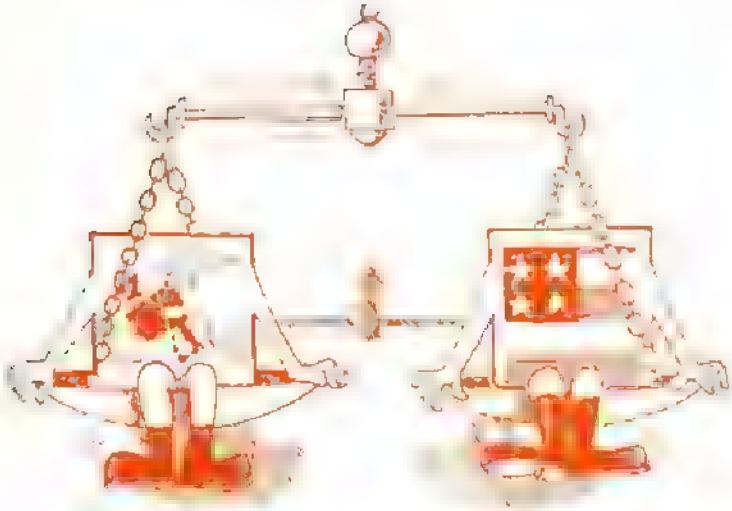
Ma, come abbiamo anche accennato, un atteggiamneto comune verso tali problemi sarà facilitato o reso impossibile dall'atteggiamento che sarà adottato sul problema di fondo dei rapporti tra l'Europa unita e gli Stati Uniti. Tale problema, in concreto, potrebbe trovare una soluzione attraverso l'elaborazione di un atteggiamento concordato verso i singoli problemi che abbiamo enunciato prima.

In definitiva, quindi, se si accetta la concezione europea o bipolare dei rapporti con gli Stati Uniti, occorrerà prevedere l'unità europea non soltanto nei settori economico e politico, ma anche in quello della difesa, che, tra l'al-

REDDITO NAZIONALE E SPESE PER LA DIFESA

Paesi	Prodotto nazionale lordo (in miliardi di $) 1970 (1)	Spese per la difesa (in milioni di $) 1974 - 75
STATI UNITI	976,4	85.800
UNIONE SOVIETICA	414,1	33.056
COMUNITA' EUROPEA	625,4	35.086
BELGIO	26,1	1.079
DANIMARCA	15,4	551
FRANCIA	149,6	7.913
ITALIA	92,6	3.673
LUSSEMBURGO	1,0	18
PAESI BASSI	31,4	[illegible]
REGNO UNITO	121,5	[illegible]
REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA	188,8	[illegible]
EIRE	—	64

(1) Sono riportati i dati relativi all'anno 1970, in quanto [illegible] gli ultimi dati disponibili per un confronto internazionale. Fonte: The International [illegible] for Strategic Studies - The Military Balance, 1974 - 1975



tro, è strettamente legato al settore delle tecnologie avanzate.

Una effettiva *partnership* tra Europa unita e Stati Uniti presuppone un maggiore equilibrio anche nel settore della difesa nucleare dell'Alleanza. Un esame approfondito del problema rivelerà, molto probabilmente, che la costituzione di una forza atomica europea, associata alla forza statunitense, è indispensabile. Non sembra, infatti, possibile che l'Europa unita possa continuare a rimettere la propria difesa agli Stati Uniti, o possa costruirsi, lasciando alla Gran Bretagna ed alla Francia un armamento nucleare, mentre gli altri Paesi sarebbero protetti nuclearmente dagli Stati Uniti.

L'obiezione principale, che è comunemente avanzata di fronte alla necessità dell'organizzazione di una forza atomica europea, è quella del costo di una tale forza. Un esame accurato della questione rivela che tale obiezione non è del tutto valida e lo diverrà sempre meno con la diffusione delle conoscenze e delle tecniche nucleari e missilistiche. Riteniamo sia facilmente dimostrabile che l'integrazione dei bilanci di difesa dei Paesi delle Comunità europee, nonché l'integrazione degli sforzi e delle ricerche, renderebbero possibile la costituzione di una forza nucleare europea credibile, senza aumentare le spese militari e forse anche riducendole. Tale obiettivo sarebbe raggiunto, per di più, senza compromettere lo sforzo altrettanto indispensabile nel settore della difesa convenzionale.

Se si concorda sull'obiettivo di una difesa europea comune, sarà più facile comprendere il perché sia essenziale confrontare le politiche nazionali in questo settore, al fine di armonizzarle e di giungere ad un atteggiamento comune, preludio di una loro integrazione.

Allorché l'obiettivo sarà chiaramente definito, sarà più semplice adeguare le proprie politiche al raggiungimento di esso.

Sarà meglio non farsi troppe illusioni, ed affrontare, al più presto, i problemi sopra menzionati. La costruzione dell'Europa — iniziata nel 1950 con la storica dichiarazione di Schuman e proseguita con i trattati di Roma e con la realizzazione del Mercato Comune — deve compiere un altro importante passo innanzi.

E' necessario affrontare i problemi più squisitamente politici che, oggi, molto probabilmente, condizionano il proseguimento della stessa costruzione economica dell'Europa.

Comprendere il problema è già un importantissimo passo nella giusta direzione. Illudersi che esso si risolva automaticamente con la realizzazione del Mercato Comune rischia di compromettere tutto quanto è già stato ottenuto.

Gli strumenti per affrontare il problema politico e, in particolare, quello della difesa sono molteplici.

La ripresa delle consultazioni politiche a Nove e la convocazione semestrale dei «vertici» europei, decisa a Copenhagen nel dicembre 1973, rappresentano un timido inizio. Contatti bilaterali e multilaterali tra i vari Paesi europei su problemi concreti e di attualità politica hanno certamente il risultato di avvicinare le singole posizioni. La decisione di avviare un dialogo a Nove con i Paesi della Lega Araba è un altro sintomo incoraggiante. Ma tutto ciò non basta.

Un comune atteggiamento sulla proliferazione ed il disarmo nucleare, sull'Eurogruppo, sulle attrezzature di base che caratterizzano la potenza, l'indipendenza e l'autonomia di uno Stato moderno non si ottiene rinviandone la discussione. Sarebbe molto importante anche iniziare, fin da ora, i negoziati per la creazione di un nucleo europeo di difesa, all'interno dell'Alleanza Atlantica, partendo dall'Eurogruppo o dall'UEO.

Se non si interviene prontamente, le divergenze attuali rischieranno di approfondirsi, ripercuotendosi negativamente, come è avvenuto già sull'integrazione economica in corso. Ma anche se dassimo per scontata l'unità economica dell'Europa, sarebbe necessario al più presto elaborare un atteggiamento comune sui problemi che condizionano il raggiungimento dell'unità politica, prima che una cristallizzazione delle singole posizioni renda estremamente difficile il reperimento di una soluzione.

Dott. Achille Albonetti

OBIETTIVI DI POLITICA ESTERA dell'Italia e dell'Europa

LA GRAN BRETAGNA

Quando si parla della Gran Bretagna e delle Forze Armate di Sua Maestà britannica, il pensiero va solitamente a quello che è considerato il loro primo apparire sulla scena dei contrasti continentali europei: le guerre napoleoniche ed il loro culmine, la battaglia di Waterloo.

Anche se storicamente non esatto, il riferimento è valido nel senso che in realtà la Gran Bretagna, Paese isolano, nettamente proiettato sui mari e sugli oceani, potenza «imperiale» con domini ed interessi strategici in tutti i continenti, ha assunto una reale dimensione europea solo quando ve l'ha spinta la necessità di difendere la propria integrità territoriale e di proteggere quegli interessi che essa possedeva e possiede nel Vecchio Mondo.

Questa visione pragmatica della politica e della strategia, tipicamente britannica, è sempre stata accompagnata, sul piano organizzativo militare, da un continuo cambiamento delle forme e delle dimensioni degli strumenti operativi, le Forze Armate, in funzione del loro prevedibile grado di necessità e di importanza nel contesto degli scopi politici globali perseguiti.

Al riguardo è sintomatico il fatto che mai, nella sua lunga storia, la Gran Bretagna ha fatto ricorso alla coscrizione obbligatoria se non nei momenti di vero, imminente e grande pericolo per la sua indipendenza: le due guerre mondiali. E nello stesso modo, tranne che nelle guerre coloniali, non ha mai affrontato un avversario continentale isolata, ma sempre legata ad alleanze nelle quali essa veniva a costituire, in prem nenza, la determinante componente marittima mentre gli altri alleati fornivano al sistema la componente terrestre. Reciproca compensazione, che colmava un vuoto dell'apparato militare britannico, rappresentato dal non aver mai posseduto un grande Esercito terrestre. O, meglio, da non averlo mai voluto possedere realisticamente rifiutando di sostenere le forti spese che esso avrebbe comportato, con conseguente immobilizzo di capitali, e preferendo affidare il compito di «produrre sicu-

Soldati del Corpo Reale dei Trasporti nel corso dell'addestramento invernale.

rezza» all'altro strumento militare la Marina, per costituzione e per impiego più idonea a «far rendere» con continui le somme investite.

Anche dopo la seconda guerra mondiale, sia pure nel nuovo e diverso equilibrio strategico mondiale, queste due fondamentali costanti della politica militare britannica in tempo di pace sono riapparse: le Forze Armate sono tornate al reclutamento volontario, ed in esse la preminenza è tornata alla componente strategica, rappresentata dalle forze nucleari, dalla Marina e dalle Forze Aeree.

E forse, in tale atteggiamento, ha ancora un qualche peso il mito sorto nel 1588, dopo il disastro toccato alla «Grande Armada» spagnola diretta ad invadere l'Inghilterra, secondo il quale il Canale della Manica garantisce la Gran Bretagna contro qualsiasi invasione.

Sarebbe però un errore ritenere che la contrazione dello strumento militare ed i problemi conseguenti dall'imprevedibilità del reclutamento volontario, in fatto di livelli di forza, abbiano dato luogo alla trasformazione delle Forze Armate britanniche in un organismo negletto o scarsamente efficiente.

Al contrario, tutti i Governi di Sua Maestà che si sono succeduti dal 1945 ad oggi, sia pure con un diverso tipo di impegno politico verso l'opinione pubblica a seconda che fossero «conservatori» o «laburisti», non hanno mai perso di vista né il ruolo strategico, che è pur sempre rimasto proprio della Gran Bretagna, né il criterio di efficienza, tipicamente inglese, secondo il quale «business is business», ossia qualsiasi iniziativa deve essere attuata in modo tale da ottenere il giusto rendimento dei capitali impiegati.

E sotto questo profilo le Forze Armate britanniche, insieme a quelle della Germania Federale, sono oggi forse il più efficiente complesso militare della NATO europea, della quale rappresentano la punta di lancia sul piano nucleare strategico, in uno con i tedeschi cui spetta lo stesso ruolo sul piano convenzionale tattico.

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

I concetti fondamentali che guidano il Governo di Sua Maestà britannica nel campo della difesa sono lineari ed univoci.

Carro armato «Centurion» in esercitazione con fanteria meccanizzata.

Tabella A

FORZE STRATEGICHE

— 4 sommergibili anche-missili balistici a propulsione nucleare, armati ciascuno con 16 missili Polaris A-3.

— Stazione del Sistema di Allarme Avanzato contro missili balistici (BMEWS) a Fylingdales.

Tabella B

ESERCITO

178 300 unità (inclusi 5 700 donne e 7 900 uomini arruolati fuori dalla Gran Bretagna), ripartite in:
— 13 reggimenti corazzati;
— 5 reggimenti esploranti blindati (cavalleria);
— 47 battaglioni di fanteria;
— 3 battaglioni paracadutisti;
— 5 battaglioni Gurkha;
— 1 reggimento speciale del servizio aereo (S.A.S.);
— 2 reggimenti missili, armati con missili «Honest John» e con obici semoventi da 203 mm;
— 23 reggimenti di artiglieria di vario calibro;
— 1 reggimento SAM, armato con 12 rampe di lancio «Thunderbird»;
— 14 reggimenti del genio.
(59 delle suddette unità sono ordinate in 5 Brigate corazzate, 10 Brigate meccanizzate o di fanteria, 1 Brigata paracadutisti ed 1 Brigata Gurkha)

Principali mezzi da combattimento:

— mezzi corazzati: 900 carri med «Chieftain» e «Centurion»; 180 carri leggeri FV-101 «Scorpion»; veicoli corazzati «Saladin»; autoblindo «Ferret» e «Shorland» (in introduzione l'autoblindo «Fox»); VTC «FV-432» e «Saracen»;
— artiglierie: cannoni semoventi «Abbot» da 105 mm ed M-107 da 175 mm; obici semoventi M-109 da 155 mm; 12 obici semoventi M-110 da 203 mm; obici scomponibili M-56 da 105 mm; cannoni da campagna da 105 mm; missili superficie-superficie «Honest John» (in introduzione il sistema «Lance»); lanciarazzi senza rinculo «Carl Gustav»; lanciarazzi filoguidati «Vigilant» e «Swingfire»; cannoni controaerei L-40/70; missili superficie-aria «Blowpipe» e «Thunderbird» (in introduzione altri missili SA «Blowpipe» ed il sistema «Rapier»).
— aliscafi 2 del tipo SRN-6 e 2 del tipo CC-7

Aviazione dell'Esercito:

— 2 aerobrigate, per complessivi 17 gruppi ed 8 squadriglie autonome, con 20 aerei leggeri «Beaver»;
— 120 velivoli «Scout»; 10 elicotteri «Alouette AH-2» e 175 elicotteri «Sioux» (in introduzione elicotteri «Lynx» ed elicotteri «Gazelle»).

Riserve:

— 300 000 regolari,
— 55 300 uomini dell'Esercito territoriale e volontari;
— 7 700 uomini del reggimento per la difesa dell'Ulster (su 11 battaglioni)

Tabella B/1

DISLOCAZIONE DELLE UNITA' DELL'ESERCITO

Regno Unito:

— Forze Terrestri del Regno Unito (UKLF), su
. 1 Comando di Divisione;
. 4 Brigate,
. 1 Brigata paracadutisti;
. 1 gruppo tattico a livello battaglione;
. 1 reggimento speciale del servizio aereo (S.A.S.);
. 1 battaglione di fanteria Gurkha
— Comando dell'Irlanda del Nord, su:
. 3 Comandi di Brigata,
. 1 reggimento esplorante blindato;
. 17 unità a livello battaglione con impiego da fanteria;
. 2 reggimenti di polizia militare,
. 3 compagnie genio pionieri;
. 4 squadriglie di Aviazione dell'Esercito

Germania Occidentale (1).

— Armata britannica del Reno (BAOR), forte di 55 000 uomini, su:
1 Comando di Corpo d'Armata;
3 Comandi di Divisione:
5 Brigate corazzate;
1 Brigata meccanizzata,
. 2 Brigate di artiglieria (compreso il reggimento S.A.M. «Thunderbird»).
. 2 reggimenti esploranti blindati;
1 Brigata di fanteria, forte di 3 000 uomini, a Berlino.

Singapore:

1 gruppo tattico a livello battaglione di fanteria.

Borneo:

— 1 battaglione Gurkha.

Hong Kong

— 9 300 uomini ripartiti in:
1 squadrone blindato da ricognizione con carri leggeri;
. 2 Brigate, con 2 battaglioni di fanteria britannici e 3 battaglioni di fanteria Gurkha
1 reggimento di artiglieria

Cipro

— 1 battaglione di fanteria ed 1 squadrone esplorante blindato con le forze dell'ONU (UNFICYP);
— 1 battaglione di fanteria ed 1 squadrone esplorante blindato, a presidio delle basi sulle aree sotto sovranità britannica (in corso di potenziamento)

Gibilterra:

— 1 battaglione di fanteria.

Belize (Honduras ex-britannico):

— 1 Comando di battaglione ed 1 compagnia di fanteria.

(1) Alcune unità dell'Armata del Reno compiono brevi turni di servizio, a rotazione, nell'Irlanda del Nord, rimanendo assenti dalla Germania per un massimo di 6 mesi. Il numero di uomini impegnato di volta in volta è di circa 4 000 unità

— la sicurezza del Regno Unito dipende dalla potenza dell'Alleanza Nord Atlantica, ed in conseguenza è con la NATO che è impegnata la maggior parte delle Forze Armate britanniche. Al riguardo, il contributo fornito dalla Gran Bretagna, pari al 5,74% del prodotto nazionale lordo, è il più elevato tra quelli degli altri principali Paesi dell'Alleanza.
— il Regno Unito è però anche interessato e responsabile della stabilità e della sicurezza di altre zone, quali il Golfo Persico e l'Estremo Oriente. Pertanto, in quest'ultima area esso è membro attivo della CENTO (Central Treaty Organization) e fornisce inoltre un contributo militare diretto, insieme all'Australia ed alla Nuova Zelanda (ANZUK) ed in base agli accordi delle Cinque Potenze relativi alla difesa della Malesia e di Singapore.
— infine, il Regno Unito è tuttora responsabile della sicurezza dei propri restanti domini dipendenti e sostiene l'attività delle forze di pace dell'ONU, partecipando alla formazione di quelle attualmente presenti a Cipro.

Sulla base di tali principi, la Gran Bretagna tiene in essere un complesso di forze la cui entità e dislocazione sono illustrate nelle tabelle A, B, B/1, C e D (1).

La responsabilità di vertice per la difesa spetta al Primo Ministro ed al Gabinetto (il nostro Consiglio dei Ministri), che ne sono responsabili nei confronti del Parlamento. Per conto del Gabinetto, i più importanti problemi di politica di difesa sono trattati dal Comitato per la Difesa e la Politica Estera, che è presieduto dallo stesso Primo Ministro.

I piani della politica della Difesa sono invece di competenza del Segretario di Stato per la Difesa, assistito da un Consiglio per la Difesa che è presieduto dallo stesso Segretario ed è composto: dal Ministro di Stato per la Difesa, dal Ministro per gli Approvvigionamenti per la Difesa, dai Sotto-segretari di Stato per le tre Forze Armate, dal Capo di SM per la Difesa e dai Capi di SM della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica (tabella E).

Per l'anno finanziario 1973-74 essi hanno amministrato un bilancio di 3 088,8 milioni di sterline, equivalenti a circa 5 155,5 miliardi di lire — pari, come già detto, al 5,74% del prodotto nazionale lordo — la cui ripartizione tra i principali capitoli della Difesa è tratteggiata nella tabella F e più analiticamente descritta nella tabella F/1. (Per l'anno finanziario 1974-75, il bilancio è salito a 3 654 milioni di sterline).

In termini di dimensioni globali, esistono molti punti di analogia tra Gran Bretagna ed Italia per quanto riguarda sia l'entità della popolazione, sia quella del prodotto nazionale lordo, ma soprattutto per un certo ruolo comune di Stati geograficamente marittimi, sia pure con una configurazione più limitata sotto quest'ultimo aspetto per l'Italia, specie sul piano strategico.

(1) Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».

MARINA — **Tabella C**

— 78 100 uomini (compresa l'Aviazione di Marina, i « Royal Marines », 3 500 donne ed 800 uomini reclutati fuori dalla Gran Bretagna).
— 74 unità da guerra di superficie di maggiore tonnellaggio.

Sommergibili d'attacco:

— 8 nucleari,
— 22 diesel

Navi di superficie:

— 1 portaerei
— 2 trasporti incursori (uno armato con missili S.A. « Seacat »);
— 2 unità d'assalto, armate con missili S.A. « Seacat »,
— 2 incrociatori armati con missili S.A. « Seacat » e dotati di 4 elicotteri « Sea King »;
— 9 cacciatorpediniere (dei quali 8 armati con missili S.A. « Seaslug I » e « Seacat II » ed 1 armato con missili S.A. « Sea Dart » e con missili anti-sommergibile « Ikara »), tutti dotati di un elicottero anti-sommergibile;
— 58 fregate, delle quali:
. 35 multiruolo (32 armate con missili S.A. « Seacat », 2 con missili anti-sommergibile « Ikara »; 8 saranno armate con missili S.S. « Exocet »);
. 16 anti-sommergibili (9 armate con missili S.A. « Seacat » e dotate di un elicottero).
. 3 anti-aeree (armate con missili S.A. « Seacat »);
. 4 per la guida degli aerei (armate con missili S.A. « Seacat »);
— 39 dragamine-cacciamine costieri;
— 6 dragamine fiumi;
— 5 navi pattuglia costiera;
— 6 motolance per il pattugliamento e la sorveglianza difensiva.
— 2 aliscafi (SRN-6, BH-N7);
(tra le navi sopra elencate sono comprese le seguenti in riserva o in riallestimento o in corso di modifica: 1 sommergibile nucleare; 5 sommergibili diesel; 1 trasporto incursori, 1 caccia; 10 fregate, 3 dragamine. In costruzione: 2 sommergibili a propulsione nucleare, 4 cacciatorpediniere, 7 fregate e 4 aliscafi da pattugliamento).

Aviazione di Marina: 30 velivoli da combattimento:

1 gruppo di attacco strategico su 14 velivoli « Buccaneer S 2 » armati con missili A.S. « Martel »,
— 1 gruppo difesa aerea, su 12 velivoli « Phantom FG1 »,
— 1 gruppo aerotrasportato di allarme avanzato, su 4 velivoli « Gannet »
9 gruppi elicotteri,
5 su elicotteri « Sea King »;
2 su elicotteri « Wasp »;
2 su elicotteri « Wessex/Wasp » e « Sea King ».
1 gruppo SAR (ricerca e salvataggio).
— 3 squadriglie di elicotteri « Whirlwind »,
1 squadriglia di elicotteri « Wessex »;
— 5 gruppi elicotteri di uso generale su elicotteri « Wessex »;
(in introduzione gli elicotteri « Gazelle » e « Lynx »).

Royal Marines: 8 000 uomini:

— 1 Comando Brigata con 3 gruppi incursori,
— 5 aliscafi SRN-6 MK5
— dislocazione:
. 1 gruppo incursori a Malta;
. 1 distaccamento incursori alle Isole Falkland;
1 distaccamento incursori a Gibilterra.

Riserve (compresi i « Marines »):

— 27 500 regolari;
— 7 000 volontari;
— 11 dragamine costieri.

Non sembra pertanto fuori luogo abbozzare un esame di paragone tra i due Paesi nel campo della difesa, pur avvertendo gli indubbi limiti dei punti di contatto sopra accennati e rammentando in particolare che ciascun Paese, in fatto di difesa, come in tutti gli altri settori della vita nazionale, ha presupposti, radici storiche ed esigenze quasi sempre molto diverse dagli altri, per cui ogni paragone deve essere o approfondito in tal senso o utilizzato unicamente come fatto statistico. Ciò al fine di trarre validi spunti per un migliore coordinamento ed una più ampia standardizzazione negli strumenti della difesa comunitaria e non già per condurre confronti dialettici e superficiali.

Un primo raffronto è delineato nella tabella G, dalla quale, a prima vista, potrebbero trarre conforto i sostenitori della superiorità del reclutamento di leva su quello volontario, in fatto di minor costo del primo nei confronti del secondo. Infatti, noi abbiamo alle armi un maggior numero di uomini rispetto alla Gran Bretagna, per un costo globale pari a poco meno della metà di quello che spendono i britannici.

Se poi si esamina la tabella G/1 «Raffronto tra la ripartizione del bilancio della difesa» dei due Paesi, questa prima impressione è nettamente convalidata dalle cifre rispettive ai titoli «spese per il personale» e «spese per gli equipaggiamenti».

Se però si torna un momento all'«Analisi funzionale delle spese per la difesa» (tabella F/1), appare evidente che molte voci in essa contenute, quali quelle relative alla componente strategica (forze nucleari strategiche, forze anfibie, portaerei, componenti fuori dal territorio metropolitano, trasporto aereo strategico), o non trovano riscontro in un'analoga analisi del bilancio della difesa italiano, o appaiono in dimensioni ridotte, quali quelle inerenti all'aviazione di marina, all'attività di ricerca e sviluppo, al costo del manteni-

AERONAUTICA — **Tabella D**

— 98 000 uomini (comprese 5 000 donne e 600 uomini reclutati fuori dalla Gran Bretagna);
— 500 velivoli da combattimento circa.

Forze:

— 6 gruppi d'attacco strategico, su 50 velivoli «Vulcan B 2»;
— 4 gruppi d'attacco strategico, su velivoli «Buccaneer»;
— 2 gruppi caccia di appoggio al suolo, su velivoli «Hunter»;
— 6 gruppi multiruolo (attacco strategico, appoggio, ricognizione), su velivoli «Phantom F-4 M»;
— 4 gruppi di sostegno ravvicinato, su 46 velivoli «Harrier»;
— 2 gruppi leggeri di sostegno ravvicinato, su velivoli «Jaguar»;
— 6 gruppi intercettori, su velivoli «Lightning»;
— 1 gruppo intercettori, su velivoli «Phantom F-4 K»;
— 1 gruppo da ricognizione su velivoli «Vulcan SR2»;
— 1 gruppo da ricognizione, su 15 velivoli «Victor SR 2»;
— 2 gruppi da ricognizione, su velivoli «Camberra PR-9»;
— 1 gruppo da allarme avanzato, su velivoli «Shackleton»
— 6 gruppi di pattugliamento marittimo, su velivoli «Nimrod» (i gruppi da combattimento sono su 6-18 velivoli)
— 3 gruppi cisterna, su complessivi 24 velivoli «Victor K1A»;
— 5 gruppi da trasporto strategico, per complessivi 14 velivoli «VC-10», 10 velivoli «Belfast», 15 velivoli «Britannia» ed 8 velivoli «Comet C-4».
— 7 gruppi da trasporto tattico, dei quali, 6 su velivoli «C-130 Hercules» ed 1 su velivoli «Andover»
— 5 gruppi leggeri da collegamento, su velivoli «HS-125», «Andover» «Basset», «Devon», «Pembroke» ed elicotteri «Sycamore» e «Whirlwind»;
— 9 gruppi elicotteri, su complessivi 60 velivoli «Wessex», 30 velivoli «Whirlwind» e 26 velivoli «SA-330 Puma»;
— 2 gruppi missili S.A. «Bloodhound»;
— 11 gruppi di difesa a bassa e media quota del «Reale Reggimento d'Aviazione», armati:
1 con missili S.A. «Tigercat»,
2 con missili S.A. «Rapier» (altri missili sono in corso di introduzione),
5 con cannoni controaerei L 40/70;
(sono in corso di introduzione velivoli «Jaguar» ed elicotteri HS-1162, «Bulldog» e «Puma»)

Dislocazione

La RAF comprende un Comando Operativo nazionale (Comando delle Forze di attacco strategico), il Comando della Difesa Aerea della Regione Britannica e due Comandi oltremare (RAF - Germania - su 8 600 uomini - e Comando Forze Aeree del vicino Oriente)

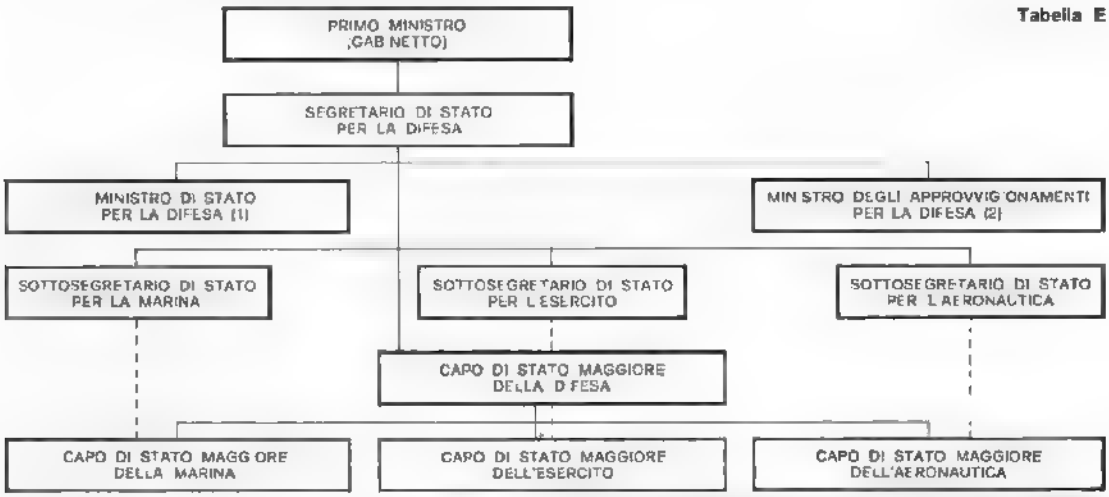
I gruppi di volo oltremare sono dislocati

— Germania
4 gruppi F-4, 2 gruppi «Buccaneer», 2 gruppi «Lightning»; 3 gruppi «Harrier»; 1 gruppo «Wessex», 2 gruppi del Reale Reggimento d'Aviazione
— Gibilterra
. 1 squadriglia «Hunter»;
Vicino Oriente
Cipro
. 2 gruppi «Vulcan»; 1 gruppo «Lightning», 1 gruppo «Hercules»; 1 gruppo «Whirlwind»; 2 gruppi del Reale Reggimento d'Aviazione; 1 gruppo «Bloodhound».
. Malta
1 gruppo «Nimrod», 1 gruppo «Camberra»;
— Singapore:
1 distaccamento «Nimrod» ed elicotteri «Wessex».
— Hong Kong:
. distaccamenti elicotteri e del Reale Reggimento d'Aviazione.
— Belize (Honduras ex-britannico)
distaccamento del Reale Reggimento d'Aviazione

Riserve:

— 31 600 regolari,
— 200 volontari circa.

Tabella E



(1) Si occupa dei problemi operativi. (2) Si occupa dei problemi logistici.

Un reparto del I battaglione dei Granatieri della Guardia sfila per le vie di Londra.

mento delle forze aeree e terrestri assegnate alla NATO, in gran parte stanziate fuori dal territorio metropolitano, ed al costo dell'elevata aliquota di personale civile che, contrariamente a noi, nelle Forze Armate britanniche è impiegato per il sostegno logistico delle unità operative sino ai minori livelli.

Se si fa una semplice somma aritmetica delle cifre corrispondenti a tali «voci» per noi atipiche, che comunque non concorrerebbero mai, nella nostra situazione politico-militare attuale, a formare il bilancio della difesa, si vedrà che il totale, sia pure come valore di stima, oscilla tra i 700 ed i 900 milioni di sterline, equivalenti a 1 100 - 1 400 miliardi di lire, la cui detrazione dal totale delle spese di difesa della Gran Bretagna diminuirebbe di molto il divario tra i bilanci dei due Paesi.

Le tabelle G/2 e G/3, che riportano l'analisi funzionale dell'impiego del personale militare e del personale civile delle Forze Armate britanniche, possono concorrere a fornire altri elementi di paragone e spunti di meditazione non fosse che come traccia per l'individuazione di quelle linee di efficienza che sono la principale voce attiva dell'«industria difesa», il cui rendimento globale non è quasi mai determinato dalla legge del costo più basso.

Un elemento che certamente colpisce nella ripartizione del bilancio britannico è l'elevato costo del personale. Come già accennato, dopo la seconda guerra mondiale la Gran Bretagna, cessato il pericolo, ha abolito il servizio militare obbligatorio, avviando un graduale passaggio al volontariato nel periodo tra il 1957 ed il 1960.

Tabella F

RIPARTIZIONE DEL BILANCIO DELLA DIFESA TRA I CAPITOLI PRINCIPALI (1)
Anno finanziario 1973 - 74 Cifre in milioni di sterline

Capitoli	Ministero della Difesa	Direzione Generale degli Immobili e del Demanio	Totale	Valore percentuale
1. Spese per il personale:				
a. Paghe, indennità, ecc. per le Forze Armate	829,3	—	829,3	
b. Paghe, pensioni, ecc. per il personale delle Forze Armate in pensione	173,5	—	173,5	
c. Paghe, ecc. del personale civile	543,6	40,1	583,7	
Totale	1 546,4	40,1	1 586,5	47,1
2. Spese per gli equipaggiamenti				
a. Marina	290,4	—	290,4	
b. Esercito	172,0	—	172,0	
c. Aeronautica	440,4		440,4	
d. Armi teleguidate e sistemi elettronici	236,8	—	236,8	
e. Altri destinatari (2)	108,0	—	108,0	
Totale	1 247,6	—	1 247,6	37,1
3. Altre spese				
a. Lavori, edifici e terreni demaniali	35,6 (3)	236,6	201,0	
b. Approvvigionamenti e servizi vari	330,4	—	330,4	
Totale	294,8	236,6	531,4	15,8
Totali generali	3 088,8	276,7	3 365,5	100

(1) Tratta da «Statement on the Defence Estimates 1973».
(2) Comprendono il costo del funzionamento dei Comandi e delle installazioni oltremare ed altre spese.
(3) Cifra introitata per il pagamento degli affitti e delle quote alloggio corrisposte dal personale militare di ogni grado.

ANALISI FUNZIONALE DELLE SPESE PER LA DIFESA
(1973 - 1974)

Tabella F/1

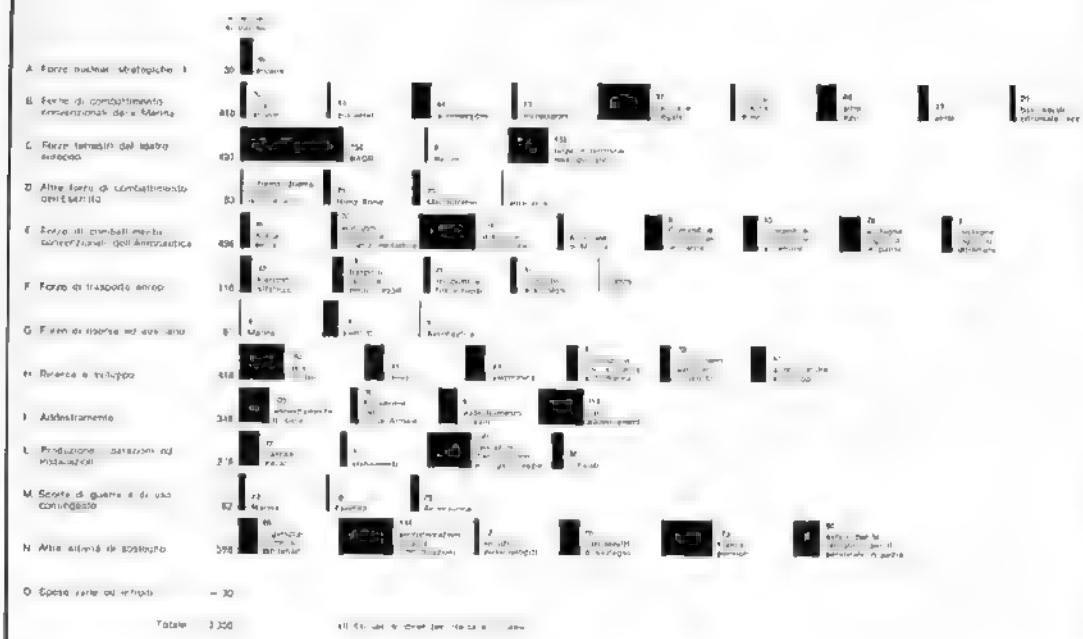


Tabella G

RAFFRONTO DI ALCUNI DATI DI BASE DELLA DIFESA TRA GRAN BRETAGNA ED ITALIA (1)

Voci a confronto	Gran Bretagna	Italia
Popolazione	56.230.000	54.400.000
Servizio militare	Volontariato	Leva obbligatoria
Prodotto nazionale lordo (1972)	151 miliardi di dollari	118,1 miliardi di dollari
Bilancio Difesa (1973 - 1974)	8.673 milioni di dollari (pari al 5,74% del prodotto nazionale lordo)	3.964 milioni di dollari (pari al 3,36% del prodotto nazionale lordo)
Uomini alle armi	354.600 incluse 14.300 donne e 9.300 uomini arruolati fuori dal territorio nazionale (pari allo 0,60% del totale della popolazione)	427.500 (2) (pari allo 0,78% del totale della popolazione)

(1) Tratti da « Military Balance » 1973 - 1974 e 1974 - 1975
(2) Esclusi i Carabinieri

LA GRAN BRETAGNA

Il problema che si è immediatamente presentato è stato come attrarre i giovani e come incentivarne l'afflusso ai centri di reclutamento, nella misura che le pur ridotte esigenze organiche richiedevano.

In un Paese che, su poco più di 56 milioni di abitanti, registra 21,7 milioni di redditi individuali il cui valore medio oscilla tra le 1000 e le 2000 sterline annue a netto di tasse; che è abitato da un popolo intimamente diffidente nei confronti di Forze Armate permanenti, anche se estremamente orgoglioso delle loro tradizioni, e nel quale l'istruzione dei giovani era, in quegli anni, obbligatoria sino ai 15 anni di età, non si trattava di un problema facile.

Facendo opportunamente leva sull'insieme di valori morali e materiali che sono propri di tutte le razze umane, esso è stato risolto gradualmente, in pieno accordo tra i diversi organi di governo competenti, armonizzando le esigenze delle Forze Armate con quelle della società di cui esse fanno parte e non differenziandole da essa.

Tra l'altro, dal 1° aprile 1970 i parametri degli stipendi e delle paghe delle Forze Armate sono stati modificati con l'introduzione del «salario militare».

Le nuove categorie di paga, definite con l'aiuto delle tecniche di valutazione del lavoro e sulla base del paragone con le paghe nei settori civili, vengono rivalutate ogni due anni. Con equità tutta anglosassone, però, i militari di ogni grado, se alloggiati in caserma debbono pagare in proprio il vitto e l'affitto, come qualsiasi altro lavoratore civile.

Nella tabella H sono riportati gli stipendi dei militari. L'alto costo del personale giustifica la differenza nei capitoli di bilancio tra le Forze Armate italiane e quelle britanniche (vedasi citata tabella G/1).

Lo «Statement On The Defence Estimates 1973», il libro bianco con cui ogni anno il Segretario di Stato per la Difesa puntualizza dinanzi alle Camere, «by Command of Her Majesty», su ordine di Sua Maestà, la situazione delle Forze Armate britanniche, al capitolo «Manpower», livelli di forza, affermava che gli obiettivi del reclutamento continuavano ad essere raggiunti in modo soddisfacente anche se rimaneva qualche carenza per alcuni incarichi e specializzazioni.

Nel 1974 la situazione si è vieppiù consolidata, nonostante alcuni timori inizialmente scaturiti, nel 1972, dall'elevazione dell'età dello studio obbligatorio dai 15 anni ai 16 anni, età che veniva a coincidere con quella minima per l'arruolamento e poteva quindi comportare una riduzione nella fascia dei «disponibili».

Tabella G/1

RAFFRONTO TRA LA RIPARTIZIONE DEL BILANCIO DELLA DIFESA DELLA GRAN BRETAGNA E DELL'ITALIA

Capitoli	Gran Bretagna		Italia	
	Importo	%	Importo	%
Spese per il personale	2.411.480.000.000	47,1	946.692.671.000	41,5
Spese per gli equipaggiamenti	1.896.352.000.000	37,1	538.824.174.000	23,5
Altre spese	807.728.000.000	15,8	448.514.312.000	19,5
Totale	5.115.560.000.000	100	1.934.031.357.000	
Arma dei Carabinieri			360.448.243.000	15,5
Totale generale			2.294.479.600.000	100

Gli importi sono espressi in lire.

Gli importi alla voce Gran Bretagna sono ricavati da quelli riportati nella tabella F, trasformati da sterline in lire italiane assumendo il cambio pari a: 1 £ = L. 1520.

Gli importi alla voce Italia sono stati ottenuti adeguando ai Capitoli le Rubriche elencate nello «Stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1973» come segue:

— spese per il personale:
rubrica 1: Servizi generali
rubrica 2: Personale militare
rubrica 3: Personale civile
rubrica 10: Provvidenze per il personale;
— spese per gli equipaggiamenti:
rubrica 4: Costruzioni, armi ed armamenti
rubrica 5: Assistenza al volo, difesa aerea e telecomunicazioni
rubrica 12: Potenziamento della Difesa;
— altre spese:
rubrica 6: Motorizzazione e combustibili
rubrica 7: Commissariato
rubrica 8: Lavori, demanio e materiali del Genio
rubrica 9: Sanità.
rubrica 11: Servizi speciali.

I valori percentuali alla voce «altre» sono arrotondati al 0,5%.

ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO

L'Esercito britannico non ha una storia, sul piano ordinativo ed organizzativo, paragonabile a quella degli altri eserciti continentali europei.

Le sue origini di formazioni di milizia, reclutate al momento del bisogno e non inquadrate in un'organizzazione militare permanente, ne hanno condizionato l'ordinamento, che per lunghi anni è rimasto limitato ai reggimenti, denominati per lo più in base o alla loro provenienza regionale (scozzesi, irlandesi, ecc.) od ai nomi dei principi della casa regnante al cui servizio erano impegnati.

Le origini storiche dei reggimenti di fanteria, nella forma ordinativa che oggi è loro propria, non vanno più in là del 1880. Precedentemente, un reggimento, di cavalleria o di fanteria che fosse, veniva arruolato su iniziativa personale, di solito da un nobile. Questi lo trovava in proprio il denaro per pagare i propri uomini, o si faceva assegnare il credito come donazione dal Governo.

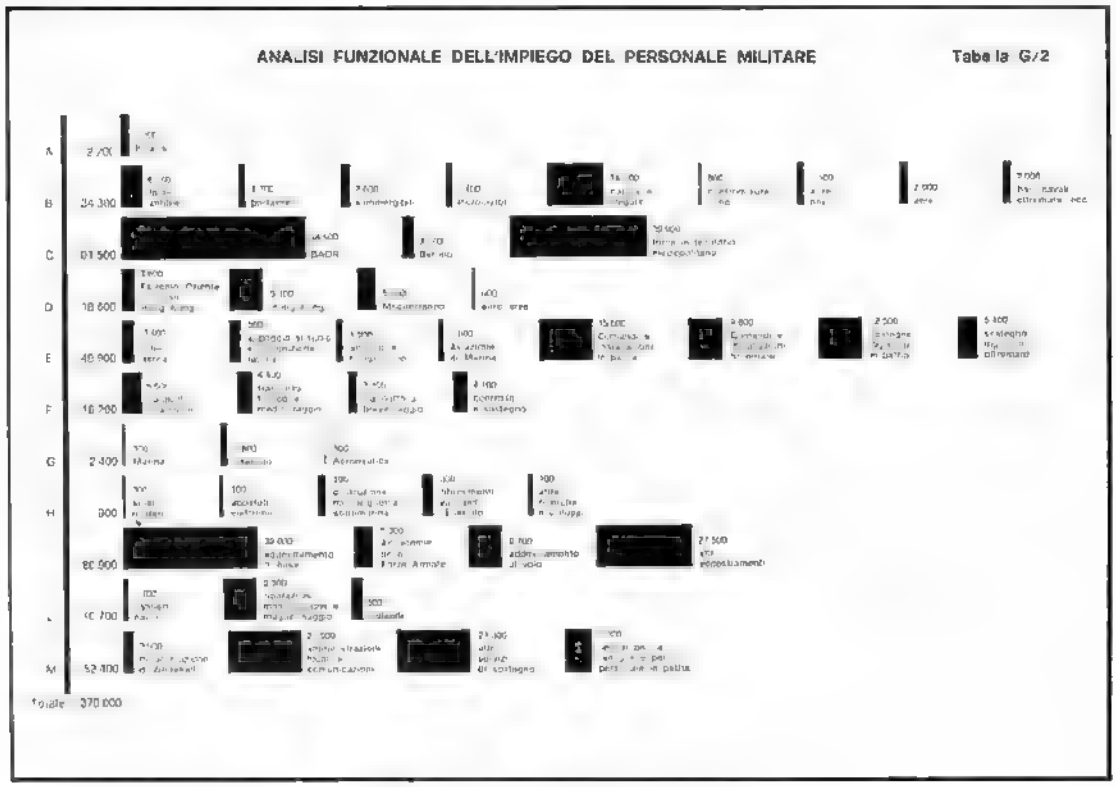
I raggruppamenti funzionali in Brigate e Divisioni di questi reggimenti — il cui ordinamento non aveva alcuna base comune, né era in alcun modo simile a quello dei reggimenti continentali — imposti essenzialmente dall'evolvere dell'arte della guerra, che ne richiedeva un sempre più complesso coordinamento operativo, sono stati di volta in volta adottati sul momento ed in funzione delle necessità organizzative conseguenti alla situazione.

Dopo la guerra di Crimea, negli anni 1850, vennero introdotte alcune riforme iniziali, dovute essenzialmente ad inconvenienti amministrativi sorti durante quella campagna. Tali riforme sono conosciute come « Riforme di Cardwell », dal nome del loro sostenitore, in quei tempi Sottosegretario di Stato per la Guerra (2).

Fu però solamente agli inizi del secolo XX, dopo l'insuccesso patito nel 1902 nella guerra contro i Boeri, che in Gran Bretagna si sentì l'esigenza di dar vita ad un esercito permanente, sia pure basato su volontariato, capace veramente di difendere gli interessi nazionali, nel vastissimo impero che in quegli anni stava giungendo al suo massimo splendore.

La base delle riforme ordinative può essere considerato lo schema presentato ai Comuni, nel 1903, dal Segretario alla guerra Arnold Foster, che proponeva la creazione di un esercito di campagna, destinato « ad operare sia oltremare che sul territorio metropolitano in tempo di pace ed in tempo di guerra » e di un esercito territoriale, con il compito di « operare sul territorio metropolitano in tempo di pace, ed oltremare, se necessario, in caso di grandi conflitti ». Sul piano organizzativo, le riforme stesse presero spunto dalle « raccomandazioni » conclusive redatte da un Comitato, nominato in seno all'Ufficio della guerra e presieduto da Lord Esher, che nel marzo del 1904 consigliava tra l'altro di: « creare un Consiglio dell'Esercito sul modello

(2) Baynes: « The Soldier in Modern Society ».



ANALISI FUNZIONALE DELL'IMPIEGO DEL PERSONALE CIVILE — Tabella G/3

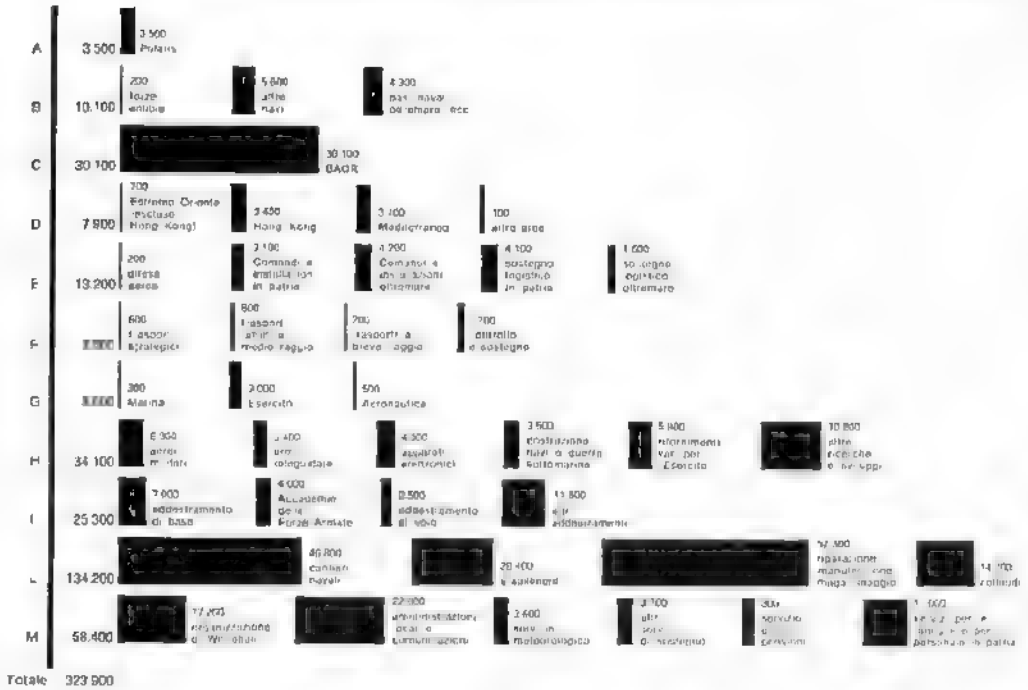


TABELLA DEGLI STIPENDI PER IL PERSONALE MILITARE (1) — Tabella H

Grado	min	max	Grado	min.	max.
Maresciallo	—	24 366 960	S. Tenente	2.652 400	3 112.960
Generale d'Armata	—	22 036.960	Maresciallo Maggiore	4 016.360	5 050.940
Generale di Corpo d'Armata	—	16 715 440	Maresciallo Capo	3 816 720	4 967 360
Generale di Divisione	—	13 675 440	Maresciallo Ordinario		
Generale di Brigata		11.468 400	Sergente Maggiore	3.611.520	4 765 200
Colonnello	9 492 400	10 557 920	Sergente	3 412 400	4 412 560
Tenente Colonnello	8 100 080	8 882 880	Caporal Maggiore	2 945.760	4 062.960
Maggiore	6 230.480	7.118.160	Caporale	2 401 600	3 739 200
Capitano	4 810.800	5 920 400	Soldato	1 919 760	3 058.200
Tenente	3 833 440	4 272 720			

(1) Le cifre sono in lire annue. Nella trasformazione da sterline in lire italiane è stato assunto il cambio pari a 1 £ = L. 1620

de già esistente e famoso Ufficio dell'Ammiragliato; costituire uno Stato Maggiore Generale; ripartire la responsabilità nell'ambito dell'Ufficio della Guerra sulla base di precisi e logici principi» (3)

Una di queste raccomandazioni, successivamente adottata, prevedeva che ciascun reggimento di fanteria fosse ordinato su due battaglioni, uno dei quali doveva essere impiegato in servizio oltremare, mentre l'altro, a rotazione doveva rimanere in patria con funzione di centro di addestramento. Ciascun reggimento venne così ad avere un nominativo ed una base di reclutamento regionali e fu costituito appunto su due battaglioni.

Furono i primi passi di un processo organizzativo che avrebbe portato, nel 1914, alla mobilitazione di sei Divisioni delle quali quattro inviate in Francia come Corpo di Spedizione britannico, la famosa B.E.F. (British Expeditionary Force) e due tenute in patria «di guardia contro un'invasione» (4) e come eventuale riserva delle prime.

Ciò nonostante ancora per lunghi anni, sino alla seconda guerra mondiale se non addirittura posteriormente a questa, l'Esercito britannico rimase pur sempre nettamente improntato ai concetti di «corpo di spedizione oltremare», ossia basato più su di un'ampia disponibilità ad essere ordinato, armato ed equipaggiato sulla base dei compiti del momento, che su di un preciso e rigido schema ordinativo.

Ancora oggi esso risente di questa sua antica ed innata tradizione.

Infatti, solo nel 1954 il II battaglione di ciascun reggimento venne disciolto, tranne che in alcuni reggimenti della Divisione Guardie. Subito dopo, i reggimenti regionali vennero riuniti in Divisioni, anch'esse regionali, aventi essenzialmente compiti amministrativi, addestrativi e logistici, senza alcuna fisionomia operativa (tabella I). Di norma, ogni reggimento delle Divisioni «regionali» è oggi su un battaglione in territorio metropolitano ed uno o più battaglioni oltremare.

I «reggimenti» hanno inoltre ben poco di simile a quelli continentali, essendo su di una forza pari a quella di un nostro battaglione ed al comando di un Tenente Colonnello, con le compagnie comandate da Maggiori che hanno come vice-comandante un Capitano. Inoltre, il termine «reggimento» è usato nell'Esercito britannico per indicare un'intera Arma o tutti i reparti di una data specialità, come l'artiglieria, inquadrata nel «Royal Regiment of Artillery», ed i paracadutisti, raggruppati nel «Parachute Regiment».

Nelle grandi linee, l'Esercito britannico è oggi organizzato su Grandi Unità operative e su Corpi di supporto, operativo e logistico, come indicato nella tabella L.

Tra i tanti aspetti che lo distinguono dagli altri eserciti, due sono caratteristici e meritano un breve cenno: il reclutamento e la disciplina.

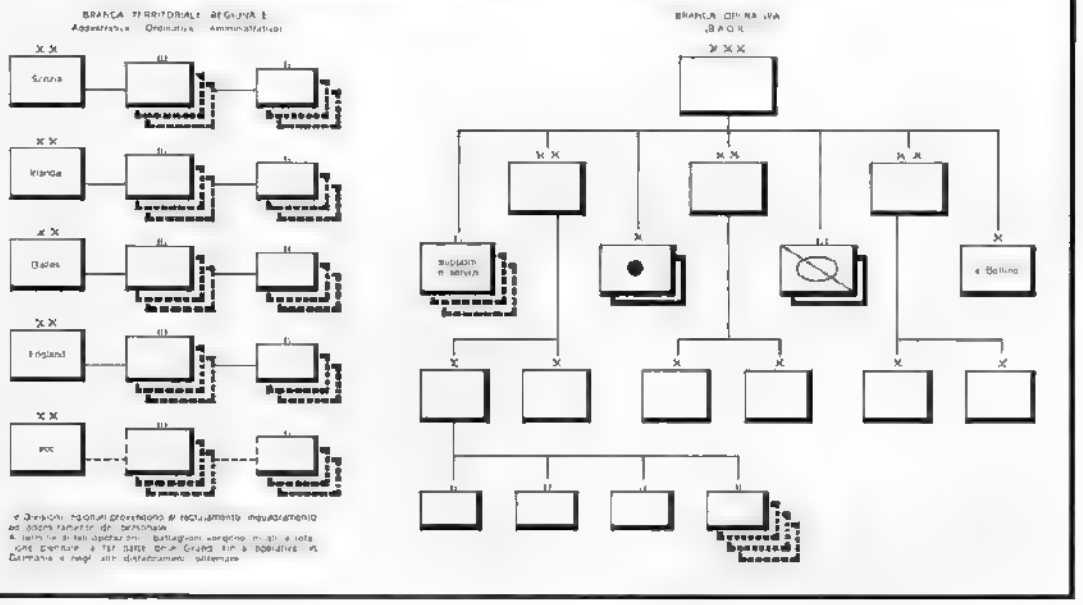
I soldati britannici vengono reclutati in età giovanissima, a 16 anni. Sino al compimento del 17° anno sono considerati «juniors» ed in tale periodo svolgono essenzialmente attività addestrativa ed accademica. Dai 17 anni di età sono considerati «adults», soldati adulti, ma non possono essere impiegati in attività operative, né destinati in servizio oltremare, sino al raggiungimento del 18° anno di età. Dopo i 18 anni non vi sono più limitazioni per la loro destinazione e per il loro impiego.

Le Forze Armate offrono a tutti i soldati la possibilità di rimanere alle armi per un massimo di 22 anni, con il diritto, al termine, ad una pensione ed al premio di congedamento. Ciascuno ha comunque il diritto di scegliere personalmente la propria durata di ferma, dopo un periodo di servizio obbligatorio minimo, ad iniziare dal 18° anno o dalla data di arruolamento se contratto in età successiva

(3) Correlli Barnett: «Britain and her Army». Ed. W. J. Mac Kay e C. London. Chatham

(4) Baynes: «The Soldier in Modern Society»

FISIONOMIA DELLE GRANDI UNITA' BRITANNICHE IN TEMPO DI PACE — Tabella I



Il periodo minimo è di 3 anni, dopo il quale il soldato può impegnarsi ad una rafferma di altri 3 o di altri 6, il che comporta un conseguente aumento della paga.

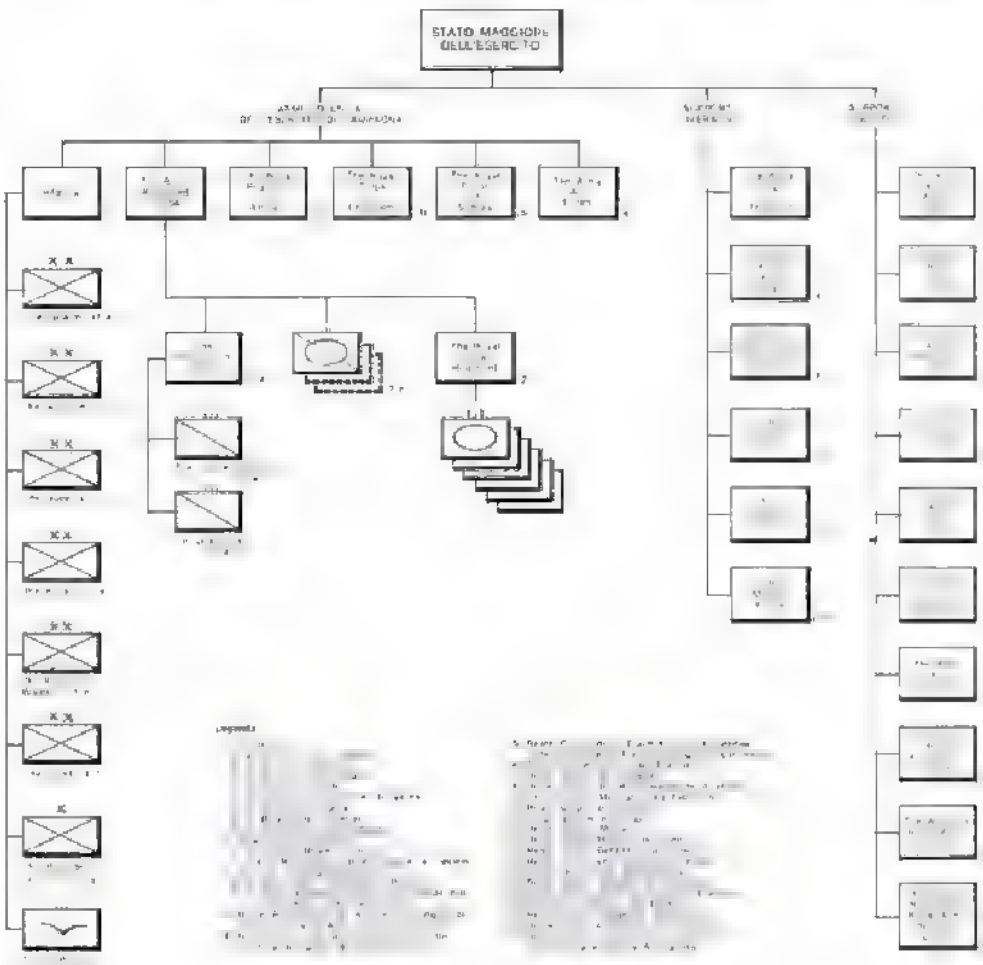
Ogni soldato ha la possibilità di aspirare alle promozioni di grado, nei limiti entro i quali egli dimostri di avere le qualità necessarie.

Infatti, i soldati hanno la possibilità di intraprendere la carriera di Sottufficiale, per la quale non vi è un reclutamento particolare, allorché dimostrino di possedere i requisiti richiesti. Tutte le fasi di arruolamento, addestramento, impiego ed avanzamento dei Sottufficiali vengono svolte nell'ambito del livello divisionale. Il grado di caporale, il ben noto «lance corporal», è il primo scalino della carriera del Sottufficiale, che si articola in altri 5 gradi intermedi sino a quello più elevato di Staff Sergeant.

I Sottufficiali migliori possono transitare in una categoria intermedia tra la loro e quella degli Ufficiali, ossia nel ruolo dei cosiddetti Warrant Officers, che potremmo chiamare «aiutanti ufficiali». Tale ruolo consente anch'esso la promozione a gradi successivi, ma coloro che vi appartengono possono raggiungere al massimo solo il grado di Tenente Colonnello, o meglio di «Quartermaster».

Gli Ufficiali invece vengono reclutati tra i giovani in possesso o di laurea o di licenza di scuola media superiore.

LINEE GENERALI DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO BRITANNICO — Tabella L



PROFILO MEDIO DI CARRIERA
PER UN UFFICIALE DELL'ESERCITO BRITANNICO

Tabella M

Età	18 ½ - 20½	20½ - 26	25 - 33	32 - 34	37 - 47	41 - 50	44 - 52	oltre i 48 anni			
Insegna di grado											
Grado	Sottotenente	Tenente	Capitano a seguito da superamento di un esame pratico di ufficiali	Maggiore a seguito di varie prove e di una serie di esami teorico pratici	Tenente Colonnello	Colonnello	Generale di Brigata	Maggior Generale (Generale di Divisione)	Tenente Generale (Generale di Corpo d'Armata)	Generale (Generale d'Armata)	Maresciallo di campo (—)

Esploratori del « Royal Irish Rangers » appena scesi dal veicolo cingolato FV - 432.

L'Esercito britannico ha tre «ruoli» per gli Ufficiali: i «Permanent Regular Officers», in servizio permanente effettivo; gli «Special Regular Officers», in servizio permanente per una durata massima di 16 anni; gli «Short Service Officers» a ferma breve per la durata di 3 anni. Ovviamente, è sempre possibile il transito dalle ultime due categorie alla prima.

Tutti gli Allievi Ufficiali affluiscono all'Accademia Militare di Sandhurst, ove frequentano un corso basico comune della durata di 25 settimane, al cui termine conseguono la nomina a Sottotenente.

Dopo di che, quelli a ferma breve vengono inviati ai corsi d'Arma e quindi ai reparti; quelli in servizio permanente rimangono in Accademia, dove seguono un secondo corso di altri cinque mesi. Al termine, il 50% di coloro che hanno superato il corso può optare per il conseguimento di una laurea o presso il Royal Military College of Science o presso un'altra università civile, sempre che dimostrino di possedere

Suonatore di cornamusa del Reggimento «Black Watch (Guardie Nere)» ad Hong Kong.

i requisiti necessari. Gli altri passano a frequentare i corsi d'Arma per raggiungere poi le unità operative.

Ad estensione di queste brevi note sul reclutamento, può essere di qualche interesse il profilo medio di carriera per un Ufficiale dell'Esercito di Sua Maestà britannica, rappresentato nella tabella M.

Per quanto riguarda la formazione degli Ufficiali di Stato Maggiore, questa è articolata in due cicli di studi presso lo « Junior Staff College », il primo, obbligatorio per tutti gli Ufficiali inferiori; presso lo « Staff College », una vera e propria Scuola di Guerra, per i migliori classificati al corso « Inferiore ». In seguito, alcuni Ufficiali possono frequentare il « National Defence College », istituto interforze, nonché il « Royal College of Defence Studies », simile al nostro Centro Alti Studi Militari, presso il quale Ufficiali di grado elevato, opportunamente selezionati, unitamente ad Ufficiali di Paesi del Commonwealth e di Eserciti alleati, studiano problemi politico-strategici di interesse nazionale ed internazionale.

Fante del « Royal Anglian Regiment » nell'apprestamento della sua postazione.

Infine, tutte le Forze Armate inviano loro qualificati Ufficiali alla frequenza dei corsi del «NATO Defence College».

In fatto di disciplina si è sempre affermato che l'Esercito britannico non è mai stato inferiore a nessuno.

Sino all'abolizione delle punizioni corporali, avvenuta tra il 1868 ed il 1880, queste ultime erano particolarmente pesanti, basate essenzialmente sulla frusta, il famoso «gatto a nove code», e rigorosamente codificate in apposito manuale debitamente corredato di illustrazioni esplicative.

Oggi le norme disciplinari sono riunite nei «Regolamenti della Regina per l'Esercito» e nel «Manuale delle leggi militari», che trattano anche le materie inerenti al servizio interno ed a servizio di presidio. Caratteristica tipicamente britannica è l'impaginatura dei «Regolamenti», a fogli mobili, a conferma della continua disponibilità per le modifiche e le varianti eventualmente imposte dal mutare della situazione e dei tempi. Comunque, la flessibilità e la duttilità delle nuove norme disciplinari rispettano per intero i valori tradizionali degli antichi reggimenti di Sua Maestà, valori che sono il vero fondamento della disciplina dell'Esercito britannico. E' infatti la tradizione che determina il clima favorevole ed idoneo allo sviluppo delle virtù militari ed al mantenimento di una strettissima coesione tra i componenti di ogni grado di una stessa unità.

Il fatto che tutti i militari siano volontari e che, sulla base di un reclutamento regionale tuttora vigente, siano in forza nel Reggimento della propria regione, unito alle particolari caratteristiche di ogni singolo gruppo etnico — scozzesi, irlandesi, galesi ed inglesi — fa sì che per il soldato britannico l'obbedienza in servizio sia religione e che, in uniforme, egli si consideri sempre un rappresentante del suo Reggimento e della sua gente.

Gli stessi nomi delle unità, che per ciascuna accompagnano il numero ordinativo, evocano per il soldato secoli di storia e di tradizione: «Royal Irish Fusiliers», Reali Fucilieri Irlandesi; «Duke of Wellington's Regiment», Reggimento del Duca di Wellington; «Royal Green Jackets», Reale Reggimento delle Giubbe Verdi; «Scottish Black Watch», le Guardie Nere Scozzesi, ed altri.

Anche in Gran Bretagna, però, i valori tradizionali hanno subito violenti attacchi, per cui l'organizzazione militare ha dovuto in certo modo adeguarsi alla spinta che ne derivava, dal che è risultato un complesso di norme disciplinari tendenti a rendere meno pesanti possibile le condizioni di vita dei militari e ad ampliarne al massimo l'orizzonte psicologico. Così sono state introdotte le camerate a quattro posti, realizzate in edifici funzionali, ricchi di impianti sportivi di ogni genere e sostenuti da organizzazioni logistiche in tutto simili, per concezione e funzionamento, a quelle analoghe delle comunità civili. L'uso dell'abito civile, nelle ore non di servizio, è consentito, il che, unito alla libertà di accesso nelle caserme di parenti ed amici in occasioni particolari, ha contribuito a spezzare l'isolamento del soldato dalle altre comunità sociali.

Gli ordini sono integrati da una globale azione di convincimento della loro necessità, senza per altro nulla togliere, nella sostanza, al rigoroso dovere di eseguirli. In tale quadro, i rapporti gerarchici sono chiari e linearmente impostati, avendo a base essenzialmente la reciprocità delle rispettive responsabilità e la comunitarietà dello scopo da perseguire.

Le punizioni disciplinari vanno dal semplice richiamo verbale alla prigione, attraverso una gamma che comprende il turno di guardia supplementare, la consegna in caserma, la sospensione della paga, l'ammenda. Sottufficiali e graduati sono anche passibili di retrocessione, degradazione, arresti semplici e di rigore. Analoghe, a meno della degradazione, sono le punizioni disciplinari per gli Ufficiali. La maggior parte delle mancanze disciplinari vengono sanzionate su giudizio sommario dei Comandanti di battaglione o di livello superiore, che possono però delegare tale loro facoltà ai Comandanti di compagnia dai quali dipende il militare. Le mancanze che non possono essere valutate con giudizio sommario devono essere giudicate da una Corte Marziale.

Basterà dire che un Comandante di compagnia può infliggere una sospensione della paga sino ad un massimo di 7 giorni, oppure altre punizioni di entità inferiore tra quelle autorizzate.

Un Comandante di battaglione o di livello superiore può infliggere la sospensione della paga sino ad un massimo di 14 giorni ed una punizione di prigione sino ad un massimo di 28 giorni.

Allorché il militare è punito con la sospensione della paga, gli deve essere accordato il diritto di scegliere se accettare il giudizio sommario dei Comandanti oppure essere sottoposto a Corte Marziale. Tale facoltà non è però ammessa per le punizioni conseguenti alle assenze in servizio, per le quali la paga viene automaticamente sospesa per ogni giorno di assenza, nonché per tutti i giorni di prigione conseguentemente inflitti.

Tutti i militari possono sporgere reclamo al Consiglio della Difesa allorché ritengano di essere stati trattati ingiustamente. Tale meccanismo disciplinare, anche se apparentemente complesso, unito alla proverbiale equità e rigorosità britanniche, costituisce valida garanzia contro possibili abusi.

In questo quadro, per metà pragmatico e per metà vittoriano, l'Esercito britannico cerca di sostenere il confronto con i tempi nuovi e di mantenere inalterata la propria compattezza e la propria efficienza. Tutto lascia credere che vi riesca.

TABELLA COMPARATIVA
DELLE DENOMINAZIONI DELLE MINORI UNITA' BRITANNICHE ED ITALIANE

Forza Armata	Gran Bretagna	Italia
Esercito		
Corazzati	regiment	battaglione
Genio	squadron	compagnia
Trasmissioni	troops	plotone
Artiglieria	regiment	gruppo
	battery	batteria
Fanteria	battalion	battaglione
	company	compagnia
	platoon	plotone
Marines	commando	battaglione
	squadron	compagnia
	troops	plotone
Aeronautica	wing	aerobrigata
	squadron	gruppo
	fly	squadriglia

L'INSERIMENTO NELL'EUROPA

Negli ultimi anni la Gran Bretagna ha compiuto notevoli passi avanti nel realizzare la sola linea politica che, dopo la scomparsa dell'impero, le poteva consentire di sopravvivere come grande potenza nel nuovo assetto politico mondiale: l'allacciamento di più stretti legami comunitari con l'Europa.

Sul piano militare, tale disegno si è concretato in svariate forme, dal concorso alla costituzione della Forza Mobile dell'A.C.E. (Allied Command in Europe) alla partecipazione di unità navali alla Forza permanente in Atlantico, all'assunzione della difesa del Canale della Manica.

Di particolare rilievo è la partecipazione britannica al perseguimento degli scopi dell'Eurogruppo, il raggruppamento ufficioso di 10 tra i Paesi europei membri dell'Alleanza Atlantica, che mira a rafforzare l'efficienza dell'Alleanza stessa nel suo complesso, coordinando gli sforzi in materia di sicurezza e di difesa, al fine di fare il migliore e più economico uso possibile delle limitate risorse disponibili. In tale quadro, la Gran Bretagna ha partecipato all'EDIP, il programma di miglioramento della difesa europea, costituendo quattro nuove squadriglie di velivoli Jaguar per l'appoggio tattico ravvicinato, mantenendo in servizio la portaerei *Ark Royal*, di prevista radiazione nel 1972 e dotandola di velivoli Phantom e Buccaneer, ed infine costituendo un nuovo reggimento esploratore blindato.

Inoltre, sempre in campo comunitario, il Regno Unito partecipa ai principali progetti multinazionali per lo sviluppo nel campo degli armamenti, tra i quali basterà ricordare l'ormai noto MRCA (Multi Role Combat Aircraft), il modernissimo velivolo da combattimento ad impiego multiplo, realizzato in collaborazione con la Germania Federale e l'Italia; il progetto in comune con la Francia per la realizzazione degli elicotteri Gazelle e Lynk, ormai quasi ultimato; gli studi anglo-tedesco-italiani per creare un nuovo sistema d'arma a razzo a volo libero nel campo delle artiglierie.

Tutto questo accompagnato da una continua ricerca e realizzazione di moderni mezzi ed armamenti nel settore dei corazzati, delle artiglierie, dei ponti tattici e degli anfib.

Allorché il nuovo Governo laburista si è presentato alle Camere, dopo l'ultimo rimpasto avvenuto agli inizi del corrente anno, sia il Cancelliere dello Scacchiere, Denis Healey, sia il Ministro della Difesa, Roy Mason, si sono affrettati a dichiarare che, stante la pesante recessione economica che affligge la Gran Bretagna, sarà necessario ridurre le spese militari di varie centinaia di milioni di sterline, e come primo provvedimento annunciavano una decurtazione di 50 milioni al bilancio previsto per l'anno 1974-1975.

Ambedue però riaffermavano il più «fermo impegno verso l'Alleanza Atlantica», nonché l'irrinunciabilità a mantenere le responsabilità britanniche di pace e di sicurezza

Veicolo da combattimento «Scorpion» del 20° reggimento «Ussari del Re».

fuori dell'Europa, definendo ipotetiche «le notizie di progettati ritiri da Malta, Cipro e Singapore»

Lo stesso limitato impegno di ritiro dei 2 500 uomini dall'ANZUK è per ora rientrato.

L'impatto conseguente all'uscita della Grecia dalle strutture militari integrate dall'Alleanza Atlantica, in uno con il continuo rafforzamento della componente strategica delle forze sovietiche e con la pressione da queste esercitata nell'area del Mediterraneo, è oggi il fatto nuovo che imporrà ulteriori ripensamenti anche al Governo britannico in fatto di riduzione dello sforzo di difesa. Una prima presumibile conseguenza del ritiro greco sarà la necessità di potenziare la componente strategica che la Gran Bretagna fornisce all'Alleanza nello scacchiere europeo, in uno con il potenziamento della componente tattica che competerebbe, logicamente, ai due superstiti membri del settore meridionale, Italia e Turchia

L'obiezione che la pesante situazione inflazionistica in cui si dibattono oggi le Nazioni dell'Europa occidentale finirà invece con l'imporre un'inversione di tendenza, su piano finanziario, al potenziamento della difesa, è ovvia e scontata

Tale incidenza negativa sulla «quantità» non deve però necessariamente riflettersi sulla «qualità», che può sempre essere migliorata, in termini di spese accettabili, a tutto vantaggio dell'efficienza, sempre che si sappiano individuare opportuni piani comunitari di integrazione e di standardizzazione tecnica ed operativa

Non si possono fare profezie sull'avvenire. E' certo comunque che sino a quando il fondamentale pilastro britannico rimarrà politicamente e militarmente solido, esso costituirà un sicuro centro di polarizzazione attorno al quale potranno consolidarsi le forze materiali e morali dell'Alleanza Atlantica

Col. Gualtiero Stefanon

N. dell'A. - Desidero esprimere pubblicamente il più vivo ringraziamento al Maggiore LSG Brian Archibald Scott Leishman, del Reggimento «King's Own Scottish Borderers», Addetto Aggiunto per la Difesa presso l'Ambasciata di Sua Maestà britannica a Roma, la cui competente collaborazione nella ricerca di dati e notizie mi ha permesso di redigere queste note.

Il missile SA «Rapier».

armi e servizi

la scuola truppe meccanizzate e corazzate

COSTITUZIONE

La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate è stata costituita il 1° luglio 1951 con la fusione della Scuola di Carrismo e della Scuola di Cavalleria.

La fusione è stata dettata dalle esigenze di affidare ad un solo organismo la preparazione di tutto il personale destinato alle unità meccanizzate e corazzate, cioè fanti meccanizzati, cavalieri, bersaglieri, carristi, lagunari, nonché personale delle unità meccanizzate e corazzate dei Carabinieri e della Polizia.

La Scuola ha dunque ventitré anni di vita, arco di tempo sufficiente per trarre due considerazioni basilari, rispettivamente di ordine ideale e di ordine statistico.

La prima consiste nel constatare la raggiunta ed ampiamente collaudata intima fusione fra personale di Armi e di Specialità con all'origine tradizioni e mentalità spesso notevolmente diverse. Oggi i « corazzati », i cui componenti apportano ciascuno il proprio contributo di tradizioni e di esperienze, sono una realtà viva, operante e suscettibile di brillanti sviluppi per l'avvenire.

La seconda constatazione ha un valore statistico molto significativo poiché dimostra, in cifre, quale sia stato in questi anni l'impegno didattico fornito dalla Scuola.

Dalla costituzione ad oggi sono stati istruiti oltre 170 000

allievi, con un incremento annuo progressivamente crescente: al riguardo, dalle 2 000 unità del 1951 si è passati alle 13 000 unità del 1973. Tale enorme numero, inoltre, si riferisce a personale di altissimo pregio: il soldato di oggi.

Il soldato di oggi è un combattente che deve sapere operare come fante in prima linea e come cavaliere nel vivo del dispositivo nemico, è un tecnico che deve saper impiegare complessi mezzi come il carro armato (che nella corazza, nei cingoli, nel cannone e nei mezzi di trasmissione compendia tutte le armi tradizionali), è l'uomo capace di amalgamare se stesso all'arma ed al mezzo che gli consentono di combattere e di sopravvivere.

La formazione di un soldato che possieda in embrione tutte queste qualità costituisce l'onere che la Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate deve affrontare nella sua diuturna fatica. Tale onere, che non è opera di poco, in pratica si traduce nel preparare Quadri e soldati appartenenti a varie Armi e Specialità, aventi a fattore comune la capacità di prendere, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, da soli, rapidamente, in ogni momento del combattimento, decisioni anche gravi.

La Scuola cioè forma: *cavalieri*, in grado di combattere sul carro ed a piedi con lo stesso spirito e la stessa carica morale di quando, muovendo a cavallo, lanciavano la loro anima di acciaio oltre l'ostacolo; *carristi*, capaci di sfruttare al massimo le numerose possibilità di un mezzo complesso come il carro armato; *bersaglieri*, fisicamente e moralmente orientati a procedere sui cingoli e con la forza dei propri muscoli fianco a fianco dei carri; *meccanizzati di fanteria*, destinati ad assumere la funzione di punte risolutive nella fascia infuocata ove si sviluppa la lotta; *lagunari*, che compendiano le tradizioni della fanteria da sbarco ed il tecnicismo dei moderni meccanizzati.

Questi gli aspetti molteplici del compito addestrativo - educativo affidato alla Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate.

L'ORDINAMENTO

Dal 1951 ad oggi la Scuola ha subito diverse modifiche strutturali, intese ad adeguare il metodo addestrativo all'evoluzione dei mezzi da combattimento ed al processo di meccanizzazione degli eserciti moderni.

Sulla base dell'attuale ordinamento (che risale al 1967), la Scuola è ordinata su tre reparti, corsi, Scuola Allievi Comandanti di Squadra, 3° reggimento fanteria corazzato (che dipende dalla Scuola ai fini disciplinari, addestrativi e dimostrativi), reparti minori (Reparto Aviazione Leggera, battaglione blindo - corazzato, officina speciale).

La Scuola dipende

— dall'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria, sotto i profili di comando, addestrativo e disciplinare,

Stemma araldico dell'Istituto.

Cerimonia di giuramento.

Poligono per il tiro ridotto.

— dal Comando della Regione Militare Meridionale per quanto attiene a poligoni, infrastrutture, aree addestrative, servizi, sicurezza, amministrazione.

I COMPITI FONDAMENTALI

I compiti fondamentali che la Scuola svolge possono essere raggruppati in tre blocchi.

Il *primo blocco* di compiti concerne lo svolgimento di corsi per ufficiali e sottufficiali delle unità meccanizzate e corazzate dell'Esercito, dei Carabinieri e della Pubblica Sicurezza.

Tale attività è affidata al 1° reparto corsi.

Il *secondo blocco* di compiti concerne la formazione del personale di leva destinato alle unità meccanizzate e corazzate con funzioni di comando e di alta specializzazione.

Si tratta di comandanti di plotone, comandanti di squadra e capocarri e di equipaggi di mezzi corazzati.

Tale attività è affidata rispettivamente:

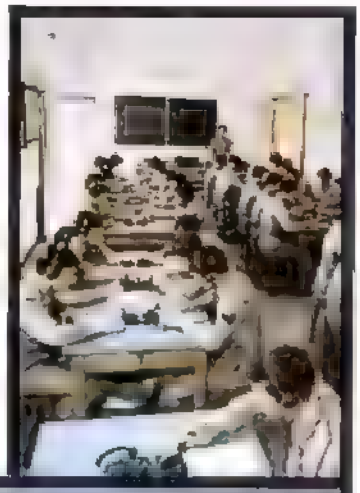
— al 2° reparto corsi, su due battaglioni Allievi Ufficiali di Complemento (AUC),

— alla Scuola di Lecce, che inquadra tre battaglioni Allievi Comandanti di Squadra (ACS);

— al 3° reparto corsi, su tre battaglioni Equipaggi Mezzi Corazzati (EMeCor).

la scuola truppe meccanizzate e corazzate

Esercitazione di procedure telegrafiche



Addestramento tecnico con impiego di torretta didattica.

Il *terzo blocco* di compiti concerne le sperimentazioni di nuove armi e di nuovi mezzi, l'attività dimostrativa e la collaborazione con le Autorità Centrali nei campi dottrinale, ordinativo, addestrativo e tecnico.

Operano in questo campo:

— le 4 sezioni « Studi », « Armi e tiro », « Mezzi corazzati » e « Mezzi delle trasmissioni » del Comando Scuola;

— il 3° reggimento corazzato in Persano.

Mentre l'attività di quello che è stato definito il primo blocco di compiti è intuitiva, meritano un approfondimento i due restanti blocchi e cioè: la formazione del personale di leva e le sperimentazioni.

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE DI LEVA

La formazione del personale di leva concerne i corsi AUC, ACS ed EMeCor.

I corsi AUC si svolgono con periodicità trimestrale (alla Scuola cioè sono contemporaneamente presenti, tranne che per brevi periodi, due corsi).

Rappresentano una attività di grande impegno in quanto si tratta di preparare a compiti ed a responsabilità di comando. In 11 specializzazioni diverse, i giovani provenienti dalla vita civile senza alcuna preparazione militare.

Comportano un addestramento di 24 settimane intese a formare, con successivi traguardi, il « militare », il « combattente », il « comandante ».

Ciò stante, l'addestramento si sviluppa su una base formativa generale che tempra il mo-

Addestramento ginnico - militare.

ra e ed il fisico, su attività tecniche e pratiche in aula, su addestramento tecnico-applicativo sul terreno.

La base formativa generale si propone di esaltare le qualità fisiche e morali degli allievi mediante una adeguata preparazione ginnico-sportiva, l'abitudine ad una cosciente disciplina formale e sostanziale, l'educazione del carattere, ottenute con la parola e con l'esempio dei comandanti di ogni grado.

Le materie d'insegnamento sono articolate in due gruppi: tecniche e tattiche.

Le materie tecniche concernono:

— i mezzi corazzati, cioè lo studio degli organi e dei complessivi dei carri armati e dei mezzi da combattimento in dotazione destinati ad essere pilotati, a successivamente impiegati, dagli allievi;

— armi e tiro, cioè la conoscenza approfondita delle armi individuali, di reparto, di bordo, seguita da un ciclo di lezioni di tiro su poligoni ridotti e sul terreno di esercitazione;

— trasmissioni, cioè lo studio degli apparati radio in servizio ed il loro impiego sia a terra che a bordo.

Tra le materie «tattiche»: l'impiego delle minori unità, la fortificazione campale, la difesa contro le armi nucleari, biologiche, chimiche.

In sostanza, quando l'allievo lascia la Scuola per raggiungere i reparti di impiego, la sua formazione di base è completa ed è certamente tale da consentirgli di diventare, in breve volgere di tempo, un giovane comandante conscio dei suoi doveri ed in grado di servire in armi il Paese.

I corsi ACS preparano anch'essi a compiti e responsabilità di comando i giovani provenienti direttamente dalla vita civile.

Gli ACS seguono un *iter* formativo analogo agli allievi ufficiali: le materie sono le stesse e la loro trattazione è uguale. Cambia, ovviamente, l'obiettivo finale che è quello di formare dei sottufficiali.

I corsi ACS durano 22 settimane e si svolgono, con periodicità trimestrale, presso la Scuola di Lecce (anche gli ACS, quindi, si accavallano e, come per gli AUC, sono sempre presenti due corsi).

I corsi EMeCor, che si ripetono con periodicità quadrimestrale, si svolgono attraverso un addestramento propedeutico che forma il combattente individuale ed un addestramento di specializzazione inteso ad istruire gli equipaggi dei carri armati (piloti, cannonieri, radiofonisti) sotto i profili tecnico-addestrativo e soprattutto spirituale.

Addestramento di mortaisti in poligono ridotto.

Addestramento tecnico-tattico con cannone senza rinculo da 106

Questo secondo aspetto ha per i corazzati un significato ed un valore che trascendono anche lo stesso aspetto addestrativo. Gli uomini che compongono l'equipaggio di un carro e ne costituiscono l'anima e la volontà sono ingranaggi di uno stesso organismo, che hanno compiti diversi, ma sono destinati a muoversi con lo stesso ritmo, a correre gli stessi rischi, ad essere accomunati dallo stesso destino. Essi operano in un ambiente ristrettissimo, a contatto di gomito, ove il frastuono e la scarsa visibilità che vi regnano impongono un affiatamento assoluto, tale cioè da consentire di intendersi con la semplice pressione della mano e da compiere armonicamente tutte le operazioni che permettono al carro di muovere, far fuoco con la massima rapidità, sopravvivere.

E' un ambiente, il carro, in cui il motto « tutti per uno e uno per tutti » conserva pieno valore morale e costituisce un categorico imperativo.

Il seme di base di questo motto è gettato alla Scuola: darà i suoi frutti presso i reparti di impiego.

Gli EMeCor rappresentano uno dei settori più impegnativi per la Scuola sia per l'entità del personale in addestramento (ogni anno, con i tre contingenti di leva che affluiscono alle armi, si istruiscono circa 8 000 uomini) sia perché, come accennato, gli equipaggi costituiscono la linfa delle unità di impiego.

Addestramento schermistico.

la scuola truppe meccanizzate e corazzate

LE SPERIMENTAZIONI

Le sperimentazioni rappresentano una attività di grande responsabilità in quanto i pareri della Scuola vincolano e, talvolta, determinano la soluzione di problemi di notevole importanza tattica ed economica.

Le sperimentazioni in atto concernono visori all'infrarosso per tiro notturno, sistemi di navigazione terrestre (giroscopici, magnetici e misti), proiettori a luce bianca ed infrarossa, iposcopi e binocoli a microcanali ad intensità luminosa, rilevatori al monossido di carbonio, rilevatori di sorgenti all'infrarosso e laser misuratori di distanza.

La Scuola è inoltre interessata allo studio di un simulatore di guida e di un sistema avanzato di tiro per carri.

La Scuola, infine, provvede alla realizzazione di films addestrativi (il più recente: « La squadra assaltatori meccanizzata nell'avvicinamento e nell'attacco »).

LE INFRASTRUTTURE ED I POLIGONI

Il complesso delle infrastrutture della Scuola comprende 10

Addestramento ginnico: « salto con capovolta »

Allievi in addestramento propedeutico al nuoto

caserme, 200 aule didattiche di vario tipo, 3 palestre, 1 piscina, 40 impianti per attività sportiva e ginnico - militare, poligoni per tiro ridotto controcarri e con i mortai, poligoni per il lancio di bombe a mano, per il tiro con le armi individuali e di reparto e con l'armamento principale e secondario a bordo dei carri, aree per l'attività sperimentale, per addestramento pionieristico, anfibio ed NBC, per esercitazioni in bianco ed a fuoco, 4 piste di pilotaggio.

Molto importante per le vaste possibilità addestrative che consente è il poligono di Torre Veneri.

L'ASPETTO FORMALE E DISCIPLINARE

Fino ad ora si è parlato di addestramento e di tecnicismo.

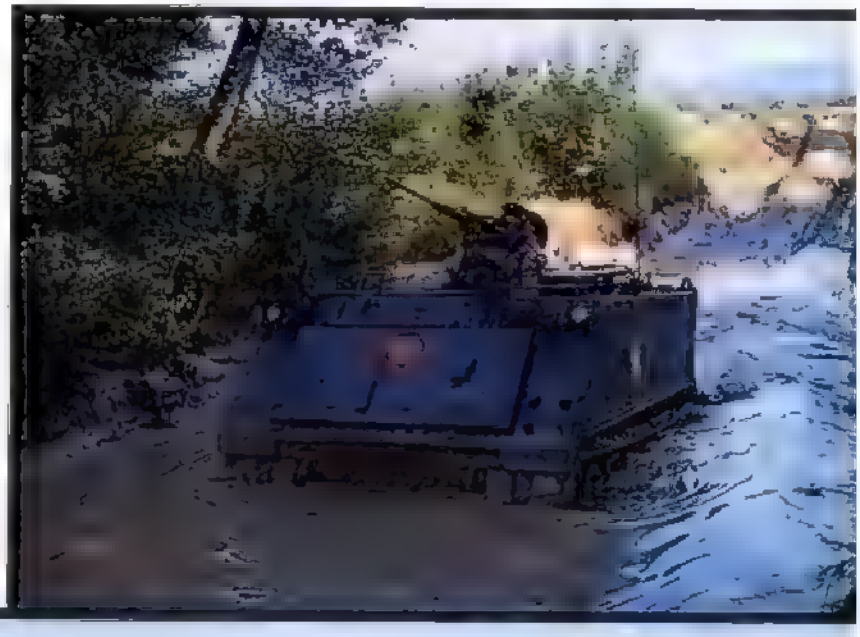
Addestramento e tecnicismo hanno a fattor comune un saldo assetto formale e disciplinare ottenuto con la costante acquisizione del regolamento di disciplina, la profonda conoscenza del personale dipendente da parte di tutti gli ufficiali e sottufficiali, il controllo minuzioso degli ordini impartiti.

La Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate rappresenta pertanto non solo la indispensabile ed insostituibile base tecnica degli ufficiali, dei capi - carro e degli equipaggi, ma anche la loro base morale, formativa e disciplinare.

I rapporti con le famiglie sono una costante cura di tutti i Comandi ad ogni livello. Le frequenti lettere dei padri dei militari alle armi, spesso commoventi, costituiscono oggetto di inserimento in ordini del giorno, aumentando in tal modo la coesione Esercito - Famiglia.

Nel tempo libero il personale della Scuola si dedica a competizioni sportive ed atletiche, mostre d'arte degli EMeCor e degli ACS, conferenze ad alto livello degli AUC (uno studio sui mezzi corazzati adoperati dagli arabi e dagli israeliani nella recente guerra dello Yom Kippur, svolto da quattro AUC del 73° corso, ha ottenuto grande successo ed ha costituito materia di conferenza non solo nell'ambito della Scuola ma anche presso il Comando della Regione Militare Meridionale).

Corsi Equipaggi Mezzi Corazzati: pilotaggio fuori strada.



Addestramento tecnico e anfibio.

L'EDUCAZIONE DEMOCRATICA

La cosciente accettazione dei molti doveri che la democrazia richiede e la pronta disponibilità a compierli con assoluta dedizione rappresentano per i corazzati una conquista giornaliera di sé stessi in quanto tutto ciò richiede fermezza di propositi, serietà nel lavoro, senso della Patria, fede nella dignità di uomini liberi.

I corazzati costruiscono, giorno per giorno, questo patrimonio alla scuola della disciplina, del dovere, dell'onore.

Disciplina che non frena lo sviluppo della personalità ma forma soldati di oggi ed uomini di domani coscienti delle proprie responsabilità.

Senso del dovere, cioè abnegazione, spirito di sacrificio, ardimento, generosità.

Senso dell'onore: prezioso cemento delle Forze Armate nel culto della lealtà e della fedeltà alle leggi ed alle Istituzioni della Patria.

Coloro che sono destinati al ruolo di Comandanti sanno quale eccezionale responsabilità si apprestano ad assumere rispetto alla massa dei coetanei, convinti che

— lo sviluppo ordinato della società si garantisce con strutture militari capaci di assicurare la vita delle Istituzioni che il popolo italiano si è liberamente scelte;

— il popolo italiano si attende da quanti servono la Patria in armi la garanzia della sua libertà e guarda all'Esercito come ad un eccelso punto di riferimento morale.

Questi sentimenti per tutti i corazzati della Scuola costituiscono un debito d'onore da mantenere ad ogni costo.

Su queste salde basi etiche la Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate opera giorno per giorno, fedele al motto inciso sullo stemma araldico: « *Con impeto e ferreo cuore oltre l'ostacolo* ».

Luigi Ferro

Il Generale di Brigata Luigi Ferro, proveniente dai corsi dell'Accademia di Modena, è laureato in giurisprudenza ed ha combattuto in Nord Africa con le Divisioni « Centauro » e « Pistoia ».

Nel dopoguerra, dopo aver frequentato la Scuola di Guerra ha alternato i periodi di comando presso unità corazzate con importanti incarichi di Stato Maggiore.

Ha anche frequentato il « Nato Defence College » e, dallo scorso anno, è comandante della Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate.

Corsi Allievi Ufficiali di Complemento: attraversamento di un corso d'acqua.

l'aviazione dell'esercito ad un nuovo corso

IL QUADRO OPERATIVO

La dottrina dell'Esercito italiano — espressa nelle pubblicazioni della serie 800 — illustra efficacemente il probabile quadro operativo d'un futuro conflitto, caratterizzato da «... imminenza della minaccia aerea; esecuzione di manovre condotte a ritmo serrato e sviluppate su ampi spazi ...; prontezza di decisione e di esecuzione ...; rapide modifiche del rapporto di potenza ...; ampio ricorso al combattimento notturno ed alla tattica d'infiltrazione; imminenza della minaccia nucleare e conseguente necessità di limitare le concentrazioni dei dispositivi ...; notevole impiego di mezzi logistici ...».
Il quadro tracciato dalla pubblicazione 810 fa, inoltre esplicito riferimento a manovre di fanteria aeroportata ed ai elicotteri, inteso quale mezzo di trasporto idoneo a concorrere alla modifica del rapporto di potenza tra i contendenti.
Viene pertanto postulata l'esigenza di elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito ai fini della manovra sul campo di battaglia.
Oggi, l'Aviazione Leggera dell'Esercito (ALE) non solo è in grado di corrispondere a questa richiesta, ma muove addirittura su una strada più avanzata: si avvia, infatti a modificare mezzi, ordinamenti, tecniche di volo e modalità d'impiego per concorrere ben più attivamente e più direttamente al combattimento terrestre, presentandosi come strumento insostituibile nel quadro operativo dianzi illustrato.
L'Aviazione dell'Esercito è giunta ad una seconda svolta del suo cammino. Un rapido cenno al passato aiuterà a comprendere quale salto di qualità spiccherà negli anni che si affacciano davanti a noi.

I PRECEDENTI

L'Aviazione Leggera dell'Esercito è nata poco più di vent'anni or sono, essenzialmente per fornire al Comandanti un idoneo mezzo complementare, atto a facilitare l'azione di comando ed il controllo del combattimento. L'aeromobile impiegato era l'aereo leggero semplice, rustico, abbisognevole di modestissimo sostegno logistico, in grado di prendere terra e decollare in poche centinaia di metri. Semplici anche le unità costituite da due, tre aerei assegnati a Divisioni, Brigate e raggruppamenti, con compiti soprattutto rivolti a osservazione locale controllo e guida di unità collegamento tattico, ricognizione del terreno. L'occhio dell'aereo era quindi prevalentemente rivolto sulle zone amiche, unica possibilità di spingerlo più lontano era offerta dall'osservazione aerea del tiro. La tecnica normalmente adottata era quella del volo lento; non sussistevano particolari vincoli in fatto di quota. I velivoli erano impiegati singolarmente, decentrati al Comando e all'Organo utilizzatore.
L'avvento dei primi elicotteri non modificò sostanzialmente l'impostazione generale dell'ALE, trattandosi di mezzi leggeri da osservazione, vennero impiegati con modalità analoghe a quelle degli aerei: l'unica variante era data dall'affrancamento dalle strisce di atterraggio, per cui il servizio veniva esaurientemente inizialo e completato a domicilio, presso l'Ente utilizzatore.

Un balzo in avanti fu fatto dall'ALE con l'acquisizione dell'elicottero da trasporto leggero, detto anche d'uso generale o multiruolo. Si trattò di una vera e propria svolta, perché questi elicotteri vennero impiegati più singolarmente e a spizzico ma nell'ambito dei reparti organici (REUG) che erano preposti all'organizzazione ed all'esecuzione del trasporto di piccole unità e di rifornimenti. Si ebbe per la prima volta una qualche nozione dell'«aeromobilità», cioè dell'impiego di unità aeree, poste alle dipendenze di un Comandante terrestre, per l'assolvimento di una delle funzioni primarie del combattimento. Tuttavia, poiché questi reparti erano destinati per lo più a compiti logistici, si reputò ragionevole affidarne il comando prevalentemente ad ufficiali del Servizio Automobilistico.

Analogamente, gli aeromobili leggeri furono raggruppati in Reparti di Aviazione Leggera (RAL) — articolati in Sezione Aerei Leggeri (SAL) e Sezione Elicotteri da Ricognizione (SER) — con incrementata capacità di soddisfare i compiti sostanzialmente inerenti all'osservazione locale e di controllo del combattimento.
Ciascun Comando di Grande Unità potè disporre di un RAL, ciascun Corpo d'Armata di un REUG: distribuzione ragionevole ed opportuna, perché dava modo a tutte le componenti dell'Esercito di conoscere ed impiegare i mezzi aerei e di perseguire con continuità forme di addestramento comune.

IL PRESENTE

Gli anni che ci scorrono dinnanzi vedono l'Aviazione dell'Esercito arricchirsi di materiali sempre più moderni e più complessi: è in corso di completamento l'entrata in servizio di elicotteri da ricognizione di ultima generazione. Il parco degli elicotteri multiruolo (o d'uso generale) va raggiungendo una consistenza soddisfacente, aerei di modello meno recente stanno per essere sostituiti da un'aliquota di turboeliche con spiccata attitudine ad operare da strisce tattiche; è iniziato l'approvvigionamento di una nuova categoria di aeromobili, l'elicottero da trasporto medio, bimotore modernissimo dalle elevate capacità di carico.
Un poderoso sforzo viene esercitato con successo in campo addestrativo ed in campo logistico: l'ALE è ora in grado di gestire ed impiegare diverse centinaia di aeromobili e di fornire all'Esercito una componente aerea efficiente, armonica nelle sue proporzioni e numericamente adeguata a soddisfare buona parte delle esigenze terrestri.
Da qui nasce il motivo di quella che potremmo chiamare la seconda svolta o il nuovo corso dell'ALE, che prende le mosse da un duplice ordine di considerazioni. Sotto un aspetto, non è sembrato accettabile che un organismo tanto complesso e tanto costoso restasse confinato in funzioni aggiuntive o complementari del combattimento: se non lo si voleva considerare oggetto di lusso, doveva essere decisamente spinto verso la fascia più avanzata del campo di battaglia. Sotto altro aspetto, veniva osservato che l'intensità operativa dello scacchiere europeo, caratterizzato da difese controaeree densa, molteplici e differenziate negli effetti, non consente ad aeromobili modestamente veloci di sopravvivere, a meno che questi non dispongano di intrinseche qualità difensive.

Il problema consisteva, dunque, nel riconoscere le caratteristiche dell'ambiente operativo e, in rapporto ad esse, determinare qualità degli aeromobili e tecniche di volo, nel discriminare le funzioni principali del campo di battaglia (ricerca delle informazioni; comando e controllo del combattimento; erogazione del fuoco; manovrabilità tattica; sostegno logistico), riconoscendo qua-

Elicottero da ricognizione in «volo tattico».

le tipo di aeromobile meglio si prestasse a soddisfare ciascuna funzione e, infine, nel definire quali incrementi di capacità occorresse conferire agli aeromobili per dare loro modo di meglio assolvere i compiti ricevuti. I provvedimenti scaturiti dalla soluzione del problema danno senso e concretezza al nuovo corso dell'Aviazione dell'Esercito.

Diamo, innanzitutto, alcuni cenni sulle qualità specifiche dell'elicottero e dell'aereo leggero.

L'elicottero, caratterizzato dalla possibilità di operare in una estesa gamma di velocità, fino al volo stazionario, da una superiore flessibilità d'impiego, dalla capacità di volare a bassa quota anche con limitatissima visibilità, si palesa come il mezzo di elezione per l'utilizzazione da parte delle forze terrestri. Anzi, presentandosi come piattaforma idonea all'osservazione, al trasporto, all'erogazione del fuoco, può essere considerato esso stesso un veicolo terrestre, in grado di sfruttare la copertura e l'occultamento offerti dall'ambiente per sottrarsi al tiro ed alla vista, ma anche in grado di affrancarsi dalle remore di superficie e di elevarsi a piacimento per allungare secondo necessità, il campo di osservazione e di tiro.

L'aereo leggero, caratterizzato da ottime qualità di volo da superiore autonomia e da costo di esercizio mediamente inferiore a quello dell'elicottero, resta un prezioso ausilio per soddisfare negli ampi spazi della fascia meno avanzata della zona di combattimento, numerose esigenze, specie in tema di sorveglianza e di collegamento.

Se rivolgiamo la nostra attenzione al tipo d'offesa che può essere rivolta contro l'Aviazione dell'Esercito osserviamo che la minaccia dell'aria, portata dai reattori ad alte prestazioni, può essere neutralizzata da elicotteri ed aerei leggeri praticando un volo radente al terreno ed adottando, qualora scoperti, tattiche elusive ed evasive che — come sperimentalmente dimostrato — conferiscono speciali coefficienti di sicurezza. La minaccia da terra deve invece essere fronteggiata volando addirittura fra le accidentalità del terreno e mantenendosi ad almeno tre chilometri di distanza dalle armi controaeree campali di moderna generazione, cioè di norma su territorio presidiato dalle truppe amiche. Se poi consideriamo l'offesa in forma generica indeterminata come natura ed ubicazione, risulta evidente la necessità di disporre di armamenti difensivi e di adottare le tecniche del volo tattico, che segue in aderenza i contorni del terreno.

Queste considerazioni fanno rilevare la superiorità dell'elicottero, unico mezzo che, essendo in grado di modificare con prontezza quota e velocità, può realmente effettuare il volo tattico, cioè sfruttare morfologia e vegetazione per portare a compimento la missione ricevuta.

Aggiungiamo infine che, per la più completa utilizzazione della componente aerea dell'Esercito, è necessario che piloti e macchine siano in grado di navigare e di assolvere, seppure entro certi limiti, i propri compiti anche di notte ed in condizioni meteorologiche sfavorevoli. Considerate quindi convenienza ed utilità d'impiegare gli aeromobili secondo le modalità su accennate ne è fascia più avanzata della zona di combattimento, proviamo ora a classificare i velivoli del parco dell'ALE riferendoci alle funzioni operative loro affidate.

L'*elicottero da ricognizione* dovrà innanzi tutto soddisfare la funzione informativa e, in linea subordinata, favorire il comando ed il controllo del combattimento.

Il pilota, affiancato da un osservatore particolarmente abile nel riconoscere ed acquisire obiettivi per le armi terrestri, dovrà essere in grado di volare con sicurezza di notte ed in condizioni meteorologiche avverse e di azionare come armamento difensivo di bordo una mitragliatrice pluricanna. L'elicottero, da parte sua, dovrà disporre di strumenti idonei all'osservazione diurna (cannocchiali e binocoli stabilizzati) e, possibilmente, per la visione notturna.

L'*elicottero multiruolo* sarà destinato, alternativamente, la funzione del trasporto tattico o quella del concorso di fuoco, entrambe assolte con modalità di volo tattico.

Nel primo caso, l'elicottero concorrerà alle manovre trasportando una squadra di fanteria ed un sistema di lanciatore d'armamento. Nel secondo caso, dovrà essere in grado di erogare fuoco con armi automatiche o con razziere, azionate a puntamento diretto contro obiettivi ravvicinati ed a puntamento indiretto contro obiettivi in profondità.

Pilota e macchina dovranno essere abilitati all'esecuzione del volo strumentale.

L'*elicottero da trasporto medio* assolverà la quinta ed ultima funzione, quella logistica. Dovrà quindi trasportare reparti o rifornimenti in condizioni di volo a vista o di volo strumentale. A bordo sarà installato il solo armamento difensivo.

L'*aereo leggero*, seppure potenziato nelle sue tradizionali prestazioni, tanto da potersi considerare un vero e proprio STOL (Short Take Off and Landing), sarà preferibilmente impiegato nelle aree meno avanzate per missioni di collegamento e fotografiche, per il pattugliamento negli spazi vuoti e nelle retrovie, e per la sorveglianza.

Foto a sinistra: *Reparti in esercitazione con elicotteri multiruolo*

Foto in basso: *Trasbordo di personale dell'elicottero da trasporto medio*

CONSIDERAZIONI

Il nuovo corso dell'ALE, avviato da qualche anno, si sta avvicinando alla fase di più intenso sviluppo. Il suo svolgimento si concreta:

— *nel settore dei mezzi* con l'acquisizione dell'elicottero da trasporto medio e dell'aereo STOL, con l'approvvigionamento dei sistemi d'armamento offensivo e difensivo, con la presenza di strumenti per l'osservazione diurna e per la visione notturna, con l'arricchimento delle apparecchiature di bordo ed a terra per il volo strumentale;

— *nel settore addestrativo*, con la transizione del personale sui nuovi aeromobili con l'abilitazione al volo tattico di piloti e capi equipaggio degli elicotteri da ricognizione e multiruolo, con la qualificazione al volo strumentale dei piloti degli elicotteri multiruolo e da trasporto medio.

La conclusione del processo, che forse comporterà anche qualche variante agli ordinamenti, consentirà all'Aviazione dell'Esercito di presentarsi con unità omogenee e pienamente rispondenti a fornire ai Comandanti terrestri una valida componente aeromobile. L'ALE fornirà un apporto più o meno determinante secondo le circostanze, ma in ogni caso eserciterà una insostituibile funzione. Nella linea evolutiva dell'ALE, senza soluzioni di continuità, si affacceranno presto nuovi problemi, alcuni con aspetti non ancora prevedibili, altri già in qualche modo configurabili, come ad esempio l'esigenza d'incrementare la componente aerea controcarri, la necessità di adottare strumentazioni atte al tiro notturno, l'opportunità di disporre a bordo di apparati per la sorveglianza del campo di battaglia e per guidare sugli obiettivi le traiettorie delle armi terrestri. Si tratta di un processo nel quale confluiscono novità e conquiste della tecnica moderna e che, nel giro di pochi anni, renderà gli aeromobili — ormai specificamente concepiti e realizzati per la funzione militare — modelli di alta ed originale specializzazione bellica.

Mario Moro

Il Capitano di artiglieria Mario Moro, proveniente dai corsi dell'Accademia, ha svolto dapprima incarichi di comando nella specialità alpina e successivamente, quale pilota di elicottero, ha prestato servizio in reparti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

Aereo leggero turboelica.

sociologia

GEOGRAFIA E PSICOLOGIA

Una delle componenti della Strategia Globale è la Geopolitica, rivolta all'esame dei fenomeni politici, economici ed umani nel loro aspetto geografico.

Secondo quanto sostenuto dal Prof. Vuiedieux (1), la «geografia sta alla base di tutte le scienze, la psicologia al vertice». Popolo e territorio, infatti, sono tra gli elementi che concorrono alla costituzione di uno Stato moderno ed il legame che li unisce è indubbiamente di carattere geografico e psicologico.

Geografia e psicologia, in effetti, non sono scienze a sé stanti, ma si integrano reciprocamente. Tenute distinte fino al secolo scorso, oggi hanno una interpretazione in costante evoluzione che le vede sempre più vicine ed intimamente legate.

La giacitura di un Paese, infatti, ha indubbi riflessi sulla psicologia del popolo che vi risiede, così come l'attività dell'uomo modifica, anche se in minor misura, il paesaggio geografico. Basti pensare all'influenza del clima e dell'estensione territoriale di alcune terre sugli uomini che le abitano, oppure, alla capacità dell'uomo di sfruttare gli elementi della natura per ricavare nuove energie in grado di rendere fertili deserti e paludi, far cambiare corso a fiumi e torrenti, in una parola cambiare il paesaggio e, insieme al paesaggio, la psicologia degli stessi uomini che lo abitano.

Alla base di questa intima connessione tra geografia e psicologia vi è la conoscenza. Psicologia significa infatti «scienza dell'anima» e geografia «descrizione del mondo». Il loro punto di unione è la conoscenza, conoscenza come rapporto reciproco tra uomo e natura — soggetto ed oggetto delle due scienze — conoscenza dei popoli e della loro anima.

(1) Il Prof. Raoul Vuiedieux fu segretario dell'Accademia di Francia a Roma e Presidente del Comitato Internazionale per l'unità e l'universalità della cultura.

IMPORTANZA DELLA CONOSCENZA TRA I POPOLI

Sulla scena mondiale attuale due grandi popoli sono alla guida di due blocchi contrapposti. Entrambi osservano un terzo grande popolo prorompente dall'est asiatico, sanno di possedere una potenza nucleare, sanno di poter rischiare di coinvolgere il mondo in un cataclisma senza precedenti: è, in sostanza, un continuo dialogo condotto col piede su freno.

Ma questi popoli si conoscono tra loro? Certo, ognuno conosce più o meno la storia, la produzione, i successi ed i problemi degli altri, ma non conosce l'essenziale: la loro «anima». Forse nessun popolo, preso nel suo insieme, conosce gli altri popoli, ciascuno si ritiene superiore, depositario di peculiari retaggi storici e spesso sottovaluta, quando addirittura non disprezza, quelli degli altri.

Così si è portati ad ignorare ciò che di bello e grande vi è negli altri popoli. Per poter instaurare un clima di reciproca stima e distensione bisogna conoscersi a fondo. Occorre una conoscenza non superficiale, ma profonda: ed il primo passo, la base, è la conoscenza della piattaforma su cui vivono i popoli: la geografia. Essa è il trampolino per la successiva analisi, che porta a scoprire gradualmente l'anima di un popolo.

Se si esamina, per esempio, il mondo asiatico, si scopre che esso è forse considerato e conosciuto più per essere il vessillifero di una particolare ideologia politica che per il proprio ruolo geografico o per il volto dei propri popoli. Ma non si possono misconoscerne i sentimenti più profondi. Prendiamo — come aspetto caratterizzante — la religiosità del popolo russo, malgrado le persecuzioni subite, malgrado le evoluzioni che lo hanno travagliato, si tratta di uno dei popoli più religiosi e mistici: poeti, musicisti e letterati russi — annoverati tra i più famosi del mondo — sono proprio l'espressione del sentimento profondo, dell'anima di questo popolo.

Altro esempio: l'India. Alcuni anni fa, durante la campagna per aiutare il popolo indiano a combattere la carestia molti avanzarono la proposta di utilizzare allo scopo anche le vacche sacre. Era per salvare delle vite umane, si diceva. Ma si ignorava che ciò avrebbe prostrato ancor più della fame gli indiani, disposti a morire piuttosto che a sacrificare un animale che per loro incarna lo spirito del popolo, con tutto ciò che di mistico e sacro vi è connesso.

Lo studio della geografia moderna non ha quindi un campo limitato e ben definito; non basta conoscere le teorie orogenetiche della terra, oppure le capitali degli Stati africani o l'estensione territoriale delle Americhe. La geografia si interessa a tutta una serie di argomenti, diversi ma legati intimamente tra loro, tutti rivolti alla descrizione esplicativa della superficie terrestre.

Molte persone sanno sui popoli una numerosa quantità di notizie: estensione, altitudine delle montagne, densità e statistiche varie. Ma tutto ciò non basta per conoscere l'«anima» di un popolo.

GEOGRAFIA E PSICOLOGIA

Il Tenente Colonnello di artiglieria S.M. Biagio Rizzo ha conseguito il diploma di statistica presso l'Università di Bologna ed il diploma di cultura professionale e giornalistica presso l'Università di Urbino. Proveniente dai corsi regolari d'Accademia, ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e lo Staff College in Canada ed è attualmente in servizio presso lo Stato Maggiore del Esercito.

LA PSICOLOGIA INTERNAZIONALE

Fin dai tempi più antichi il desiderio di conoscere, sperimentare, migliorare ha costituito una costante aspirazione dell'umanità. Ma il campo di indagine è sempre stata la natura, ciò che ci circonda, nei suoi aspetti fisici e geografici. Raramente gli uomini hanno sentito il bisogno di una reciproca conoscenza così profonda da consentire di comprendere la vera anima di un popolo.

Indubbiamente, molti studi a tal fine sono stati intrapresi nel corso dei secoli ogni popolo ha voluto conoscere gli altri popoli, ma soprattutto a fini economici, per vendere le proprie merci o procurarsi i loro beni e prodotti.

Ma di fronte alla minaccia di una distruzione totale dell'umanità — che più che modificare sconvolgerebbe il paesaggio geografico — la conoscenza tra i popoli della terra dovrebbe essere approfondita. Oltretutto, conoscere la psicologia dei popoli ha anche una ragione immediata: l'affinamento della sensibilità ai problemi internazionali rivolto ad una reciproca collaborazione sempre più estesa.

In un'epoca in cui la conquista della Luna è ormai un fatto compiuto, l'uomo avverte l'immensità di quanto egli ancora ignora su la Terra, sente di più i propri limiti ed è giusto che desideri varcarli. Ma al disopra di ogni desiderio — per quanto legittimo — di conoscenza, è l'amore della pace che stimola la conoscenza della psicologia dei popoli.

Cosa sappiamo noi occidentali dell'«anima» del popolo cinese, ad esempio? Come possiamo sperare di instaurare un dialogo senza conoscere profondamente il nostro interlocutore?

Oltre, dati statistici e geografici non sono sufficienti per penetrare nell'intimo di un popolo, bisogna conoscerne il modo di pensare, la psicologia. E la psicologia dei popoli orientali è tutto un mondo da scoprire.

Basti pensare alla diversa concezione del tempo e dello spazio tra popoli diversi; tempi e distanze uguali appaiono in dimensioni diverse ad un europeo e ad un asiatico (o ad un nord-americano), mentalmente portati ad una differente valutazione della stessa entità spaziale o dello stesso arco di tempo.

Ma, come la geografia comprende e abbraccia i mari e le terre del mondo con unitarietà di parametri, così la psicologia deve interessare tutti i popoli, assurgendo al rango di «psicologia internazionale».

Studiando gli altri popoli, emergono caratteri e differenze che potrebbero essere razionalmente adoperati non tanto per dividere quanto per unire ed integrare. L'occidentale è pratico e concreto e conduce una vita intensa ed attiva, l'orientale è spiritualista e idealista, ricerca solo la perfezione di se stesso e della vita: il primo, anche se cattolico, teme la morte, il secondo coltiva il silenzio e nella morte è sereno; l'occidentale si preoccupa dei problemi dei giovani, l'orientale venera soprattutto i vegliardi e la loro saggezza; l'occidentale è schiavo del tempo, l'orientale lo ignora, se ne libera. In arte è l'orientale che suggerisce, propone, l'occidentale realizza; in religione l'occidentale prega e chiede al Padre celeste, l'orientale medita, contempla e si immedesima nell'unione mistica.

Come si può non restar sbalorditi davanti alle conquiste tecnologiche degli occidentali, e nel contempo rapiti di fronte a un dipinto orientale, dove il colore è sentimento e sfumatura di pensiero.

Ecco, quindi, scaturire l'«anima» di un popolo, e con essa la psicologia del popolo stesso. Da qui alla psicologia dei popoli, ovvero alla psicologia internazionale, il passo è breve. Se è vero che nel secolo in cui viviamo non si può più parlare di storia dei vari Stati ma di storia del mondo, è assiomatico che la psicologia internazionale debba innestarsi su una base più ampia: quella della geografia.

Questa psicologia — internazionale o intercontinentale che sia — ha interessato finora un numero molto esiguo di persone, ma oggi la conoscenza dei popoli e l'interpretazione dei loro problemi sono divenute una fondamentale esigenza. Oggi, la conoscenza costituisce oggetto di studio da parte di un numero sempre più crescente di persone ed i contatti tra i popoli sono diventati sempre più frequenti. Questo fenomeno, tipico della società contemporanea, è in continua espansione in quanto stiamo vivendo un periodo storico caratterizzato da un succedersi continuo di avvenimenti, spesso non prevedibili o controllabili, in cui la oscura minaccia di guerra che incombe sul mondo spinge i popoli ad una operante solidarietà. Gli organismi internazionali hanno assunto sempre più carattere mondiale ed i congressi, le esposizioni e le fiere hanno registrato un numero di partecipanti sempre maggiore. Per non parlare del turismo, che diffonde nel mondo, nelle strade e nei musei un numero sempre crescente di genie che vuol conoscere.

Così, con un ritmo in continuo aumento, i popoli si conoscono e cominciano a interpretarsi; così ogni popolo invia i propri cittadini — ambasciatori del proprio spirito — ad altri popoli della stessa piattaforma geografica.

Progresso, tecnologia e civiltà hanno ridotto notevolmente distanze e tempi nel mondo contemporaneo. Problemi che una volta interessavano solo una parte del mondo oggi interessano tutto l'universo. Di conseguenza, oggi non spetta più ad un determinato popolo — o gruppo di popoli — risolvere un problema, né ad una sola parte del mondo; molti problemi sono di interesse comune, e spetta a tutte le nazioni affrontarli e risolverli. Tutto è sempre più sta prendendo le dimensioni dell'universo.

La storia di paesi o continenti oggi non ha più senso, o quanto meno perde gran parte dei propri valori realistici, se non viene inquadrata in una dimensione mondiale.

Popoli che per secoli hanno sempre subito si stanno risvegliando dal lungo letargo. La storia del secolo scorso ha visto l'Europa quale protagonista, con i suoi 570 milioni di abitanti, rappresentanti solo un quinto della popolazione mondiale.

Oggi si affacciano prepotentemente alla ribalta della storia 1.500 milioni di asiatici e 250 milioni di africani. Oggi, più di ieri, si rende necessaria una compenetrazione dei popoli, una conoscenza più profonda e completa della loro psicologia, cioè, in altre parole, una psicologia internazionale. L'ignoranza grossolana delle sue leggi e delle relazioni tra psicologia e geografia può portare a conseguenze di cui è difficile prevedere la portata.

Sovente si cercano motivi e cause a rivoluzioni, sommosse, sedizioni. Si trova risposta nel desiderio di conquista, nell'espansionismo ideologico o in ragioni economiche; ma in fondo la causa risiede, spesso, nella non conoscenza, a volte volontaria, della psicologia dei popoli, della loro anima.

Biagio Rizzo

AUTORITÀ & LIBERTÀ

Un fenomeno onnipresente nel volgere dei secoli, vero punto nodale nell'avanzamento della civiltà umana, è quello della convivenza tra autorità e libertà.
Lo stato di equilibrio tra i due termini, infatti, ha sempre costituito garanzia di sviluppo civile mentre la prevalenza, seppure temporanea, di uno di essi non ha mancato di produrre pericolosi sfasamenti e ritardi di progresso.
Al fine di meglio evidenziare il processo evolutivo dei due concetti nei rapporti di reciprocità, la materia — che dal presente elaborato prende avvio — viene articolata per cicli storici risalendo dai primordi della società fino ai nostri giorni.

il mondo antico e l'età greca

L'uomo ha bisogno dell'aiuto dei suoi simili per risolvere la maggior parte dei suoi problemi. E' nella vita sociale che trovano possibilità di soluzione le sue esigenze materiali e spirituali; e la società si configura ad un tempo quale mezzo essenziale e quale espediente per la vita dell'uomo, in quanto i crescenti bisogni lo spingono verso la partecipazione a più società e verso la formazione di nuove. La società appaga l'anelito di socialità dell'uomo, ma essa, per reggersi, ha bisogno di una forza coagulante, ha bisogno di coesione e deve perciò necessariamente darsi delle norme a cui i singoli devono uniformarsi. Occorre, da parte dei singoli, il riconoscimento di un potere, di un'autorità; il concetto di autorità trova la sua radice nel bisogno di socialità; questo e l'individualità degli uomini sono gli elementi primari che danno vita al corpo sociale.
Questi due principi hanno avuto una parte di primo piano nel forgiare la Storia del nostro pianeta, in quanto originatori di forze di una intensità immensa. Il bisogno di socialità dà infatti vita — come sopra accennato — a quella forza che è l'autorità, mentre dall'individualità dell'uomo si sprigiona un'altra forza che è la libertà. Una società è in equilibrio quando in seno ad essa si riconosce all'uomo quella libertà o iniziativa individuale indispensabile al progresso, ed è nel contempo assicurata al corpo sociale la sua forza cementante, ossia l'autorità.
Coesione sociale e libertà individuale, un po' come misticismo e scienza, sono state in situazione di conflitto o di arduo compromesso in tutto l'arco della Storia. L'accrescersi di istanze soggettivistiche e di indipendenza personale, segnando il trionfo dell'utilitarismo razionalista e rendendo difficile o impossibile la collaborazione, trova il suo naturale sbocco nella dissoluzione e nell'anarchia; d'altra parte, il prevalere di istanze favorevoli all'autorità assoluta, alla rigida coesione sociale, all'eccessivo rispetto per la tradizione, conduce inevitabilmente la società a situazioni deteriori di ristagno e di mummificazione.
Dall'inizio dei tempi storici fino ad oggi, le società che si sono avvicendate sulla Terra hanno visto succedersi, in un ricorso senza fine, periodi in cui prevalsero istanze autoritarie e periodi caratterizzati dal predominio di istanze soggettivistiche. In questo allalenante carosello plurisecolare, l'alternarsi dell'autorità e della libertà a componenti caratterizzanti le società delle varie epoche è stato accompagnato da un certo mutamento di significato dei due termini. L'essenza e i contenuti originari dei concetti di autorità e di libertà sono andati via via modificandosi fino al corrompimento e alla distorsione attuali che vede la libertà svilita a mera assenza di ordine e di fini — e pertanto conferente all'istanza soggettivistica una marcata connotazione anarchica — e l'autorità intesa solo come espressione di coercitive, aborrite forme di potere che richiamano un rifiuto sempre più consistente.
La vicenda involutiva che ha portato alla attuale alterazione della natura dei due termini ha radici lontane: per poterla configurare — in rapidissima sintesi, a colpi di secoli — conviene prendere le mosse dalle civiltà antiche, quasi dall'inizio dei tempi storici. Ma prima conviene presentare sinteticamente i due termini che costituiscono la materia prima del nostro discorso; introdurre cioè l'essenza concettuale di « autorità » e « libertà »

IL CONCETTO DI AUTORITA' E LIBERTA'

Il concetto di «autorità», già noto fin dall'inizio dei tempi propriamente storici, è rimasto praticamente immutato nel corso dei secoli; con questo termine si intende sostanzialmente qualsiasi potere di decisione o di controllo esercitato su attività, comportamenti e opinioni altrui.

L'attenzione delle menti speculative è sempre stata rivolta non all'essenza concettuale della parola (per certa sua rigidità di accezione) ma al problema, di indubbia rilevanza, che l'autorità immediatamente richiama, cioè quello del fondamento su cui può essere poggiata la sua validità. Su tale problema sono state successivamente elaborate tre dottrine fondamentali: quella che possiamo chiamare «aristocratica», che pone a fondamento dell'autorità concezioni di privilegio che in sostanza affermano o accettano diseguaglianze fra gli uomini; la dottrina che pone la divinità a fondamento dell'autorità; la moderna concezione — di ispirazione e contenuto democratici — secondo la quale l'autorità deriva dal consenso di coloro sui quali viene esercitata.

La primaria importanza che è sempre stata attribuita al fondamento dell'autorità ha un po' velato e fatto trascurare altri due aspetti di indubbio rilievo: la «fisionomia» della autorità, che può essere a tinta decisamente personale o esclusivamente anonima (quando il potere si fonda sull'appartenenza aprioristica ad un certo gruppo, o sulla delega di funzioni, o su specifiche conoscenze in particolari settori) fatte salve — naturalmente — fisionomie risultanti dalle varie, possibili combinazioni dei due attributi della «personalità» e dell'«anonimità», e l'atteggiamento che l'autorità richiama, risultante in modo più o meno diretto dai mezzi che — per costume o per necessità — l'autorità stessa impiega per l'esercizio del potere. Non sempre, infatti, l'autorità postula solo e necessariamente obbedienza; ci si può uniformare ai suoi disposti anche solo per richiamata attenzione o mera esortazione e, in tal caso, l'atteggiamento nei confronti dell'autorità è di reverenza e rispetto più che di rigido ossequio. Questo aspetto è strettamente legato al precedente (la fisionomia): ad autorità fondate su indiscusse qualità personali si accompagna infatti, generalmente, atteggiamento di reverenza perché l'esercizio del potere richiederà di norma il solo ricorso all'esortazione; autorità «anonime» richiameranno invece, abitualmente, stretta obbedienza e rigido ossequio perché fondano la loro validità solo sulla forza di una gerarchia, di ordinamenti normativi, di strutture partitiche, ecc.

Nella successione dei tempi, si sono variamente sovrapposte ed intersecate tre diverse concezioni di «libertà», che possono essere così sinteticamente espresse: libertà intesa come assenza di condizioni e di limiti, cioè come autodeterminazione o autocausalità assoluta (libertà quindi che non subisce limitazioni e non ha gradi); libertà intesa come necessità, cioè come il conformarsi dell'assenso umano all'ordine del mondo; libertà come possibilità o scelta motivata e condizionata.

Nella prima e nella seconda accezione di libertà, libero è sempre ciò che è «causa sui» (1). Ma nel concetto di libertà intesa come necessità, la libertà come tale non è attribuita all'uomo ma alla totalità cui esso appartiene (ordine cosmico, ordine divino, Assoluto, Stato, ecc.; l'origine di questa accezione risale agli Stoici). La terza concezione adombra una libertà possibilistica, una libertà «finita», vale a dire una libertà intesa come scelta fra possibilità determinate, condizionata a sua volta da motivi determinanti che possono ancora restringere le possibilità oggettive. Libero non è chi è «causa sui» o si identifica con un tutto che è «causa sui», ma chi possiede, in una misura determinata, determinate possibilità.

Quest'ultima concezione, pertanto, non si richiama al nucleo concettuale comune alle altre due (la «causa sui»), ma considera la libertà come una forma di determinismo (ma non di necessitarismo). Concetto questo che, già espresso da Platone, rimase ignorato durante l'antichità e il Medio Evo per la prevalenza della libertà intesa come «causa sui»; ricompare all'inizio dell'età moderna in polemica con la nozione di libero arbitrio.

Nell'era attuale, le dispute intorno alla libertà si sono polarizzate non tanto sui tre significati fondamentali del termine, sopra ricordati, quanto sulle forme che la libertà assume nei campi metafisico, morale, politico, economico, ecc.. Tali forme, di carattere specifico, non costituiscono peraltro concetti diversi di libertà in quanto restano dominate dai tre suesposti significati fondamentali del termine, e perciò in essi contenute. Oggi si insiste in modo particolare sul fatto che la libertà dell'uomo è una libertà inquadrata, sotto condizione, una libertà relativa; non è tanto una scelta, quanto la possibilità di scelte ripetute nei confronti di situazioni determinate. Così la libertà di pensiero, di coscienza, di stampa, di riunione, ecc., intese a garantire ai cittadini la possibilità di scelta nei campi scientifico, religioso, politico, sociale, ecc., sono libertà le cui continuità di esercizio vengono assicurate — nei regimi democratici — attraverso la possibilità concessa ai cittadini di mutare i governi.

La delineata nuova concezione di libertà — finita e limitata — centrata su un determinismo che scaccia il necessitarismo ha preso nuovo vigore nella seconda metà del nostro secolo quando la scienza, abbandonando l'altare della causalità necessaria e della infallibile previsione, ha sposato l'ideale della spie-

(1) Il concetto di libertà assoluta e incondizionata è stato espresso fin dall'antichità dicendo che è libero ciò che è causa di se stesso («causa sui»).

gazione probabilistica a fronte di quella necessitaristica. Nella seconda metà del nostro secolo la libertà è una questione di misura, di limiti, di condizioni, così come, all'inizio dei tempi moderni, veniva formulata da Locke.

AUTORITA' E LIBERTA' NEL MONDO ANTICO

Il mondo antico, il mondo della protostoria, è già un mondo sorprendente. Qualche migliaio d'anni prima della nostra èra ci rivela modelli di strutture economico - politiche imperniate su presupposti ideologici ancora dibattuti oggi a distanza di oltre quaranta secoli. Più di 2000 anni prima di Cristo, l'istituzionalizzazione dell'autorità e della libertà, della giustizia e del commercio, che Babilonia ci tramanda quale eredità sumerica, costituisce una lezione di civiltà che suscita incondizionata ammirazione.

Sulla soglia dei tempi, il padre - capo (padre primordiale), per assicurare la sopravvivenza e la continuità dei primi aggruppamenti umani, dovette intervenire con decisione contro il dilagare della pulsione istintuale, distruttiva per la vita comunitaria (istinti sessuali, aggressivi, di sopraffazione, ecc.); è la prima scintilla della ragione umana (« Logos ») che soggioga e devia il potere distruttore della soddisfazione istintuale, in quanto non compatibile con il perpetuarsi e l'affermarsi di forme sempre più espanse di vita associata. L'autorità del padre - capo è una delle prime manifestazioni concrete (se non addirittura la prima in senso assoluto) dell'« Io » organizzato. L'uomo si compenetra di una realtà e vi si adegua; inizia così la repressione del principio del piacere in omaggio al principio della realtà. La logica del dominio nasce nella protostoria.

Gli antichi aggruppamenti a carattere familiare - patriarcale si evolvono in organismi statali nell'oriente mediterraneo, nella valle dell'Indo e nella valle del Fiume Giallo. Si tratta di formazioni statali la cui coesione sociale è mantenuta attraverso un profondo legame con la divinità. L'unità statale è impersonata dai re o dai faraoni che, quando non sono essi stessi forniti di attributi divini, sono in stretto rapporto con gli dèi. Dal carattere « divino » di questi primi Stati deriva il loro conservatorismo. Lo Stato, emanazione divina, non può sbagliare perché gli dèi non sbagliano. Quello che lo Sta-

to fa è il bene e pertanto il criterio di distinzione fra il bene e il male si identifica nella conformità o meno al volere dell'autorità statale. Ne discende la idealizzazione della obbedienza come virtù principale dei cittadini, fatto che favorisce l'interesse delle classi dominanti e implica la loro propensione al mantenimento dello « statu quo ».

Lo sviluppo amministrativo ed economico dello Stato portò alla formazione della burocrazia, che diventò presto una classe numerosa e potente in seno alla quale avveniva decentramento della autorità e dispersione della responsabilità. Questa classe, insieme a quella dei sacerdoti — che raggiunse anch'essa una eccezionale potenza — si pose sempre più apertamente contro l'autorità regia pretendendo che il conquistato prestigio avesse sempre maggiore riconoscimento in seno alla struttura sociale. Seguirono così vere e proprie lotte di classe, nel corso delle quali l'intera tradizione fu posta in discussione e sconvolta e le classi ascendenti ottennero la formulazione delle prime leggi scritte (XVIII secolo a.C., codice di Hammurabi). In Egitto, dove i fermenti sociali furono particolarmente violenti, la rivoluzione ebbe riflessi anche in campo religioso portando al crollo del privilegio reale dell'immortalità e, per naturale traslato, all'affermazione dell'uguaglianza di tutti gli egiziani al di là della morte, conquista che ebbe notevoli riflessi sociali contribuendo ad allentare le barriere fra le classi e quindi a promuovere una maggiore libertà generale.

Fra le civiltà dell'oriente mediterraneo, la rivoluzione promossa e alimentata dalla scalata al potere delle più potenti classi sociali, oltre a promuovere l'istituzionalizzazione delle libertà civili e la regolazione del potere, portò, in alcuni casi, a risultati sorprendenti; nella legislazione ittita, ad esempio, furono riconosciuti alcuni diritti anche agli schiavi. Si trattò, indubbiamente, di un evento di portata clamorosa, capace di promuovere ripercussioni profonde nelle strutture sociali; fu un primo, tremendo scossone al rigido conservatorismo che aveva caratterizzato l'epoca iniziale della vita di quelle prime formazioni politiche. Forse l'importanza del fenomeno non sfuggì a menti speculative e forse fiorirono, sull'argomento, accesi dibattiti; ma non sappiamo niente di preciso e forse non lo sapremo mai. Non si può, tuttavia, passare oltre senza formulare qualche altra considerazione

Gli antichi egiziani furono un popolo di mentalità singolare. Non si lasciarono mai trascinare da eccessive ambizioni di conquista ma seppero sempre fermarsi a tempo, al contrario di altri popoli per i quali il desiderio di predominio fu molla e devito per la civiltà. Ebbero, assai sviluppato, un caratteristico senso di sufficienza e di sicurezza in se stessi che li portò a preoccuparsi più dell'avventura ultraterrena che di quella terrena. Ma fu preoccupazione temperata, senza angoscia o inquietanti incertezze, capace però di indirizzare e canalizzare in modo deciso verso i problemi dell'oltretomba le loro inesauribili capacità d'ordine e d'organizzazione, sostenute da un senso artistico che sarà superato solo dai greci.

Fu con l'avvento del faraone Amenemhet (XII dinastia, circa 1890 a.C.) che in Egitto venne ristabilita l'autorità regia, da tempo largamente compromessa dallo strapotere dell'alta burocrazia e dalla classe sacerdotale. Questo evento è strettamente collegato all'altro già accennato: la vita dell'oltretomba non è più riservata ai soli faraoni e ai loro alti funzionari, ma accoglie anche i più umili; il privilegio dell'immortalità è esteso a tutti gli egiziani, le necropoli hanno tombe anche per i poveri. Tombe? Per gli egiziani sono dimore per la vita ultraterrena.

Evoluzione religiosa, evoluzione sociale? Nell'antico Egitto la distinzione ha senso relativo, perché la struttura dello Stato e le istituzioni sociali sono così permeate di divinità che ciò che è sociale è anche religioso, così che ogni evoluzione sociale deve fatalmente assumere un'espressione religiosa.

Con ogni probabilità, la rigida struttura gerarchica dell'antico Egitto fu scossa da due ribellioni: una della nobiltà contro il faraone; l'altra, più sorda, più sotterranea, ma non meno tenace, del popolo contro la nobiltà. Nella loro lunga lotta contro i grandi funzionari, i fa-

raoni dell'epoca tebana non poterono fare a meno dell'appoggio del popolo; riuscirono a risolvere una crisi terrena con un espediente ultraterreno, concedendo al popolo il privilegio dell'immortalità. Da la lotta il popolo egiziano ricavò così un frutto di natura squisitamente spirituale. Molti secoli più tardi, l'Europa medievale presenterà un processo quasi identico: monarchi e imperatori contro la nobiltà, umili plebei contro nobili, imperatori e monarchi che si appoggiano agli umili per indebolire il potere dei nobili. Ma il frutto della vicenda sarà diverso: non più l'immortalità, ma la libertà, fino allora riservata a un ristretto nucleo sociale

to fa è il bene e pertanto il criterio di distinzione fra il bene e il male si identifica nella conformità o meno al volere dell'autorità statale. Ne discende la idealizzazione della obbedienza come virtù principale dei cittadini, fatto che favorisce l'interesse delle classi dominanti e implica la loro propensione al mantenimento dello « statu quo ».

Lo sviluppo amministrativo ed economico dello Stato portò alla formazione della burocrazia, che diventò presto una classe numerosa e potente in seno alla quale avveniva decentramento della autorità e dispersione della responsabilità. Questa classe, insieme a quella dei sacerdoti — che raggiunse anch'essa una eccezionale potenza — si pose sempre più apertamente contro l'autorità regia pretendendo che il conquistato prestigio avesse sempre maggiore riconoscimento in seno alla struttura sociale. Seguirono così vere e proprie lotte di classe, nel corso delle quali l'intera tradizione fu posta in discussione e sconvolta e le classi ascendenti ottennero la formulazione delle prime leggi scritte (XVIII secolo a.C., codice di Hammurabi). In Egitto, dove i fermenti sociali furono particolarmente violenti, la rivoluzione ebbe riflessi anche in campo religioso portando al crollo del privilegio reale dell'immortalità e, per naturale traslato, all'affermazione dell'uguaglianza di tutti gli egiziani al di là della morte, conquista che ebbe notevoli riflessi sociali contribuendo ad allentare le barriere fra le classi e quindi a promuovere una maggiore libertà generale.

Fra le civiltà dell'oriente mediterraneo, la rivoluzione promossa e alimentata dalla scalata al potere delle più potenti classi sociali, oltre a promuovere l'istituzionalizzazione delle libertà civili e la regolazione del potere, portò, in alcuni casi, a risultati sorprendenti; nella legislazione ittita, ad esempio, furono riconosciuti alcuni diritti anche agli schiavi. Si trattò, indubbiamente, di un evento di portata clamorosa, capace di promuovere ripercussioni profonde nelle strutture sociali; fu un primo, tremendo scossone al rigido conservatorismo che aveva caratterizzato l'epoca iniziale della vita di quelle prime formazioni politiche. Forse l'importanza del fenomeno non sfuggì a menti speculative e forse fiorirono, sull'argomento, accesi dibattiti; ma non sappiamo niente di preciso e forse non lo sapremo mai. Non si può, tuttavia, passare oltre senza formulare qualche altra considerazione

Gli antichi egiziani furono un popolo di mentalità singolare. Non si lasciarono mai trascinare da eccessive ambizioni di conquista ma seppero sempre fermarsi a tempo, al contrario di altri popoli per i quali il desiderio di predominio fu molla e devito per la civiltà. Ebbero, assai sviluppato, un caratteristico senso di sufficienza e di sicurezza in se stessi che li portò a preoccuparsi più dell'avventura ultraterrena che di quella terrena. Ma fu preoccupazione temperata, senza angoscia o inquietanti incertezze, capace però di indirizzare e canalizzare in modo deciso verso i problemi dell'oltretomba le loro inesauribili capacità d'ordine e d'organizzazione, sostenute da un senso artistico che sarà superato solo dai greci.

Fu con l'avvento del faraone Amenemhet (XII dinastia, circa 1890 a.C.) che in Egitto venne ristabilita l'autorità regia, da tempo largamente compromessa dallo strapotere dell'alta burocrazia e dalla classe sacerdotale. Questo evento è strettamente collegato all'altro già accennato: la vita dell'oltretomba non è più riservata ai soli faraoni e ai loro alti funzionari, ma accoglie anche i più umili; il privilegio dell'immortalità è esteso a tutti gli egiziani, le necropoli hanno tombe anche per i poveri. Tombe? Per gli egiziani sono dimore per la vita ultraterrena.

Evoluzione religiosa, evoluzione sociale? Nell'antico Egitto la distinzione ha senso relativo, perché la struttura dello Stato e le istituzioni sociali sono così permeate di divinità che ciò che è sociale è anche religioso, così che ogni evoluzione sociale deve fatalmente assumere un'espressione religiosa.

Con ogni probabilità, la rigida struttura gerarchica dell'antico Egitto fu scossa da due ribellioni: una della nobiltà contro il faraone; l'altra, più sorda, più sotterranea, ma non meno tenace, del popolo contro la nobiltà. Nella loro lunga lotta contro i grandi funzionari, i fa-

raoni dell'epoca tebana non poterono fare a meno dell'appoggio del popolo; riuscirono a risolvere una crisi terrena con un espediente ultraterreno, concedendo al popolo il privilegio dell'immortalità. Da la lotta il popolo egiziano ricavò così un frutto di natura squisitamente spirituale. Molti secoli più tardi, l'Europa medievale presenterà un processo quasi identico: monarchi e imperatori contro la nobiltà, umili plebei contro nobili, imperatori e monarchi che si appoggiano agli umili per indebolire il potere dei nobili. Ma il frutto della vicenda sarà diverso: non più l'immortalità, ma la libertà, fino allora riservata a un ristretto nucleo sociale

tro secoli, l'effervescente individualismo del popolo greco ha sviluppato una tematica di contrasti e creato uno sviluppo di situazioni così denso di contenuti da comprendere quasi totalmente l'intera casistica degli aspetti peculiari dell'antitesi autorità - libertà sviluppatasi dall'inizio dei tempi storici fino al ventesimo secolo. Schiavi contro padroni, aristocrazia contro assolutismo monarchico, borghesia mercanti e contro aristocrazia, proletariato contro classi detentrici del potere. Non mancano nemmeno aspetti che adombrano la più palpitante contemporaneità: il socialismo della democrazia ateniese dell'epoca di Pericle, mirante a rendere tutti gli ateniesi indipendenti economicamente con l'aumento dei posti di lavoro e delle sovvenzioni e con il miglioramento dell'assistenza pubblica, può infatti considerarsi un tentativo verso il raggiungimento di quella « libertà dal bisogno » che sta alla base delle moderne dottrine sociali. Sembra che i greci avessero già avvertito, nel V secolo a.C., la necessità di giungere alla affermazione piena delle due tanto venerate Dèe moderne: « Libertà e Libertà dal bisogno ».

Ciò non desta meraviglia perché, sostanzialmente, l'intima essenza del conflitto autorità - libertà non può mutare, in quanto ha le sue radici nella natura umana. Mutano i tempi, i luoghi, il modo di vivere, i mezzi per dominare la natura; ma i sentimenti, gli anelliti, le aspirazioni dell'uomo, la sua ansia di libertà, non mutano. La natura umana congenita, in ciò che la differenzia da quello che viene sedimentato mediante l'istruzione e le varie risultanti della moderna organizzazione della società, non è molto cambiata da quando gli uomini cominciarono ad avere un cervello press'a poco delle dimensioni di quello che abbiamo noi oggi. Ciò avvenne qualche centinaio di migliaia di anni fa e da quel tempo la capacità intellettuale della razza umana non sembra aver progredito in modo apprezzabile.

Se il mito di Prometeo sottolinea la necessità dell'autorità e precisa l'atteggiamento (di reverenza) che essa richiama, la natura del popolo greco ci aiuta a completare il quadro. Al centro della civiltà greca sta l'uomo; l'uomo tiene incontestabilmente il primo posto nell'ordine della natura. Il corpo umano è l'oggetto e il tema principale degli studi e delle rappresentazioni artistiche; gli attributi umani, come la bellezza, il vigore e la destrezza, sono oggetto di un'ammirazione che sconfina nel culto. La bellezza, in particolare, è nel cuore dei greci. Ma, in politica, la virtù dominante è l'eloquenza; l'esercizio dell'autorità fa molto affidamento su questa virtù che è comune appan-

naggio degli uomini più rappresentativi del mondo greco. I greci non sanno sottrarsi al fascino e al richiamo della parola: Pericle esalta con la sua oratoria, mentre sono gli accenti infiammati e disperati di Demostene a convincere gli ateniesi ad alearsi con la nemica Tebe nell'estremo tentativo di fermare la valanga macedone. Eloquenza ed autorità vanno sottobraccio. Queste poche considerazioni sembrano sufficienti per affermare il carattere « personale » dell'autorità nel mondo greco. L'autorità si incarna nell'individuo. E' quasi un tributo dovuto agli ingegni più eletti.

Il fondamento dell'autorità è aristocratico. Tale concezione la troviamo sia in Platone (Repubblica) sia in Aristotile (Politica) e sarà nei secoli futuri condivisa da ogni aristocraticismo. La nota fondamentale di detta concezione è la divisione dei cittadini in due classi di cui una sola possiede, per doti e qualità personali, il diritto a l'esercizio dell'autorità. Il criterio posto a base della divisione ha carattere accessorio: che i migliori siano i filosofi (tesi di Platone) o i cittadini dotati di senso politico (tesi di Aristotile) è un particolare di relativa importanza di fronte alla differenziazione. L'autorità deve costituire appannaggio degli uomini migliori e spetta alla natura decidere chi siano i migliori. Solo i cittadini dotati di certe virtù possono avvicendarsi nelle cariche del governo, gli altri devono rassegnarsi a subire la loro autorità.

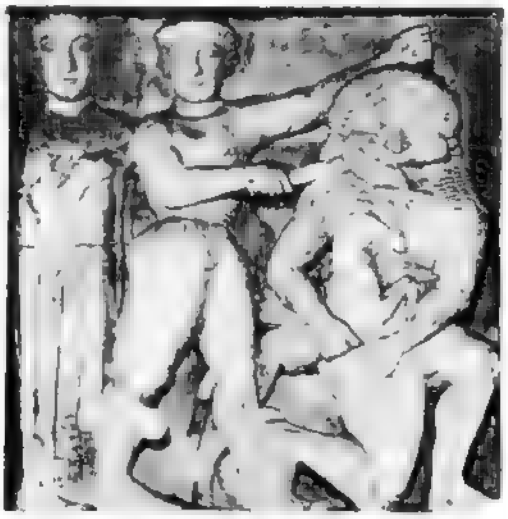
La concezione aristocratica del fondamento dell'autorità, che attinge al sostanziale e non al formale, ben si accorda con il carattere « personale » dell'autorità stessa; in quanto riflesso di sostanziali qualità individuali, l'autorità può esercitarsi con successo in forme diverse e con diversa latitudine ed intensità di azione, senza mai venir meno al suo carattere « personale ».

All'atteggiamento di rispetto verso l'autorità, tramandatoci dal mito, si accompagna quello di diffidenza (quasi di sospetto) messo in luce dalla realtà. Già ai primordi dell'istituto monarchico, i re erano solo una specie di « primus inter pares » che anche nell'esercizio delle loro funzioni meno contestate erano sempre assistiti da un consiglio di notabili.

A Sparta i re erano due, si alternavano al comando dell'esercito in tempo di guerra, ma in tempo di pace i loro poteri erano assai limitati. Un particolare braccio governativo, gli efori, aveva poteri assai ampi nei confronti dei re. Ogni mese i re dovevano giurare fedeltà alla Costituzione e poi gli efori, a loro volta, giuravano fedeltà ai re finché questi avessero tenuto fede al loro giuramento verso la Costituzione. Quando uno dei re assumeva il comando dell'esercito per una operazione bellica, due efori lo accompagnavano per esercitare azione di vigilanza e di controllo sul suo operato. La Costituzione di Sparta, nella sua singolarità, è feconda di insegnamenti: esige l'alternanza (in certi casi) di chi è investito del potere, ne assoggetta a controllo l'operato, prescrive il giuramento di fedeltà alla città - stato, ma lo accetta con riserva!

Lo spiccato individualismo greco denuncia così, chiaramente, la sua profonda diffidenza verso l'eccesso di potere e verso la istituzionalizzazione di lunghi periodi d'esercizio del potere. Le grosse concessioni fatte all'esercizio dell'autorità nell'epoca delle tirannidi costituiscono un po' l'eccezione che conferma la regola: l'opera dei tiranni, l'ultimo dei quali fu Pericle « l'Olimpico », servì infatti a stroncare in modo definitivo il potere dell'aristocrazia. L'autorità conferita ad uno valse ad infrangere l'autorità di molti.

I greci furono ottimi conoscitori della natura umana. Ebbero dal cielo i doni più preziosi, come ad esempio il genio creativo, ma ebbero anche grossi difetti: erano mentitori, millantatori, politicanti, eccessivamente verbosi; individualisti e particolaristi, elessero a legge la concorrenza e l'indisciplina a sistema. Ce lo testimoniano le vicissitudini della loro storia, ampiamente suffragate dalla loro mitologia. Il mondo dei loro dèi è ricalcato sul mondo umano. L'Olimpo è familiare, accessibile, teatro di continui scandali. Gli dèi sono uomini



che hanno il dono dell'immortalità, ma anche le debolezze, le passioni, gli appetiti umani. Ignorano la morale e la giustizia: sono mentitori, adulteri, ladri. Sono idealizzati ad immagine e somiglianza dei greci ed in essi i greci si ritrovano.

La concezione che i greci hanno della natura umana è più in accordo con il dogma del peccato originale che con il dogma illuministico (elaborato nel XVII secolo) che afferma l'assenza nell'uomo di ogni elemento di malvagità (« l'uomo è buono per natura »). La diffidenza dei greci verso l'autorità, la loro preoccupazione che troppo potere finisca nelle mani di un'unica persona, sono il naturale riflesso

della loro concezione, non troppo ottimistica, della natura umana.

Nel mondo moderno è stata la filosofia illuministica a condannare l'istituto della schiavitù in tutte le sue forme. Gli antichi consideravano la schiavitù una cosa utile tanto al padrone quanto allo schiavo. Questo è il motivo per cui Aristotile riteneva la schiavitù una delle divisioni naturali della società. Solo gli Stoici condannavano senza riserve la schiavitù negandola come istituzione sociale. Non deve pertanto meravigliare se si discute sulla libertà in un mondo che comprende anche gli schiavi.

Il mondo greco, come abbiamo già detto, conobbe le varie concezioni di libertà, e i maggiori filosofi greci ne dissertarono per primi nella storia del pensiero umano. Riferendoci però ai tratti caratteristici della natura del popolo greco e ai suoi trascorsi storici, si può pensare che la concezione di libertà che ha permeato l'ansia dei greci è quella intesa come assenza di condizioni e di limiti, cioè come assoluta autodeterminazione, forse intrisa di qualche sfumatura anarchica; concezione che indubbiamente si attaglia meglio delle altre allo spiccato senso individualistico e ai fermenti di indisciplina messi in evidenza dagli elleni.

Come abbiamo già avuto modo di notare, il grado in cui la libertà dell'individuo era limitata dal suo dovere verso la città - stato varia largamente. A Sparta la libertà è pressoché nulla mentre ad Atene — a parte periodiche occasionali persecuzioni — i cittadini godevano, nel periodo più favorevole (l'età di Pericle), di una straordinaria libertà dalle restrizioni imposte dalla società.

Mentre Sparta non dà alcun contributo artistico o intellettuale alla civiltà greca, Atene vede una fioritura di capolavori in ogni campo, particolarmente intensa nei periodi di maggiore libertà. Ciò è comprensibile e il fenomeno si ripeterà nella storia futura, perché una società che pone troppe restrizioni alla libera attività individuale finisce per strangolare o scoraggiare anche le creazioni artistiche e le speculazioni del pensiero. Ma nel caso della Grecia questa considerazione non può ritenersi sufficiente. L'assenza di libertà o la poca libertà, intese come limitazioni materiali alla libera estrinsecazione delle singole individualità, possono eleggersi a causa di un rallentamento, di una rarefazione delle attività creative del genio umano, ma riesce difficile convincersi che possano avere totalmente bloccato, per alcuni secoli, la creatività di un popolo genia e come quello greco. In altre parole: il fenomeno è comprensibile e la storia ci offre esempi, ma le sue manifestazioni estreme colpiscono. Se la fioritura di capolavori ad Atene nei tempi di maggior libertà è stupefacente, quello che accade a Sparta è addirittura sconcertante: come spiegare la totale aridità artistico - intellettuale dei Lacedemoni dal VII secolo in poi?

Si può avanzare un'ipotesi chiamando in causa la fenomenologia psichica. Gli impulsi creativi nel campo artistico e nel campo speculativo hanno come facoltà psichiche costitutive rispettivamente l'immaginazione e la riflessione. Il clima di libertà favorisce la loro attività, vuoi sul piano pratico per la generica assenza o riduzione di vincoli e limitazioni alla piena espressione delle singole individualità, vuoi sul piano psichico per certa pulsione stimolante che la libertà esercita sulle facoltà costitutive delle varie dimensioni (estetica, speculativa). La libertà, cioè, agisce da stimolante sugli impulsi creativi originari. Ciò può ritenersi sufficientemente vero e valido nella generalità dei casi.

Ma i greci si negano al generale e al comune. La loro particolarità, anzi la loro eccezionalità (tutti sono barbari al loro confronto), sembra potersi riscontrare anche nella loro struttura psichica. Per loro, la libertà è qualcosa di più e di diverso che un semplice stimolante per gli impulsi creativi. E' addirittura un catalizzatore. In assenza di libertà, il complicato meccanismo dei loro impulsi creativi è congelato, bloccato. In assenza di libertà, immaginazione e riflessione non toccano valori di creatività: la libertà è il motore del genio greco. Forse è per questo che Sparta non ha dato — per alcuni secoli — alcun contributo artistico - intellettuale alla civiltà greca.

Arturo Baldini

Il Colonnello di artiglieria Arturo Baldini proviene dai corsi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione ed ha partecipato al secondo conflitto mondiale nelle operazioni sul fronte tunisino. Laureato in economia e commercio, collabora da anni alla Rivista Militare e ad altri periodici con articoli e saggi su argomenti di sociologia, economia e politica.

storia

gli italiani nell'epopea napoleonica

la campagna dalla drava-sava al mincio-po (1813-1814)

Il 1813 fu l'anno fatale per l'impero napoleonico. Dopo le squillanti vittorie — peraltro sterili perché non decisive — di Lutzen, Bautzen e Dresda, sopraggiunsero la rotta di Lipsia e la disastrosa ritirata verso ed oltre il Reno. Seguì nell'anno successivo, la sfortunata campagna di Francia, durata tre mesi, che pure vide una brillante serie di vittorie napoleoniche (Champaubert, Montmirail, Chateau Thierry, Vauchamps), ma che si concluse con la capitolazione di Parigi: gli eserciti alleati, pur essendo stati battuti separatamente per aver commesso il grave errore di marciare da direzioni eccentriche verso la capitale francese, ebbero però alla fine ragione delle superiori capacità strategiche dell'imperatore dei francesi. Napoleone — vittima negli ultimi anni delle sue errate valutazioni politiche e militari ed anche di numerosi tradimenti — fu privato del trono di Francia e costretto all'esilio nell'isola d'Elba.

La campagna d'Italia del 1813-14 (meglio, la campagna condotta dalla Drava-Sava al Mincio-Po) s'inquadra nei grandiosi avvenimenti di Francia, quale necessaria e conseguente appendice. Come tale, essa praticamente seguì l'evolversi della situazione sul fronte principale di quella guerra, perché vide dapprima attacchi e limitate vittorie dell'Armata di Eugenio Beauharnais, indi un susseguirsi di ritirate all'interno del regno italico, sino all'armistizio di Schiarino-Rizzino.

Fu, nel suo complesso, una campagna priva di fatti risonanti e forse per questo quasi ignorata dai testi storici di diffusione popolare e da quelli scolastici; in essa, a fianco delle truppe francesi, ebbero parte di rilievo sia i comandanti sia i gregari italiani, che ancora una volta, come nelle più lontane terre dell'Impero napoleonico, profusero il loro sangue e compirono ripetuti atti di grande valore. Inoltre, tale campagna, iniziatasi nelle terre di Croazia e di Carniola, si svolse prevalentemente e si concluse sul suolo della nostra Patria attraverso una serie di operazioni tra le quali assumono rilievo: i combattimenti a cavaliere della Sava, la ritirata sul Mincio ed i combattimenti su questo fiume, i combattimenti in Emilia e sul Po.

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA D'ITALIA

Il 18 maggio 1813 il Vicerè Eugenio rientrò a Milano, dopo quindici mesi di assenza durante i quali aveva comandato il IV Corpo della Grande Armée, guidandolo onorevolmente dapprima in Russia, quindi nella ritirata sino all'Elba.

Napoleone, dopo la vittoria di Lutzen, aveva voluto che il figliastro tornasse in Italia per organizzarvi un'Armata in grado di fronteggiare anche nella Penisola la minaccia di un intervento austriaco a fianco degli alleati.

La grande vittoria conseguita in quei giorni dall'imperatore poteva fare apparire remota tale ipotesi. Tuttavia, Napoleone non si sentiva sicuro della fedeltà della duplice monarchia. Metternich, che guidava la politica estera austriaca, teneva un atteggiamento quanto mai equivoco, che mirava al momento ad ottenere la sospensione delle ostilità e a far quindi guadagnare tempo all'Austria. Le preoccupazioni di Napoleone si dimostrarono in seguito ben fondate: Austria — che dopo la battaglia di Bautzen, vinta ancora una volta dai francesi, aveva promosso l'armistizio tra le due parti contendenti — in agosto, alla ripresa delle operazioni scese in campo a fianco dei russo-prussiani, dimentica dei vincoli di parentela che legavano Napoleone alla casa d'Asburgo dopo il suo matrimonio con Maria Luisa.

Appena rientrato a Milano, Eugenio Beauharnais pose mano alla costituzione dell'Armata. Il compito era tutt'altro che facile, ché i migliori uomini erano stati impegnati negli anni precedenti in Spagna, nelle campagne dell'Europa Centrale ed in Russia. Inoltre, tra la fine del 1812 e l'inizio del 1813, pressoché tutto il personale addestrato ed efficiente rimasto nel regno italico era stato inquadrato nella Brigata Zucchi e nella Divisione Peyri, ed inviato in Germania a rinforzare la rinnovata Grande Armée.

Alla mancanza di personale addestrato e dotato di sufficiente esperienza militare faceva riscontro una grave penuria di mezzi bellici. In una parola, l'Esercito doveva essere ricostruito da zero — o quasi — negli uomini e nelle armi. Ma Eugenio ed i suoi ministri seppero compiere il miracolo: alla metà di luglio l'Armata d'Italia era stata ricostituita con il nome di «Corpo di osservazione». Assommava a circa 50 000 uomini ed era ripartita in tre luogotenenze (vale a dire tre Corpi d'Armata), ciascuna delle quali su due Divisioni; comprendeva inoltre la Guardia reale, una Divisione di cavalleria, la riserva di artiglieria ed una Divisione di riserva (quest'ultima non ancora completata).

Le due prime luogotenenze erano francesi: in esse erano inquadrati militari d'oltralpe e italiani delle regioni della Penisola annesse all'Impero. Tutta italiana era invece la terza luogotenenza, la quale, agli ordini del generale Pino, comprendeva la 5ª Divisione del generale Palombini e la 6ª del generale Lechi. Per la maggior parte italiana era anche la Divisione di cavalleria, erano altresì costituiti da contingenti nazionali la Guardia reale, la Divisione di riserva comandata dal generale Bonfanti, la riserva di artiglieria ed i servizi.

Il Vicerè in persona assunse il comando in capo dell'Armata, avendo come Capo di Stato Maggiore il generale Vignolle. Napoleone aveva altresì disposto che Eugenio assumesse il comando supremo di tutte le altre forze dislocate in Italia, ivi comprese quelle del regno di Napoli; in particolare, dal reame del sud sarebbero dovuti affluire verso nord non meno di quattro Divisioni.

E' doveroso rilevare che, nel complesso, il Corpo d'osservazione si presentava come uno strumento quanto mai imperfetto, a causa dell'impreparazione dei gregari — per la maggior parte reclute — e delle deficienze di armi e di mezzi in genere; vantava peraltro comandanti di vaglia, che si erano distinti durante le varie campagne napoleoniche; poteva inoltre contare sull'apporto tutt'altro che trascurabile di un primo nucleo di veterani (sottufficiali e graduati) ai quali l'imperatore aveva concesso di rimpatriare dalla Spagna. Nel complesso, lo spirito ed il morale che animavano l'Armata di Eugenio potevano considerarsi elevati.

A metà agosto, alla vigilia dell'inizio delle ostilità, le Divisioni del Vicerè si trovavano schierate su larga fronte al piede delle Alpi, con elementi avanzati oltre la displuviale a Villach, a Lubiana e nella Croazia francese; nuclei minori presidiavano la Dalmazia.

Ai franco-italiani l'Austria opponeva in quel momento circa 35 000 uomini, comandati dal generale Hiller; anche le forze asburgiche erano schierate su una fronte assai vasta, dall'Enns a Lubiana.

Le forze di Eugenio erano dunque superiori per numero a quelle austriache; esse peraltro dovevano fronteggiare anche i numerosi focolai insurrezionali delle province illiriche; gravava inoltre sul Trentino la minaccia di una defezione della Baviera dal campo napoleonico.

I COMBATTIMENTI A CAVALIERE DELLA SAVA

Il 17 agosto il generale Hiller mise in movimento le sue truppe. Eugenio decise a sua volta di approfittare della sua contingente superiorità di forze e di assumere un atteggiamento offensivo, spingendo avanti le ali del proprio schieramento. Dispose quindi che la I luogotenenza, con la Guardia reale, dall'allineamento Gemona - Tarvisio si portasse avanti oltre Villaco; che la III, da Palmanova a Pordenone, raggiungesse Lubiana (già presidiata dalla Brigata Bellotti della 6ª Divisione) per collegarsi quindi con le provenienze da Villaco attraverso il valico di Loibl (per quel valico passava la più rapida via di comunicazione tra le valli della Sava e della Drava), che la II luogotenenza perfezionasse il suo schieramento tra Udine e Gorizia e verso Postumia.

Il generale Pino, comandante della III luogotenenza affidò il compito di conquistare il passo di Loibl alla Brigata Bellotti, che mosse quindi da Lubiana verso nord. La sera del 26 agosto la Brigata, superato il villaggio di Sant'Anna giunse a contatto con lo schieramento nemico; il generale Bellotti stabilì che l'attacco alle posizioni avversarie sul passo avesse luogo l'indomani. A tal fine, articolò le sue truppe in due colonne; la prima avrebbe dovuto impegnare frontalmente l'avversario, muovendo per le rotabile, mentre la seconda, per sentieri di montagna, gli sarebbe piombata alle spalle.

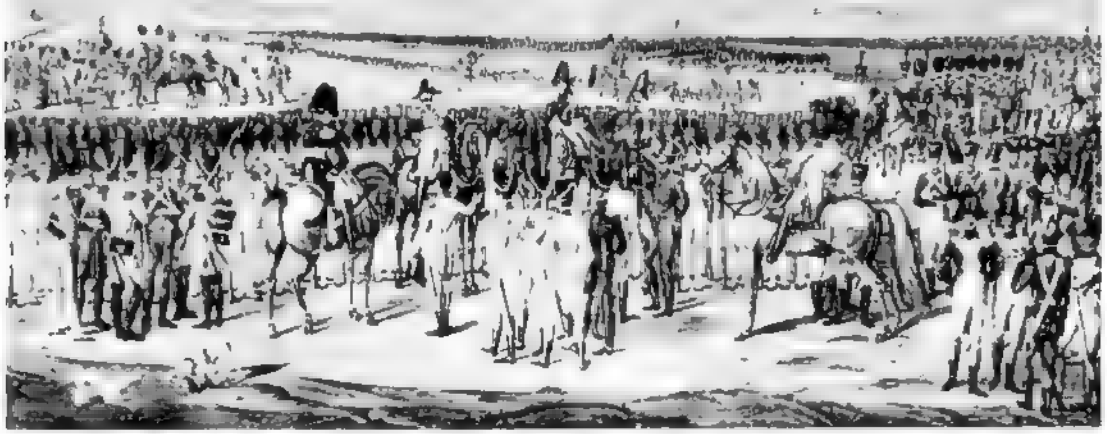
Era un piano indubbiamente abile, ma quando si trattò di passare alla sua attuazione l'impazienza dello stesso Bellotti ne causò il fallimento. Il generale, infatti, sferrò l'attacco frontale prematuramente, prima che la seconda colonna avesse compiuto il movimento aggirante. La mancanza di sincronismo tra le due azioni favorì la resistenza austriaca, che riuscì a respingere i reiterati attacchi frontali degli italiani. Sicché, dopo quattro ore di ripetuti sterili tentativi, il Bellotti ordinò il ripiegamento su Sant'Anna. Sulle pendici del Loibl la Brigata ebbe trentadue morti e numerosi feriti.

Bellotti ripiegò su Krainburg che però dovette subito abbandonare per la pressione esercitata dal nemico, successivamente gli austriaci, a causa della scarsità delle loro forze, si ritirarono e la cittadina potè tornare in mano italiana. Ma le ricorrenti voci di un presunto ammassamento di grossi raggruppamenti nemici attorno a Lubiana indussero il generale Pino a concentrare tutte le sue truppe nelle immediate vicinanze della città e, conseguentemente, a fare nuovamente evacuare Krainburg.

Eugenio Beauharnais.

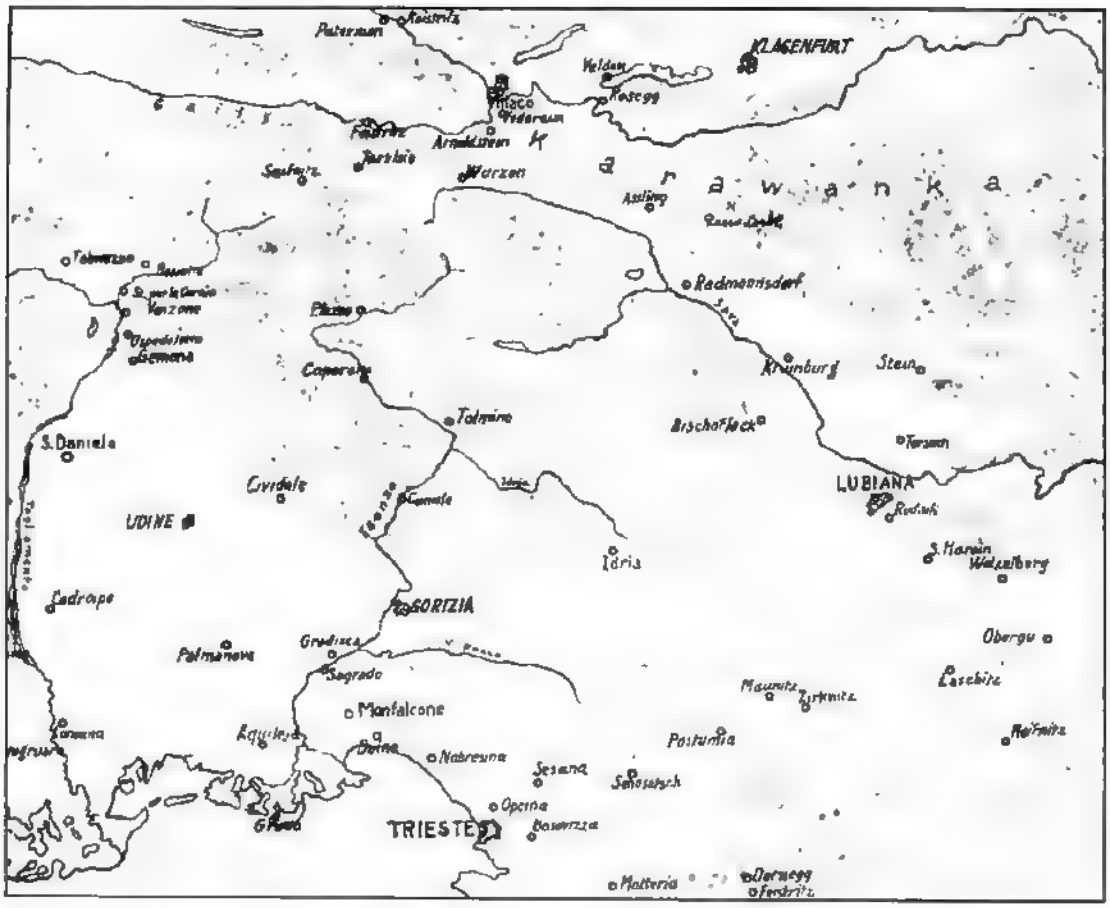
Il 2 settembre Krainburg fu nuovamente occupata dal generale Bellotti per specifico ordine del Vicerè. Eugenio, infatti, era orientato a spingere le sue forze il più avanti possibile in territorio nemico. A tal fine, dopo essersi consolidato attorno a Villaco, aveva deciso di realizzare anzitutto il collegamento tra quella città e Lubiana con le forze della I luogotenenza e con la Guardia reale. Riconquistato con queste forze il passo di Loibl (dove era fallito il primo tentativo del Bellotti) e costituite a Krainburg le truppe italiane con un contingente francese, Eugenio ordinò al generale Bellotti di impadronirsi del ponte di Tschernutsch, sulla Sava, a nord - est di Lubiana.

Logica avrebbe voluto che il generale italiano raggiungesse l'obiettivo assegnatogli marciando lungo la valle del fiume, viceversa il Bellotti, mal consigliato da guide locali, seguì un itinerario più ad est attraverso rilievi montani. L'assoluta mancanza di conoscenza del terreno e dello



La fanteria del Regno italico.

(Milano - Museo del Risorgimento)



schieramento austriaco portò le truppe italiane al disastroso combattimento di Kaplavas (8 settembre), nel quale lo stesso Bellotti fu ferito e preso prigioniero. Le perdite italiane ammontarono quel giorno complessivamente a mille uomini, tra morti, feriti e dispersi. Il colonnello Bianchi, che benché ferito, aveva assunto il comando della Brigata in sostituzione del Bellotti, riuscì comunque a sera ad occupare il ponte di Tschernutsch, così come aveva disposto il Viceré.

Le forze comandate dal Bellotti, in sostanza, avevano avuto poca fortuna nelle varie azioni belliche nelle quali erano state impiegate, ciò però era stato causato essenzialmente dall'imperizia e dall'ingiustificata impazienza del comandante: chè tutti gli italiani, durante questo breve ciclo, si erano comportati valorosamente, combattendo accanitamente e con virile ardore.

L'insuccesso di Kaplavas era stato preceduto da un altro grave scacco subito dalle truppe di Eugenio in Istria a Pisino, il 4 settembre. Il generale austriaco Lazarich, sorretto dalle popolazioni locali insorte, aveva catturato un'intera colonna francese che si era concentrata in quella località provenendo da Pola e da Rovigo per muovere alla riconquista di Fiume, persa nei primi giorni di guerra.

I due insuccessi indussero Eugenio a recarsi a Lubiana per dirigere personalmente le operazioni della III luogotenenza.

Egli concentrò la 5ª Divisione Palombini a Postumia, con il compito di procedere alla riconquista dell'Istria, ormai tutta perduta; spostò da Lubiana verso Welxelberg quattro battaglioni della 6ª Divisione ed il 2° leggero (che si trovava dislocato poco ad oriente della capitale della Slovenia).

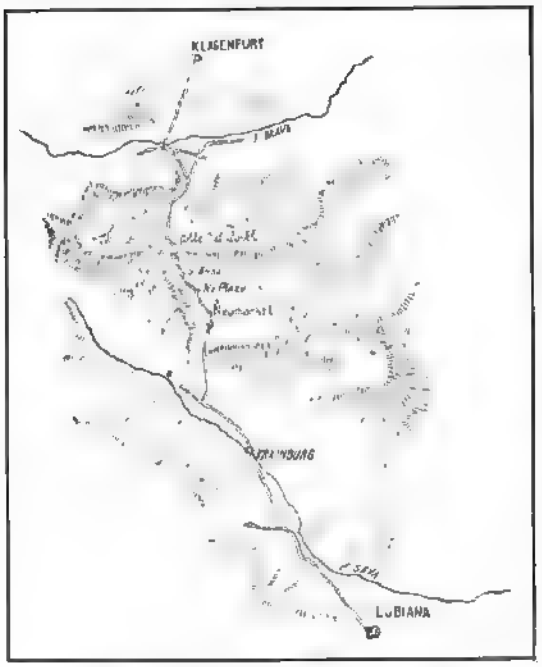
La colonna — che era guidata personalmente dal Viceré — il giorno 12 settembre si scontrò a Saint Marein con le forze austriache e, nonostante i reiterati attacchi, venne respinta. Due giorni dopo, rinforzata da un reggimento francese la colonna tentò nuovamente l'impresa; gli austriaci, inferiori di numero, ripiegarono ad oriente di Welxelberg, che venne così occupata dalle truppe di Eugenio. Ma il giorno 16 la località, attaccata nuovamente dagli austriaci e mal difesa dal presidio francese, tornò nuovamente in mano nemica.

Nella valle della Sava e nella zona di Lubiana si era venuta così a determinare una situazione che si potrebbe definire «di stallo».

Nello stesso periodo, all'estrema destra dello schieramento, le truppe del generale Palombini erano riuscite a riconquistare (il 15 settembre) Fiume; ma il generale Pino ordinò ben presto l'abbandono della città, preoccupato dall'arrivo in Istria di un robusto raggruppamento di forze austriache al comando del generale Nugent.

IL RIPIEGAMENTO SUL FIUME ISONZO

A fine settembre, la situazione risulteva poco favorevole per le forze di Eugenio: le perdite subite nei vari combattimenti sostenuti avevano inciso negativamente sulla efficienza dell'Armata; le penetrazioni di forti distaccamenti nella Pusteria e l'atteggiamento sempre più equivoco della Baviera costituivano una grave minaccia sul tergo delle forze del Viceré.



Schizzo del combattimento del Loibl (27 agosto 1813).

Proprio per parare tale minaccia, Eugenio aveva inviato nel Trentino la Divisione di riserva al comando del generale Bonfanti; ma questi, di fronte alla continua pressione nemica, aveva abbandonato senza combattere sia Bolzano, sia Trento. Eugenio si affrettò a sostituire il Bonfanti con il suo aiutante di campo, generale Giflenga, che occupò subito Trento. La situazione generale tuttavia continuava ad essere critica, tanto da indurre il Vicerè a ripiegare tutto il proprio schieramento su una fronte più ristretta, al di qua delle Alpi Giulie, sul fiume Isonzo.

I movimenti retrogradi furono portati a termine in breve tempo; le truppe italiane giunsero nel settore loro assegnato (da Gradisca al mare) il 6 di ottobre, in Alto Adige, il generale Giflenga spinse la sua Divisione fino a Brunico.

Schizzo del combattimento di Tersain (8 settembre 1813)

Sul nuovo allineamento, il Vicerè raggruppò le forze in due Corpi d'Armata, il primo comandato dal generale Grenier, il secondo alle sue dirette dipendenze (il generale Pino, ammalato, era rientrato a Milano). Le truppe italiane, in conseguenza di tale riordinamento, vennero così inquadrate:
— nel Corpo d'Armata Grenier, la Divisione Giflenga;
— nel Corpo d'Armata di Eugenio, la Brigata Lechi, la Divisione Palombini, la Guardia reale ed i vari supporti e servizi.

Mentre l'Armata italo-francese si sistemava sul nuovo allineamento di riva destra Isonzo, nuovi avvenimenti venivano a turbare il quadro politico-militare, non certo a favore de Beauharnais.

La Baviera aveva abbandonato il campo napoleonico ed era passata agli alleati. Il suo re, Giuseppe Massimiliano — del quale Eugenio aveva sposato la figlia Augusta — aveva annunciato la defezione al genero con una lettera nella quale lo invitava a seguire il suo esempio; in cambio gli garantiva la concessione, da parte degli alleati, di un trono in Italia. Il Vicerè aveva sdegnosamente respinto l'offerta.

La situazione delle truppe diveniva intanto sempre più precaria in Alto Adige, dove la continua pressione nemica sulle unità del Giflenga faceva presagire una minaccia dal nord persino sul territorio lombardo.

Quanto alla fronte isontina, il generale Hiller vi aveva colto alcuni successi, respingendo le forze del generale Grenier da Tarvisio fino alle fortezze della testata del Tagliamento (Venzone ed Osoppo); inoltre, un distaccamento comandato dal generale Eckhardt era riuscito a penetrare nella valle del Piave.

IL RIPIEGAMENTO ALL'ADIGE

Gli avvenimenti sfavorevoli della prima metà di ottobre indussero il Vicerè a disporre una serie di misure di carattere ordinativo, logistico e finanziario, atte a rinforzare la sua Armata.

Sul piano operativo, inoltre, egli ordinò una ulteriore ritirata, dall'Isonzo all'Adige. Anche se ormai inevitabile, il provvedimento risultò quanto mai doloroso per gli italiani perché comportò l'abbandono al nemico dell'intero Veneto, ad eccezione di alcune fortezze e della città di Venezia, che fu difesa dalla sua guarnigione sino al termine delle operazioni.

L'ordine di effettuare la ritirata fu impartito da Eugenio il 17 ottobre, proprio mentre a Lipsia si decidevano le sorti dell'Impero napoleonico. I movimenti retrogradi delle unità si svolsero in perfetto ordine e furono accompagnati anche da due notevoli successi conseguiti nei combattimenti di Bassano e di Aia. Tali successi parziali non poterono, peraltro, essere sfruttati per la carenza di truppe; essi riuscirono, tuttavia, di qualche utilità in quanto imposero una battuta d'arresto alla progressione del nemico. Con la dolorosa perdita di Trieste, il 4 novembre il ripiegamento all'Adige era ultimato. Il Quartier Generale del Vicerè veniva dislocato in Verona.

L'abbandono del Veneto fu la conseguenza di una impostazione strategica errata: volendo difendere tutto, il territorio del Regno d'Italia e le province illiriche, il Vicerè aveva troppo disperso le sue forze, in netta antitesi con il principio fondamentale della «massa» (sempre perseguito da Napoleone in tutte le campagne). D'altra parte, anche gli austriaci non seppero sfruttare appieno una situazione che di giorno in giorno diveniva più favorevole: essi avevano infatti occupato una parte considerevole del regno italico e conquistato tutta l'Illiria (salvo alcune città costiere quali Cattaro e Ragusa, saldamente difese da presidi italiani), ma avevano perso un'occasione quanto mai propizia per cadere alle spalle dell'intero dispositivo italo-francese.

Su l'Adige il Vicerè riordinò ancora una volta la sua Armata: le forti perdite subite avevano imposto una notevole contrazione degli organici delle unità. Rimase comunque l'articolazione su due luogotenenze ed una riserva. I reparti del regno italico furono raggruppati nella Divisione Palombini e nella Divisione Zucchi della II luogotenenza, nella Brigata Giflenga (sempre schierata sulla fronte della Val Lagarina) e nella Guardia reale (in riserva); italiane erano altresì le unità dei Servizi nonché la maggior parte della cavalleria e dell'artiglieria.

Il generale Filippo Bonfanti.

Intanto il nemico faceva affluire nuove unità sulla fronte italiana. Napoleone perciò, considerata l'esigenza inderogabile di rinforzare le forze del figlio adottivo, dispose una serie di provvedimenti. In suo favore, in particolare, 15 000 uomini della leva del 1814 in Italia furono destinati a Vicenza ed una poderosa riserva veniva costituita tra Torino, Alessandria e Piacenza con le truppe dei depositi del Regno e delle Divisioni militari del Piemonte, della Toscana e di Roma nonché con i contingenti di reduci dalla Spagna e dalla Germania, scarsi di numero quest'ultimi, ma di collaudata esperienza bellica e di sicuro amor patrio. Napoleone previde altresì la possibilità che il figlio adottivo — se la situazione fosse divenuta insostenibile in Italia — ripiegasse in Francia con tutte le truppe francesi, lasciando alle sole unità italiane la difesa del regno italico.

Le operazioni del mese di novembre videro dapprima due puntate offensive franco-italiane in Val Lagarina e verso Caldiero, sulla rotabile di Vicenza, entrambe coronate da successo. Ma nuovi eventi sfavorevoli indussero Eugenio a ritirare le truppe vittoriose intorno a Verona.

Il 15 novembre, il generale Nugent, a comando di unità da sbarco austro-britanniche, prese terra nel delta padano e, dopo avere sopraffatto i deboli presidi locali, marciò verso le città di Rovigo e di Ferrara, che furono occupate, determinando in tal modo una nuova falla nello schieramento di Eugenio. Il generale Pino, che a Bologna dirigeva le operazioni di reclutamento per la costituzione di nuove unità, spedì alla volta di Ferrara nuove truppe mentre altre ne accorsero dal basso Adige e dal Rubicone. Ferrara venne liberata; Rovigo invece rimase in mano nemica nonostante i ripetuti attacchi sferrati dalla colonna francese del De Conchy, rafforzata dal 3° reggero italico.

Il Nugent, rimasto padrone del delta padano, il 7 dicembre eseguì una puntata verso Ravenna, dove riuscì ad avere ragione di quel debole presidio. Muovendo di lì verso l'interno della Romagna, il giorno di Natale si impadronì di Forlì e puntò quindi su Rimini e su Bologna.

IL RIPIEGAMENTO SUL MINCIO

L'anno 1813 si era chiuso per Eugenio con prospettive quanto mai incerte: la Romagna era infatti perduta quasi totalmente; distaccamenti alleati, che dopo Lipsia si erano diretti attraverso la Svizzera verso il Sempione, costituivano una nuova minaccia sulle retrovie del Esercito italico; sbarchi inglesi in Toscana, al momento respinti, costituivano un serio monito per il Vicerè circa l'incombente pericolo rappresentato dalle forze navali inglesi.

V'era, inoltre, da tener conto delle unità napoletane — circa 25 000 uomini — che Murat, nel mese di dicembre apparentemente in ottemperanza agli ordini di Napoleone aveva trasferito in Emilia; in realtà, re Gioacchino covava ben altri disegni, che ben presto dovevano divenire realtà.

Egli infatti stava segretamente trattando con l'Austria. Erano trattative difficili, che si protraevano da lungo tempo e che giunsero in porto con la firma di un accordo di pace l'11 febbraio del 1814. In virtù di tale accordo, re Gioacchino ebbe assicurato il reame di Napoli, che avrebbe dovuto estendersi nell'Italia Centrale su un ulteriore territorio abitato da 400 000 persone.

Il trattato di pace tra Austria e Napoli comportava implicitamente, la guerra tra Murat ed Eugenio: in effetti, una dichiarazione in tal senso fu rilasciata il 15 febbraio dal Capo di Stato Maggiore del re di Napoli, generale Millet, all'aiutante di campo del Vicerè, generale Vignolle.

Il mese di gennaio del 1814 era trascorso tranquillo sulla fronte dell'Adige: i due opposti eserciti si erano studiati a vicenda, nell'attesa di conoscere l'esito delle trattative tra Austria e Napoli.

Quando fu chiaro che il tradimento di Murat era certo ed immediato, Eugenio ritenne estremamente pericoloso lo schieramento difensivo sull'Adige e decise la ritirata delle sue truppe dietro il Mincio; la sua Armata, su quella nuova fronte molto più ristretta (limitata praticamente da Garda al tratto Peschiera-Mantova), avrebbe meglio potuto contenere le offese delle soverchianti forze del Bellegarde. Inoltre, per difendere il fianco meridionale del suo schieramento da un eventuale attacco delle forze del re di Napoli, egli trasferì a Piacenza la Divisione di riserva e spostò in quella zona anche la Divisione Severoli, che si stava ricostituendo con i reduci della Spagna.

Il generale Carlo Zucchi.

La difesa dei due cardini della nuova linea — le imponenti fortezze di Mantova e di Peschiera — fu affidata rispettivamente alle Divisioni italiane dello Zucchi e del Palombini: provvedimento, questo, quanto mai significativo, in quanto dimostrava il grande affidamento che il Vicerè faceva sulle truppe italiche. Tale fiducia egli stesso ebbe a

La morte del ministro Prina.

ribadire in un proclama nel quale affermava la certezza che le due Divisioni avrebbero compiuto pienamente il loro dovere nell'assolvimento del nuovo compito ad esse affidato.

Pochi giorni dopo la sistemazione delle forze franco-italiche sul Mincio, ebbe luogo l'unica vera e propria battaglia di tutta la campagna.

Eugenio, in vista dell'imminente entrata in guerra del re di Napoli, ritenne opportuno assestare un duro colpo al Bellegarde, al fine di metterlo in condizioni di non nuocere per un po' di tempo.

Egli decise pertanto di effettuare un'azione offensiva di sorpresa: ripassare il Mincio il giorno 8 ed attaccare il nemico, facendo perno con la maggior parte delle sue forze nella zona di Villafranca.

A sua volta il Bellegarde, convinto che il Mincio fosse solo una tappa del ripiegamento del nemico, il quale avrebbe proseguito il movimento retrogrado fino alla linea Oglio-Chiese, decise di portare le sue forze oltre il Mincio lo stesso giorno 8, forzando il fiume nella zona di Borghetto.

L'episodio bellico che seguì a quei due opposti disegni operativi fu dunque una vera e propria battaglia d'incontro confusa nei suoi episodi come tutti i combattimenti di tale specie.

Basti qui ricordare che gli austriaci riuscirono agevolmente a far passare le loro prime forze oltre il Mincio a Borghetto. Ma Eugenio (che era giunto nel frattempo nella zona di Roverbella), quando si accorse che l'esercito austriaco era diviso in due dal fiume, stabilì di attaccare

risolutamente tutte le forze rimaste ad oriente di esso, facendo convergere verso nord anche le unità che da Mantova e da Governolo avrebbero dovuto dare sicurezza all'ala destra della sua Armata.

I combattimenti assunsero subito una piega favorevole per l'Armata italo-francese e Bellegarde fu costretto a ritirare verso Verona tutte le forze che già avevano varcato il Mincio. La notte pose fine alla battaglia, nel corso della quale gli austriaci avevano subito gravi perdite: 2 500 prigionieri e circa 8 000 fra morti e feriti.

Anche questa volta, in conseguenza della scarsità delle sue forze, Eugenio non potè sfruttare pienamente il successo: egli riportò quindi la sua Armata oltre il Mincio. Il Bellegarde, comunque, fino alla fine di marzo non fu più in grado di sferrare attacchi su quella fronte.

E' invece degno di menzione un fatto d'armi che si svolse, il 16 febbraio, a Salò. Qui la Guardia reale impegnò in combattimento una colonna austriaca che era scesa dalle Alpi e le inflisse forti perdite (circa 700 uomini) costringendola a ripiegare verso i monti. Al combattimento prese parte anche la flottiglia del Garda del Comandante Tempié, costituitasi fin dal mese di dicembre per ordine del Vicerè allo scopo di fronteggiare le truppe nemiche schierate in quel settore della fronte alpina.

I COMBATTIMENTI IN EMILIA E SUL PO

Ricevuta la dichiarazione di guerra del re di Napoli, Eugenio si rese conto che le forze da lui dislocate in Piacenza e dintorni (Divisioni Gratien e Severoli) erano troppo deboli per poter fronteggiare il nuovo nemico. Dispose, pertanto, lo schieramento sul fronte del Po, di una terza Divisione, quella del generale Rouyer, in precedenza dislocata in prossimità di Cremona, e di una Brigata di cavalleria. A capo del nuovo raggruppamento di forze Eugenio pose il generale Grenier. Quest'ultimo, per prevenire un possibile attacco da parte del nuovo avversario, il 25 febbraio fece muovere le sue truppe verso Parma. Dopo una serie di scontri minori, durante i quali ebbero modo di distinguersi per valore gli italiani di Severoli, il giorno 2 marzo Grenier si impadronì di quella città. Di qui la Brigata di cavalleria si spinse oltre Reggio Emilia — seguita dalla Divisione Severoli — fino a Rubiera, quasi alle porte di Modena.

Il 5 marzo l'avanzata fu bruscamente troncata, avendo Eugenio deciso di richiamare la Divisione Rouyer e di rischierarla sul Mincio, al fine di contrastare una eventuale nuova iniziativa offensiva del Bellegarde su quella fronte. Le forze che tanto profondamente erano penetrate in Emilia vennero pertanto a trovarsi in difficoltà. Il 6 marzo, infatti, il Severoli fu costretto ad abbandonare Rubiera agli austro-napoletani; il giorno seguente le sue truppe, nonostante i rinforzi di tre battaglioni italici, furono obbligate a ripiegare ulteriormente, dopo aspro combattimento sostenuto ad oriente di Reggio. In quell'occasione Severoli fu gravemente ferito ad una gamba, che gli dovette essere amputata; le sue ultime parole, prima di allontanarsi dal campo di battaglia, furono di incitamento ad una resistenza eroica: «Tenete fermo e proseguite a fare onore alle armi italiane».

A Reggio gli italiani persero 500 uomini, ma la loro condotta fu altamente apprezzata dal Vicerè e dal suo Stato Maggiore che non lesinarono elogi e ricompense a quei bravi soldati.

Persa Reggio, le scarse forze franco-italiche si schierarono a difesa a cavaliere del Taro. Il 13 aprile gli austro-napoletani forzarono quel fiume e costrinsero le truppe del Vicerè ad arretrare fino a Piacenza (15 aprile).

Nel frattempo, l'ingresso delle truppe alleate a Parigi (31 marzo) e l'abdicazione di Napoleone il 6 aprile (l'Imperatore il 20 dello stesso mese sarebbe partito per il primo esilio dell'Elba) avevano posto fine all'epopea napoleonica.

Ad Eugenio non restava altro che scendere a patti con il nemico. Il 16 aprile, presso Mantova, venne stipulata la convenzione di Schiarino-Rizzino. L'accordo prevedeva la cessione all'Austria di tutto il Veneto, comprese le piazze che ancora resistevano; il rimpatrio delle unità francesi. Le truppe italiche della Lombardia, del Piemonte e della fronte del Po avrebbero continuato a presidiare le località nelle quali erano dislocate; una delegazione del regno italico avrebbe avuto la facoltà di recarsi a Parigi al Gran Quartiere Generale degli alleati per trattare circa la sorte del regno stesso.

I COMBATTIMENTI SECONDARI

Sono state sin qui tratteggiate sinteticamente le principali operazioni cui prese parte l'Armata del Vicerè Eugenio di Beauharnais. Per completare il quadro, sembra opportuno fare un rapido cenno ai presidi italici che per mesi seppero resistere agli austriaci in città ed in località rimaste isolate nel territorio da questi ultimi conquistato.

Sono anzitutto da ricordare i presidi della Dalmazia — fra gli altri Cattaro e Ragusa — che prolungarono la loro resistenza fino al gennaio 1814. In quelle lontane terre gli italiani ammainarono il glorioso tricolore solo perché costretti dal tradimento delle milizie illiriche e dalla preponderanza del nemico.

Anche la resistenza di Venezia merita menzione per il vigore con il quale il comandante della piazza — generale Seras — ed i suoi uomini seppero rintuzzare tutti gli attacchi nemici sino al giorno dell'armistizio di Schiarino Rizzino.

Del pari memorabili furono le gesta dei difensori di Rocca d'Anfo, alla testata del Chiese, i quali, al comando del profugo polacco Lange, mantennero la posizione sino al 28 aprile del 1814, nonostante gli attacchi violenti di un nemico superiore in forze e mezzi. Per lunghi mesi quei valorosi seppero rintuzzare tutte le insidie nemiche, facendo ricorso anche ad una flottiglia di barche che, con grande perizia, operò sul lago d'Idro.

E' infine meritevole di un breve cenno il colonnello Neri, prode tra i prodi, che sull'Alta Valtellina, a più riprese, respinse le reiterate puntate del nemico, fino a rigettarlo con perdite e grave umiliazione oltre il Tonale. Il colonnello Neri fu altresì garante dell'italianità di quelle zone di fronte alle pretese degli svizzeri che, dopo l'armistizio dell'8 aprile, avrebbero voluto annetersi il territorio di Chiavenna.

Si limita qui l'elencazione, ché lungo sarebbe citare tutti i combattimenti e i fatti d'arme più minuti, nei quali tanti nostri connazionali dell'epoca versarono il loro sangue per difendere una bandiera tricolore che — sia pure a vantaggio dello straniero — aveva garrito al vento negli anni dell'epopea napoleonica per rappresentare la nostra Patria, per la prima volta chiamata a dignità di Nazione.

LA FINE DELL'ESERCITO ITALICO

A seguito della convenzione di Schiarino-Rizzino le truppe italiche, articolate su tre Divisioni, la Guardia reale e la Divisione di cavalleria (comandate nell'ordine dai generali Zucchi, Bonfanti, Fontana, Lechi e Palombini) vennero concentrate sul Mincio. Erano oltre 15 000 uomini destinati ad accrescersi con l'arrivo delle truppe che erano state preposte alla difesa di Venezia, Palmanova, Osoppo, Legnago, cedute agli austriaci.

Si trattava dunque di un esercito considerevole, che avrebbe potuto recitare un ruolo di rilievo nel destino del regno italico.

Purtroppo la sorte di quello Stato fu decisa in maniera del tutto sfavorevole dalla sommossa che in quei giorni insanguinò Milano.

La popolazione della città, stanca di tante guerre, di tante privazioni, di tanti patimenti, insorse il 20 aprile contro l'autorità costituita, proprio il giorno in cui i generali Fontanelli e Bertoletti erano partiti da Mantova per perorare a Parigi le sorti della loro nazione.

Il comandante militare di Milano, il generale Pino, non seppe fronteggiare gli insorti, che tra l'altro trucidarono il ministro delle finanze, il conte Prina, onde la Reggenza della città chiese l'intervento delle truppe austriache.

Fu la sentenza di morte del regno italico.

Eugenio, informato in merito agli avvenimenti di Milano, essendo altresì venuto a conoscenza della partenza di Napoleone per l'isola d'Elba, giudicò la situazione decisamente mutata rispetto a quella che aveva determinato l'accordo di Schiarino-Rizzino e si vide indotto a stipulare una seconda convenzione con gli austriaci (a Mantova, il 23 di aprile).

La nuova convenzione stabilì che tutte le fortezze fossero cedute al vincitore; Eugenio si rassegnò ad abbandonare l'Italia ed a ritirarsi presso la corte del suocero, in Baviera.

Si trattava ora di decidere la sorte dell'esercito italico. Il generale Bellegarde scrisse a tal riguardo al Metternich,

rappresentandogli l'esigenza che si agisse con tatto e che non si riducessero alla disperazione uomini valorosi, che avevano combattuto su tutti i teatri europei e che nell'ultima campagna d'Italia praticamente non avevano conosciuto sconfitte.

A Vienna, pur tenendo conto di tale richiesta, si nutriva però timore che quelle truppe, se tenute in vita, potessero costituire un impedimento alla pacifica annessione del Lombardo - Veneto alla duplice Monarchia. Si scelse perciò la via del compromesso: si dispose cioè il congedamento di tutti gli italiani delle altre regioni della Penisola, nonché lo scioglimento della gloriosa Guardia reale e, progressivamente, di tutte le altre unità dell'Armata di Eugenio. Gli uomini desiderosi di rimanere alle armi furono raggruppati in 4 nuovi reggimenti di fanteria di linea, inquadrati nell'esercito austro - ungarico.

Tutti coloro che non trovarono posto in quei reggimenti — Quadri e truppe — furono collocati in quiescenza con trattamento variabile a seconda dei precedenti di carriera. Molti preferirono emigrare, chi in Francia, chi nelle Americhe; solo pochi ufficiali di grado elevato passarono al servizio dell'Austria - Ungheria.

Così finì quell'esercito italico la cui genesi risaliva alle piccole milizie volontarie, organizzate nel 1796 dal capo squadrone Lahoz nella Repubblica Cisalpina. Quanto entusiasmo in quell'anno ormai così remoto! E quelle poche truppe erano cresciute, durante l'Impero, in numero, in forze ed in valore. Il sangue italiano aveva irrorato copioso le più lontane plaghe d'Europa, la campagna del 1813 - 14, nell'Illiria, nel Veneto e nella Lombardia, per otto mesi aveva ribadito il valore e l'efficienza di un organismo giovane ma ben collaudato.

Era stata, quest'ultima, una campagna priva di grosse battaglie, eccettuata quella del Mincio; ma le giovani reclute italiane avevano egualmente saputo essere sempre all'altezza dei loro comandanti e dei valorosi predecessori che avevano combattuto nelle varie campagne napoleoniche. Come questi ultimi, esse si erano distinte per valore e per fedeltà alle istituzioni, alle quali rimasero legate fino agli ultimi giorni.

Del disciolto esercito italico sopravvissero l'anima e lo spirito e molti suoi componenti furono in seguito attori del riscatto italiano durante il Risorgimento. Si ricordino, tra gli altri, il De Laugier, il Bava, il de Sonnaz, il Sercognani, lo Zucchi, e numerosi altri ancora.

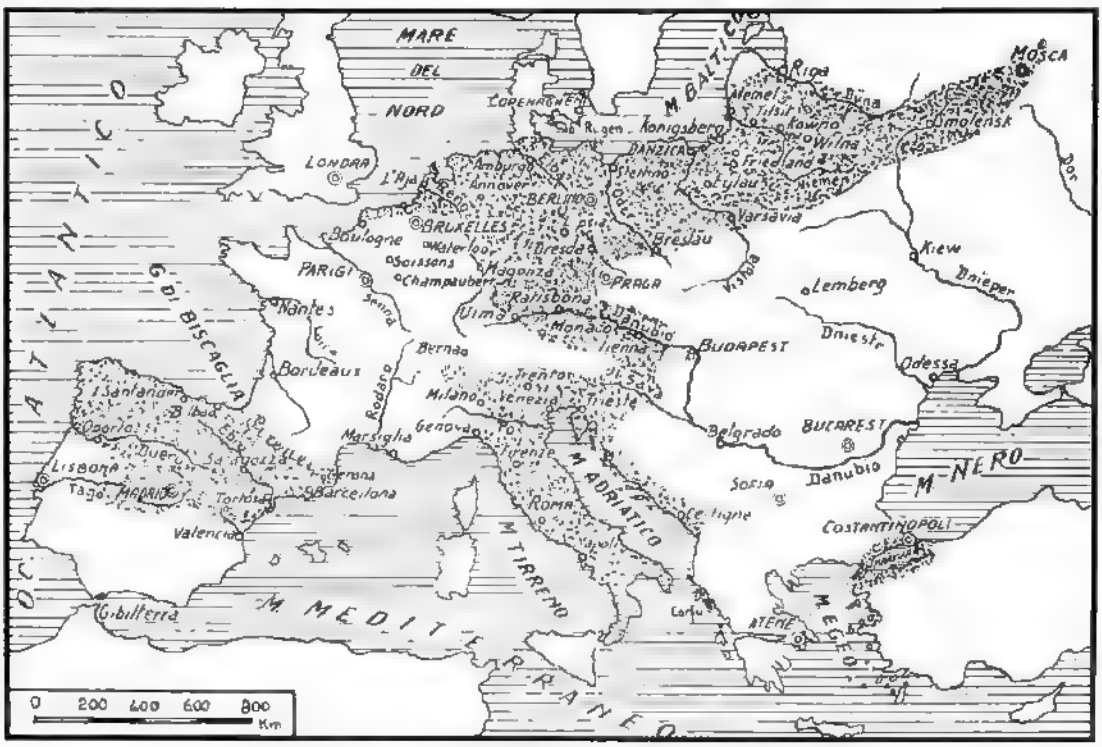
Ed è singolare che quell'esercito, nella sua ultima campagna, abbia avuto come teatro d'operazioni le stesse valli, le stesse gole, gli stessi monti nei quali doveva maturare poi la grande vittoria del 1918 per l'unità e l'indipendenza della nuova Italia.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Storici francesi hanno fatto carico ad Eugenio Beauharnais a più riprese di un comportamento poco leale o quanto meno eccepibile nei riguardi del padre adottivo durante la campagna d'Italia del 1813 - 1814. Anche di recente è apparsa in Francia una biografia sul principe Eugenio, scritta dal de Bernardy, che non è certo tenera in proposito con il Vicerè d'Italia.

In genere, sono stati addebitati ad Eugenio il presunto ricorso a trattative con i nemici della Francia ed il mancato accoglimento della richiesta rivoltagli da Napoleone — pare a metà novembre — di rimpatriare le truppe francesi per prendere quindi alle spalle, dalla Savoia, le forze degli alleati.

E' facile sgomberare subito il campo dalla prima accusa, perché si è già visto quale accoglienza ebbero presso Eugenio le proposte inviategli dal Re di Baviera l'8 ottobre del 1813. Anche in seguito, il Vicerè d'Italia ebbe a respingere rinnovate iniziative del suocero, nonché una vera proposta di Gioacchino Murat. Nessun allettamento convinse Eugenio a passare nel campo avversario, anche se tali allettamenti furono in realtà molto invitanti per un uomo


MARE
DEL
NORD
M. BALTICO
MOSCA
Riga
Memel
Tilsit
Kowno
Smolensk
Wilna
Königsberg
DANZICA
Stettino
Friedland
Ostrolauk
Niemen
Varsavia
Breslau
Dresda
Praga
Vistola
Lemberg
Kiew
Dnieper
Dniestr
Odessa
BUDAPEST
Danubio
BUCAREST
Belgrado
Sofia
M. NERO
COSTANTINOPOLI
ATENE
Corfù
M. MEDITERRANEO
M. TIRRENO
M. ADRIATICO
Roma
Firenze
Genova
Milano
Venezia
Trieste
Trento
Monaco
Vienna
Ulma
Ratisbona
Magonza
Champaubert
Sorissens
Waterloo
Bruxelles
BERLINO
Amburgo
Annover
Lipsia
Boulogne
PARIGI
Nantes
Bordeaux
Bernay
Rodano
Marsiglia
Barcellona
Tarragona
Valencia
Madrid
Lisbona
Tago
Duero
Santander
Bilbao
Oporto
Gibilterra
LONDRA
L'Aja
Reno
Elba
Oder
Vistola
Danubio
Po
Tevere
Senna
Loira
Tagliamento
Adige
Mincio
Ticino
Adda
Sesia
Dora
Tanaro
Po
Ticino
Adda
Mincio
Adige
Tagliamento
Tevere
Arno
Ebro
Duero
Tago
Guadiana
Guadalquivir
Tamigi
Copenaghen
Rugen
Danzica

che, unico nella famiglia di Napoleone, non si era visto elargire alcun trono, malgrado i suoi meriti e la sua indiscussa fedeltà alla causa del padre adottivo.

Quanto al mancato accoglimento della richiesta di Napoleone di trasferire in Savoia le truppe francesi, troviamo la risposta a tale addebito in una lettera indirizzata dallo stesso Eugenio all'imperatore verso la fine del gennaio del 1814. In tale missiva il Vicerè affermava di non aver ricevuto mai l'ordine tassativo di rimpatriare le forze francesi, bensì soltanto una direttiva di massima, condizionata dall'intervento del re di Napoli (che al momento non si era ancora verificato). D'altro canto, egli rilevava che su circa 24 000 militari francesi di nome, oltre la metà di essi erano delle province italiane annesse all'impero: questi ultimi non avrebbero mai accettato di passare le Alpi quando la loro terra era in pericolo. Per questo motivo egli riteneva preferibile rimanere in Italia, per trattenervi una massa

Manto, corona, scettro e simbolo della giustizia di Napoleone I, re d'Italia.

(Milano - Museo del Risorgimento)

nemica di oltre 80 000 uomini, che altrimenti si sarebbe riversata contro la Francia.

Nessun tradimento, dunque, da parte di Eugenio. La lettera succitata riveste peraltro particolare importanza perché conferma quale apporto diedero gli italiani a questa campagna combattuta sul suolo patrio.

Potrebbe essere motivo di stupore la profonda manovra in ritirata dalla fronte Drava - Sava al Mincio condotta da Eugenio con truppe che non avevano subito alcuna sconfitta. Nel corso della narrazione degli eventi si è già fatto cenno alla pericolosità della situazione venutasi a determinare fin dal mese di ottobre, con le truppe austriache che dalle valli dell'Alto Adige minacciavano da tergo l'Armata del Vicerè e si è visto come tale minaccia si venisse facendo sempre più consistente con il trascorrere del tempo e con il progredire delle Armate alleate verso la Francia ed in Svizzera. Donde la viva preoccupazione del Beauharnais di non perdere i collegamenti tra le sue forze e la Francia.

E' inoltre da rilevare che l'abbandono al nemico di tanta parte di territorio, pur so doloroso per il figliastro di Napoleone, rispondeva pur sempre ad un fine ultimo: non creare pericolosi vuoti sulla fronte italiana, dalla quale gli austriaci avrebbero potuto prendere alle spalle le Armate di Napoleone. Per soddisfare tale esigenza, era sicuramente accettabile per Eugenio anche la perdita di larghe zone di territorio, per lui, in ultima analisi, straniero.

Tale prospettiva fu evidentemente pienamente valida anche per i comandanti e le truppe francesi operanti ai suoi ordini: come per il loro capo, anche per essi le fertili plaghe del Veneto e dell'Emilia potevano divenire, se necessario e richiesto dalle circostanze, terreno di manovra.

Non così fu sicuramente per i comandanti italiani e per le loro truppe che operarono alle dipendenze di Eugenio. Essi sentirono effettivamente di essere anzitutto italiani e ritennero — particolarmente i Quadri — di combattere per la propria Patria. Li confermarono sicuramente in tale convinzione i proclami di Eugenio e gli infiammati incitamenti che loro pervennero, durante tutto il ciclo operativo, dai membri italiani del governo di Milano: talché i militari di quell'esercito raccogliticcio diedero il meglio di se stessi per una causa che già nell'autunno del 1813 poteva considerarsi persa.

Si è già visto, fin dalla premessa, che la campagna condotta dalle truppe italo - francesi tra Drava - Sava e Mincio - Po negli anni 1813 e 1814 ebbe scarsa risonanza sia all'epoca, sia nelle opere storiche, in quanto necessariamente «opacizzata» dai memorabili eventi che ebbero come teatro la Germania prima, la Francia poi. Le campagne condotte durante quei due anni in Germania ed in Francia, infatti, furono decisive ai fini di un nuovo assetto e di una politica che sarebbero durate in Europa oltre trent'anni.

In tale quadro, la campagna sul suolo italico costituisce solo una modesta appendice del colossale scontro tra Napoleone e la coalizione nemica; essa seguì necessariamente, di tale scontro, le vicissitudini progressivamente sempre più sfavorevoli alla causa imperiale, senza poter influenzare le conclusioni, né condizionare le conseguenze politico - militari.

Ma se l'importanza di questa campagna appare limitata nel complesso ciclo operativo napoleonico, ben altro si deve dire ove la si collochi nel quadro più ristretto degli eventi che riguardarono la nostra Patria.

La stessa figura di Eugenio Beauharnais — anche se sbiadita nei confronti di quella di Gioacchino Murat che nel 1815 infiammò gli entusiasmi e la fantasia degli italiani innalzando la bandiera della libertà e dell'unificazione della Penisola — riveste notevole interesse nel contesto della nostra storia risorgimentale. Sotto il suo governo, infatti, gli italiani, per la prima volta dopo secoli, conobbero un'amministrazione ed un governo finalmente moderni e rispondenti ai tempi e, soprattutto, si sentirono affratellati in un unico sentimento nazionale e provarono orgoglio di essere originati dalla stessa terra.

Ove la campagna condotta fra Drava e Mincio venga esaminata sotto questo punto di vista, essa può a buon diritto venir considerata come la prima guerra nazionale del nostro Risorgimento. Non guerra d'indipendenza, si badi bene, perché effettuata a favore degli interessi di un sovrano straniero, qual è indubbiamente fu Napoleone, bensì guerra nazionale perché condotta da grandi unità italiane, comandate da italiani, che ebbero a combattere sul suolo patrio. E che si trattasse di guerra nazionale, ben lo compresero i militari italiani — ufficiali e gregari — che, per quanto male equipaggiati e dotati di armi scarse di numero e di efficienza, sempre e in ogni luogo seppero comportarsi con onore e combattere con indiscutibile ardore.

Col. Luciano Lollio

alpini sul fronte russo
nella seconda guerra mondiale

Il parlare della ritirata di Russia degli alpini durante la seconda guerra mondiale potrebbe sembrare un fatto che sfugga agli interessi che oggi gli uomini, le donne presenti in Italia possano avere

Oggi, quando la situazione evolve in un modo così drammatico, quando la vita incalza con una serie di informazioni che subentrano l'una all'altra tanto da distrarci da quello che succede sotto i nostri occhi stessi, sembrerebbe fuori luogo il soffermarci su un argomento che ha avuto il suo svolgersi addirittura 31 anni fa. Tuttavia io credo che il riandare a quelle vicende ed il compararle con le vicende di oggi, possa essere elemento di ripensamento idoneo a valutare il tempo nostro e soprattutto valutare le nostre coscienze, l'attuale attitudine all'offerta delle nostre coscienze, raffrontandola a quello che è stato l'insieme della vicenda patita dagli alpini sul fronte russo e a quella che è stata, soprattutto, l'offerta data dagli alpini sul fronte russo. Dovendo scrivere di alpini in quanto io sono vissuto in mezzo agli alpini, devo fare una affermazione preliminare. Scrivo di quegli uomini che hanno diviso con me quelle vite disgraziate e sublimi che sono state le nostre in quel tempo, durante il periodo di guerra; ma scrivendo di alpini io intendo scrivere prima di tutto di soldati, di soldati italiani che hanno offerto quanto era possibile offrire con tutta l'anima, con tutto il cuore. E perciò, mentre scrivo di alpini ricordo i fanti, i bersaglieri e i granatieri e i genieri e i carabinieri e gli aviatori e i marinai e tutti coloro i quali hanno contribuito a far sì che il popolo italiano, in quel tempo di guerra, esprimesse un qualcosa di sè, offrisse qualcosa di sè.

Riandando al periodo di Russia, oggi, a tre decenni di distanza, mi chiedo: « Cosa è rimasto? Cosa può valere del ricordo di quelle vicende quando, dopo quelle, un turbinare di altre vicende sembra aver sepolto le prime, sembra aver sepolto le nostre? ». Su quelle steppe di Russia sono caduti innumerevoli soldati nostri, e sono stati coperti dalla neve; il loro corpo sfatto si è dissolto nel fango delle steppe. Ebbene tutto questo si legge che sia stato dato e gettato invano poiché è stato il frutto di una guerra perduta, perduta in partenza, una guerra che non si doveva fare, una guerra che ha portato una sanzione di sangue a seguito dell'errore per il quale la guerra è iniziata. Ebbene, non sotto questo profilo io voglio scrivere; a me non interessa quello che può essere il punto di vista opposto, di comandanti

Fronte russo: alpini in marcia

che vedono le situazioni da un profilo piuttosto che da un altro. Non interessa neppure il punto di vista di un qualunque storico che, secondo la lingua con la quale scrive, è portato ad orientare il proprio pensiero in un dato senso piuttosto che in un altro. Muovo, invece, dal punto di vista del semplice sottotenente medico che ha avuto la ventura di avere vicino a sè tanti altri uomini che avevano suppergiù i suoi anni, dal punto di vista dell'ufficiale subalterno che non aveva neppure la responsabilità del comando di reparto e che quindi non ha oggi neppure l'impulso a voler sostenere a tutti i costi determinate posizioni per glorificare un gesto che, magari, ha bruciato, in quel tempo, il suo reparto. Scrivo come uomo che ha condiviso la vita giorno per giorno con i suoi soldati, con questi giovani uomini dai venti ai venticinque anni che, in quell'estate del 1942, hanno fatto quei quattrocento e tanti chilometri camminando sotto il sole d'agosto verso il Don. Di questi piccoli nuclei di uomini, queste compagnie, questi plotoni, queste batterie di artiglieria alpina, queste sezioni di artiglieria alpina che infine si sono trovati schierati sul Don. Da principio non è stato neppure uno schieramento che desse gran peso di sacrificio a noi, finché si è trattato di tenere la linea durante il settembre, l'ottobre, il novembre e i primi giorni di dicembre. In quella fine del 1942 noi compimmo quei grandi lavori di scavo per affondarci nel terreno, per riuscire a portarci sotto terra e difenderci da quella che sapevamo sarebbe stata l'inclemenza del tempo durante l'inverno. Noi pensavamo, come tutti ritenevano in quel tempo là dove noi eravamo, che avremmo senz'altro svernato sulla riva del Don poiché i trenta e quaranta gradi sotto zero e il mezzo metro di neve non sembravano propizi a scontri giganteschi di uomini, come invece è successo.

E' con l'animo di alpini che si adattano alla situazione e che cercano di isolare nel proprio contesto di vita quel tanto che li faccia arrivare a sera avendo fatto qualche cosa di buono, è con quello spirito, con quella serenità, che noi affrontammo l'inverno. Ma improvvisamente, proprio in quel 16 dicembre del 1942, venne l'ordine per la Divisione « Julia » di togliersi dal centro dello schieramento del Corpo d'Armata alpino sul Don e di precipitarsi più a sud, là dove le Divisioni « Ravenna » e « Cosseria » erano state attaccate da forze preponderanti: per forze preponderanti intendo l'impiego di milleottocento carri armati che facevano cuneo nell'ambito di poche Divisioni; intendo l'impiego della 1ª Armata della Guardia e della 3ª e 6ª Armata della Guardia intente a scavare un solco e a fare breccia nello schieramento italiano dopo che già delle mazzate paurose erano state inferte dai russi nello schieramento romeno e nello schieramento dell'Armata tedesca affiancata all'Armata di Paulus che combatteva a Stalingrado. Quindi, nella successione degli eventi, va ricordato che prima i tedeschi cedettero sul fronte del basso Don assieme ai romeni, e poi gli italiani vennero attaccati. Sono precisazioni storiche, queste, che possono sfuggire, essendo così lontana ormai la prospettiva di quegli eventi. Gli italiani della « Ravenna » e della « Cosseria » tennero per cinque giorni il loro fronte, e soltanto quando i carri armati avevano preso alle spalle tutta la sussistenza con tutti i magazzini, e in linea non affluivano più né viveri né munizioni, soltanto allora la « Ravenna » e la « Cosseria », per forza di cose, dovettero arretrare. Ed ecco che in questo terreno di deflusso dei resti di queste due Divisioni che erano state travolte dalla paurosa strapotenza dei russi, la Divisione alpina « Julia » venne avanzata, venne proiettata verso il Don. Non lo raggiungemmo, il Don, perché i russi con tutta facilità, essendo ghiacciato il Don, avevano passato il fiume e avevano occupato le posizioni della « Cosseria » e della « Ravenna ». Avevano occupato tutti i posti di possibile sopravvivenza, tutti gli scavi, le gallerie che erano state fatte nel terreno; di conseguenza la Divisione « Julia » venne spiegata letteralmente sulla neve. Ed io ricordo quando, dopo una avventura paurosa vissuta proprio dalla mia batteria a Novo Kalitwa, il 20 dicembre del 1942 giungemmo nel posto dove dovevamo tenere; ricordo come era desolata la visione di quanto si parava di fronte ai nostri occhi: un palo di chilometri di territorio innevato fino al Don dove c'erano i russi che già sparavano contro di noi. Ebbene, io, in quei giorni, guardai in viso i miei artiglieri alpini, e mi chiesi come avrebbero potuto fare a sopperire con le forze dell'animo e le loro forze fisiche a quella che era l'inclemenza della situazione; poiché è addirittura difficile, oggi, immaginare, ripetere l'immagine di uomini schierati letteralmente sulla neve, uomini ai quali venne detto: « Ecco, questa è la nostra linea, ci sono cinquanta centimetri di neve, quindi non c'è altro che attestarci qui con le armi che abbiamo, e impedire che i russi avanzino ancora ». Il nostro schieramento era disposto in diagonale in modo da poter parare ulteriori possibilità che i russi, accerchiando il Corpo d'Armata alpino, si trovassero a poter prendere alle spalle l'intero schieramento della Divisione « Cuneense » e della Divisione « Tridentina ». Alla « Julia », schierata sulla neve in quelle condizioni, venne affidato quel compito. Ebbene, io ripenso ancora con emozione a quegli uomini che, con le palette o con cartoni o con le stesse mani, cominciarono subito, attivamente, a scavare la neve, e riportarla a muricciolo sull'altra neve e comprimere e scavare in questo modo la loro trincea. Il terreno non si poteva assolutamente intaccare, non si poteva neppure scalfire perché era duro più del legno: era duro come il ferro. E su questo terreno gli alpini si accovacciarono per quella notte, e li rimasero a guardare al di là di quel parapetto di neve per tenere sempre sotto controllo la situazione, quel pianoro dal quale potevano affacciarsi i russi a attaccare in qualunque momento. Ma, naturalmente, una situazione di questo genere non poteva essere affrontabile senza doverla pagare amaramente: e infatti, già dai primi giorni, i soldati fermi su quella neve, immobili in quella trincea subirono i morsi del gelo. E si avvicendavano le ferite ai combattimenti, le ferite ai congelamenti.

I russi attaccavano praticamente ogni giorno, e nei giorni successivi attaccarono fino a due, tre, fino a dieci volte al giorno il nostro ristretto settore di linea ma mai riuscirono a mettere un piede, un solo piede nelle trincee degli alpini. Tutto questo venne pagato con fior di sangue, fior di sangue italiano. Ed io ricordo lo sgomento con

il quale mi accingevo, ogni mattina, a fare quella che era la cosiddetta « visita medica »: era una formalità, per la quale l'ufficiale medico faceva il suo giro lungo lo schieramento di linea ed andava a trovare i soldati e, non potendo offrire niente oltre che le parole, cercava di portare qualche parola di conforto e vedere quali erano gli uomini da dover mandare indietro perché colpiti dai congelamenti. E là io cominciai a capire veramente, fino in fondo, quello che era il vero, autentico animo degli alpini. Lo capii quando, essendo morto uno degli ufficiali medici del battaglione « Gemona » al quale noi eravamo in appoggio e dovendo io, quindi, fare la visita medica anche lungo lo schieramento degli alpini; allorché chiedendo, le prime volte, se c'era qualche malato, qualche ferito, se durante la notte era successa qualche cosa tra loro per cui io avessi potuto essere in qualche modo utile, mi vedevo guardare da questi uomini con un'aria seria, semplice, con quasi un velo di sottintesa ironia negli occhi. Erano alpinacci, erano artiglieri alpini rotti ormai a tutte le vicende di guerra: avevano sulle spalle non solo la campagna di Russia ma anche la campagna di Albania, in grandissima parte; mi guardavano e mi dicevano: « Ma signor tenente, no, noi non abbiamo bisogno di niente; piuttosto, guardi, c'è là quel ragazzo, vede, il quinto, e poi c'è anche l'altro, il settimo e il decimo: questi hanno bisogno perché sono certamente congelati ». Ed io chiedevo, le prime volte con raccapriccio: « Congelati? Come fate a saperlo? ». Dentro di me, sapevo che contro il congelamento non potevo far niente altro che mandarli, eventualmente, indietro, qualora fosse visibile, macroscopico il congelamento. E questi alpini mi completavano l'informazione, mi dicevano: « Sì, vede, sono congelati senz'altro; sono congelati ai piedi perché alla sera, di notte, col buio, quando ci portiamo un po' indietro dalla linea, a turno, per fare i nostri bisogni, quelli camminano a quattro zampe come i cani, come le bestie ». Ecco, questo mi dicevano gli alpini e allora io mi avvicinavo a questi altri alpini: al quinto, al settimo e al decimo e dicevo: « Come stai? ». « Bene ». « Fammi vedere i piedi ». Mi guardavano, mi guardavano questi uomini. « Fammi vedere i piedi ». E mi dicevano: « Signor tenente, non si può, perché le scarpe sono diventate dure come il legno e i lacci delle scarpe sono come dei fili di ferro e, lo sa anche lei, io non posso aprire le scarpe in queste condizioni ». E dovevamo metterci in due, in tre, e forzare con un coltello, forzare quei lacci e aprire a fatica queste scarpe; e poi lentamente, con delicatezza (perché ormai sapevo quel che mi aspettava di vedere), far scendere quel calzettone, quella calza dal piede e quando arrivavo al termine si rovesciava la calza e sulla calza restavano staccate quelle due, tre dita del piede, nere, gialle, bluastre di cancrena. E allora, a questo punto, la mia opera era ridotta a niente: io poteva soltanto mandarli indietro, prendere un provvedimento burocratico. Ma li guardavo in viso, questi ragazzi, e dicevo a ciascuno di questi: « Ma perché non me l'avete detto prima? Perché ieri, quando sono venuto, non mi avete detto che eravate congelati in questo modo? Un congelamento di questo genere, che fa per-

Portaferiti della « Pasubio » sul fronte russo

dere addirittura le falangi delle dita o le dita intere non si verifica nel giro di un'ora o di mezza giornata. Perché non me lo avete detto prima? Dovevate avvisarmi, vi mandavo indietro, nell'ospedale da campo ». E allora la risposta che io ricevevo era sempre unica: fu sempre una sola. Questi uomini mi dicevano: « Ma signor tenente, guardi lì, guardi com'è la linea. Siamo ridotti a tanto pochi! E vuole che anch'io me ne vada e quindi si formi, nella linea, un buco di più? ».

Ecco, questa era la risposta di questi uomini che venivano dalle Alpi, dalle nostre valli, dalle nostre pianure. Questi alpinacci, questi uomini che avevano imparato ad affrontare la vita ed i disagi della guerra non indurendo sempre di più il proprio cuore ma addolcendo sempre meglio il proprio animo e la propria coscienza. Io allora cominciai a imparare, da questi uomini che considero i miei grandi maestri, più ancora dei maestri che mi insegnarono a leggere e a scrivere o mi insegnarono le nozioni astruse sui banchi dell'Università: gli alpini sono stati i miei autentici maestri di vita; questi uomini che là, sul Don, attraverso gli episodi che si ripetevano di giorno in giorno mi hanno insegnato e mi hanno fatto capire che cosa significava il dolore sofferto in silenzio e offerto per i fratelli che vivevano accanto.

Ecco il grande significato dell'azione di questi uomini, di questi ragazzi di vent'anni, di ventidue o di venticinque anni che di balzo erano stati proiettati dalle loro case alla Russia, al Don, a quella neve; ecco il grande insegnamento, ecco in che cosa erano maestri: insegnare la fraternità umana in quelle condizioni disperanti.

Ed io, oggi, veramente, quando vedo per le strade d'Italia succedere quello che noi stiamo vedendo che succede; quando prendo i libri che escono in questi tempi e li leggo o quando leggo i giornali e constato come l'uomo è veramente lupo nei confronti dell'altro uomo; quando lo vedo come sono armati gli uomini l'uno contro l'altro; quando vedo che, addirittura, si riuniscono in categorie, in gruppi e vengono suddivisi artificiosamente in classi contrapposte le une alle altre; quando vedo che una battaglia sorda, una battaglia cupa ma implacabile, un po' in tutto il mondo, sotto tutti i pretesti, sotto tutte le ideologie, sotto tutte le bandiere, mette gli uomini gli uni contro gli altri, io penso sempre a quei giovani, a quegli alpini che, sotto i miei occhi, davano un esempio così sublime di fratellanza umana.

E non si trattava di rinunciare a un aumento di paga, di compiere il proprio dovere così come oggi lo si compie in qualunque posto di lavoro, non si trattava di rinunciare al meglio avendo già il più o il bene, ma si trattava di sopravvivere su quell'ultimo esiguo lembo di vita che ancora ci restava; perché allora noi vivevamo nella temperatura dei trenta, dei quaranta sotto zero dalla mattina alla sera e giorno e notte. Noi saltavamo il vitto tutte le volte in cui le corvée non riuscivano a portarlo fino alle linee; i cucinieri avevano i muli che slittavano su quella neve, s'affondavano e arrivavano il giorno dopo. Io sto scrivendo di giorni nei quali, quando ben bene arrivava la marmitta e si aprivano i coperchi, bisognava, con le baionette, svellere i maccheroni da quell'impasto che era stato il brodo. Io mi riferisco a quei tempi in cui il vino, quando arrivava, arrivava nei sacchi e, ancora con le baionette, bisognava farlo a pezzi e distribuirlo pezzo per pezzo agli uomini. Io mi riferisco ai tempi in cui le mani, dalla mattina alla sera, giorno e notte, erano sul punto di diventare bianche, erano ceree le mani di questi uomini. Mi riferisco ai tempi in cui non c'era più né giorno né notte perché era sempre veglia, non si poteva dormire, non c'era la notte che tutti noi, oggi, abbiamo e ci godiamo nel riposo del nostro letto; poiché più di un quarto d'ora, venti minuti non si poteva dormire, perché si diventava statue di ghiaccio. Ed ecco che uno si assopiva in quella terribile situazione di sonno incombente, già d'accordo col vicino, col compagno che vegliava; si assopiva per dormire un quarto d'ora e poi veniva scrollato perché stava diventando un pezzo di ghiaccio. E a sua volta, allora, vegliava sul fratello che si abbandonava al solito quarto d'ora di sonno, e queste erano le nostre notti, e c'era un freddo tremendo, eravamo terribilmente lontani da casa, non avevamo notizie altro che brutte, non sapevamo più niente, capivamo che qualche cosa di disperante, di lacerante era successo nel settore del nostro fronte. Di certo sapevamo soltanto una cosa: che eravamo uomini, eravamo italiani che parlavamo la stessa lingua; sapevamo che eravamo uomini che dovevano salvarsi l'uno con l'altro, che dovevamo farci animo e forza, che dovevamo volerci bene per poter sopravvivere poiché ciascuno di noi, isolato, contava niente.

Ecco il senso della fraternità, ecco quello che noi abbiamo imparato e quello che noi proponiamo oggi: non come ricordo, ma come comparazione. Io scrivo, soprattutto, per i più giovani che si domandano, vedendo l'andazzo dei tempi, se vale o non vale la pena di accettare le situazioni di questo genere, o cosa si possa fare per impedirle, o se val la pena di abbandonarsi, se val la pena di essere egoisti e accettare che il mondo sia come vuol essere e fare il proprio interesse. Io propongo questa comparazione: fra quegli uomini, quella situazione e la situazione di oggi, e dico: « Noi che ci lamentiamo, quanto diritto abbiamo di lamentarci? Questo grande urlo, che pare venire dal profondo dell'anima della massa, dal profondo delle coscienze, questo grande urlo di protesta di cui si fanno paladini tanti, in che misura veramente ha diritto di essere espresso dagli animi degli uomini d'oggi, se lo vogliamo comparare alle sofferenze di quei soldati che, in ben altra situazione, con ben altro rischio, con ben altra sofferenza, hanno saputo serenamente, con piena dedizione di sè, offrire? Offrire che cosa? Offrire, non la rinuncia a un qualche cosa in più, ma offrire il sangue, offrire la vita: perché io scrivo di uomini che sono morti per queste cose; che sono morti per fare un piacere al compagno vicino, per aiutarlo; uomini che noi abbiamo lasciato lungo le vie della ritirata, e che hanno aperto la strada a noi, e per questo sono morti ».

Ho scritto fino ad ora del Don, del nostro schieramento sul Don, ma qualche cosa debbo ricordare anche della ritirata. Di quei giorni dal 16 di gennaio in avanti fino alla fine di gennaio, quan-

do, all'improvviso noi sapemmo, finalmente, tutta la verità; quando la Divisione « Julia », inaspettatamente, venne tolta dal settore dove, per un mese, aveva combattuto nelle condizioni cui ho accennato e venne rinviata nel settore della « Tridentina » e della « Cuneense ». E le tre Divisioni, formando di nuovo il Corpo d'Armata alpino, intrapresero la strada del ritorno

Del ritorno verso dove? Verso ovest. E ci diedero due gallette, ricordo, e una scatoletta, e ci dissero: « Fatene tesoro, poiché non c'è più niente da poter distribuire fino a quando non ci riuniremo alla restante parte dell'Armata italiana ». « Ma dov'è la restante parte dell'Armata italiana? ». « Non lo sappiamo; a due, a tre, a cinque giorni di marcia. Non lo sappiamo ». Era, per noi, il 16 di gennaio del 1943, e soltanto il 30 e 31 di gennaio del 1943 noi ci riunimmo agli avamposti dell'Armata italiana E in quei quindici giorni come vivemmo? Vivemmo in una condizione che non ha, forse, riscontro nella storia, storia militare. Io mi sono andato a rileggere le memorie della ritirata di Napoleone e del suo esercito dalla Russia, e ho visto come i reparti si fermavano anche una settimana nei paesi perché, tanto i russi quanto i francesi, ad un dato punto, quando era troppo brutto il tempo, quasi per una tacita intesa, si mettevano tranquilli e riprendevano a marciare e combattere anche una settimana dopo. Ma per noi non ci fu né sosta né pietà. Per noi ci fu sempre il camminare, il camminare terribile e pauroso che, un po' alla volta, portava via le forze agli uomini; il camminare, il marciare in condizioni spaventose di gelo, di stanchezza, di sonno, di fame. Noi, in quel tempo, camminavamo dall'inizio della mattina fino a notte inoltrata, ininterrottamente, senza fermarci altro che quando, all'inizio della colonna, c'era un combattimento, c'era da rompere l'accerchiamento dei russi. Una prima volta i russi tentarono di fare il gran colpo e far piazza pulita delle tre Divisioni col primo accerchiamento, ma non riuscirono. E con preoccupazione, con allarme, dovettero fare un secondo accerchiamento, e un terzo, e un quarto; e undici per la Divisione « Tridentina » furono i combattimenti durante i giorni della ritirata, e venticinque furono i combattimenti del Corpo d'Armata alpino, suddiviso nelle tre Divisioni, per uscire dalla sacca, per chi uscì, per chi non venne, invece, catturato e fatto prigioniero. Ebbene, ogni mattina si ripeteva una situazione semplice: un aereo russo, alto nel cielo, passava in ricognizione e individuava sulla neve quella colonna, di dieci, venti, trenta chilometri di lunghezza, costituita dal Corpo d'Armata alpino che ripiegava. Ed era facile, per l'osservatore aereo, con il microfono e via radio, comunicare ai Comandi russi quale era l'itinerario generale della colonna e qual era il paese verso il quale, presumibilmente, la colonna si dirigeva E i russi, ogni mattina, avuta l'informazione, avevano buon gioco nell'attendere, nel far la loro colazione, nel far le loro abluzioni mattutine nelle case, nelle isbe dei paesi dove si erano fermati tranquillamente a dormire e, dopo essersi riscaldati e ristorati, e dopo essere rimasti ancora, tranquillamente, ulteriori ore in riposo nelle isbe calde, a una certa ora, a ragion veduta, salivano sugli autocarri, sui carri armati e, in mezz'ora, in tre quarti d'ora di strada percorsa sulle piste ghiacciate e quindi velocemente, con i mezzi corazzati, con i mezzi cingolati, compivano alla lontana tutto il percorso che noi avevamo già compiuto e si portavano là dove noi, ineluttabilmente, saremmo venuti ad incappare. Ecco, il gioco era semplice: a una certa ora del giorno (noi non sapevamo ma quale) saremmo incappati nei russi; e questo succedeva, e lì nasceva il combattimento, un combat-

Alpini al traino di un 47/32.

timento sempre più atroce perché le prime volte c'erano armi, c'erano mezzi per combattere, ma, poi, le armi si diradarono, le munizioni diventarono esigue. E lì nacque, in quei giorni, un qualche cosa che non si può più dimenticare perché è affidato alla storia d'Italia, perché è un patrimonio della storia d'Italia. Accadde che queste decine di migliaia di uomini, in parte ancora armati, altri che portavano l'arma inutile poiché mancavano ormai le munizioni, altri disarmati, tutti facevano ressa attorno alle slitte, intorno ai feriti e ai congelati. Avevamo lunghe, spaventose teorie di slitte raffazzonate in qualche modo prima del ripiegamento e su quelle c'era il nostro tesoro, la nostra forza, la nostra ragione di vita: c'erano i nostri feriti, i nostri congelati; quelli andavano salvati, erano inermi, avevano dato tutto, avevan già dato parte del loro sangue. Noi, ancora validi, dovevamo difenderli; dovevamo, assieme ai nostri muli, sospingerli sempre di più verso l'ovest, verso l'Italia. E non mangiavamo, poiché non c'era più da mangiare, quello che mangiavamo lo trovavamo nelle isbe abbandonate, andando a frugare nei cassetti se era rimasto ancora nelle fessure qualche seme di girasole, oppure andando a frugare sotto la neve dove c'era un rilievo, che stava ad indicare, forse, un letamaio. E scovavamo i letami, e là frugavamo, fra quella materia, a cercare le rape marce, le barbabietole marce, gettate dai contadini un anno, due, tre prima. E quelle noi mangiavamo, mangiavamo i muli morti, ma in fretta perché il coltello, dopo un po', non riusciva più a incidere la carne del mulo i nostri compagni fedeli, stremati in quel modo, che cadevano di schianto tirando le slitte. Vivevamo sempre con una fame diabolica, con una sete infernale poiché la neve non disseta, lo sappiamo; con le mani noi raccoglievamo manciate di neve ma questa si scioglieva, si perdeva in bocca, era un'illusione: quindi avevamo sete e fame e povertà di forze che si illanguidivano sempre di più, e stanchezza, stanchezza atroce perché camminavamo diciotto, venti, ventidue ore al giorno; e avevamo i combattimenti da affrontare e tutto questo era la nostra vita, e avevamo il gelo che ci entrava nelle carni, che ci penetrava nel sangue; non potevamo muovere le mani: io ricordo che era una cosa terribile il tentativo di sbottonare un bottone, non c'era più la possibilità di poter muovere le dita per sbottonare un bottone del cappotto. Voi capite quali drammi si rinserrano in queste impossibilità; voi capite come tutto diventa difficile e impossibile. Ebbene noi marciavamo, in queste condizioni, ci fosse il sole o la nebbia, ci fosse la tormenta o ci fosse quel vento siberiano che incrostava i baffi, le barbe, gli occhi e ci rendeva degli spettri ricoperti di ghiaccio che andava ingrossandosi man mano, con le ore. Il respiro faceva scendere sul petto un vapore che veniva a posarsi e ad aumentare il crostone di ghiaccio che si formava sui nostri petti, sui nostri visi. Ebbene, in tutto questo, in questa farragine di situazioni inaudite e terribili, veramente la nostra forza erano i nostri feriti, i nostri congelati: erano questi uomini più inermi di noi da portare avanti. Da portare dove? Da portare verso quello che era il nostro grande sogno: verso l'Italia.

Oggi si ride al sentimento di patria, si schernisce questo sentimento, davvero sembra essersi ridotti ad un'espressione geografica. Noi facciamo parte di quel popolo che vive in quella strana forma di terra che si chiama, da tempo immemorabile, Italia. Ma per noi, allora, Italia era ben altro. Italia era la nostra patria. Per noi Italia era quel cielo incomparabile, non è retorica parlare del 'azzurro del cielo d'Italia, se lo pensiamo come noi lo ricordavamo allora. L'Italia era verde di prati,

Battaglione alpini sciatori «Monte Cervino» in azione sul fronte russo.

l'Italia era richiamo di voci; voci di fratelli che parlavano, facevano questo miracolo, il miracolo di parlare tutti italiano. Che bello il sentir parlare gli uomini, le donne in italiano. Esisteva, lontana, quattromila chilometri lontana da noi, una terra in cui tutti, parlavano non il tedesco, il russo, il rumeno, l'ungherese: parlavano tutti l'italiano. Era la terra dove noi eravamo vissuti; era, l'Italia, il volto di nostro padre, il volto di nostra madre, dei nostri fratelli. Hanno un bel dire oggi che i tempi maturano, non consentono più quelle subordinazioni che non possono più esistere tra padri e figli. No, noi non conoscevamo i criteri di contestazione che si inseriscono nella famiglia e la sbranano. No, noi conoscevamo l'Italia che era la nostra patria, l'Italia che era la nostra famiglia; noi pensavamo con amore struggente a quegli uomini, a quelle donne, che camminavano sui selciati delle città, camminavano sui sentieri della campagna. Noi amavamo il nostro popolo. Era il nostro popolo la nostra salvezza. Il grande richiamo, per noi, la forza della nostra vita ci veniva di là, ed era un ponte ideale che veniva a congiungere quelle slitte cariche di feriti, di congelati a quell'orizzonte invisibile che si chiamava Patria.

Ecco il grande ponte che noi allora abbiamo gettato, grande quanto è grande la distanza dal Don fino all'Italia. Eccolo il grande ponte ideale che noi abbiamo avuto la forza di riuscire a inarcare sulla storia della nostra gente. Volete che non siamo orgogliosi, noi, di quello che abbiamo fatto? Volete che non siamo orgogliosi di quello che i nostri soldati, e non soltanto gli alpini ma tutti i soldati, hanno fatto in tutti i fronti? Volete che non siamo orgogliosi di questo fatto sacrosanto, di questo amore che noi abbiamo non soltanto sentito dentro di noi ma fatto vivere, minuto per minuto, ora per ora? Era l'amore di patria, era l'amore verso la famiglia, era l'amore verso il nostro prossimo, quella forza che ci impediva di stramazzare a terra di minuto in minuto. Era, quell'amore, quella forza che ci dava la possibilità di vincere il gelo, i nemici, le intemperie, di vincere la follia di quella vita che noi stavamo vivendo. Noi vivevamo come pazzi, e pazzi tutti saremmo diventati se non ci avesse tenuto in piedi, fisicamente e moralmente, l'amore verso la Patria, l'amore verso la famiglia, l'amore verso questi nostri uomini, questi combattenti ormai feriti e ormai congelati. Noi sapevamo che l'alternativa era soltanto una: o combattere fino all'estremo, camminare fino all'estremo e giungere a rivedere l'Italia, rivedere la Patria, rivedere la famiglia e salvarci; oppure, a un certo punto, accettare l'alternativa di abbandonarci e morire su quella neve. Morire di minuto in minuto in maniera atroce, o trascinati dai cingoli dei carri armati, o sbranati dai colpi di katiuscja, o dalle bombe di aereo, o colpiti dalle pallottole, oppure colpiti e morsicati dal gelo che sterminava, in un quarto d'ora chiunque si gettasse su quella neve. E così sono nate le battaglie alpine, le ultime specialmente, quelle battaglie che portarono a travolgere gli ultimi ostacoli, quelle resistenze che i russi pur attuavano ma che non potevano mantenere vedendo che a un tratto torme di uomini, trentamila,

Utilizzazione a fini alimentari di un mulo assiderato.

quarantamila uomini si gettavano a capofitto contro lo schieramento dei cannoni, si gettavano contro il tiro incrociato delle mitragliatrici. Si sapeva che molti morivano; si vedevano cadere i nostri compagni morti nella corsa arrancando, mentre ci si portava tutti avanti: quelli ancora validi e quelli sulle slitte. Si sapeva che si moriva, ma era anche evidente che si poteva sopravvivere solo se qualche cosa in cuore portava a voler sopravvivere.

Ecco l'amore di patria come noi l'abbiamo sentito e come noi, ancora oggi, lo coltiviamo, come oggi cerchiamo di offrirlo, non come esempio ma come monito alle generazioni che non hanno conosciuto la guerra. Soltanto altri italiani hanno conosciuto l'amore di patria più ancora di noi, e lo hanno sofferto di più di come lo abbiamo sofferto noi sui fronti: e sono i soldati che, nell'asprezza della prigionia, hanno ancora prolungato questa agonia perenne, di ogni ora e di ogni giorno, di essere e sentirsi lontani e forse abbandonati dalla Patria.

Ebbene, di tutta questa situazione, di questa vicenda, qualche cosa si è salvato. Non è vero l'asserire che i soldati nostri hanno fatto una guerra inutilmente e i Caduti sono caduti per niente: non è vero! Sono caduti combattendo, sono caduti soffrendo e il loro sacrificio è un qualche cosa di vivo che viene offerto giorno per giorno a chi voglia guardare con gli occhi da quella parte: il sacrificio dei Caduti non può essere un qualche cosa che si dissipa come polvere che si butta al vento. Il sacrificio dei Caduti potrà diventare inutile il giorno in cui noi vorremmo respingerlo dal nostro cuore; ma fino a quando il sacrificio dei Caduti vive nell'animo nostro non è inutile, è un patrimonio vivo.

Certamente vanno fatti dei ripensamenti, poiché la storia ha sempre un suo divenire; la storia di oggi non può essere quella di ieri come non lo sarà la storia di domani; ma la storia del nostro popolo va ripensata e va meditata anche in quel settore che è stato storia di guerra. Noi dobbiamo meditare su quelle vicende, perché una grande offerta è stata fatta: silenziosa e pressoché inenarrabile, ma, accostandosi ai testi, parlando coi sopravvissuti, cercando di capire cosa è stata la vita del popolo italiano in guerra, tanti insegnamenti ne vengono! E sono insegnamenti di lealtà, di onore; sono insegnamenti di dignità che è stata asserita. Ebbene, la guerra è un grande male, e lo si sa, ma la pace può essere anche un male non inferiore se la pace non la si vive con dignità di uomini. Noi viviamo in tempo di pace e sono fortunate le generazioni d'oggi, sono fortunati i giovani che non conoscono l'orrore della guerra; ma importante è che non conoscano l'orrore della pace, i giovani; importante è che un grande sipario non venga posto dinnanzi agli occhi dei giovani; importante è che i giovani abbiano la storia, che promana dai tempi passati, dischiusa davanti alle loro pupille, e abbiano cuore e mente per meditarla con onestà. Noi facciamo il possibile per trasfondere il senso di quelle che sono state le nostre vicende. Certo che Tucidide una volta ha scritto — io l'ho posto in « Centomila gavette di ghiaccio » proprio in apertura —: « Il male non è soltanto di chi lo fa: ma è anche di chi, potendo impedire che lo si faccia, non lo impedisce ».

Ecco, tutti noi abbiamo il dovere di dare il nostro contributo personale affinché il male non si faccia: male di guerra male di pace, è la stessa cosa, è male che scava nell'animo degli uomini, nell'animo della gente. Tutti, oggi, noi, siamo responsabili per il male che, domani, eventualmente, verrà fatto, sia in pace sia in guerra; poiché il male lo si prepara un po' alla volta, il male matura, il male ingigantisce finché, ad un dato momento, esplode ed ha il sopravvento sugli uomini. E allora nascono le guerre, e allora nascono le rivoluzioni, oppure nasce quella coercizione dittatoriale che rende lugubre la vita degli uomini, di nazioni, per decenni e decenni. Ecco, l'avvenire, il futuro è nei nostri cuori: sarà così come noi lo stiamo preparando.

Giulio Bedeschi

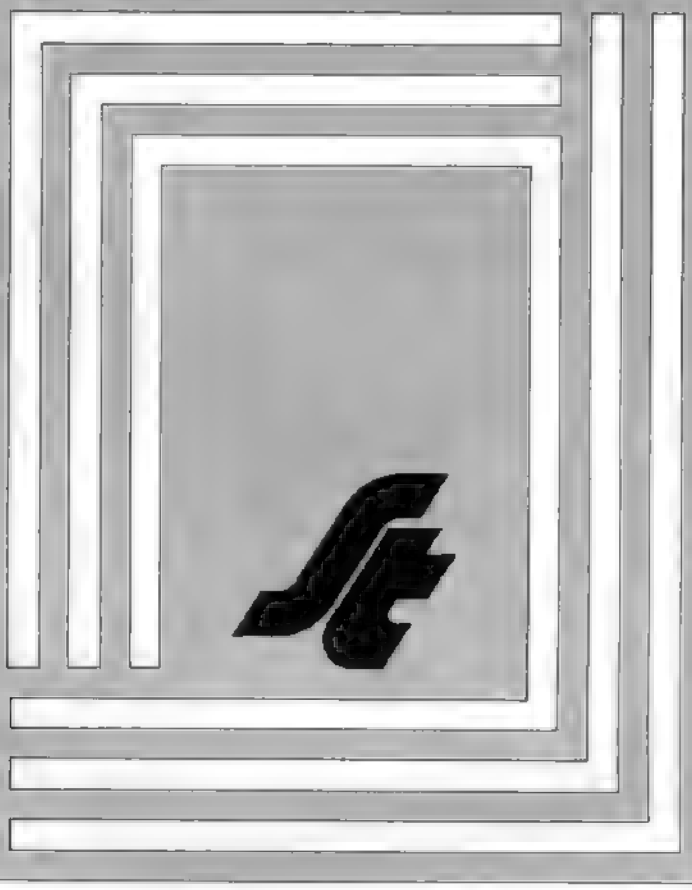
alpini sul fronte russo

I dottor Giulio Bedeschi, laureato in medicina e chirurgia, ha combattuto, quale ufficiale medico, nella seconda guerra mondiale con la Divisione di fanteria « Casale », nella campagna greco - albanese, e con la « Julia » sul fronte russo, meritando due decorazioni al valor militare.

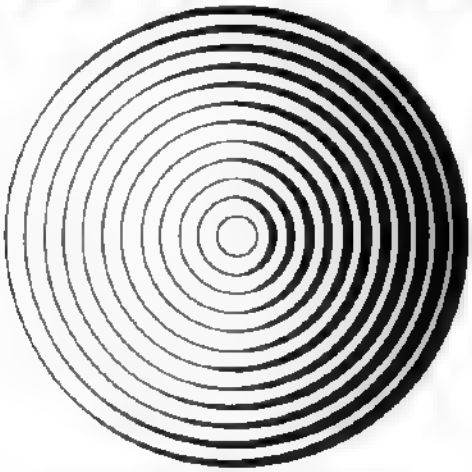
Dalle esperienze belliche trasse ispirazione per scrivere, nel 1945 - 46, « Centomila gavette di ghiaccio » che solo nel '63 vide la luce per i tipi dell'Editore Mursia, che vinse il premio « Bancarella » del 1964 e che, oltre ad essere stato largamente tradotto all'estero, ha superato il traguardo de milione di copie in lingua italiana.

Altri fortunati libri di Bedeschi sono « Il peso dello zaino » di Garzanti, « La rivolta di Abele » di Rizzoli, e « Nikolajewka: c'ero anch'io » (Mursia) che, configurandosi come raccolta antologica di testimonianze di reduci della ritirata di Russia, ha meritato tali consensi da indurre l'Autore ad estendere l'iniziativa a tutti i reparti dei vari fronti.

scienza e tecnica



DISCORSI DIGITALI



TELEFONIA (POCO) SEGRETA

L'intercettazione telefonica è vietata dalla legge. Per la verità, è vietato anche il furto, ma l'onesto cittadino prudentemente chiude a chiave la porta di casa, se non è già stata svaligiata.

Lo stesso cittadino un po' meno onesto, che avesse qualcosa da nascondere nelle sue transazioni telefoniche, dispone di difese anche più precarie. Nulla che valga, anche palesemente, un sistema di cifra a chiave, sul tipo di quelli classici che, nella corrispondenza epistolare e sapientemente usati, possono tutelare inviolabilmente il segreto.

Non abbiamo nulla da nascondere nella sfera privata e potremmo perfino apprezzare questa situazione che imbarazza la gente poco pulita. Però ci troviamo negli stessi imbarazzi per la tutela del segreto militare.

Per trattenere le sempre risorgenti illusioni sulla possibilità di soluzioni tecniche semplici e comode, è salutare gettare ancora uno sguardo all'oscuro girone della telefonia segreta « compatibile », che ha cimentato generazioni di tecnici.

Qui l'aggettivo « compatibile » è riferito ai canali telefonici delle reti pubbliche, che ovviamente si vorrebbero utilizzare anche per la telefonia segreta senza apportarvi modifiche. E', quindi, la specificazione di un vincolo tecnico, quello di rimanere con la telefonia segreta nei limiti di utilizzabilità di un passabanda da 300 a 3400 Hertz, che è la caratteristica dei canali telefonici normali.

In questo campo sono stati remotamente standardizzati (CCIF, 1949) e commercializzati due apparati tipici.

L'*inversore*, che è il più elementare ed il più diffuso, funziona, in sostanza come è illustrato dalla fig. 1.

La banda originaria delle frequenze vocali viene modulata con una frequenza di 3.000 Hz, ottenendo le due bande laterali, superiore ed inferiore. Poi la banda laterale superiore ed i residui della portante vengono soppressi con filtraggio, lasciando in linea la sola banda laterale inferiore.

Questa è il ritratto invertito di quella originaria, alle note alte corrispondono note basse, e viceversa. Chi ascolta in linea riceve l'impressione di una bobina di registrazione girata a rovescio.

Naturalmente, alla ricezione, l'inversore ripete l'operazione, restituendo la banda vocale originaria un po' deteriorata.

Ovviamente, tutto ciò costituisce un ostacolo irrisorio per l'intercettatore professionale. Se proprio non vuol procedere a raddrizzare la banda invertita nel corso stesso dell'intercettazione, lo farà con tutta comodità a tempo differito, operando sulla bobina di registrazione.

Il *mescolatore a 5 bande* è più complesso e professionale, dato che vanta la disponibilità di più chiavi da scegliere e cambiare, come una macchina crittografica.

Funziona, più o meno, come è illustrato dalla fig. 2. La banda di frequenze vocali originaria questa volta viene divisa in cinque sottobande di uguale larghezza, che possiamo numerare, partendo da quella più bassa, 1, 2, 3, 4 e 5.

Le sottobande stesse, prima di essere immesse in linea, possono essere invertite e permutate a volontà, realizzando così la possibilità « matematica » di 3840 chiavi diverse.

In realtà le chiavi telefonicamente efficaci, cioè quelle che rendono effettivamente irriconoscibile il parlato non decifrato o decifrato con chiave diversa, sono molte meno, poche decine. Infatti, ad esempio, trasmettendo con la chiave matematica 1 - 2 - 3 - 5 - 4, in cui vengono permutate solo le due sottobande superiori, in linea si sente praticamente ancora il chiaro, solo un po' distorto. Ciò dipende dal fatto che l'informazione vocale è, per la più gran parte, contenuta nelle due sottobande inferiori.

Naturalmente, l'intercettatore professionale opererà sulla bobina di registrazione, incominciando con l'individuare il sistema delle cinque sottobande, se non lo conosce già a priori.

Trasferirà poi, a turno, le varie sottobande nelle posizioni della 1 e della 2, trovando a tentativi la permutazione e le inversioni che incominciano a far sentire qualcosa di chiaro. Poi, sempre per successive approssimazioni, pilotate dalla progressiva chiarificazione della voce, collocherà al posto giusto anche le altre sottobande.

Se sa il fatto suo, in pochi minuti sarà padrone della chiave.

Il difetto di questi due apparecchi classici è nella loro sostan-

ziale inefficacia contro l'intercettazione professionale. Più che imperfezioni tecniche, va ad essi imputata una strategia sbagliata. Troppi elementi tipici, nell'anatomia della banda vocale, rimangono riconoscibili e forniscono un'utile guida alla ricollocazione nella posizione naturale.

In fondo, è stato il registratore che, congelando la voce cifrata e consentendo di analizzarla con comodo, ha vanificato questi sistemi convenzionali di telefonia segreta.

Però, anche le possibilità di analisi al registratore hanno dei limiti. Vien da pensare che l'anatomia della voce umana, fatta a pezzi molto più minuti (con qualcosa che somigli ad un tritatutto) non potrebbe essere più riconosciuta e ricomposta con tanta facilità, pur restando nel campo di una telefonia segreta « compatibile ».

In un estremo tentativo sono stati ideati una quantità di supermescolatori che sezionano la banda vocale in un più gran numero di sottobande (ad esempio 15), le permutano nella collocazione sulla scala delle frequenze ed anche su quella del tempo e cambiano chiave automaticamente con rapida cadenza.

Però risultano degli apparecchi di complessità mostruosa, ai fini pratici, e che degradano in modo incompatibile (per la trasmissione nelle reti normali) la qualità della comunicazione telefonica. D'altra parte, se si moderano gli interventi cruenti, per assicurare il ricupero del chiaro dopo la trasmissione (di per sé degradante) sui circuiti telefonici ordinari, si lascia la porta aperta anche all'intercettatore che, con un po' più di tempo e di attrezzatura, riuscirà ad individuare le chiavi.

NUOVA STRATEGIA

Il comune telefono è uno strumento onesto e sincero per

Fig. 1. - Tecnica dell'inversore.

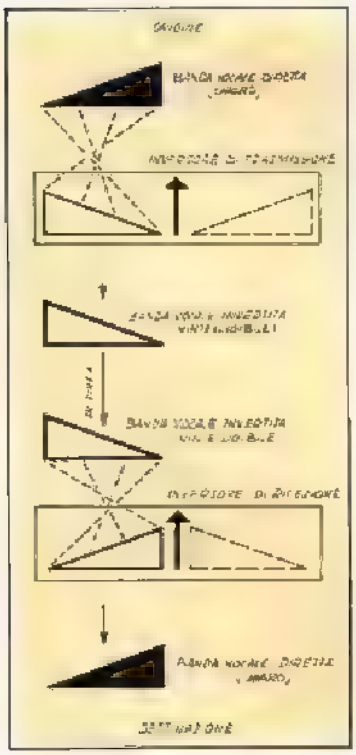
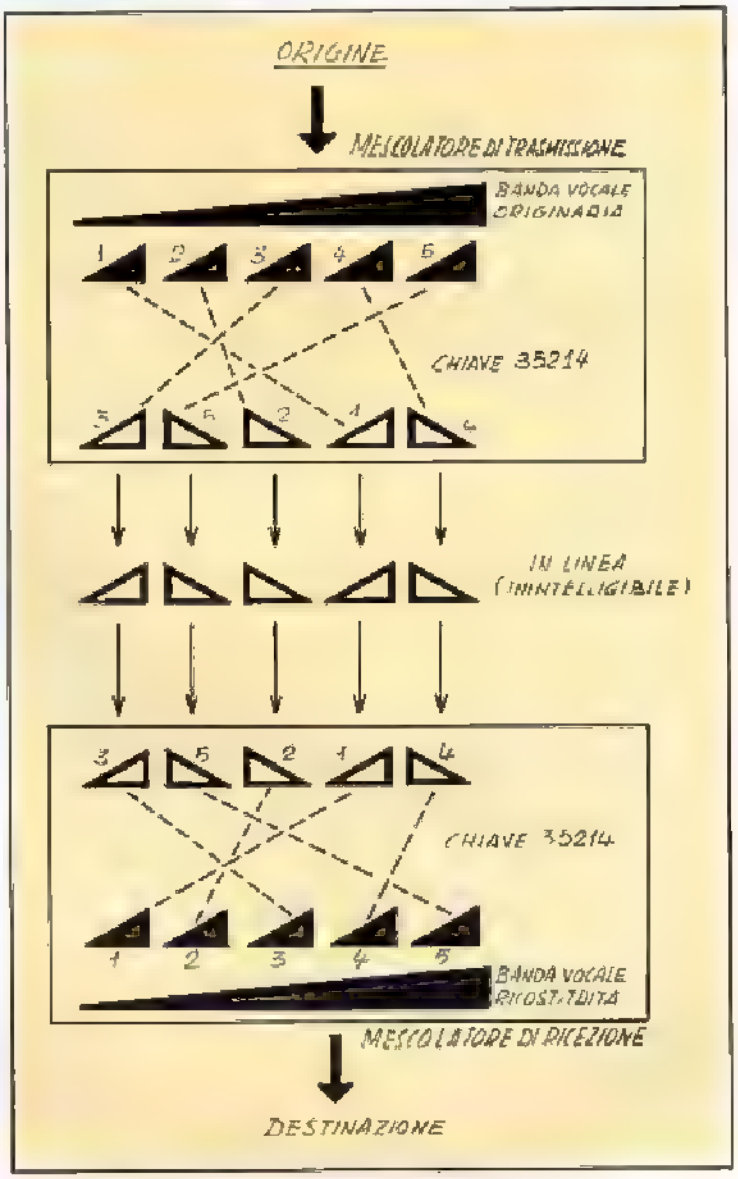


Fig. 2. - Tecnica del mescolatore a cinque bande



natura, che riproduce pedantemente tutto ciò che entra nel microfono in correnti elettriche con caratteristiche di forma analoghe. Quando lo si vuol forzare con artifici tecnici, a nascondere questa sua natura analogica, senza però abolirgliela, lo fa manifestamente contro vocazione:

— o in modo grossolano ed ingenuo, che ottiene solo il risultato di richiamare l'interesse degli intercettatori;

— o in modo oneroso e sofisticato, che, oltre al risultato di cui sopra, ottiene anche complicazioni di servizio e peggioramenti nella qualità della comunicazione.

Ha, insomma, i difetti delle sue buone qualità.

Giunti a queste deludenti constatazioni, conviene riprendere il problema dal principio e vedere come si potrebbe riproporre accantonando, per disperazione, il vincolo iniziale della « compatibilità » con i normali canali telefonici.

In tempo di intercettazione registrata e di analisi computeristica che sembrano alla portata di tutte le borse, per la tutela del segreto telefonico occorre, evidentemente, l'equivalente telefonico di un sistema di cifratura rigoroso.

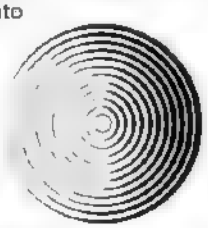
Questo sistema rispecchia la strategia adottata dai colleghi telegrafisti che, in fatto di tutela del segreto, non hanno problemi e, se li hanno, non se ne occupano.

Quando non se ne occupano, è per la buona ragione che se n'è già occupato qualcun'altro, cifrando il messaggio prima di presentarlo per la trasmissione telegrafica.

Quando se ne occupano, è perché il mittente presenta loro un messaggio classificato in chiaro. In tal caso, accoppiano alla telescrivente una cifrante telegrafica e la mettono sulla medesima chiave d'accordo, ai due capi della linea telegrafica.

Ciò fatto, procedono alla trasmissione del telescritto chiaro nel modo consueto, sicuri che il telescritto stesso, cifrato automaticamente in linea all'atto della trasmissione, in linea si manterrà indecrittabile anche sotto le più approfondite indagini computeristiche ed alla ricezione perverrà rimesso in chiaro automaticamente.

Poiché questo è esattamente il risultato che vorremmo ottenere anche per la telefonia classificata, vediamo i modi tecnici con cui è raggiunto.



L'AMMAESTRAMENTO DELLA TELEGRAFIA

Il segreto del successo, nella cifratura in linea delle telescriventi, è nel fatto che la loro trasmissione è già all'origine una trasmissione spersonalizzata, in codice telegrafico.

I segnali elettrici trasmessi sono strutturati, infatti, nel modo indicato dalla fig. 3, in un codice binario a cinque unità. In sostanza, il normale telescritto compare in linea nella forma di una successione di impulsi elettrici a quali è permesso di assumere solo due valori significanti: corrente positiva e negativa, oppure corrente e non corrente.

Se si cerca un'analogia, per questa trasmissione elettrica, c'è solo quella con una successione di cifre binarie (*bit*, in inglese) che ammettono, come è noto, solo due valori: 0 ed 1. In altre parole, la trasmissione telescrivente è, in effetti, una trasmissione numerica binaria, cioè era già una trasmissione *digitale* prima ancora che questa parola venisse coniata.

Questa è una condizione tecnica di privilegio ai fini dell'elettrificazione di un qualsiasi procedimento classico di cifratura, a sostituzione o permutazione che sia.

In epoca di decrittazione computerizzata, però, il procedimento di cifratura non può essere qualunque. Deve, anzi, essere tale da ottenere l'inviolabilità assoluta, e non soltanto la frapposizione di un lavoro di analisi enorme (e quindi di un tempo enorme, nell'esecuzione manuale) per la deduzione del testo chiaro.

Per ottenere questo c'è un modo solo: produrre un testo cifrato che presenti costantemente le caratteristiche di una successione numerica aleatoria, come alla roulette. Nel caso di una trasmissione digitale, in cui la numerazione è binaria, il flusso di bit costituente il cifrato deve presentare, analogamente, i valori 0 ed 1 costantemente equiprobabili. Il computer, in esito alle sue indagini, deve poter concludere che si stanno trasmettendo i risultati di una interminabile partita a testa e croce.

Questa è la sorte che tocca al computer, per opera delle cifranti telegrafiche che funzionano nel modo illustrato dalla fig. 4.

Esse applicano il classico procedimento della cifra per sostituzione, nel modo più elementare immaginabile, che in questo caso è la sostituzione bit per bit. L'organo cifrante vero e proprio non è che un elementare circuito di logica che di volta in volta confronta il valore del bit « chiaro » con quello del bit « chiave » e sostituisce in linea un nuovo bit « cifrato » di valore 0 od 1, a seconda che i due valori confrontati siano risultati concordanti o discordanti.

Questa operazione si ripete ad ogni nuovo bit chiaro, che viene confrontato con un nuovo bit chiave, per cui la quantità di bit chiave utilizzati è sempre pari a quella dei bit chiari costituenti il messaggio da cifrare.

La successione dei bit chiave da utilizzare, comunemente denominata « verme » (*string*, in inglese) è, ovviamente, precostituita in modo identico presso la cifrante e la decifrante corrispondente.

L'operazione non cambia per la decifratura, che restituirà i bit chiari quando, ben s'intende, si usa lo stesso verme impiegato per la cifratura.

La validità crittografica di questo procedimento è basata sul fatto che i bit chiave si presentano al confronto con valori di 0 ed 1 che risultano imprevedibili ed equiprobabili all'osservatore esterno (pur essendo precostituiti, concretamente, su zona perforata od altro supporto o, virtualmente, in adatti circuiti di logica programmabile).

Il verme, quindi, presenta le caratteristiche statistiche di una successione aleatoria di 0 ed 1, costantemente equiprobabili. Le stesse caratteristiche statistiche della perfetta aleatorietà, assegnate al verme, si riversano nella successione dei bit cifrati, qualunque sia il carattere della successione dei bit chiari su cui opera la cifratura.

Un cifrato simile intercettato ed analizzato quanto si voglia al computer, non offre evidente-

Fig. 3. - Il codice telescrivente.

	SIGNIFICATO		POSIZIONE FORI 1	2	3	4	5	NUMERO CORRISPONDENTE notazione BINARIA	DECIMALE
1	A	-	●	●				00111	7
2	B	?	●			●	●	01100	12
3	C	:		●	●	●		10001	17
4	D	$	●			●		01101	13
5	E	3	●					01111	15
6	F	!	●		●	●		01001	9
7	G	&		●		●	●	10100	20
8	H	£			●		●	11010	26
9	I	8		●	●			10011	19
10	J	'	●	●		●		00101	5
11	K	(	●	●	●	●		00001	1
12	L	)		●			●	10110	22
13	M	.			●	●	●	11000	24
14	N	,			●	●		11001	25
15	O	9				●	●	11100	28
16	P	0		●	●		●	10010	18
17	Q	1	●	●	●		●	00010	2
18	R	4		●		●		10101	21
19	S	campanello	●		●			01011	11
20	T	5					●	11110	30
21	U	7	●	●	●			00011	3
22	V	;		●	●	●	●	10000	16
23	W	2	●	●			●	00110	6
24	X	/	●		●	●	●	01000	8
25	Y	6	●		●		●	01010	10
26	Z	"	●				●	01110	14
27	spazio				●			11011	27
28	ritorno carrello					●		11101	29
29	interlinea			●				10111	23
30	lettere		●	●	●	●	●	00000	0
31	cifre		●	●		●	●	00100	4
32	(non usato)							11111	31

mente alcun appiglio matematico per la decrittazione.

Sulla questione della precostituzione del verme simulandovi le caratteristiche dell'aleatorietà (da cui dipende tutto) ci dovremo ritornare. Ma una cosa, per intanto, possiamo acquisire: la forma digitale della trasmissione è particolarmente adatta per la cifratura in linea.

Quindi, la telefonia segreta deve essere innanzitutto una telefonia digitalizzata.

IL PCM

La modulazione ad impulsi codificati, o più in breve il PCM, è indubbiamente il modo più classico di conversione analogico-digitale (A/D) per la telefonia, come per ogni altra trasmissione analogica: facsimile, telemisure, video.

Nella sua applicazione alla telefonia, il segnale vocale, anziché sotto l'aspetto di una banda di frequenze, viene visto sotto quello equivalente di un segnale elettrico di ampiezza variabile secondo il volume e le frequenze contenute nella voce.

Questo segnale viene sottoposto a successivi trattamenti, come illustrato in modo semplificato dalla fig. 5. Essi sono:

— campionatura, cioè prelevamento di un campione dell'ampiezza, ad intervalli regolari;

— quantizzazione, con la quale il campione prelevato viene confrontato con una scala di valori predisposta e gli viene attribuito il valore più prossimo nella scala stessa (arrotondamento per difetto);

— codificazione, con la quale il valore quantizzato come sopra viene espresso in codice binario (un gruppo di bit).

In linea vengono poi mandati dei semplici impulsi positivi e negativi (o comunque di due « livelli » diversi) corrispondenti rispettivamente agli 0 ed 1 dei gruppi in codice assegnati, ad esatta imitazione del procedimento telegrafico.

Dalla fig. 5 apparirebbe che il segnale, dopo i vari trattamenti, alla ricezione verrebbe restituito molto distorto. Ciò, però, non è necessariamente vero, poiché la figura è semplificata. Basta, infatti, raffittire il reticolo delle campionature e dei livelli di quantizzazione per ottenere qualsiasi grado di fedeltà desiderato.

Ben inteso, una maggior fedeltà occorre pagarla con una maggior velocità digitale. Una buona telefonia si può avere con 8000 campioni al secondo e con 64 livelli di quantizzazione. Il conto - spesa che ne risulta è il seguente:

(1) per identificare e codificare con numerazione binaria 64 livelli diversi di quantizzazione, occorrono numeri binari di 6 cifre: 000000, 000001 . . . 111111 (infatti, $2^6 = 64$);

(2) ad ogni campione, quantificato e codificato, corrisponde, perciò, l'emissione di 6 bit,

(3) poiché i campioni prelevati sono 8000 al secondo, la velocità digitale occorrente in linea è di *48 000 bit al secondo*.

Per trasmettere con velocità digitali di quest'ordine, occorre disporre di canali molto più larghi di quelli utilizzati dalla normale telefonia analogica. Col PCM, quindi, non solo si rinuncia alla compatibilità, nei confronti dei canali telefonici disponibili nelle reti normali, ma si va incontro anche a difficoltà serie nel reperimento dei più larghi *radiocanali* occorrenti, per i mezzi radio tipicamente militari.

Ma con ciò non si vuol parlar male del PCM in assoluto, a cui anzi compete l'Oscar per la rigorosità e validità universale nel campo della conversione A/D. E' solo questione di attitudine al servizio militare in prima linea, che non basta essere un Einstein per averla.

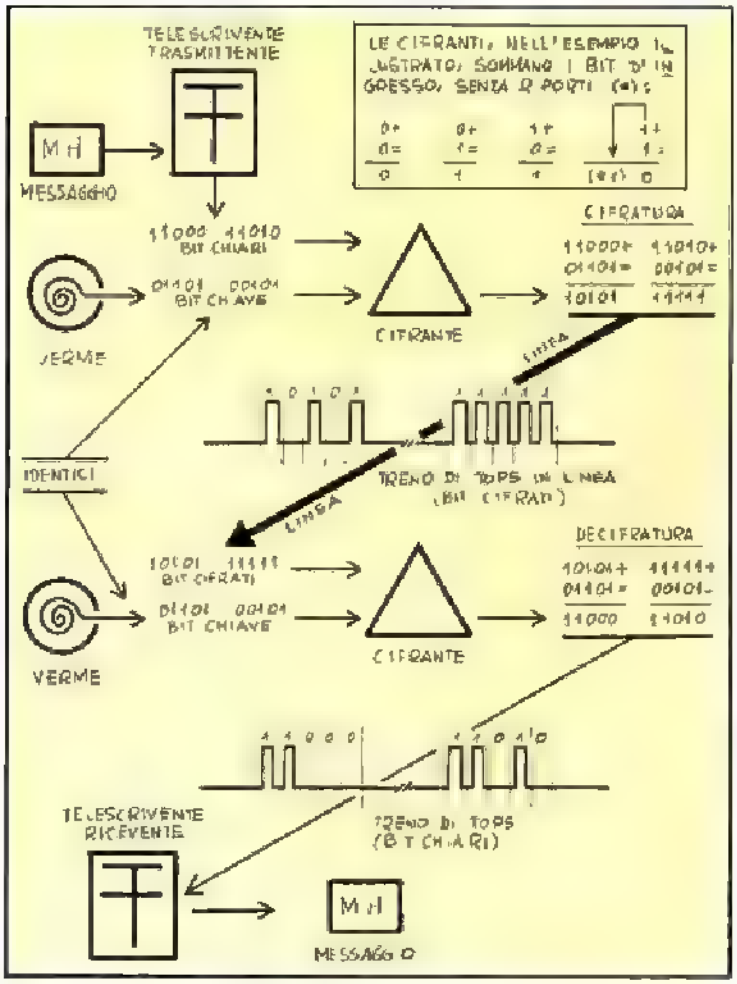


Fig. 4. - Tecnica della cifra in linea telegrafica.

LA MODULAZIONE DELTA

Raffrontata al PCM, la modulazione Delta potrebbe apparire, ed effettivamente lo è, un procedimento grossolano ed alquanto bizzarro.

Inizia anch'essa con la campionatura ad intervalli regolari del segnale vocale, ma si astiene dal quantificare in assoluto l'ampiezza dei campioni prelevati. Si limita, invece, a confrontare l'ampiezza del campione prelevato al momento con quella del campione immediatamente precedente, quando la differenza, Δ, è positiva (il nuovo campione ha ampiezza maggiore), in linea viene inviato un bit di valore 1; se è negativa, viene inviato un bit di valore 0.

Con tal modo di procedere, ad ogni campione corrisponde l'emissione di un solo bit, anziché di un gruppo di bit in codice, come nel PCM. Ciò potrebbe far presumere che la velocità digitale occorrente per una buona qualità nella trasmissione telefonica possa essere radicalmente minore che nel PCM.

Invece, non è proprio così. Con la stessa frequenza di campionatura sufficiente per il PCM, alla modulazione Delta verrebbe a mancare completamente la fedeltà di riproduzione. Raffittendo la campionatura, per contro, fino ad ottenere una fedeltà adeguata, si finirebbe con una velocità digitale anche superiore a quella del PCM, se il procedimento semplicistico ora descritto non venisse abilmente perfezionato.

La fig. 6 cerca di spiegare in che modo la modulazione Delta può raggiungere una inaspettata efficienza nello specifico compito di digitalizzare il segnale vocale.

Il primo perfezionamento è nel fatto che l'ampiezza del campione di segnale vocale prelevato viene confrontata non con l'ampiezza del campione prelevato

precedentemente, ma con l'ampiezza che presenta il segnale restituito da una demodulazione locale. In tal modo si creano le condizioni di un inseguimento diretto della curva del segnale vocale originario, da parte di quella del segnale riprodotto.

Il secondo perfezionamento è nel valore variabile che viene attribuito all'incremento o decremento del segnale riprodotto, in

Fig. 5. - Numerizzazione della fonia mediante PCM.

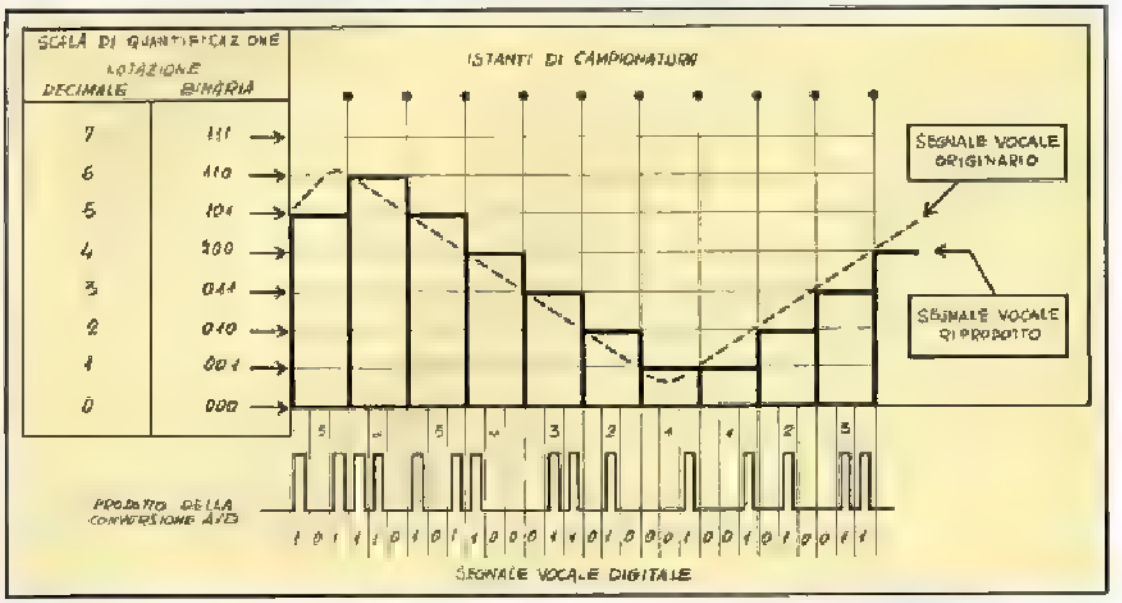
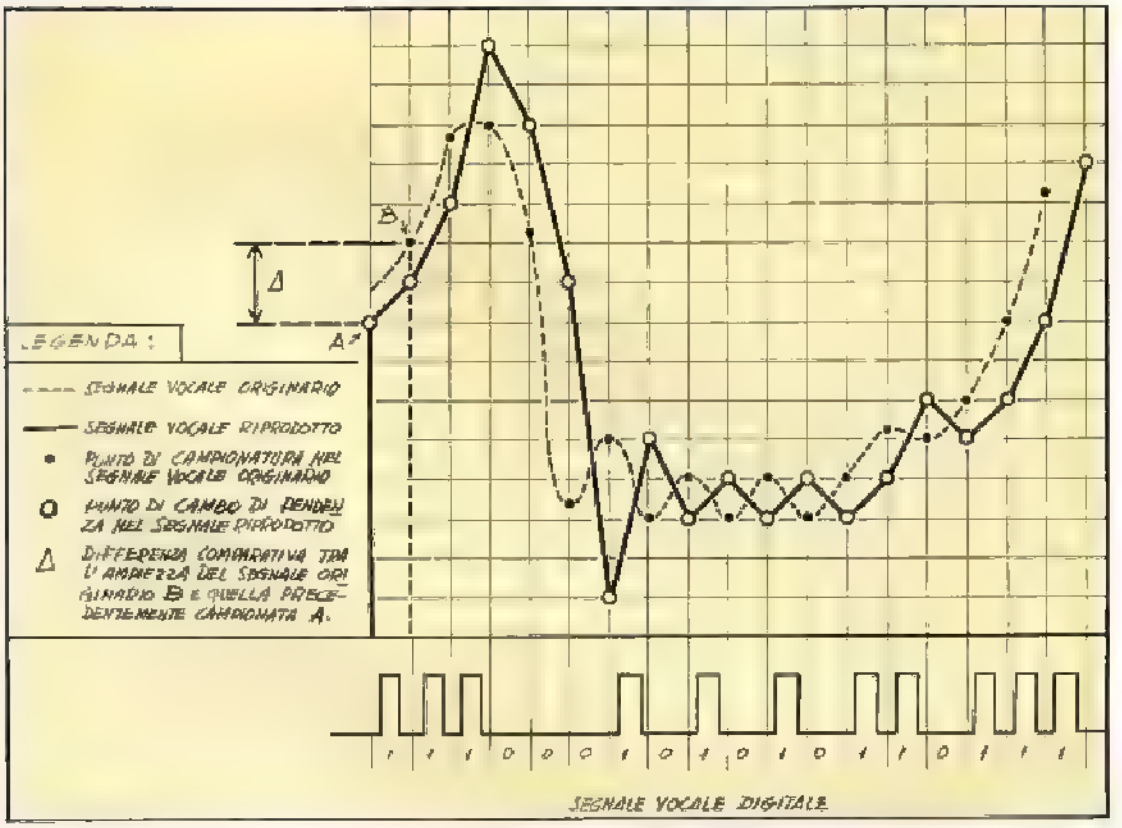


Fig. 6. - Tecnica della modulazione Delta.



corrispondenza agli 1 od agli 0 ricevuti; cioè, la variabilità della pendenza, nella curva de segnale riprodotto

Alla fig. 6 è illustrato un criterio immaginario di pendenza continuamente variabile, senza riferimento a particolari brevetti reali. Al a ricezione di un primo bit di valore 1, il segnale ricostruito viene incrementato, nell'ampiezza, del valore + Q. Alla ricezione di un secondo bit, ancora di valore 1, l'ulteriore incremento è di + 2 Q; alla ricezione di un terzo bit, ancora di valore 1, l ulteriore incremento è, questa volta di + 4 Q. Di questo passo, la curva del segnale r'costruito si inerpica sempre più, inseguendo quella del segnale vocale originario, e finisce col superarla

A quel punto si riceverà un primo 0. Se l'ult mo incremento in salita era stato di + 4 Q, ora il decremento sarà di — 2 Q. Alla ricezione di un secondo 0, il decremento sarà di — 4 Q; se si riceve ancora uno 0, l'ulteriore decremento sarà di — 8 Q, fino a che si avrà il sorpasso anche in discesa, il ritorno degli 1 ed un nuovo inseguimento in salita.

In sostanza, ne la modulazione Delta viene introdotto un criterio d autoregolazione estremamente d namica della pendenza della curva del segnale r.costruito, rendendolo particolarmente aderente alla dinamica naturale del segnale vocale

Con tali perfezionamenti ed a parità di risultato nella fedeltà di riproduzione del segnale vocale, la modulazione De ta finisce col richiedere una veloc tà digitale che non è p ù di metà di quella occorrente per il PCM

Ciò non risolve, evidentemente, il problema della compatibilità con i canali delle reti telefoniche normali, ma alleggerisce, almeno, quello del reperimento di radiocanali suff.cientemente larghi, per i mezzi radio tattici

I VOCODER

Gli studi sui Vocoder si introducono nel campo della d gitalizzazione compatibile partendo dall idea di eliminare dalla banda vocale naturale le frequenze superflue ai fini della intellegibil tà pura e semplice del parlato. Quel che vi rimarrebbe potrebbe essere compresso in una banda utile molto più stretta che, per la digitalizzazione, richiederebbe una velocità digitale ben ammissibile sui canali telefonici ordinari.

Pregiudizialmente, si potrebbe apprezzare l'onesta intenzione di redimere la telefonia dal cu to della personalità vocale che finora ha inconsapevolmente praticato. Però, si può anche lamentare che mancherà il riconoscimento della voce e che la te efonia segreta passerà nel campo unisex

Sono in corso da molto tempo ricerche e sviluppi tecnici, ma ancora nessuno può sapere qua e soluzione concreta si affermerà in servizio effettivo. Possiamo, tuttavia, fare un po' di conti alla buona, per stimare la validità di questo futuribile

Anche nelle lingue più ostiche, dai nostri organi vocali non si richiedono più di una cinquantina di suoni diversi, vocali e consonanti, per esprimersi; fanno testo, in ciò, i vari alfabeti fonetici che corredano i vocabo ari.

Per identificare e codificare questi fenomeni elementari potrebbe essere sufficiente un codice a 6 bit ($2^6 = 64$).

Provandoci a leggere o parlare molto rapidamente, constatiamo che non ci riesce di superare la velocità di una ventina di fonemi (caratteri) al secondo; con la codificazione di cui sopra, ciò corrisponderebbe alla velocità d gitale di soli 120 bit al secondo!

Qualche ulteriore bit occorrerà, nella codificazione, per indicare la durata ed i volume dei fonemi, e per la protezione dall'errore. Ma è evidente che, in teoria, l'informazione telefonica spersonalizzata potrebbe viaggiare con velocità digitali che troverebbero cap enza anche in una frazione di canale telefonico ordinario. E, per la cifratura in linea, si potrebbe arrivare all'ut lizzazione della stessa cifrante telegrafica.

Con i piedi a terra cioè senza attendere un così strabiliante risultato nel campo delle apparecchiature operative, si dovrebbe almeno arrivare, in un futuro più o meno prossimo, ad una onesta digitalizzazione mediante Vocoder, compat bile col normale canale telefon co

Gli indizi disponibili, però, farebbero prevedere che risulterà, quando risulterà, un apparato molto complesso e proibitivamente costoso per un impiego operativo generalizzato

ESPERIMENTO RADIO IMMAGINARIO

Visto come stanno le cose in fatto di digita izzazione telefon ca, supponiamo di aver optato sensatamente per una modulazione Delta e vediamo che giovamento ulteriore poss amo trarre dall'ammaestramento venutoci dalla telegrafia

Il discorso, per abitudine contratta in servizio militare, conviene appoggiarlo ad un esempio concreto, che può beniss mo essere l'e ementare maglia di stazioni rad o tattiche VHF, illustrata dalla fig. 7

Supponiamo di aver applicato a queste stazioni un modulatore Delta che funzioni alla velocità, tanto per fare un numero, di 30.000 b t al secondo. C mantenìamo, con ciò, in una ragionevole fattibilità tecnica, perché nella gamma VHF la maglia trova, sul a frequenza f_m assegnatale, un radiocanale largo 50 000 Hz, che può permettere detta ve ocità

Così d gitalizzata, la maglia può funzionare con la procedura di sempre. Quando è attiva, tutte le stazioni si tengono in ascolto sulla frequenza f_m; se A deve comunicare qualcosa a B, passa in trasmissione sulla frequenza f_m, chiama B e si rimette in ascolto la chiamata viene ricevuta da tutte le stazioni ma, ovviamente, risponde la sola B, che è stata interpellata, passando in trasmissione sempre sulla frequenza f_m; e così di seguito . . .

Ora supponiamo di assiemare ad ogni stazione del a maglia una cifrante de tipo che abbiamo visto adoperare in te egrafia, a verme predisposto. Sicuramente per fruire della protezione crittografica, dovremo avere qualche

variante nella procedura di collegamento

Ricordiamoci che in questo procedimento di cifra, i vermi delle stazioni corrispondenti, oltre che essere identici, devono anche avanzare in sincronismo, per presentare lo stesso bit - chiave alla cifratura ed alla decifratura. Il verme, quindi, potrebbe essere visto come una rotella metrica che inizialmente viene posizionata sulla stessa graduazione in tutte le stazioni radio della maglia e che, da quel momento, quando avanza, avanza in sincronismo in tutte le stazioni, un bit - chiave alla volta per ogni bit - cifrato emesso da una qualunque delle stazioni.

Così stando le cose, dobbiamo stabilire che all'inizio di un collegamento « classificato », ad esempio d'iniziativa della stazione A, l'operatore della stazione stessa, dopo essersi assicurato (in chiaro) che tutte le stazioni della maglia lo sentono, darà un preavviso (in chiaro) di passaggio in cifra.

Il preavviso vale quale invito agli altri operatori ad accertarsi che il rispettivo verme sia correttamente posizionato, nelle cifranti, in una identica posizione iniziale preconvenuta (precedentemente saranno state impartite alle stazioni le opportune istruzioni di servizio, come d'uso).

Fatto ciò, dovrà impartire lo START DI CIFRA, per raggiungere lo scopo di far partire simultaneamente l'avanzamento dei vermi, in tutte le stazioni. Ciò, ovviamente, non può farlo con un comando a voce dato che l'avanzamento dei vermi deve avvenire alla velocità di 30.000 bit al secondo e che lo sfasamento anche di un solo bit paralizzerebbe il collegamento.

Per lo START DI CIFRA occorrerà quindi un comando automatico, il cui dispositivo elettronico va incluso nelle cifranti.

Così posizionati ed avviati in parallelo rigoroso i vermi delle varie stazioni, occorre che il loro avanzamento prosegua in sincronismo; è come dire che i vermi delle varie stazioni devono marciare tutti allo stesso passo cadenzato.

Finché la stazione A, che ha impartito lo START DI CIFRA, rimane in onda, emettendo un continuo flusso di bit alla cadenza di 30.000 al secondo, non ci sono difficoltà: funge da caposquadra che scandisce potentemente il passo per il suo plotoncino.

Ma ad un certo punto A smetterà di parlare e passerà in ascolto per attendere, supponiamo, la risposta di B. Piccolo o grande, ci sarà un intervallo di silenzio radio, in cui nessuno scandisce il passo, prima che entri in onda B. In questo intervallo, i vermi devono mantenere ugualmente il sincronismo e continuare ad avanzare. E' l'unico modo per evitare che, nel silenzio radio, un qualsiasi disturbo o scarica atmosferica induca le stazioni in errore e provochi lo sfasamento dei vermi.

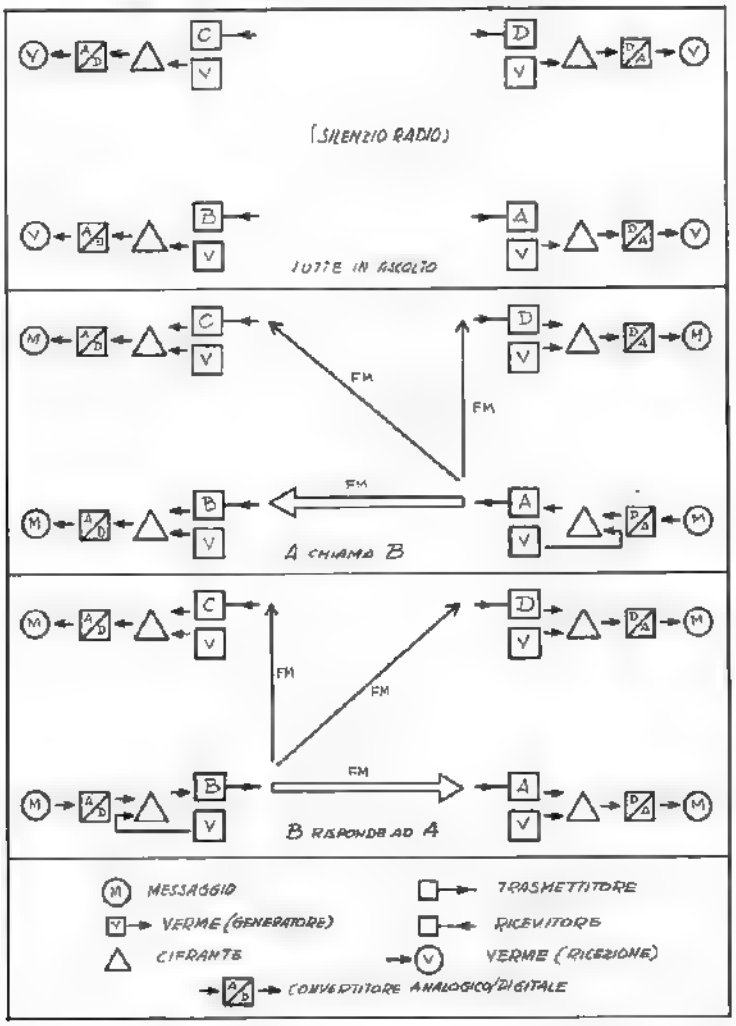
Quindi, le stazioni radio (o le cifranti) devono essere corredate di un orologio elettronico che scandisca la cadenza di 30.000 al secondo con grande precisione, mantenendo al passo i vermi anche in assenza di fanfara.

Così, il collegamento avrà il suo corso regolare con le modalità consuete e, ad un certo momento, arriverà al suo termine.

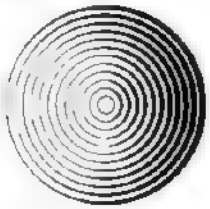
L'operatore a cui compete di dare il fine del collegamento farà bene ad impartire, prima, uno STOP DI CIFRA, con comando automatico analogo a quello dello START DI CIFRA. Otterrà che i vermi si arrestino tutti nella stessa posizione, che potrebbe essere senz'altro quella iniziale comune per il successivo collegamento.

Fermandoci qui, l'esperimento si conclude, si direbbe, con esito estremamente positivo. Ai fini degli utilizzatori dei mezzi ra-

Fig. 7 - Maglia semplice (a frequenza unica) di stazioni radio ricetrasmittenti con cifra in linea a verme predisposto.



dio, le complicazioni di procedura che insorgono, per l'introduzione delle cifranti, sono pressoché irrisorie.



ONERI TECNICI

Nei riguardi della costruzione delle cifranti che abbiamo precedentemente ipotizzato, e soprattutto nei riguardi di chi le dovrebbe pagare, qualche amarezza ce la dobbiamo aspettare. In telegrafia, dove soddisfa perfettamente, questo tipo di cifranti « tratta », nelle operazioni di cifratura e decifratura, 50 o 100 bit al secondo; nella nostra telefonia digitale i bit da trattare sono nell'ordine di 30.000 al secondo, ed occorre una ben altra rapidità nella trattazione . . .

Sarà prudente, ora, sondare come meglio si può affrontare la natura e l'entità specifica di queste amarezze tecnico - economiche.

I - Velocità di elaborazione

La prima amarezza viene, evidentemente, dalla più alta velocità di funzionamento occorrente, per la cifratura e decifratura della telefonia digitale, che impone il ricorso alle tecniche elettroniche più avanzate ed impegnative, cioè più costose. Ma questo è un pedaggio inevitabile, non dipendente dallo specifico tipo di cifrante a verme aleatorio che abbiamo ipotizzato.

II - Sincronismo di avanzamento del verme

Specifica, invece, delle cifranti a verme è la necessità di garantire il sincronismo nell'avanzamento del verme in tutte le stazioni della maglia radio che abbiamo esaminato.

Abbiamo già visto che ciò obbliga a dotare le stazioni stesse di un orologio elettronico molto stabile: gli è permesso di sbagliare non più di una frazione di trentamillesimo di secondo nel periodo di almeno qualche ora.

III - Criteri automatici di Start e Stop

Abbiamo già incontrato anche la necessità di uno START e di uno STOP di cifra automatizzati, che assicurino la simultaneità, al trentamillesimo di secondo, dell'inizio e della fine dell'avanzamento del verme in tutte le stazioni radio della maglia.

Ciò obbliga ad introdurre nelle cifranti un complesso di circuiti logici che attuino elettronicamente una procedura del tipo « count down », od equivalente. E', anche questo, un onere da non sottovalutare.

IV - Controllo della posizione del verme

Un'altra necessità insorta è quella di posizionare liberamente il verme in una qualsiasi posizione iniziale preconvenuta, prima di iniziare il funzionamento in cifra.

Nelle vecchie cifranti telegrafiche, ove il verme si presentava materializzato in modo concreto in un rotolo di zona perforata e graduata come una rotella metrica, il posizionamento iniziale si riduceva ad una irrilevante operazione manuale.

Ma per la candidatura alle velocità digitali della telefonia bisogna rivolgersi, evidentemente, alle cifranti telegrafiche moderne, designate genericamente TROL in quanto forniscono il verme aleatorio senza ricorrere alla zona perforata (Tape) né a dispositivi meccanici (Rotor).

In queste cifranti la precostituzione del verme di bit - chiave, che deve essere identico presso tutte le stazioni corrispondenti, è divenuta in effetti la precostituzione di un programma specifico di produzione del verme stesso. Ciò non toglie che si possa considerare già presente il verme nelle stazioni, quando dobbiamo posizionarlo, ma ora esso si presenta sotto forma di una successione di bit nella loro genuina veste di segnali elettrici.

Possiamo posizionarlo, quindi, solo ricorrendo ad un contatore elettronico di bit, come illustra la fig. 8. Non sarà che l'equivalente concettuale di un banale contatore meccanico, come i contachilometri della nostra auto, per intenderci, ma costa più caro

V - Lunghezza del verme e criptoperiodo

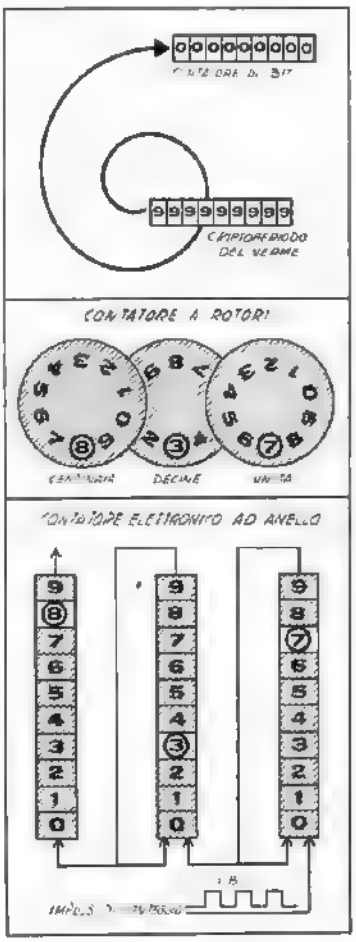
Quanto debba essere lungo il verme e, di conseguenza, quale capienza debba avere il contatore di bit, è una cosa che dobbiamo ancora vedere.

Per la maglia radio che abbiamo usato quale cavia, supponiamo di poter ammettere che:

— il tempo massimo impegnato in un giorno in effettivi collegamenti « classificati », e quindi con effettivo uso delle cifranti, non superi le 10 ore circa;

— le specifiche condizioni d'impiego della maglia consentano la possibilità di prestabilire una pausa di servizio giornaliera, mettiamo della durata di mezz'ora, per cambiare nelle cifranti il programma di produzione del verme. Ossia, in altri termini, sia possibile sospendere il servizio giornal-

Fig. 8. - Contatore di bit per il posizionamento iniziale del verme



mente, per cambiare in tutte le cifranti la « chiave interna » di validità scaduta per esaurimento del « criptoperiodo ».

Ciò significa che le cifranti devono poter produrre in modo continuativo, cioè senza bisogno di interventi da parte dell'utente sul programma precostituito dalle chiavi interne, un verme lungo a meno un miliardo di bit, perché tale è il consumo di verme a 30 000 bit al secondo e in 10 ore di servizio.

Con l'occasione, assistiamo all'ingresso, nella procedura di servizio, del « criptoperiodo » (in questo caso 10 ore di servizio effettivo, od un miliardo di bit), trascorso il quale *bisogna* cambiare la chiave interna nelle cifranti.

Il verme, infatti, non potrebbe pretendere di apparire come una successione aleatoria dei due valori binari se, dopo 10 ore, ricomparisse ripetuto tale e quale

VI – Produzione del verme aleatorio

Urge, a questo punto, indagare cosa occorre per produrre a programma un verme aleatorio di circa un miliardo di bit.

Nel campo della meccanica, basterebbe una serie di 7 ruote dentate, con rispettivamente 11, 13, 17, 19, 23, 31 e 32 denti, per realizzare un ciclo di un po' più di un miliardo di differenti posizioni degli ingranaggi.

Tale ciclo è dato, infatti, dal prodotto di 11 × 13 × . . . . . 32, dato che si tratta di numeri primi tra di loro, e tale prodotto supera di poco il miliardo

La fig. 9, mancante di qualche rotella per semplicità, mostra come ciò possa essere utilizzato per la produzione di un verme aleatorio della lunghezza che ci occorre.

In sostanza, realizza una specie di *urna truccata*, dalla quale escono palline bianche e nere in modo apparentemente del tutto casuale, per quanto può giudicare uno spettatore ignaro, ma invece rigorosamente predeterminato dalle « chiavi » apposte sui rotori.

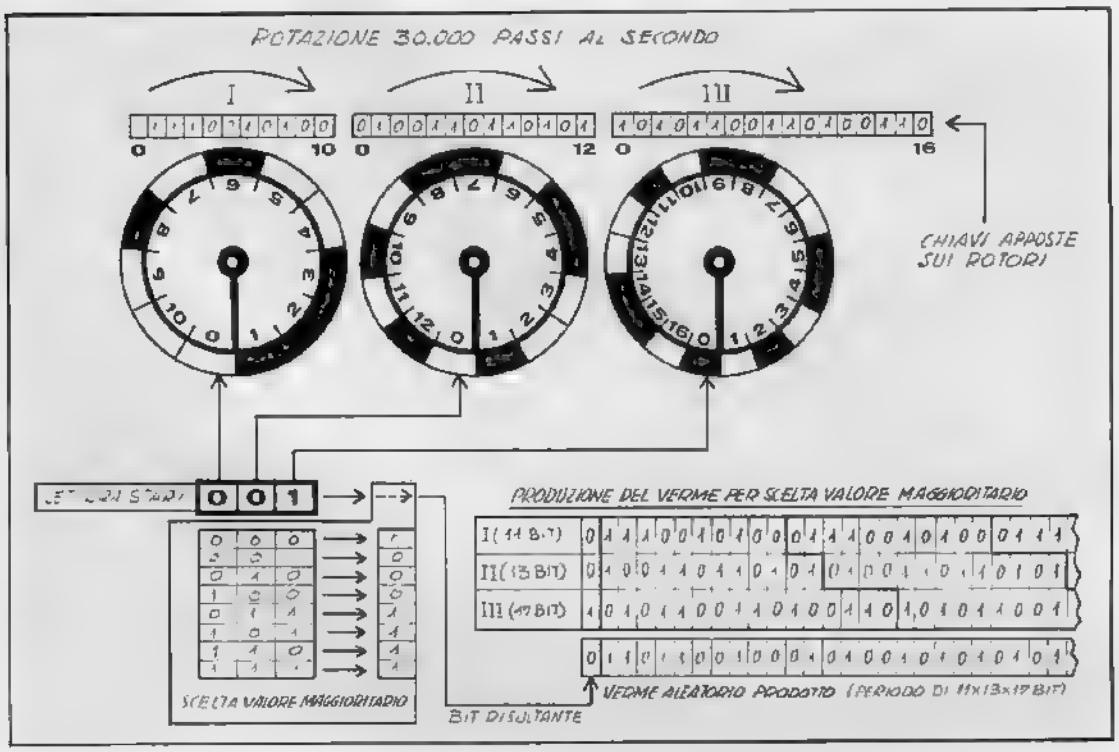
La fig. 10 traduce lo stesso dispositivo in versione elettronica, senza zona perforata né rotori, e quindi TROL. Utilizza i soliti registri a scorrimento, che abbiamo già incontrato per il contatore di bit, sui quali verranno apposte le chiavi interne. Queste, naturalmente, saranno costituite da numeri binari in cui gli 1 e gli 0 compariranno in quantità approssimativamente uguali.

VII – Cambio delle chiavi di criptoperiodo

Non dobbiamo dimenticare, in fatto di amarezze, che c'è anche la necessità di introdurre, nell'urna truccata, le chiavi interne, e di cambiarle scrupolosamente prima che il verme abbia esaurito il suo ciclo e sia costretto a ripetersi, contravvenendo alle statistiche dell'aleatorietà e rivelando il trucco

Quest'esigenza verrà soddisfatta, a gusto dell'utente, con schede perforate, pulsanti od altro, richiedendo comunque un apposito dispositivo con relativo onere

Fig. 9. - Produzione di verme aleatorio mediante rotori.



CRISI ESISTENZIALE DEL VERME

Per concludere, constatiamo che, sulla strada dell'imitazione pedante della cifra telegrafica, la telefonia segreta troverebbe tutte le soluzioni che le occorrono, perfettamente valide tecnicamente, ma assolutamente troppo costose.

Le incomodità che ci procura il verme aleatorio, che abbiamo censito più sopra, sono tali da escludere che la cifrante telefonica a verme risulti promozionabile quale articolo di consumo popolare.

Dopo tanto discorrere, c'è il pericolo di ritrovarci, anche per questa via, con un nuovo stallo della telefonia segreta.

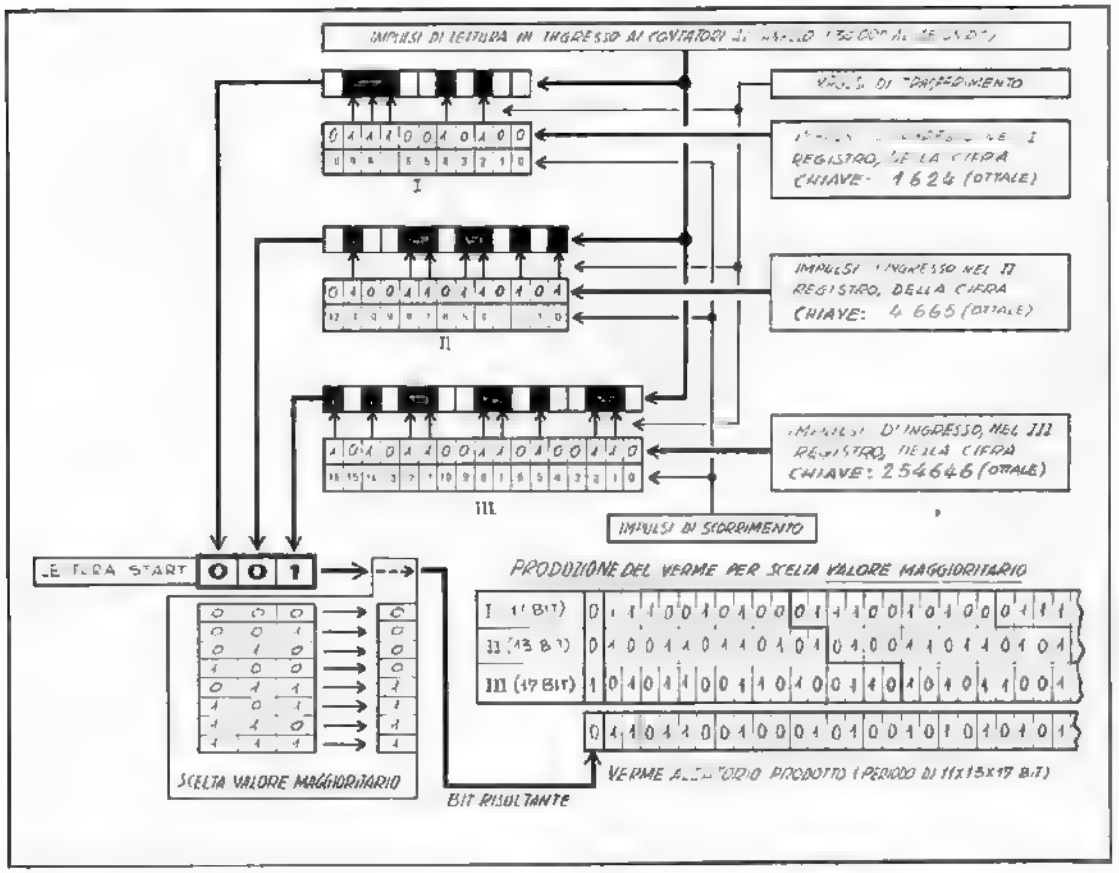
Però, resta da vedere se è possibile costruire una cifrante telefonica senza verme (chiamiamola senz'altro STRING_LESS), operante sulla telefonia digitale, senza deroghe dalla piena validità crittografica

Gino Parolin

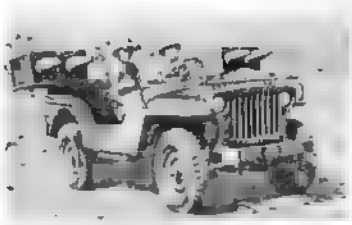
DISCORSI DIGITALI

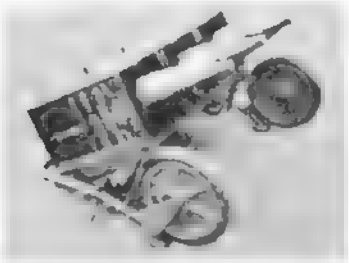
Il Generale di Brigata (AUS) Gino Parolin ha seguito i corsi della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, dell'Istituto Superiore delle Trasmissioni ed ha frequentato la Scuola di Guerra per l'abilitazione al servizio presso Comandi di Grandi Unità.
Ha partecipato alle campagne dell'Africa Orientale e greco albanese ed alla guerra di liberazione. Ha tra l'altro comandato le Trasmissioni del VI Corpo d'Armata e ricoperto impegnativi incarichi tecnici nell'ambito delle specialità

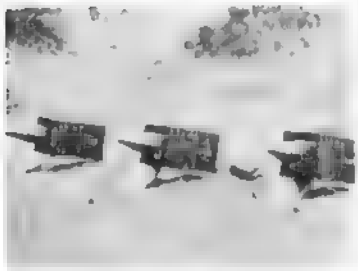
Fig. 10. - Produzione TROL di verme aleatorio



NOTIZIE TECNICHE







FRANCIA
Il missile controcarri filoguidato « ENTAC »

Il sistema controcarri ENTAC, prodotto dalla Aérospatiale, è in dotazione alle sezioni controcarri delle compagnie dei reggimenti di fanteria motorizzata dell'Esercito di campagna e delle forze territoriali.

Dati numerici

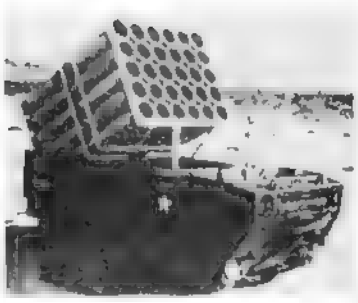
— peso del missile nel contenitore 17 kg.
— velocità di crociera: 85 m/s
— gittata: da 400 a 2 000 metri
— cadenza di tiro: 2 lanci al minuto.
— serventi: due.

I missili possono essere lanciati da terra o da bordo di una jeep.

(da « Les Cahiers de l'Artillerie », n. 53)

STATI UNITI
Razziera semovente per razzi « SLU - FAE »

E' in corso di sviluppo presso il Centro Armi Navali statunitense, su richiesta dell'Esercito, una razziera semovente per il lancio di razzi con teste a caricamento speciale ad ossido di etilene. All'impatto, tale ossido viene emesso sotto forma di aerosol formando una vera e propria nube esplosiva che, al contatto dell'aria, gassifica e subito dopo detona. L'aerosol esplosivo è già stato impiegato in Vietnam. Il complesso di lancio consta



di una razziera regolabile solo in elevazione, con 30 tubi di lancio, installata su scafo cingolato tipo M 548.

(da « Soldat und Technik », maggio 1974)

GRAN BRETAGNA
Simulatore di tiro « SIMFIRE »

Con il « Simfire », simulatore di tiro creato dalla Solartron Ltd., i raggi laser entreranno presto a far parte delle attrezzature in dotazione all'Esercito britannico per l'addestramento dei tiratori scelti. Come mostra la foto, l'attrezzatura completa è costituita da un proiettore montato su apposito cavalletto, cinque rivelatori, il dispositivo di comando, la radio ricetrasmittente e le pirotecniche. Quando il tiratore preme il pulsante di tiro del « Simfire », il raggio laser — montato su un attacco telescopico — proietta impulsi per due secondi all'indirizzo del bersaglio mentre un segnale radio dice al tiratore dove sono caduti i colpi. Se il bersaglio è stato raggiunto, un interruttore può automaticamente simulare il danno al carro armato nemico mettendone fuori combattimento motore, radio ed altri impianti. L'attrezzatura è molto utile per ogni tipo di esercitazione senza che siano necessari né dispendio di munizioni né vaste palette di sgombero.

(da « Central Office of Informations », London, 1974)

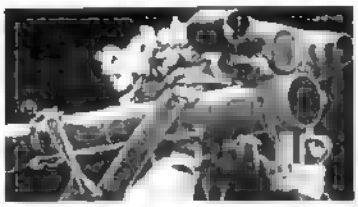
SVEZIA
Successivi sviluppi del lanciarazzi controcarri « CARL GUSTAV »

Il lanciarazzi controcarri pesante Carl Gustav, introdotto in servizio da circa dieci anni presso alcuni eserciti occidentali, è stato migliorato, in maniera essenziale, a cura della società costruttrice svedese Forenade Fabrikswerken (FFV) Denominato M2 - 550. Il nuovo Carl Gustav ha infatti una gittata maggiore (1 000 metri contro i 500 del vecchio tipo), ed è munito del nuovo congegno di puntamento FFV 555 con telemetro a coincidenza di immagine.

Il Carl Gustav è stato introdotto nell'Esercito della Repubblica Federale di Germania con la denominazione « arma portatile con granata da 84 mm » e costituisce la principale arma controcarri del plotone di fanteria.

Il miglioramento apportato nel munizionamento riguarda l'uso di un nuovo tipo di bomba scoppiante controcarri a carica cava con motore a razzo ausiliario, alette di stabilizzazione, nastro di guida in teflon e cartuccia metallica leggera con accenditore posteriore e capsule laterali. L'aumento di gittata (circa 500 m) è dovuto alla durata di funzionamento (un secondo e mezzo circa) del motore a razzo, acceso dalla carica di lancio al momento in cui la bomba esce dal tubo di lancio. I gas del motore consentono l'apertura delle sei alette di stabilizzazione che migliorano sensibilmente la precisione del tiro.

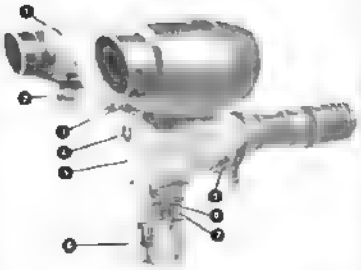
Il nuovo congegno di puntamento è costituito da un blocco unico, adattabile anche al Carl Gustav di tipo precedente, che comprende il cannocchiale e il telemetro con calcolatore. Per risparmiare munizioni, addestramento durante, è stata sviluppata una canna calibro 7,62 che, inserita nel tubo di lancio, consente di sparare munizionamento traccianti fino a 700 m con le stesse caratteristiche della bomba a carica cava.



Il nuovo Carl Gustav in posizione di puntamento.

La nuova granata scoppiante denominata FFV 551.

A sinistra: un contenitore in materia plastica con maniglia per due bombe; al centro: la bomba completa; a destra il proiettile con le 6 alette di stabilizzazione aperte.



Il nuovo congegno di puntamento FFV 555.

(1) Coperchio di protezione; (2) alloggiamento batteria (per il cursore e la lastrina graduata); (3) selettore di munizioni; (4) deumidificatore; (5) supporto; (6) interruttore di illuminazione; (7) bottone del telemetro; (8) potenziometro; (9) congegno di illuminazione della lastrina graduata e del cursore.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ARMA

— velocità iniziale: 260 m/s;
— velocità massima: 350 m/s;
— gittata: 1 000 m
— gittata minima: 175 m;
— durata di volo:
. 400 m 1,3 s;
. 500 m: 1,6 s;
. 600 m: 1,9 s;
. 700 m: 2,2 s;
— dispersione a 500 m: 0,5 x 0,5 m;
— limiti di temperatura: da —40°C a +60°C;
— peso della bomba: 2,4 kg;
— peso della carica: 0,5 kg;
— peso del contenitore con due colpi: 8 kg.

CONGEGNO DI PUNTAMENTO FFV 555

— errori teorici del telemetro a
400 m: 10 m
500 m 17 m
. 700 m. 33 m
1 000 m 67 m
— ingrandimenti: 3;
— campo di vista: 12° (210 millesimi)
— peso complessivo: 3,4 kg.

da « Soldat und Technik », luglio 1974).

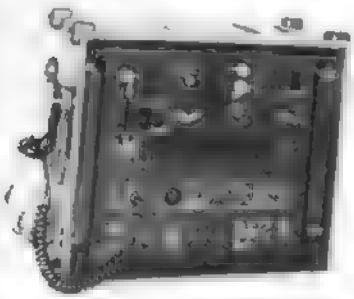
ITALIA
Nuovo VHF ricetrasmettitore per uso civile e militare

Un nuovo ricetrasmettitore allo stato solido, il CTR 145, è stato realizzato dalla GTE Telecomunicazioni, per consentire, sia in campo civile che militare, collegamenti punto-a-punto, con capacità di traffico sino a 60 (120) canali TF, nella gamma 225 - 960 MHz.

Il ricetrasmettitore, la cui struttura è completamente modulare, è presente in due versioni con potenza d'uscita da 2 W a 7 W e quella con potenza d'uscita aumentata sino a 20 W.

Compongono l'apparato un ricetrasmettitore, un filtro RF di ricezione ed uno di trasmissione uniti da un circolatore d'antenna, un canale di servizio con annessa unità di controllo ed un alimentatore con unità di sezionamento.

E' altresì disponibile un amplificatore di potenza addizionale.
Le ridotte dimensioni del CTR 145 facilitano il suo inserimento o in un telaio standard di 19" o, nell'impiego campale, in un cofano di fibreglass. L'eventuale amplificatore di potenza addizionale trova posto in un cofano separato.
L'apparato fa largo uso di circuiti integrati e di circuiti a film sottile e film spesso. Impiega, nel trasmettitore, un oscillatore modulato funzionante alla frequenza d'uscita e stabilizzato da un circuito composto da un divisore di frequenza e da un comparatore di fase, nel ricevitore utilizza una eterodina con oscillatore a quarzo.
Nella versione militare, filtri RF sintonizzabili ed oscillatori locali con sintetizzatori ad aggancio di fase consentono rapidi cambiamenti di frequenza. Alimentatore da rete, o da batteria, con scambio automatico da corrente alternata a continua. Tutte le unità di equipaggiamento sono del tipo ad innesto. I moduli sono stati progettati al fine di poter essere sostituiti,



quando guasti, senza un successivo allineamento. Comandi e controlli sono tutti interni all'apparato.

(da « GTE Telecomunicazioni News », luglio 1974)

STATI UNITI
Una nuova arma controcarri

Per conto dell'Esercito degli Stati Uniti è in corso di sviluppo, presso la Michigan Division della LTV Corporation, un nuovo sistema d'arma la cui utilizzazione, prevista per il 1977, potrà ulteriormente compromettere le possibilità di sopravvivenza dei carri armati sul campo di battaglia.
Chiamato TGSM — submissile con guida terminale — (fig. 1) si sa che, pur restando ancora molte delle sue caratteristiche coperte dal segreto, si tratta di un missile controcarri con auto-

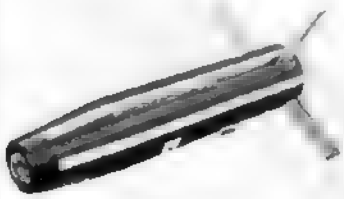


Fig. 1.

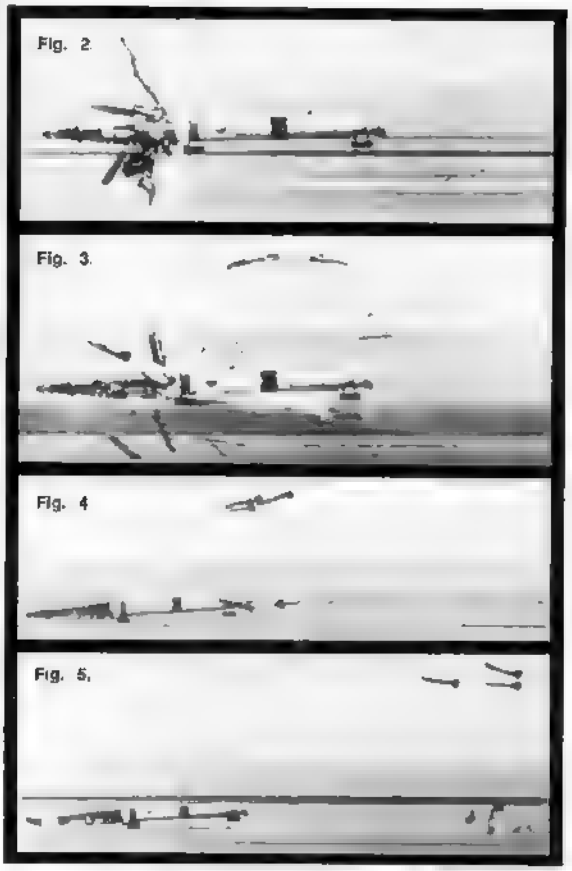


Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4

Fig. 5.

guida nel tratto finale della traiettoria, calibro 152 mm, lunghezza 762 mm, peso circa 30 libbre, contenente una carica cava di natura e peso ancora ignoti.
Il suo impiego è previsto contro gruppi di carri armati dislocati nelle retrovie nemiche, data l'incapacità dei submissili di distinguere tra mezzi amici o nemici. Viene lanciato o da aerei o, in grappoli di 9 - 15, da una nuova testata multipla, adattabile a missile « Lance », anch'essa in via di sviluppo da parte della stessa Michigan Division della LTV. Le figure 2 e 3 riproducono alcune fasi dell'espulsione dei submissili da questo tipo di testata, durante le prove su slitta ad alta velocità.
Proiettati in un'ampia rosa sulla zona dei bersagli, i submissili spiegano le quattro alette ripiegabili, due stabilizzatrici e due direzionali, e fanno entrare in funzione un dispositivo di frenaggio (figg. 4 e 5). Questo, costituito da un minuscolo paracadute, viene espulso una volta che la velocità sia discesa a livelli subsonici. Dopodiché ciascuno dei missili, sprovvisto di un sistema autonomo di propulsione, dirige planando contro il bersaglio più vicino in virtù di un dispositivo di ricerca contenuto nell'ogiva che, pur essendo ancora segreto, è con tutta probabilità basato sulle emissioni infrarosse dei motori dei carri armati.

(da « Informazioni stampa della LTV Aerospace Corporation »).

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli compresi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME, Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.
Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

A. POLITYCKI, K. HIEBER
« Structure and electrical properties of thin-film resistor materials »
Siemens, 4/1974,
da pag. 248 a pag. 254.
« Struttura e proprietà elettriche dei materiali resistori a film sottile ».

La conoscenza della relazione fra strutture e proprietà elettriche dei resistori a film sottile è essenziale per procedere allo sviluppo di tali nuovi materiali. L'Autore illustra i risultati delle ricerche ottico-elettroniche che sono state condotte per conoscere le proprietà elettriche — resistività e coefficiente di temperatura (TCR) — determinanti per accertare le possibilità di utilizzazione di un materiale nei circuiti a film sottile ad alta stabilità.

C. BATHIAS
« Etude des mécanismes de la fissuration par fatigue des aciers ferritiques et austénitiques ».
Sciences et Techniques de l'Armement, vol. 48,
da pag. 359 a pag. 454.
« Studio dei meccanismi di fessurazione per affaticamento degli acciai ferritici ed austenitici »

In base ai principi della fessurazione meccanica e con l'ausilio dell'ottica e dell'analisi microscopica, si è cercato di conoscere i meccanismi di propagazione della fessurazione per sollecitazione ciclica. All'uopo è stato utilizzato un prototipo di zona che aveva già subito una deformazione plastica. Nel articolo viene esaminata, nei particolari, l'influenza di tale deformazione sulla formazione di striature e sulla velocità di fessurazione. Un'indagine critica viene condotta, inoltre, sulla correlazione tra distanza delle striature, raggio della zona deformata e divaricamento a fondo della fessurazione. L'Autore trae le proprie conclusioni sul doppio aspetto della fessurazione per affaticamento e dell'accumulo dei danni per trafilatura ciclica.

F. BASA
« Criteri di progettazione dei ventilatori radiali per servizi pesanti ».
Meccanica, II trimestre 1974,
da pag. 10 a pag. 21.

L'Autore analizza i problemi che il progettista deve risolvere nello studio dei ventilatori radiali per servizi pesanti, sia per quanto riguarda la scelta aeraulica, sia per il dimensionamento meccanico dei componenti. Conclude l'articolo una descrizione delle specifiche di lavorazione e delle prove a cui i ventilatori ed i loro componenti vengono sottoposti via via durante la lavorazione e, successivamente, come macchine finite.

V. ROGNONI, G. RUGGERI, C. BOLDI, F. PERINI
« Un metodo di calcolo automatico per l'analisi cinematica di sistemi articolati con cerniere ».
Ingegneria, maggio - giugno 1974
da pag. 217 a pag. 221

L'analisi di sistemi articolati richiede, anche dal solo punto di vista cinematico, calcoli grafici o analitici rilevanti, talvolta inapportabili con metodi tradizionali. L'articolo illustra un programma di calcolo automatico per l'analisi delle traiettorie di punti e la relativa legge di moto. Tale programma, peraltro, non altera le metodologie abituali dei progettisti meccanici e non richiede competenze specifiche o costi notevoli di attrezzature. Esso permette di rendere agevole ed economica la fase di verifica (analisi) una volta che sia stata assegnata una certa conformazione del sistema articolato.

R. F. ROLSTEN
« Electrochemical machining of steel armor ».
National Defense, luglio - agosto 1974,
da pag. 64 a pag. 68.
« Lavorazione elettrochimica delle corazze in acciaio »

I procedimenti elettrochimici per la lavorazione e la tempera delle corazze in acciaio ad alta durezza consentono di asportare parte del metallo senza causare tensioni residue o zone di bassa resistenza balistica. Dopo aver ricordate le principali proprietà degli acciai per corazzature, l'articolo illustra, con l'ausilio di una adeguata documentazione fotografica, i procedimenti tipici della lavorazione elettrochimica, ponendo in particolare risalto l'ottimo comportamento delle corazzature sottoposte a tale tipo di trattamento.

C. GOGLIO
« Tecnologia dei componenti a superficie toroidale »
Meccanica, II trimestre 1974,
da pag. 41 a pag. 50.

Per la realizzazione dei componenti di un ventilatore di superficie toroidale sono necessari a prescindere dai diversi metodi di lavorazione, attrezzature ed accorgimenti particolari. L'articolo illustra con dovizia di dettagli la tornitura in lastra, così come viene oggi applicata. L'esposizione è preceduta da una panoramica sulle tecnologie in uso per la deformazione a freddo delle superfici toroidali.

ARMAMENTO

STEWART MENUAL
« Lenkflugkörper für die Panzerabwehr ».
Wehrtechnik, giugno 1974,
da pag. 218 a pag. 220.
« Missili guidati controcarri »

L'esperienza dell'ultimo conflitto in Medio Oriente, con la rivalutazione del armamento controcarri, ha conseguentemente rimesso in discussione la supremazia del carro armato. I Paesi occidentali, per bilanciare la superiorità numerica di mezzi corazzati dei Paesi del Patto di Varsavia, hanno sviluppato sistemi d'arma controcarri sempre più sofisticati. L'Autore sottolinea l'urgenza e la necessità di conseguire ulteriori miglioramenti realizzando missili ad autoguida laser o del tipo « lancia e dimentica » [« fire and forget »] da installare, in particolare, su elicotteri armati.

« Le Rapier, un système efficace pour la défense aérienne à basse altitude ».
Revue Internationale de Défense, agosto 1974,
da pag. 513 a pag. 517
« Il Rapier, un sistema efficace per la difesa contraerea a bassa quota »

Il sistema d'arma missilistico Rapier, attualmente in dotazione nella Gran Bretagna ai reggimenti contraerei dell'Esercito e dell'Aviazione, è stato il primo al mondo, del suo tipo, ad essere reso operativo. L'articolo, dopo un cenno alle origini ed alle concezioni, ne illustra le prestazioni, le caratteristiche tecniche, la manutenzione e l'impiego. Di rilevante interesse risultano i dati d'esperienza specifica acquisiti fino ad oggi dalle Forze Armate britanniche. Conclude l'articolo una succinta descrizione delle varianti che è possibile apportare al sistema, tenuto conto delle particolari esigenze di probabili acquirenti.

C. LATOUR
« Defense against low level air attack ».
Nato's Fifteen Nations, agosto - settembre 1974,
da pag. 44 a pag. 51.
« La difesa contro attacchi aerei a bassa quota »

Le migliorate prestazioni dei radar moderni costringono gli aerei attaccanti a giungere sugli obiettivi volando alla più bassa quota possibile.

DOCUMENTAZIONE

L'Autore esamina le tecniche d'attacco degli aerei e le conseguenti possibilità di difesa a bassa quota con l'impiego integrato di missili e cannoni. Una adeguata documentazione fotografica sui diversi sistemi d'arma controaerei completa l'interessante articolo

F. W. A. HOBART
« Foreign weapons: the French 5,56 mm FA MAS ».
National Defense, settembre - ottobre 1974,
da pag. 106 a pag. 109
« Armi straniere: il fucile francese FA MAS da 5,56 mm »

Il fucile d'assalto francese FA MAS è il primo con calibro 5,56 mm ad essere predotto in Francia. L'articolo riporta una descrizione particolareggiata delle caratteristiche e dei dati numerici di quest'arma che, costruita nell'arsenale di St. Etienne, si presta ad essere utilizzata per far fuoco, da entrambe le spalle del tiratore in quanto, rispetto all'analogo modello EM2 britannico, non presenta inconvenienti relativi al espulsione dei bossoli

H. ERB
« Spähpanzer 2 ».
Wehrtechnik, agosto 1974,
da pag. 284 a pag. 287
« L'autoblindo Spähpanzer 2 »

L'Autore, dopo un breve cenno sullo sviluppo tecnologico dei veicoli da ricognizione tedeschi dal 1930 ad oggi, illustra le concezioni costruttive da seguire ed i requisiti tecnico - militari da richiedere per la realizzazione di un moderno esemplare, di cui lo « Spähpanzer 2 » rappresenta una efficace espressione. L'articolo si conclude con l'illustrazione delle caratteristiche e delle prestazioni del mezzo

M. AGUILAR OLIVENCIA
« Rompiendo una lanza por el C.C. AMX 30 ».
Ejercito, luglio 1974,
da pag. 49 a pag. 53
« Rompendo una lancia a favore del carro AMX 30 ».

Ritenendo l'AMX 30 un carro moderno e operativamente valido sotto ogni aspetto anche per il prossimo futuro, l'Autore lo analizza in tutte le sue componenti alla luce delle esigenze del combattimento moderno, ne evidenzia la collocazione organica nell'ambito dell'Esercito francese e ne illustra, infine, i principali dati caratteristici.

R. LE JEHAN
« L'artillerie laser, arme antichar d'avenir? »
Forces Armées Françaises », giugno 1974,
da pag. 24 a pag. 79
« L'artiglieria laser, arma controcarri dell'avvenire? »

Nel quadro dei possibili sviluppi delle armi controcarri, il laser viene individuato come uno dei principali ritrovati della tecnologia, in grado di risolvere i problemi di puntamento e di guida di tali sistemi d'arma

S. AUZANNEAU J., C. MALLET
« Les missiles antiaériens du Corps de bataille »
Forces Armées Françaises, settembre 1974,
da pag. 46 a pag. 47
« I missili controaerei dell'Esercito di campagna »

I sistemi missilistici controaerei « Roland » e « Hawk migliorato », secondo l'Autore, costituiscono risposta adeguata alla minaccia aerea nella sua configurazione attuale
L'articolo, corredato di una interessante documentazione fotografica, esamina le caratteristiche tecniche ed operative dei due complessi d'arma

« Un nouveau système d'armes d'autodéfense antiaérienne ».
Revue Internationale de Défense, agosto 1974,
da pag. 494 a pag. 496.
« Un nuovo sistema d'arma per l'autodifesa controaerei ».

Il sistema d'arma per l'autodifesa controaerei M3VDA binato da 20 mm Oerlikon - Buhrle è stato sviluppato congiuntamente dalla Elettronica Marcel Dassault e dalla Panhard con la collaborazione della Società CNMP - Berthier, per la torretta, e della Officine Galileo, per il sistema

DOCUMENTAZIONE

P567 (visore, calcolatore, asservimento idraulico). L'articolo esamina tutti gli aspetti e le caratteristiche tecniche e di impiego del sistema d'arma, ponendone in particolare risalto l'ottimo rapporto costo/efficacia.

M. A. BARRON
« Multi - option fuzing ».
National Defense, settembre - ottobre 1974,
da pag. 146 a pag. 148.
« Una spoletta polivalente »

La spoletta di prossimità nata durante la seconda guerra mondiale, è stata sinora impiegata molto raramente, sia per l'elevato costo, sia per la scarsa affidabilità nell'impiego. I progressi tecnologici ottimamente conseguiti nel settore, con l'eliminazione di detti inconvenienti, hanno consentito la realizzazione di una vasta gamma di esemplari. L'articolo descrive la composizione ed il funzionamento della nuova spoletta ad usi multipli XM 733, la cui adozione potrebbe consentire, per la versatilità d'impiego, di ridurre sensibilmente il numero dei tipi di spoletta in servizio

GENIO

R. M. OGORKIEWICZ
« Le tracteur britannique de combat du génie - Un véhicule unique en son genre ».
Revue Internationale de Défense, agosto 1974,
da pag. 490 a pag. 493.
« Il trattore britannico da combattimento del genio - Un veicolo unico nel suo genere »

L'Arma del genio del Regno Unito, sulla base della tendenza attuale alla meccanizzazione generalizzata delle forze terrestri, sta procedendo alla messa a punto di un trattore da combattimento corazzato: l'FV 180. Prototipi di tale trattore sono attualmente sottoposti a prove tecniche ed operative, in vista dell'omologazione che dovrebbe avvenire nel 1975. L'articolo riporta, con l'ausilio di una esauriente documentazione fotografica, le principali caratteristiche tecniche e d'impiego del nuovo mezzo

A. R. NUNES - VAIS
« A new dimension in mine warfare ».
Army Research and Development,
luglio - agosto 1974,
da pag. 22 a pag. 23.
« Una dimensione nuova nell'impiego bellico delle mine ».

Il nuovo sistema statunitense M 56 per la semina di mine dal cielo consente un impiego più dinamico e, quindi, più adeguato alle esigenze del combattimento moderno. L'articolo descrive ed illustra, con interessanti fotografie, il nuovo sistema per la semina delle mine XM 56 ed il contenitore per mine P/N [6255967].

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

C. VOJGA, W. BASCHLIN
« Cryptophon 1100, un appareil pour le codage automatique de la parole »
Revue Brown Boveri, giugno 1974,
da pag. 268 a pag. 269.
« Il Cryptophon 1100, un apparato per la cifratura automatica della parola »

L'articolo illustra caratteristiche tecniche e possibilità di applicazione del Cryptophon 1100. Trattasi, in sintesi, di un apparato che
— consente di effettuare comunicazioni radio e telefoniche in ambiente di sicurezza,
— cifra automaticamente e parola, senza alterare lo spettro di frequenza dell'informazione, secondo un metodo che non ne consente la decrittazione in tempi brevi

L. GAITAN CUELLAR
« El láser en las trasmisiones ».
Ejercito, luglio 1974,
da pag. 41 a pag. 44.
« Il laser nelle trasmissioni »

L'esigenza di ampliare lo spettro elettromagnetico utilizzato dalle telecomunicazioni per decongestionare così, in particolare, le frequenze più basse, è sempre viva ed attuale. L'Autore, avendo individuato nel laser il mezzo idoneo a soddisfare detta esigenza, ne illustra i principi di funzionamento e le possibili applicazioni nel campo delle trasmissioni.

E. D'ADDIO, F. MAZZARELLA
« Reti di connessione integrate: strutture, problemi e recenti sviluppi ».
Note, Recensioni e Notizie Ist. Sup. PP e TT, gennaio - aprile 1974,
da pag. 5 a pag. 42.

La nota propone, per le reti di connessione TDM/PCM, una espressione vettoriale delle operazioni di commutazione, sia per definire ed organizzare astrattamente le possibili strutture delle predette reti, sia per analizzare gli itinerari di connessione in termini di funzioni booleane. Dopo una sintesi dei temi di ricerca tecnica ed applicata inerenti allo sviluppo futuro delle reti di connessione integrate e dei risultati già noti, gli Autori illustrano, in una rassegna sintetica e comparativa, le realizzazioni attualmente conseguite.

H. FÜHRMANN, G. RAAB
« Moderne Vermittlungstechnik in mobilen Netzen »
Wehrtechnik, settembre 1974,
da pag. 383 a pag. 387
« Le moderne centrali di commutazione nelle reti mobili »

Le moderne centrali di commutazione consentono l'assegnazione permanente dei nominativi di stazione agli utenti, indipendentemente dal variare dei collegamenti e dalla posizione occupata dagli stessi nella rete. L'articolo espone concezione e funzionamento di tali centrali su installazione mobile, nel sistema delle trasmissioni campali. Rileva, inoltre, l'interdipendenza esistente tra esigenze operative, strutture delle reti, installazioni, tecniche d'instradamento e supervisione centrale della rete. Dopo una descrizione particolareggiata dei metodi di ricerca degli abbonati e del sistema di realizzazione automatica dei collegamenti, mediante controllo della centrale a mezzo calcolatore, l'Autore definisce i principi che regolano la supervisione delle varie centrali telefoniche da parte di una stazione principale. Concludono l'articolo un rapporto sulle sperimentazioni in atto e sulle prospettive per il futuro.

MOTORIZZAZIONE

« La nuova Fiat campagnola ».
ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, agosto 1974,
da pag. 399 a pag. 406.

La nuova Fiat campagnola è un veicolo di tipo aperto, dotato di spiccata mobilità su strada ed in terreno vario. L'articolo, dopo averne presentato la « carta d'identità », ne descrive, con l'ausilio di numerose figure, le caratteristiche particolari e le possibilità di scelte « optionals » che permettono di disporre di un veicolo « su misura » anche per gli impieghi più speciali.

F. CESARONI
« Studio di una tazza freno per cambio idraulico »
Ingegneria, maggio - giugno 1974,
da pag. 249 a pag. 251.

Il cambio idraulico consente di ottenere un campo di rendimento molto ampio ed un alto rapporto di coppia allo spunto. Per il funzionamento del cambio nelle condizioni di marcia in doppia e semplice rotazione, si utilizzano delle tazze freno. L'articolo ne riporta uno studio analitico.

W. F. BANKS
« Advanced technology for vehicular development »
National Defense, settembre - ottobre 1974,
da pag. 142 a pag. 145.
« Tecnologia avanzata per lo sviluppo dei veicoli »

Dopo una breve premessa su alcuni esempi di tecnologia avanzata, in procinto di essere utilizzate dall'Esercito statunitense nello sviluppo di importanti progetti relativi a carri armati e veicoli militari, l'articolo indica le cause principali che condizionano e guidano l'evoluzione futura di tali mezzi. In proposito, l'Autore propone un metodo più razionale per la soluzione dei problemi relativi ai programmi di ricerca e sviluppo, al fine di perseguire con un buon margine di sicurezza gli scopi prefissati.

F. PINOLINI, V. TASSELLI
« Trasmissione idraulica Fiat - SRM ».
ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, agosto 1974,
da pag. 407 a pag. 414.

La trasmissione DRS 09, adatta per motori Diesel di potenza netta fino a 300 CV, realizza due fasi di marcia idraulica per le medie e basse velocità ed una terza fase di marcia meccanica e in presa diretta, per le velocità più alte. La trasmissione Fiat - SRM, impiegando una unità di controllo elettronica in sostituzione di quella convenzionale, ha permesso di semplificare notevolmente la trasmissione DRS 09 e di introdurre, a comando del guidatore, una funzione in più, equivalente a quella di un rallentatore idraulico, molto utile per risparmiare i freni di servizio su discese ripide e lunghe. L'articolo illustra il sistema di comando automatico della trasmissione, con controllo elettronico, attualmente in corso di sperimentazione pratica.

AVIAZIONE LEGGERA

M. MEYER THOR STRATEN Y MOLL
« Evolución del concepto de la lucha contra - carro »
Ejercito, luglio 1974,
da pag. 71 a pag. 78.
« Evoluzione del concetto di lotta controcarri »

L'Autore, tenuto conto che le prove dei velicolari controcarri sinora condotte in ambito internazionale hanno fornito risultati positivi, illustra dati e caratteristiche tecniche dei velivoli ad ala rotante dei Paesi occidentali. Egli auspica, in sostanza, un accordo fra detti Paesi per la definizione dei criteri di sviluppo e di produzione in comune di tale arma.

J. J. CEGELIC, L. E. WARNER
« A fresh look at " FARE " ».
Aviation Digest, luglio 1974,
da pag. 24 a pag. 26.
« Uno sguardo aggiornato al " FARE " »

Il distributore campale di carburanti « FARE », omologato nel 1972, sarà quanto prima distribuito a tutte le unità dell'Esercito statunitense. L'articolo riferisce in merito alle possibilità tecniche ed operative offerte dal « FARE », che rappresenta una soluzione semplice e valida del problema del rifornimento di carburante nelle zone di combattimento più avanzate.

VARIE

J. STONE
« Standardizzazione e collaborazione in materia d'equipaggiamenti ».
Notizie NATO, agosto 1974,
da pag. 134 a pag. 138.

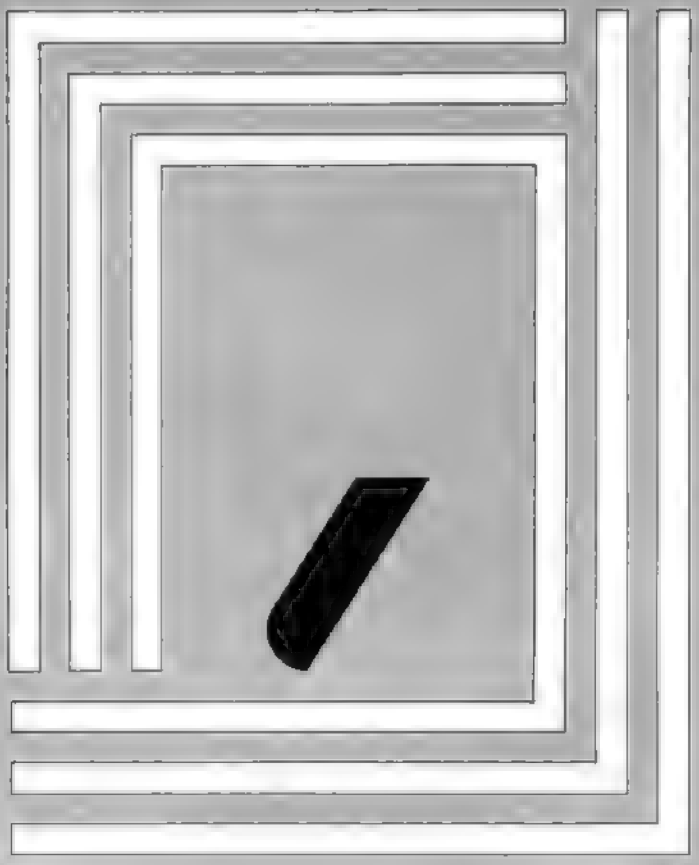
Nel corso degli ultimi anni si è avuta, in seno alla NATO, una progressiva « destandardizzazione » in materia di equipaggiamenti. Ciò ha provocato una eccessiva proliferazione di materiali che è causa, oltre che di dilatazione della spesa, di carenti interoperatività e compatibilità tra i materiali in dotazione alle diverse forze alleate. L'Autore — direttore della pianificazione e della logistica nella Divisione sostegno della Difesa della NATO — indica nell'articolo i settori nei quali il ritorno alla standardizzazione è ritenuto maggiormente auspicabile.

D. M. TORTI
« Armor penetration probability as a function of velocity ».
National Defense, settembre - ottobre 1974,
da pag. 139 a pag. 141
« Probabilità di perforazione delle corazzature come funzione della velocità »

L'industria statunitense Norton Company, una delle maggiori produttrici nel campo delle blindature, ha sottoposto ad intensive prove balistiche una corazzatura, in ceramica di carburo di boro pure pressato a caldo, di nuova concezione. L'Autore illustra, con l'ausilio di numerosi grafici, il tipo ed i risultati di tali prove, ponendo in particolare risalto le applicazioni che la nuova realizzazione potrà avere nel campo dei giubbotti protettivi antiproiettile.

DOCUMENTAZIONE

legislazione



POLIZIA GIUDIZIARIA MILITARE E DETENZIONE PREVENTIVA

ESERCIZIO DELLE FUNZIONI DI POLIZIA GIUDIZIARIA MILITARE

La polizia giudiziaria militare è, per sua costituzione, legata ai reati soggetti alla giurisdizione militare e, quindi, solo ai reati militari. Fuori di questi casi, però, il comandante, che pur cessa di essere ufficiale di polizia giudiziaria militare, è sempre pubblico ufficiale, con tutti i doveri a tale *status* connessi.

Esercitano le funzioni di polizia giudiziaria militare i comandanti di Corpo, di distaccamento o di posto. Costoro hanno la precedenza su una seconda categoria di titolari della stessa funzione: sugli ufficiali e sottufficiali di carabinieri e sugli altri ufficiali di polizia giudiziaria, i quali tutti sono anche ufficiali di polizia giudiziaria militare (art. 301 C.P.M.P.). Al riguardo, va detto che questa precedenza non dà una esclusiva libertà d'iniziativa ai comandanti. Una tale precedenza ha la competenza se il comandante si attivi, dovendo, in caso di ritardo, egli venire surrogato da chi alla categoria, perciò quindi dalla legge chiamato ad agire, appartenga, cioè da chi è già, nella posizione di ufficiale di polizia giudiziaria in generale. Il comandante può, peraltro, sin dal primo momento, investire dell'iniziativa gli altri ufficiali di polizia giudiziaria militare che, essendo istituzionalmente già in genere ufficiali di polizia giudiziaria, hanno la preparazione tecnica specifica. Egli può, comunque, avere, nella sua attività, la collaborazione di questi ultimi.

Non sono, oltre gli ufficiali, previsti nella legge gli agenti di polizia giudiziaria militare. Ma, poiché la polizia giudiziaria militare non è che funzione di «polizia giudiziaria» (art. 301 C.P.M.P.) *per i reati soggetti alla giurisdizione penale militare*, può ritenersi che gli agenti di polizia giudiziaria (art. 221 C.P.P.), richiesti, agli ufficiali di polizia giudiziaria non possano rifiutare la cooperazione, nello stato — per loro non diretto, ma *derivato* — di agenti di polizia giudiziaria militare. Lo stesso discorso vale per gli ausiliari della polizia giudiziaria (art. 223 C.P.P.).

Esiste in dottrina una corrente — alla quale abbiamo aderito — che riconosce natura giurisdizionale alla attività di polizia giudiziaria. Comunque, quest'attività, ausiliaria per i provvedimenti giurisdizionali, è ben diversa da quella della polizia amministrativa, perché partecipa alla attività giudiziaria. La stessa Costituzione l'ha inserita nell'attuosità del potere giudiziario, ponendola (art. 109) alla dipendenza diretta dell'Autorità giudiziaria.

Questo rapporto di *diretta* dipendenza (dall'Autorità giudiziaria militare) manca in confronto della polizia giudiziaria militare, ma un rapporto di subordinazione disciplinare per questa, rispetto alla prima, rimane certo (art. 302 C.P.M.P.), potendo gli ufficiali di polizia giudiziaria militare esser puniti, per omissioni poste in essere in tale loro qualità, *solo* a richiesta del Procuratore Generale Militare della Repubblica.

La polizia giudiziaria militare deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati militari, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, assicurare le prove, ricercare i colpevoli e raccogliere quanto altro possa servire all'applicazione della legge penale militare (art. 219 C.P.P.).

In quanto detta attività sia da espletare senza richiesta dell'Autorità giudiziaria militare, si parla di un potere-dovere di *iniziativa* che ha la polizia giudiziaria militare.

Nel senso di detta iniziativa, si può distinguere:

a) l'attività *preparatoria:* d'informazione (informarsi e informare)

b) l'attività *sussidiaria:* di raccolta e di conservazione delle prove,

c) l'attività *sostitutiva:* costituita, se le prove possano non conservarsi, dagli atti diretti all'acquisizione dei mezzi di prova e all'assicurazione alla giustizia del colpevole (tra i primi si comprendono: le ricognizioni, le ispezioni, le perquisizioni, le intercettazioni, le sommarie informazioni testimoniali, il sommario interrogatorio dell'indiziato, i confronti; tra i secondi: l'arresto in flagrante e la restrizione preventiva disciplinare).

L'attività sostitutiva va compiuta, se possibile, in osservanza delle norme sull'istruzione formale (comunicazione giudiziaria, nomina e presenza del difensore, deposito degli atti a cui il difensore ha diritto di assistere: art. 390, 304 bis, 304 ter, 304 quater C.P.P.). Solo l'avviso al difensore può essere omesso (ma ciò non toglie il diritto alla presenza del difensore) in caso di *assoluta urgenza,* per ogni atto al quale il difensore abbia diritto di assistere (e questi può sempre intervenirvi): vanno però indicati in verbale i motivi relativi.

L'oggettività di tutti tali atti e le formalità relative coonestano la natura di attività giurisdizionale, in senso lato, di tutta l'istruzione preliminare.

Al termine di detti atti, la conclusione dell'attività di polizia giudiziaria militare deve estrinsecarsi nel rapporto giudiziario a Procuratore Militare della Repubblica. Ma al medesimo, già al momento in cui la polizia giudiziaria militare passa dall'attività d'informazione a quella sussidiaria, è dovuta un'informazione generica sul reato.

L'ufficiale di polizia giudiziaria militare non può interrogare il militare indiziato se sia in custodia preventiva in via disciplinare e, neppure, riteniamo, se sia in stato di restrizione meramente disciplinare (al quale riguardo va tenuto presente, se pur non esente da dubbi, che, per l'art. 81.3 del regolamento di disciplina militare, quando si accerti un reato, non può infliggersi la punizione disciplinare neppure prima dell'inizio dell'azione penale). L'interrogatorio è riservato al magistrato.

La comunicazione giudiziaria va effettuata per posta, in plico chiuso raccomandato con ricevuta di ritorno.

La necessità di detta comunicazione (impropriamente chiamata *avviso di reato* o *di procedimento*), se si ravvisi — in conformità a dottrina (Lozzi) che ritiene la mancanza relativa eccepibile dinanzi alla Corte costituzionale per tutti gli atti compiuti dalla polizia giudiziaria a norma dell'art. 225 C.P.P.P. — e quella dell'avviso al difensore (che subisce un'eccezione per *assoluta urgenza*) riducono grandemente anche la sfera operativa dell'iniziativa della polizia giudiziaria militare.

Quest'ultima può, su autorizzazione del magistrato militare, intercettare o impedire comunicazioni telefoniche o prenderne cognizione nell'indagine relativa ai reati indicati all'art. 226 bis C.P.P. (delitti non colposi puniti con pena detentiva superiore, nel massimo, a cinque anni, ecc.): le modalità relative sono indicate nei due articoli successivi.

L'ufficiale di polizia giudiziaria militare può inoltre, quando sia ammesso il sequestro di lettere o valori e altra corrispondenza, se è urgente procedervi, ordinare a chi è preposto al servizio di trattenere la corrispondenza sino al provvedimento giudiziale, e deve informare immediatamente l'Autorità giudiziaria militare. Se delegato dal magistrato, l'ufficiale di polizia giudiziaria militare a costui deve rimettere oggetti e corrispondenza sequestrati, senza aprirla. Questa norma è però ritenuta incostituzionale da la dottrina (Sabatini).

Si deve aggiungere che, fuori da tale legittimità d'azione dell'ufficiale di polizia giudiziaria militare (il quale non può delegarvi altri), l'Autorità militare non ha (tranne espresse eccezioni, es. corrispondenza dei detenuti militari) poteri di natura disciplinare per la censura o limitazioni della corrispondenza spedita a militari o da militari. Ove incida su questa una necessità di polizia giudiziaria militare, si ricade nelle formalità consentite con i limiti di rito.

Torna, richiamato da questi accenni, un risvolto dell'ordine pubblico militare, affine ai temi dell'intercettazione e della perquisizione, si tratta della rassegna al corredo ed agli stipetti, disposta quando si sospetti consumato un reato, e del potere-dovere del quale le norme per la vita ed il servizio interno di caserma (art. 57/h) fanno carico al sottufficiale d'ispezione.

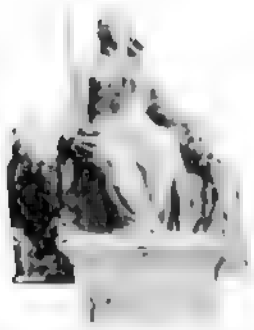
La prima, libera da forme, è legittima come disciplinare operazione di verifica della nettezza o dell'ordine (e, ad es., come accertamento preventivo contro gli incendi); non lo è se finalizzata all'indagine per commessi reati. L'art. 224 C.P.P. la disciplina, per questi casi, ad opera dell'ufficiale di polizia giudiziaria militare, con le garanzie del diritto della difesa (ma, per questo, occorre l'esistenza di un rapporto processuale nei suoi elementi costitutivi, tra i quali l'esistenza di un soggetto passivo già identificato, e non basta che perquisizioni e sequestro siano atti cautelari con funzione di assicurare la custodia di cose per un eventuale processo).

Il potere-dovere del sottufficiale d'ispezione (di accertarsi del contenuto dei pacchi con i quali i graduati e i soldati escano dalla caserma) non è consentito se si estrinseca in operazione diretta all'accertamento dei reati come tale, è lecita se concorra il consenso del graduato o soldato. Ma, diversamente, se occorra quale operazione per l'accertamento di reati, non può eseguirla il sottufficiale d'ispezione, che non è ufficiale di polizia giudiziaria militare né può esserne delegato, ma, con le regole dell'art. 224 C.P.P., può compierla solo il comandante del Corpo. Sono però casi, questi, in cui all'ufficiale di polizia giudiziaria militare, che già sia ufficiale di polizia giudiziaria (ufficiale o sottufficiale dei carabinieri ecc.), è conveniente ricorrere.

LA DETENZIONE PREVENTIVA IN VIA DISCIPLINARE

Nell'art. 60 C.P.M.P. si legge: «La detenzione ordinata in via disciplinare dall'Autorità militare in attesa del procedimento penale è equiparata, agli effetti della decorrenza della pena, alla carcerazione sofferta prima che la sentenza sia divenuta irrevocabile».

Ci si può chiedere se si tratti di una ripetizione dell'art. 137 del C.P. («La carcerazione sofferta prima che la sentenza sia divenuta irrevocabile si detrae dalla durata complessiva della pena temporanea detentiva...»), che va integra-



to col contenuto dell'art. 271 C.P.P. (« La durata della custodia preventiva si inizia per ogni effetto dal giorno in cui l'imputato venne arrestato o fu fermato »). Ma di certo può rispondersi che una ripetizione non è, perché già questa normativa comune, per la complementarità della legge penale militare, è vigente nell'ordinamento speciale. In vero, nell'art. 60 C.P.M.P. a questa normativa si aggiunge l'equiparazione, agli effetti della decorrenza della pena, della detenzione ordinata in via disciplinare dall'Autorità militare, in attesa di procedimento penale, alla detta « carcerazione sofferta prima che la sentenza sia divenuta irrevocabile ». La norma s'inserisce nella regola dogmatica per la quale (De Luca), ogni volta che si ha pendenza di rapporti, si presenta la tendenza della situazione processuale intermedia ad anticipare quella successiva. C'è chi (Foschini) tale fenomeno, consentaneo con la natura del giudizio, che si proietta nel futuro, ha però chiamato violazione di una legge logica. Comunque, questo si verifica nel processo penale militare anche in rapporto ad un'anteriore detenzione preventiva in via disciplinare.

Siamo sul piano delle « cautele », capitolo processuale molto delicato: basti pensare al paradossale costo che appalesano quando poi sopraggiunga assoluzione, perché, se l'imputazione può essere eliminata retroattivamente, non può mai appartenere al *non essere* reale la detenzione preventivamente subita, che segna, quando risulti senza causa, solo la vittoria dell'errore e dell'ingiustizia.

Premesso tale rilievo della necessità d'un relativo uso con le maggiori accortezze, però va detto che l'istituto esiste, e va applicato.

Suo presupposto è *l'attribuzione* del reato, che, come atto di polizia giudiziaria militare, fa il comandante del Corpo, il quale è ufficiale di polizia giudiziaria militare. Trattasi di *attribuzione* che possono fare anche i comandanti di distaccamento o di posto, ed alla quale debbono dar ragione gli elementi di prova raccolti nell'ambito del primo accertamento. Ma il provvedimento relativo va adottato dal comandante di Corpo, ed in relazione ad un dato essenziale: l'attesa del procedimento penale militare. E trattasi di manifestazione della potestà coercitiva che di detto procedimento penale è partecipe, perché gli atti della polizia giudiziaria sono compresi nell'arco del processo (lato sensu); e quella è, in particolare, manifestazione successiva all'attribuzione del reato (nel senso *relativo* per detta fase), e posta in essere nell'*attesa del procedimento penale* in senso stretto.

Non trattasi, cioè, di una propria sanzione disciplinare, e la espressione in via disciplinare di quel potere coercitivo è comprensibile, nell'arco del processo penale militare, per il carattere *penale - disciplinare* (Carnelutti) che tutto il diritto penale militare conserva. E' potestà attinente al piano della istruzione preliminare. E' attività anteriore e preparatrice dell'azione penale militare ed è, come potere di custodia facoltativa, una delle due manifestazioni (l'altra è nell'arresto obbligatorio in flagrante, art. 368 C.P.M.P., devoluta però a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria militare) più incisive dei poteri del comandante di Corpo nell'attività di polizia giudiziaria militare.

Ma questa materia sembra poi essersi complicata, dal 1964, con l'art. 103 del regolamento di disciplina militare; e però non è così del tutto.

Al detto articolo deve riconoscersi rilevanza di norma *integratrice* dell'art. 60 C.P.M.P., per quanto a questo non contraddice. Come norma di fonte d'un grado diverso, l'art. 103 non può, infatti, sull'art. 60 prevalere, ed evidenzia efficacia unicamente negli *spazi vuoti* che dalla disciplina dell'art. 103 residuano.

E, così, una *novità valida* l'art. 103 ridetto non contiene quando menziona, come presupposto del potere coercitivo, invece dell'*attesa del procedimento penale*, l'*attesa di notifica dell'ordine di cattura*. Indipendentemente, cioè, dalla probabile emissione dell'ordine (o mandato) di cattura, resta legittima la *potestas captionis* — che ha, per l'art. 60 C.P.M.P., il comandante — se l'inizio del procedimento penale (in senso stretto) si attende.

Va però *sans dire* che, su altro piano, è prudente avere in conto determinante la probabilità che un ordine o mandato di cattura sia per essere emesso dall'Autorità giudiziaria militare.

Deve altresì sottolinearsi che si reputa necessario che la disposizione di restrizione della quale trattasi sia adottata dal comandante con provvedimento in forma scritta, contenente una pur succinta motivazione.

Nuova apertura, di un certo rilievo — e però nel protrarre il termine entro cui esercitare il potere — sembra avere l'art. 103, per la espressione « in attesa che sia... notificato l'ordine di cattura », cioè col porre questa notifica come condizione temporale - funzionale per l'adozione del provvedimento restrittivo. Contenuto di tale espressione pare sia questo: il provvedimento di restrizione in via disciplinare può essere adottato non solo in attesa dell'inizio del procedimento penale (art. 60 C.P.M.P.), ma anche con riferimento a un tempo successivo; e cioè: anche quando il procedimento penale (stricto sensu) sia stato già iniziato (e più, quindi, *non* « si attende »), può ordinarsi la detenzione in via disciplinare se — per la facoltatività dell'ordine di cattura, o per altri motivi — esso non risulti ancora emanato, e però fondatamente si aspetti. O, più restrittivamente, risulti emesso, ma non notificato.

Altra « novità » valida — e istitutiva di una giuridica sfera di libertà rispetto all'art. 60 C.P.M.P. — l'art. 103 contiene là dove, colmando il vuoto, fissa il massimo della detta detenzione preventiva nel limite non superiore ai massimi, anche cumulati, delle restrizioni per proprie sanzioni disciplinari, di rigore e comuni.

L'art. 103 però ha anche una sfera di vigore nel ristretto ambito del diritto disciplinare.

Infatti, sulla premessa che un'inchiesta disciplinare sia in corso, esso legittima l'adozione di un provvedimento di restrizione in via disciplinare ove ricorra la ragionevole opinione del comandante che preveda, in conclusione dell'inchiesta medesima, l'inflizione di una sanzione disciplinare e stabilisca opportuna la sua anticipazione (da imputare, cioè, sulla misura della punizione definitiva).

La legittimità costituzionale di tale misura disciplinare anticipata non è, per noi, dubbia, come non è in dubbio l'inecepibilità costituzionale (a parte la questione dell'inimpugnabilità dinanzi alla Corte costituzionale del regolamento di disciplina militare) di tutte le sanzioni disciplinari militari restrittive.

Va avanzata, da ultimo, l'opinione che non sembra corretto disporsi la restrizione preventiva disciplinare per reato militare che l'Autorità giudiziaria ordinaria debba eccezionalmente conoscere (non trattandosi più di giurisdizione penale militare, che è giurisdizione di capi, e non essendo il comandante allora neanche ufficiale di polizia giudiziaria), nè, a *fortiori*, in caso di reato comune: da nessuna norma processuale penale comune è consentita detta detenzione come equiparabile alla carcerazione preventiva (ma, se non è prevista, ove comunque ricorra è applicabile la relativa detrazione, per il principio dell'*utiliter sofferto*).

Magg. Gen. Renato Maggiore

AL PARLAMENTO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI PROGETTI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

● Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico*, è stata assegnata alla VI Commissione (Finanze e Tesoro) la proposta di legge n. 3223 « Adeguamento economico e normativo delle pensioni dei grandi invalidi di guerra più colpiti ». La proposta, già approvata dalla VI Commissione (Finanze e Tesoro) del Senato, e per la quale viene ora richiesto il parere preventivo della V Commissione (Bilancio), mira ad adeguare al mutato costo della vita gli assegni spettanti agli invalidi di guerra più colpiti, nell'attesa di una più vasta ristrutturazione che dovrà uniformare il trattamento degli invalidi di guerra a quello degli invalidi civili.

● In materia di *benefici combattentistici*, la VII Commissione (Difesa), sentiti i pareri delle Commissioni V (Bilancio) e XIII (Lavoro), ha appro-

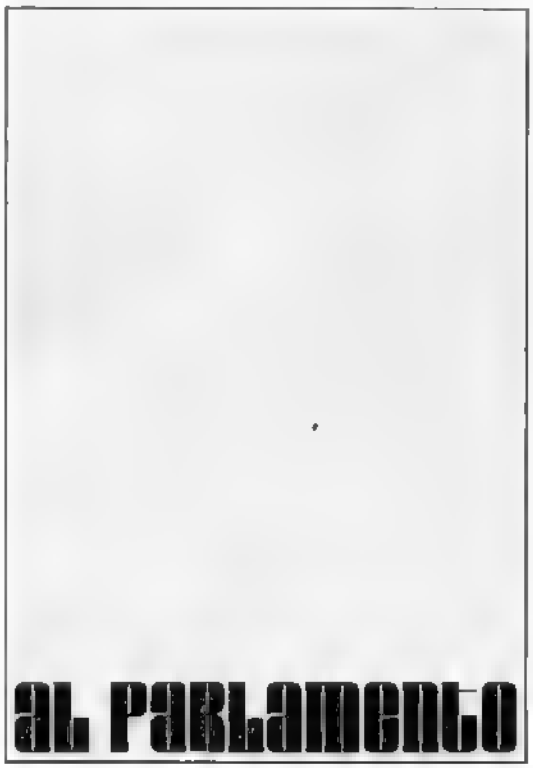
vato la proposta di legge n. 1421 « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano ». La proposta tende a rendere il giusto riconoscimento a tutti coloro che, pur avendo partecipato alla guerra di liberazione, all'estero o nelle formazioni partigiane del Friuli - Venezia Giulia, non ottennero la qualifica di partigiano per l'avvenuta scadenza dei termini di presentazione delle domande. Prevede inoltre l'estensione del riscatto, di cui all'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341, ai deportati ed agli internati civili e militari iscritti all'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia o a forme di previdenza sostitutive di essa, per i periodi di internamento nei campi di concentramento alleati, nemici o neutrali, durante il periodo 1940 - 46.
Essendo stata modificata nel testo, la proposta ritorna alla IV Commissione (Difesa) del Senato per la definitiva approvazione

In sede referente.

● Per quanto riguarda il *reclutamento*, è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 3056 « Istituzione del servizio volontario femminile nelle Forze Armate dello Stato ». La proposta, per la quale sono stati richiesti i preventivi pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), tende ad istituire un servizio femminile alla stessa stregua di quanto attuato in molti altri Paesi. Il servizio, a carattere volontario, permetterebbe, data l'assegnazione del personale femminile a compiti di supporto nei servizi medici, amministrativi, di commissariato, di trasporto ed altri, di rendere disponibile un maggior numero di militari per i reparti operativi. La proposta prevede un trattamento economico identico a quello dei militari di pari grado e mansioni e la possibilità di giungere fino al grado di colonnello o gradi equiparati. Annualmente il Ministro della Difesa, con proprio decreto, bandisce il concorso per l'arruolamento nel servizio militare femminile con indicazione dei posti disponibili in ciascuna Forza Armata e dei titoli richiesti in relazione alle mansioni e compiti previsti. In caso di mobilitazione, anche parziale, delle Forze Armate il personale militare femminile in congedo è richiamato in servizio

● In materia di *ordinamento*, è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) il progetto di legge n. 3141 « Modifiche agli ordinamenti delle Forze Armate e Corpi armati dello Stato ed istituzione di un comitato promotore per il personale militare », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), II (Interni), V (Bilancio), VI (Finanze e Tesoro). Il progetto prevede, tra l'altro, l'istituzione, per ciascuna Forza Armata e Corpo Armato, di Comitati di organizzazione e di studio dei quali facciano parte i comandanti di unità e di circoscrizione territoriale del massimo livello, i capi dei Servizi o Corpi ed i Direttori Generali del personale militare di ciascuna Forza Armata o Corpo Armato. I Comitati di organizzazione e di studio hanno funzioni di consulenza dei rispettivi Capi di Stato Maggiore o comandanti di Corpo Armato per tutto quanto rientra nella loro specifica competenza ed in particolare per i problemi di ordine tecnico, logistico, politico - militare che interessino la Forza Armata o Corpo Armato, nonché per quanto ha tratto alle esigenze dei diversi servizi e del personale. I Comitati sono presieduti dai rispettivi Capi di Stato Maggiore di Forza Armata o comandanti di Corpo Armato e sono convocati almeno una volta ogni sei mesi. E' istituito, inoltre, il Comitato promotore di adeguamento e miglioramento della posizione giuridica ed economica del personale militare, con il compito di avanzare proposte per la soluzione dei problemi amministrativi, giuridici e sociali che interessino detto personale, nonché di esprimere parere in merito a tutte quelle iniziative che possano avere riflessi sulla posizione morale, giuridica ed economica dello stesso personale. E' consentito al personale militare di rivolgersi, sia individualmente sia collegialmente, al Comitato promotore per avanzare o sostenere istanze di natura giuridica ed economica

● Per quanto concerne lo *stato*, sono state assegnate alla VII Commissione (Difesa) le seguenti proposte di legge.
— Proposta n. 3140 « Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernente gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di polizia dello Stato », previ pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio). La legge n. 804, nello stabilire, come è noto, un nuovo trattamento economico per gli ufficiali aventi il grado di tenente colonnello (o corrispondente) e superiori, regola tale posizioni di



stato e di avanzamento riguardanti gli stessi ufficiali, instaurando una disciplina particolarmente restrittiva per quanto concerne le promozioni « a disposizione » e « in servizio permanente effettivo », che non siano da comprendersi tra quelle previste dalle tabelle allegate alla vigente legge di avanzamento. La nuova proposta di legge dispone, invece, una nuova disciplina che soddisfi, in maniera più adeguata, le aspettative degli ufficiali interessati e consenta un giusto riconoscimento delle benemerenze acquisite in servizio;

— Proposta n. 3143 « Modifiche alle posizioni di stato giuridico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina militare e dell'Aeronautica militare », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio). La proposta di legge apporta talune modifiche di ordine giuridico alla posizione di stato dei Capi di Stato Maggiore della Difesa e delle tre Forze Armate.

● In materia di *avanzamento*, sono stati assegnati alla VII Commissione (Difesa) i seguenti progetti di legge:

— Progetto di legge n. 3142 « Modifiche alla composizione delle commissioni di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », con parere della I Commissione (Affari Costituzionali). Il provvedimento tende a far sì che nelle commissioni di avanzamento, sia superiori sia ordinarie, siano anche rappresentati i Servizi. In particolare, per quanto riguarda l'Esercito, nella commissione superiore di avanzamento, i membri appartenenti ai Servizi sarebbero portati a tre, numero riducibile qualora non esistano, nel ruolo, ufficiali generali del servizio permanente effettivo; per la commissione ordinaria di avanzamento, è previsto invece l'aumento dei membri dei Servizi da due a quattro. In entrambi i casi, potrà esservi una riduzione del numero dei membri appartenenti ad Armi attualmente in prevalenza nelle due commissioni, allo scopo di rendere più equilibrata la composizione delle commissioni stesse ed accelerare nel contempo lo svolgimento dei lavori;

— Progetto di legge n. 3163 « Modifiche alla legge sull'avanzamento dei capitani dei ruoli normali dell'Esercito », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio). Il progetto, nell'intento di rimediare a talune sperequazioni determinatesi con l'applicazione della legge 12 novembre 1955, n. 1137, dispone che l'aliquota dei capitani dei ruoli normali dell'Esercito, ad eccezione dei medici e dei chimico-farmacisti, da ammettere ogni anno a valutazione per l'avanzamento al grado di maggiore sia calcolata sulla somma dei posti in organico dei capitani non ancora valutati e di tutti i subalterni in organico. Il numero delle promozioni è quello fissato dalla legge 12 novembre 1955, n. 1137. Le eccedenze nel grado di maggiore, rispetto agli organici della legge 16 novembre 1962, n. 1622, esistenti o che si verificheranno, sono eliminate mediante la promozione a tenente colonnello di altrettanti maggiori. Le eccedenze nel grado di tenente colonnello saranno eliminate con l'applicazione delle norme contenute nella legge 10 dicembre 1973, n. 804

● In materia di *trattamento economico e pensionistico*, sono stati assegnati alla VII Commissione (Difesa) i seguenti progetti di legge:

— Progetto di legge n. 3139 « Adeguamento delle indennità di ausiliaria e speciale per gli ufficiali e indennità speciale per sottufficiali che cessano dal servizio permanente », con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), II (Interni), IV (Giustizia), V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro). Il provvedimento tende a rivalutare le indennità suddette, fissate nel 1954. L'indennità di ausiliaria per gli ufficiali fu prevista allo scopo di indennizzare, per un periodo massimo di otto anni, il danno che essi subiscono per non potere, durante il periodo di ausiliaria, rivestire le cariche di amministratore, consigliere, sindaco o altre similari, o avere incarichi presso imprese che abbiano rapporti contrattuali con l'Amministrazione militare. L'indennità speciale fu prevista per compensare la differenza di trattamento di quiescenza, ai livelli inferiori, degli ufficiali e dei sottufficiali, rispetto al trattamento goduto dal personale civile il quale viene collocato in quiescenza ad un'età più avanzata di quella dei militari.
Con la nuova proposta, l'indennità di ausiliaria viene stabilita nella misura del nove per cento dello stipendio iniziale del pari grado in servizio, mentre l'indennità speciale viene fissata nella misura del ventisette per cento dello stipendio iniziale del pari grado o qualifica in servizio. In entrambi i casi viene disposta inoltre la riversibilità della indennità in caso di decesso del pensionato. La decorrenza viene fissata nel 1° gennaio 1973. Si estende a tresì l'applicazione al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, al Corpo della Guardia di Finanza, al Corpo forestale dello Stato e al Corpo degli Agenti di Custodia;

— Progetto di legge n. 3145 « Modifiche alla legislazione pensionistica di guerra privilegiata e ordinaria », con parere della V Commissione (Bilancio). Il provvedimento stabilisce che le pensioni vitalizie di guerra e le pensioni privilegiate ordinarie nonché gli assegni ad integrazione ed in aggiunta a tali pensioni aumentino, nella misura del dieci per cento, ogni dieci anni a decorrere dalla data di riconoscimento della pensione o dell'assegno. Le pensioni e gli assegni sono rilquidati con tutti gli aumenti decennali eventualmente spettanti in relazione al periodo di tempo trascorso dalla data di riconoscimento delle stesse pensioni ed assegni.

● In materia di *onorificenze*, è stato assegnato alla VII Commissione (Difesa) il progetto di legge n. 3144 « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate ». Il progetto, per il quale sono richiesti i pareri delle Commissioni II (Interni) e IV (Finanze e Tesoro), tende ad estendere la concessione della onorificenza suddetta ad un maggior numero di militari prevedendo il computo del servizio trascorso su navi, armate od in riserva, nella misura della metà del periodo totale, ed il computo nella misura di un quarto (per il raggiungimento dei cinquanta anni richiesti per il conseguimento della medaglia mauriziana) del periodo di servizio prestato presso quelle de-

stinazioni di particolare impegno operativo che saranno determinate con provvedimenti ministeriali.

● Per ciò che concerne i *benefici combattentistici*, è stato assegnato alle Commissioni miste I (Affari Costituzionali) e XIII (Lavoro) il progetto di legge n. 3152 « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, recanti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati ». Il progetto, per il quale è richiesto il parere della V Commissione (Bilancio), mira ad estendere le disposizioni di cui alle leggi summenzionate ai mutilati ed invalidi di guerra, alle vedove ed agli orfani dei caduti in guerra.

PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

● Proposta di legge n. 3240 « Modifiche alla legge 23 aprile 1953, n. 337, recante disposizioni in favore dell'Unione nazionale mutilati per servizio ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

● In materia di *benefici combattentistici*, è stato assegnato alla IV Commissione (Difesa) il disegno di legge n. 36 - B « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano, limitatamente ai cittadini italiani residenti nel Friuli - Venezia Giulia ed a quelli che combatterono all'estero ». Il disegno torna al Senato dopo essere stato modificato dalla VII Commissione (Difesa) della Camera; le modifiche riguardano appunto la limitazione del provvedimento alle categorie suddette e la definizione dei termini per la presentazione delle domande.

In sede referente.

● In materia di *ordinamento*, è all'esame della IV Commissione (Difesa), previo parere della V Commissione (Bilancio), il disegno di legge n. 1772 « Nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente dell'Esercito ». Il provvedimento fissa il numero dei sottufficiali in servizio permanente del ruolo speciale unico, a partire dal 1° settembre 1974, in 25.000 unità, fino a quando la forza globale del ruolo unico delle Armi e dei Servizi non raggiungerà i nove decimi dell'organico, e comunque non oltre il 31 dicembre 1976. Per accelerare la nomina in servizio permanente dei sergenti in ferma volontaria o rafferma, si considereranno disponibili le vacanze esistenti nell'organico dei gradi di sergente maggiore e di maresciallo ordinario nel ruolo unico delle Armi e dei Servizi

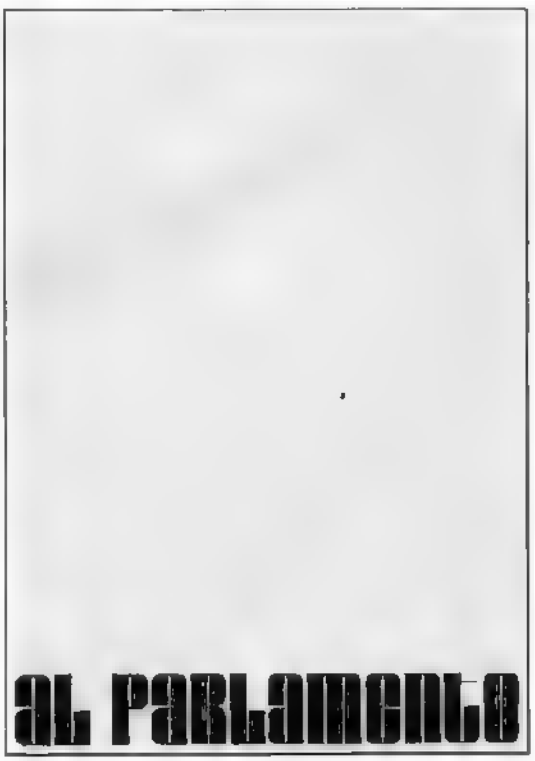
● Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico*:

— la sottocommissione per i pareri della V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario alla VI Commissione (Finanze e Tesoro) sul disegno di legge n. 827 « Modifica del trattamento di pensione privilegiata ordinaria dei graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, degli allievi carabinieri, guardie di finanza e guardie di pubblica sicurezza, nonché dei Corpi organizzati militarmente e dei loro superstiti in caso di morte » (1);

— è stato deferito alla VI Commissione (Finanze e Tesoro), previ pareri della I Commissione (Affari Costituzionali), della IV Commissione (Difesa), della V Commissione (Bilancio) e della XII Commissione (Igiene e Sanità), il disegno di legge n. 1752 « Riconoscimento, ai fini pensionistici, di infermità contratte per servizio di guerra e attinenti alla guerra durante il primo conflitto mondiale ». Il provvedimento riguarda alcuni ex combattenti della guerra 1915 - 18 che non hanno potuto avere la pensione di guerra perché non sono riusciti a documentare, nella maniera richiesta dalle norme vigenti, la dipendenza delle infermità invalidanti, da essi a suo tempo denunciate. La proposta prevede che, tra gli elementi di prova ammessi per dimostrare la dipendenza da cause di guerra delle invalidità denunciate, deve essere considerata valida la dichiarazione rilasciata da ufficiali delle Forze Armate in servizio durante quel conflitto bellico e dai quali dipendeva l'interessato

Salvatore Chirlatti

(1) Vds. Rivista Militare, fasc. n. 3, maggio giugno 1974, pag. 110



varie

V

LA CAVALLERIA attraverso l'araldica

Tradizioni cavalleresche

Non è possibile comprendere interamente le tradizioni della cavalleria senza accennare al periodo di massimo splendore di quella milizia nel corso del medioevo.

Il discorso è tanto più necessario in campo araldico in quanto la scienza del blasone e l'epopea cavalleresca hanno sovente legami intercorrenti sia riferiti al tempo in cui si sviluppano sia riferiti alla materia che trattano.

La stessa parola «araldica» deriva da «araldo»; l'«herault», per i francesi, era colui al quale nei tornei era affidato il compito di regolare i combattimenti secondo le leggi dell'onore, di quel 'onore cavalleresco rimasto nei secoli sempre immutato quale primo, essenziale ed irreversibile requisito del cavaliere. Gli araldi vi comparivano indossando ampi mantelli e reggendo in mano i vessilli rappresentativi del territorio del proprio signore (fig. 1). Essi dovevano altresì conoscere alla perfezione i simboli riportati sugli scudi dei contendenti, per poter agevolmente distinguerli.

In quanto all'onore, tenuto in alto pregio dai cavalieri, val la pena ricordare che costoro caratterizzavano la propria figura guerriera ed insieme mondana e religiosa con la seguente affermazione: la mia anima a Dio, la mia vita al Re, il mio cuore alla Dama, l'onore per me!

I fanciulli destinati a questa milizia venivano, all'età di sette anni, tolti alle madri e sottoposti ad una educazione rigorosa, spesso in case patrizie, ove disimpegnavano il ruolo di «paggi». A quattordici anni, divenuti «valletti» o «scudieri», iniziavano le esercitazioni militari e gli esperimenti a cavallo, in attesa di ricevere ufficialmente le armi ed ottenere così il cavalierato. Ciò avveniva al raggiungimento del ventunesimo anno di età, con cerimonia regolamentare. L'iniziato si preparava all'evento con digiuni, preghiere e penitenze, dopodiché si presentava al principe che gli imponeva il «cingolo» (dall'antica cintura romana «cingulum») su cui veniva fermata la spada.

Così come il protocollo della investitura, altrettanto rigido era quello della degradazione, in cui incorreva il cavaliere venuto meno alla fede giurata od alle leggi dell'onore. Il colpevole, posto a cavalcioni su una trave, veniva disarmato da altri cavalieri, le armi spezzate ed i resti buttati ai suoi piedi (fig. 2). Il suo scudo veniva legato alla coda di un cavallo da traino e trascinato nella polvere mentre un araldo domandava ad alta voce: «chi è lì?». Per tre volte i presenti rispondevano nominando il cavaliere condannato alla degradazione e per tre volte l'araldo replicava «No! Non c'è! Qui non c'è nessun cavaliere, io vedo solo un vile che ha mentito alla sua fede».

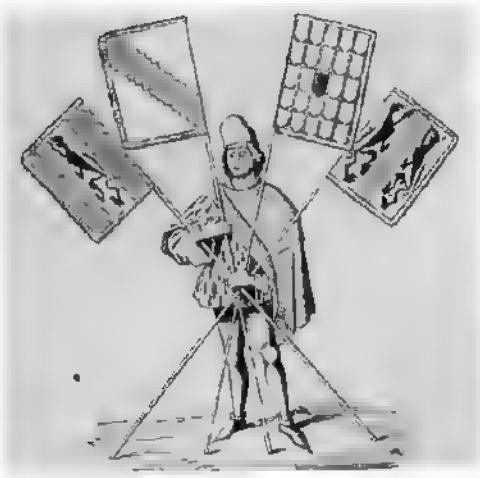


Fig. 1. - Araldo che impugna le bandiere indicative del territorio ove si svolge il torneo.

Non deve sfuggire il fatto che mentre in origine tali prerogative determinanti per la vita di un cavaliere erano riservate ai soli sovrani, in seguito furono estese a tutti i cavalieri, tout chevalier à le droit de faire de chevalier.

Ben presto, infatti, quella gente d'arme ebbe una propria morale che presentava caratteri diversi da quella feudale, cioè dall'epoca in cui fiorì. Mentre il feudalismo costituì fin dalle origini una classe chiusa, gerarchicamente organizzata, la cavalleria per contro rimase sempre una istituzione libera a tutti, con non altre distinzioni se non nel valore.

Il cavaliere non aveva obblighi militari, né doveva aiuti ed omaggi al feudatario; queste servitù erano proprie del vassallo. Egli era tenuto soltanto al giuramento di fedeltà verso i supremi ideali di giustizia e di riverenza a Dio, in difesa delle donne e dei deboli

Ciò è anche giuridicamente avvalorato dal fatto che nei paesi a regime feudale del basso medioevo,

Fig. 2. - Degradazione di un cavaliere.

del periodo post carolingio, i feudi venivano trasmessi ai soli primogeniti mentre gli altri cadetti, privati di ogni avere, ed esenti quindi dai doveri verso i congiunti, intraprendevano generalmente la vita militare o quella ecclesiastica.

Ovviamente questi uomini, legati ad un medesimo destino, avevano le medesime aspirazioni e gli stessi bisogni, per cui furono portati a curare ed a rispettare le medesime consuetudini, i medesimi costumi e le stesse idee, dando l'avvio ad una vera e propria epopea, quella cavalleresca, che può considerarsi l'avvenimento più notevole della storia d'occidente tra la stabilizzazione del cristianesimo e l'avvento della rivoluzione francese

Divenuti cavalieri, spesso per fatto ingiusto in quanto privati del naturale diritto di successione, reagirono e contestarono in modo del tutto opposto alle concezioni dell'epoca, ponendosi al servizio degli stessi ideali di giustizia che per loro, in parte, non erano stati rispettati

La cavalleria, per dirla col Cantù fu una esaltazione di generosità, che tendeva a rispettare ed a proteggere il debole, a mostrarsi liberale fino alla prodigalità, a venerare la donna divenuta l'oggetto di un amore nobile che elevava le facoltà mentali dirigendole verso il bene: il tutto improntato ad una tinta particolare di carattere religioso, che consacrava le azioni e purificava la morte. In un tempo in cui regnava la forza, queste idee dovevano essere applicate al combattimento, non per asservirle a passioni egoiste, né per ottenere ricchezze o terre, ma per generosità e, in sostanza, per tutte quelle qualità morali comprese nel significato della parola *onore*.

Appaiono, inoltre, interessanti alcuni proverbi attribuiti a quella gloriosa milizia

Chi bene e male non sà soffrire, a grande onore non può venire

Buon cavaliere deve ferir alto e parlar basso

Ferire per primo nelle mischie e parlare ultimo nelle udienze.

Anche nei sepolcri i cavalieri mettono in mostra il loro passato, i vincitori, morti in battaglia, impugnano una spada alzata nella mano destra, mentre i vinti sono raffigurati con la spada nel fodero; e da ciò nacque, con ogni probabilità, per la foggia di quella stessa arma, il famoso detto cavalleresco: *spada se hai vinto! croce se sei vinto!*

Alla fine del XV secolo si assiste lentamente al tracollo dell'epoca cavalleresca: il diffondersi ed il perfezionarsi delle armi da fuoco, il costituirsi di veri e propri eserciti tolgono ogni contenuto al combattimento individuale, e con esso scompare lentamente la cavalleria medioevale

Tuttavia la scomparsa non è completa; tradizioni così nobili non potevano essere dimenticate interamente esse rivivranno, sia pure contenute in termini meno convenzionali e più pratici, nella cavalleria degli eserciti delle nazioni europee ed asiatiche e negli ordini cavallereschi sovrani e nazionali.

Cenni storici dell'Arma di cavalleria.

Con l'avvento delle armi da fuoco, i cavalieri sostituirono al combattimento individuale quello collettivo: ordinati in compagnie, disposte in più righe, avanzavano verso il nemico con la classica manovra del «caracollo», che consisteva nel procedere lentamente, al passo od al trotto, per mantenere l'ordine lineare. Ciascuna riga, giunta a distanza di fuoco, scaricava contemporaneamente le proprie pistole sull'avversario e, voltandosi di fianco, passava in coda al reparto lasciando il campo alla riga successiva che ripeteva la medesima azione. A questa lunga e troppo stabilizzata azione di fuoco seguiva l'urto all'arma bianca

Tale procedimento d'impiego fu però di breve durata in quanto non esaltava lo slancio dei cavalieri e la precisione delle nuove armi, né, allo stato delle cose, appariva possibile una ben definita combinazione dei compiti di fuoco e di movimento.

Cominciò fin d'allora a farsi strada la possibilità di creare in seno alla cavalleria due specialità: una destinata al fuoco e l'altra all'urto. Nello stesso

periodo, in contemporaneità al partizionamento delle armi da fuoco, nacque una nuova specialità, quella degli armati di «archibugio».

Quando quell'arma, un tempo montata su cavalletto, fu resa più maneggevole, comparvero anche gli archibugieri a cavallo, i cosiddetti «dragoni», i quali avevano nella corazza un'incisione all'altezza della spalla destra in modo da poter puntare l'arma; così armati si trasferivano rapidamente nella zona d'impiego e, dopo essere scesi da cavallo, eseguivano il fuoco avvalendosi anche dell'appoggio della sella del quadrupede. Ciò migliorava sensibilmente la precisione del tiro e la potenza del fuoco, giustificando, in un certo senso, l'appellativo di dragoni.

Per quanto riguarda l'Arma di cavalleria italiana che, come è noto, ha tratto in massima parte le origini dalle unità del vecchio Piemonte, è possibile individuare un suo primo ordinamento nel 1569. Esso prevedeva:

Genti d'arme: formavano la cavalleria pesante ed erano ordinate in reparti. Nei combattimenti caricavano per righe con il sistema del «caracollo». Avevano come armi di difesa: celate, corazze, bracciali, manopole, fiancali e cosciali, come armi di offesa: lancia, spadone e mazza.

Cavalleria leggera: cercava allo stesso modo delle genti d'arme, ma più frequentemente era ordinata in grossi squadroni che penetravano nei vuoti dello schieramento nemico scompaginandolo. Quale armamento offensivo usava la lancia, la spada e due lunghe pistole a tamburo; per la difesa, l'elmo e la corazza con fiancali e bracciali.

Archibugieri o dragoni: per un certo tempo furono ripartiti tra le compagnie di cavalleria leggera formarono poi speciali reparti. Combattevano secondo le modalità già descritte, precedendo le cariche delle genti d'arme o della cavalleria leggera. Venivano altresì impiegati per i colpi di mano e per proteggere le ritirate. Avevano come armi di difesa, oltre alla corazza scaffila, il morione a tre creste (specie di elmo, tipico degli archibugieri) e la pistola.

Sebbene non sia possibile individuare una ben definita linea di demarcazione tra le suddette specialità, si può legittimamente affermare attraverso i documenti reperiti che, dalle origini fino all'epoca napoleonica, la cavalleria dello Stato sabaudo venne ordinata in due grosse categorie: dragoni e cavalleria propriamente detta.

Nella prima entrarono a far parte genti d'arme ed archibugieri, nella seconda tutta la cavalleria leggera della disciolta milizia ducale.

I primi reggimenti di cavalleria dei duchi di Savoia furono d'ordinanza ed appartennero alla specialità dragoni: per il caratteristico colore delle smaglianti uniformi, quasi interamente blu, verde o giallo, sono passati alla storia col nome di *dragons bleus* del 1683 o dragoni di Sua Altezza Reale, *dragons verts* del 1689 o dragoni di Genevois (perché reclutati nel territorio del Genevese, a sud del lago di Ginevra), *dragons jaunes* del 1690 o dragoni di Piemonte.

La tradizione ha voluto che tali gloriosi reggimenti non scomparissero interamente: ancor oggi dopo tre secoli di vita, rivivono nei reggimenti «Genova» e «Nizza Cavalleria».

Ad essi, nel corso della loro secolare storia, si sono aggiunti numerosi altri reggimenti di cavalleria ed unità autonome, non meno gloriosi, tra cui meritano ricordo i «Dragoni Toscani», costituiti con decreto granducale del 13 settembre 1573, da cui ha tratto vita il reggimento «Lancieri Firenze».

Va sottolineato, infatti, che l'Arma di cavalleria operò fin dall'epoca dell'unità italiana quale elemento di sintesi delle varie glorie degli eserciti e degli Stati preunitari, nulla togliendo al valore di questi ultimi, ma conservando nel tempo le peculiari tradizioni dei reggimenti più caratteristici. Né vanno dimenticate le gloriose gesta della cavalleria napoletana ed in particolare di quella murattiana, copertasi di gloria in tante leggendarie battaglie combattute dagli italiani al seguito del grande corso, in Russia, in Germania, in Spagna. Ovunque, quell'arma è stata presente: dapprima nelle guerre di successione e di religione che imperversarono negli scacchieri europei, poi nelle guerre risorgimentali e nelle più recenti lotte per l'unità e la libertà nazionale; ed ovunque, sia nella prospera che nell'avversa sorte, sia in Patria che in terra straniera, ha sempre lasciato traccia indelebile di audacia e di eroiche imprese. Costretta spesso per le difficoltà del terreno a combattere a piedi, ha sempre diviso con la fanteria e con le altre Armi i disagi e le sofferenze, gareggiando in valore ed offrendosi in supremi olocausti pur di mantenere fede ad uno dei più significativi suoi motti: «*Soit à pied, soit à cheval, mon honneur est sans égal*».

Oggi, dragoni, cavalieri e lancieri vivono ancora ma corazzati e meccanizzati e, come ha scritto un appassionato cultore dell'Arma [1], continuano ad avere uno spirito di Corpo intramontabile, dimostrando, ancora una volta, che non è soltanto il mezzo a temprare il cavaliere, ma il retaggio di particolari concezioni di vita ereditate dal passato, amalgamate nel presente e protese nell'avvenire.

Il progresso delle macchine ha definitivamente soppiantato il cavallo, però la nuova cavalleria ha saputo e voluto simbolicamente innalzare le lance sul mezzo meccanico, infondendogli la sua anima e preferendo, in tal modo, la fierezza della vita alla melanconica meditazione di un passato che non può tornare.

E' pressoché impossibile narrare in breve spazio tutte queste epiche gesta, per cui si preferisce riassumere per le sole unità principali e tradizionali i dati di maggior rilievo. Per quanto riguarda, invece, la parte araldica, la trattazione sarà limitata per ora agli stemmi di due tra i più vecchi reggimenti.

Dati principali e di rilevanza araldica relativi ai reggimenti tradizionali.

(Nel ordine: denominazione e numero del reggimento; data della prima costituzione; motto araldico; ricompense al V.M. allo stendardo e, tra parentesi, l'ultimo anno a cui ciascuna decorazione si riferisce).

Reggimento «Nizza Cavalleria» (1°), 1690, motto: «Nicaea Fidelis», 1 M.B. (1848), 1 M.B. (1849), 1 M.B. (1849), 1 M.B. (1916).

Reggimento «Piemonte Cavalleria» (2°), 1692, motto: «Venustus et audax», 1 M.A. (1849), 1 M.A. (1850), 1 M.B. (1859).

Reggimento «Savoia Cavalleria» (3°), 1692, motto: «Savoye Bonnes Nouvelles», 1 M.B. (1918), 1 M.B. (1942), 1 M.O. (1942).

Reggimento «Genova Cavalleria» (4°), 1683, motto: «Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans egal», 1 M.O. (1796), 1 M.O. (1796), 1 M.A. (1916), 1 M.A. (1917).

Reggimento «Lancieri di Novara» (5°), 1828, motto: «Albis ardua», 1 M.B. (1848), 1 M.B. (1859), 1 M.B. (1860), 1 M.B. (1860), 1 M.A. (1917), 1 M.A. (1942), 1 M.O. (1942).

Reggimento «Lancieri di Aosta» (6°), 1774, motto: «Aosta d'fer», 1 M.A. (1849), 1 M.O. (1866), 1 M.B. (1918), 1 M.B. (1936), 1 M.B. (1936), 1 C.V.M. (1940).

Reggimento «Lancieri di Milano» (7°), 1859, motto: «Sic personal virtus», 1 M.B. (1860), 1 M.B. (1918), 1 C.V.M. (1941).

Reggimento «Lancieri di Montebello» (8°), 1859, motto: «Impetus hostem perterreo», 1 M.A. (1943).

Reggimento «Lancieri di Firenze» (9°), 1753, motto: «Con l'animo che vince ogni battaglia», 1 M.B. (1866), 1 M.B. (1918).

Reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II», (10°), 1859, motto: «Per la gloria del nome», 1 M.B. (1918).

Reggimento «Cavalleggeri di Foggia» (11°), 1853, motto: «Vigili e audaci».

Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo» (12°) 1848, motto: «Quo fata vocant», 1 M.A. (1918).

Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» (13°), 1850, motto: «Semper ut quondam», 1 M.B. (1859).

Reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» (14°) 1850, motto: «In periculo surgo», 1 M.B. (1859), 1 M.A. (1866).

Reggimento «Cavalleggeri di Lodi» (15°), 1859 motto: «Lodi s'immola», 1 M.A. (1911), 1 M.A. (1913), 1 M.A. (1943).

(1) Cfr. R. Paletti: «Cancel», pag. 3, Ed. Capitol, Bologna, 1974.

Reggimento « Cavalleggeri di Lucca » (16°), 1859, motto: « Gladium pro Patria et Rege »

Reggimento « Cavalleggeri di Caserta » (17°), 1863 motto « Ad ertia volgo »

Reggimento « Cavalleggeri di Piacenza » (18°), 1859, motto « Victitor pro Patria militantibus »

Reggimento « Cavalleggeri Guide » (19°), 1859, motto: « A la vittoria e all'onor son guida », 1 M A (1866), 1 M B. (1918), 1 M B. (1940).

Reggimento « Cavalleggeri di Roma » (20°), 1871, motto: « Nomen urget »

Reggimento « Cavalleggeri di Padova » (21°), 1893 motto. « Valore e cortesia »

Reggimento « Cavalleggeri di Catania » (22°), 1893, motto, « Usque dum vivam et ultra », 1 M A. (1918)

Reggimento « Cavalleggeri di Umberto I » (23°), 1887 motto: « Tanto nomine vinces »

Reggimento « Cavalleggeri di Vicenza » (24°), 1887, motto: « A Vincentia vincentes »

Reggimento « Lancieri di Mantova » (25°), 1909, motto: « Referam tibi Mantua palmas », 1 M B. (1918)

Reggimento « Lancieri di Vercelli » (26°), 1909, motto « A nessuno secondo », 1 M A. (1918)

Reggimento « Cavalleggeri di Aquila » (27°), 1909, motto: « Gloria o morte »

Reggimento « Cavalleggeri di Treviso » (28°), 1909, motto « In certamine audaces », 1 M.A. (1918)

Reggimento « Cavalleggeri di Udine » (29°), 1909, motto: « Aspetto l'ora », 1 M B (1916)

Reggimento « Cavalleggeri di Palermo » (30°), 1915, motto: « Mors Mors », 1 M.B. (1918).

Inoltre all'Arma di cavalleria sono state concesse una medaglia d'oro per la prima guerra mondiale ed una croce di cavaliere del O.M.I. per la guerra italo-etiopica.

La motivazione della M.O. è la seguente: « In quarantuno mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnovò, a cavallo, i fasti della sua più nobile tradizione: emulò, appiedata, fanti, artiglieri e bombardieri; fornì, per i duri cimenti dell'aria piloti di rara perizia e di singolare eroismo. — Maggio 1915 - novembre 1918. (R.D. 17 settembre 1933) »

Le suddette insegne fregiano per tradizione lo Stendardo del reggimento di cavalleria che ha sede nel a Capitale, e pertanto sono appuntate su quella del reggimento « Lancieri di Montebello » (8°)

Stemma del reggimento « Nizza Cavalleria » (1°).

Trattasi di uno stemma storico, cioè riferito alle vicende militari più antiche del reggimento e mantenuto per tradizione fino ai nostri giorni con alcune modifiche. I nastri indicativi delle ricompense al valore militare, che lo adornano ai lati, così lusingano il solo richiamo agli avvenimenti più recenti (fig. 3)

Lo scudo è del tipo partito e ripartito, in quanto diviso nel senso della lunghezza in due parti eguali, di cui la seconda suddivisa a sua volta in altre due eguali ripartizioni

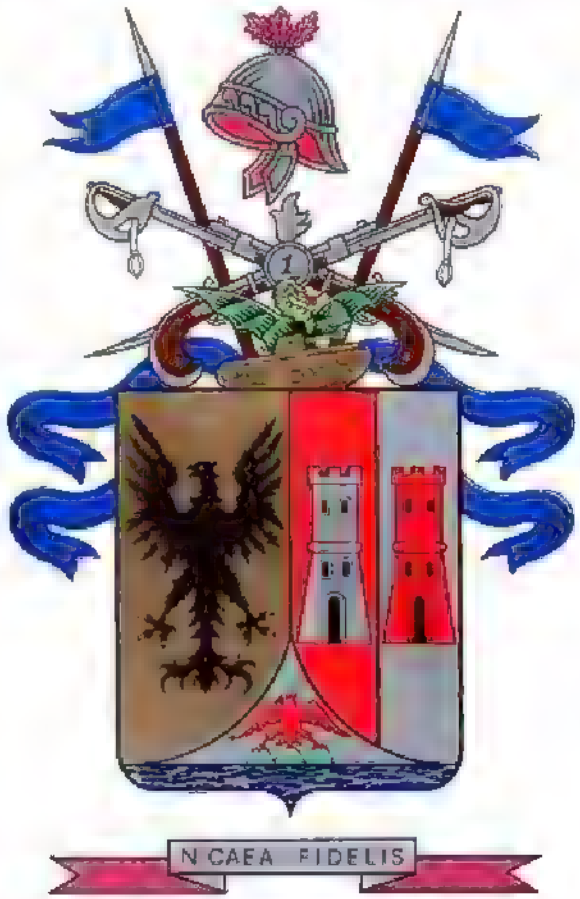


Fig. 3. - Stemma del reggimento « Nizza Cavalleria » (1°).

Nella prima partitura è riportata l'aquila della Savoia antica, dalla genesi del reggimento avvenuta in quella regione nel 1690 per «capitolazione» del conte Antonio Bonifacio Solaro di Macello.

La capitolazione era un vero e proprio contratto stipulato tra un condottiero ed il sovrano a mezzo di un memoriale, nel quale il primo avanzava le sue richieste in articoli separati e distinti, che venivano in tutto od in parte approvati dal secondo, ma che dovevano comunque essere così accettati dal richiedente pena la nullità dell'atto.

Quell'unità ebbe all'inizio il nome di reggimento «Dragons Jaunes» (fig. 4), e pochi mesi dopo quello ufficiale di reggimento Dragoni di «Piemonte». Non appena costituita, fu trasferita al presidio di Avigliana, località militarmente forte alla all'imboccatura della Valle di Susa, allora minacciata dalle truppe francesi in guerra con quelle savoiarde. Qui il 29 maggio 1691, secondo il piano strategico del Catinat, doveva svolgersi l'attacco contemporaneo di due colonne, una comandata da lui stesso e l'altra dal luogotenente generale Fouquières.

Le cose andarono però diversamente, in quanto quest'ultimo arrivò prima e fu accolto dalle archibugiate dei nostri cavalieri i quali, dopo averlo respinto contrattaccarono minacciando di chiudergli la ritirata su Pinerolo. Quando il Catinat giunse all'appuntamento convenuto, l'azione volgeva ormai al termine per cui si vide costretto a rinunciare al impresa ed a «battere la generale» a suon di tamburo.

Si seppe poi che il suo luogotenente aveva accelerato l'andatura nella speranza, inutilmente vana, di riservarsi tutto il successo.

In omaggio a quella vittoria, il conte Solaro di Macello ebbe facoltà di innalzare sullo stemma araldico del reggimento le due torri della città di Susa, nella cui valle si era strenuamente combattuto. Il simbolo è oggi riprodotto nella seconda partitura.

Nel 1832, nel quadro generale delle iniziative del Piemonte volte sempre più ad accattivarsi le simpatie dei nizzardi e per effetto dei mutati ordinamenti della cavalleria, il reggimento assunse l'attuale nome di «Nizza Cavalleria» e caricò (sic in araldica) nel proprio stemma l'arme di quella città, oggi innestata nella punta (d'argento all'aquila di rosso, coronata dello stesso, col volo abbassato sopra un monte di tre vette uscente dal mare di azzurro).

Completano lo scudo: il fregio araldico dell'Arma, specialità dragoni, e quattro nastri azzurri indicativi delle altrettante medaglie di bronzo al V.M. conseguite dal reggimento nel corso della sua storia: tre per *essersi distinto nei combattimenti di Goito 1848, Montara e Novara 1849*, e la quarta per il *bel contegno aggressivo e tenace dimostrato nel mantenere le posizioni della officina di Adria* nel maggio-giugno 1916. Il fregio è composto, oltre che dalle armi dei dragoni poste in croce di S. Andrea, anche da due lance con banderuole bleu. Queste ultime sono conformi al modello tradizionale della cavalleria piemontese e costituiscono un richiamo alle antiche milizie a cavallo; per contro, il carro armato posto sotto il trofeo vuole essere simbolo rievocativo delle moderne unità corazzate, delle quali, oggi, fa parte l'Arma di cavalleria. Esso è analogo a quello riportato sui fregi araldici dei reggimenti carristi e di fanteria co

Fig. 4. - Il «Dragone giallo».

Fig. 5. - Il «Nizza Cavalleria» a Borgo Vercelli.

razzata, pertanto, il drago alato che lo sovrasta non deve considerarsi esclusivo riferimento alla specialità dragoni.

Conclude lo stemma del reggimento il motto tradizionale « Nicaea Fidelis », scritto su una striscia d'argento le cui punte biforide hanno il colore delle fiamme dei suoi dragoni.

Se è vero che le battaglie di Goito, Mortara, Novara e Borgo Vercelli (fig. 5), immortalarono episodi gloriosi della storia del reggimento, è altrettanto vero che i combattimenti non meno famosi di Monfalcone del 1916 si posero subito all'attenzione del Paese, in quanto contribuirono notevolmente ad accrescere il prestigio dei nostri cavalieri.

Ciò accadde perché, proprio in quell'epoca e per la prima volta, il Comando Supremo dispose l'impiegamento di numerose unità di cavalleria, circa 4 Divisioni; in tali circostanze quei reparti, e per primo il « Nizza », seppure adusi a combattere « in arcione » ed in ampi spazi, abbandonarono il « fedele amico » per battersi nelle immobili ed oscure trincee.

Il reggimento entrò a far parte della 4ª Divisione ed il 5 maggio, unitamente al reggimento « Lancieri di Vercelli », raggiunse il Carso e venne avviato al limite sud-orientale della nostra fronte, costituendone l'ala estrema. La sua posizione di schieramento fu, infatti, compresa tra il Mare Adriatico e la Mandria seconda (fig. 6), con al centro del settore le officine di Monfalcone tra cui torreggiava la massa imponente degli altiforni dell'Adria Werke (fig. 7).

Il 10 maggio 1916 il « Nizza Cavalleria » risultava così articolato: il gruppo squadroni a ridosso dell'asse stradale Trieste - Monfalcone a protezione delle provenienze dal Lisert ed a contatto diretto con i « Lancieri di Vercelli », posti più a nord; il gruppo in posizione arretrata, lungo il canale Valentinis all'altezza di Porto Rosega; sezioni mitragliatrici varie tratte dal III gruppo in rinforzo alle predette unità.

Si trattava, in sostanza, di due allineamenti difensivi paralleli tra loro, che non raggiungevano il mare ma si esaurivano in due piccoli capisaldi alle ali estreme: il primo, più avanzato, investito su una piega del terreno, quota 12, occupata metà dalle trincee del « Nizza » e metà dalle trincee austriache; il secondo più arretrato, prossimo ad una casermetta confinaria della Guardia di Finanza.

L'esteso tratto di terreno che separava il reggimento dal mare venne lasciato incustodito perché paludoso e, pertanto, giudicato impraticabile. Tale apprezzamento risultava avvalorato dal fatto che quel settore del fronte era rimasto tranquillo fin dall'inizio delle ostilità.

Per contro, la sorpresa, come sovente accade, venne proprio da lì. La reiterata mancanza di sorveglianza indusse il nemico a porre in atto un piano quanto mai rischioso e ben congegnato che, tuttavia, lo costrinse a permanere lungo tempo negli acquitrini ove, con graticci di circostanza, furono anche costruite piste provvisorie.

Fig. 6. - Settore di Monfalcone: dislocazione del reggimento « Nizza » al 14 maggio 1916.

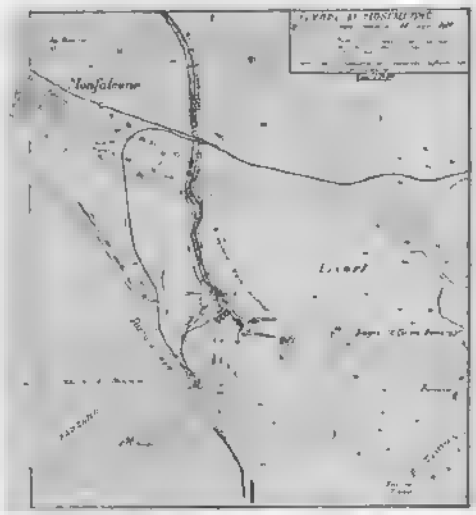


Fig. 7. - L'Adria Werke dopo i bombardamenti del 14 - 15 maggio 1916.

Il giorno 14 ebbe inizio, intervallata da periodi di pausa, una consistente azione di fuoco di artiglieria che colse le nostre truppe alla distribuzione della colazione mattutina. Quell'intervento fu ben presto esteso a largo arco del fronte, sconvolgendo le trincee e seppellendo sotto le macerie i fragili ricoveri. Solo a notte inoltrata il fuoco diminuì e ad esso seguì l'attacco che, nel settore del «Nizza», fu diretto in forze contro i due capisaldi d'ala posti a sud dei due allineamenti cui si è già accennato. Nello stesso tempo, consistenti pattuglie nemiche si infiltrarono tra le estese cortine dello schieramento ed in particolar modo tra la casermetta della Guardia di Finanza e quota 12, nel tentativo di prendere alle spalle il II gruppo squadroni.

Sia alla caserma della Guardia di Finanza sia al caposaldo di quota 12 ed in tutte le altre località investite, la lotta fu cruenta ed ebbe alterne vicende, finché, durante la notte, i presidi di quota 12 e di quota 8 furono sopraffatti con conseguente allentamento del controllo della zona delle offese, posta al largo del II gruppo squadroni.

Ciò consentì ai numerosi nuclei nemici provenienti dalla palude, i quali furono anche agevolati dall'oscurità e dai ripari loro offerti dai fabbricati, di scavalcare il muro perimetrale dell'Adria Werke e di radunarsi nell'interno. Ma poco prima dell'alba la nostra unità, avuto sentore del movimento e rapidamente orientatasi sulla mutata situazione, abbandonò con i due terzi delle proprie forze le trincee e con uno slancio inesauribile, che ebbe il calore delle antiche cariche, piombò sul nemico sterminandolo.

Seguì il concorso del reggimento «Vercelli» e di altre unità di fanteria, con cui fu possibile ristabilire la situazione originaria.

In pratica, l'insidiosa offensiva del nemico, realizzata dopo anni di intensa preparazione nelle paludi del Liberi, si era esaurita in una sola giornata di combattimento per merito soprattutto dei dragoni del «Nizza», che per quella brillante azione ottennero l'ambito riconoscimento della Patria, concretatosi nella medaglia d'argento al valor militare.

Nel corso della seconda guerra mondiale, il reggimento fu impegnato sulla nostra fronte occidentale e sul fronte jugoslavo. Alcune sue unità operarono invece in Africa Settentrionale, particolarmente distinguendosi nel 1942 nei combattimenti di Bir Hacheim ed El Hamma, e successivamente in Tunisia ad Enfidaville, ove fu spiegata l'ultima resistenza della nostra 1ª Armata.

Nelle giornate che seguirono l'8 settembre 1943, il IV gruppo corazzato del «Nizza» dislocato in Albania si sacrificò pur di non cedere alle truppe tedesche; al suo eroico comandante, ten. col. Luigi Goytre, fu tributata la medaglia d'oro al valor militare.

Stemma del reggimento «Piemonte Cavalleria» (2°).

E' uno stemma storico del tipo inquartato (fig. 8). Il primo quarto è dedicato al colonnello Filippo Giacinto

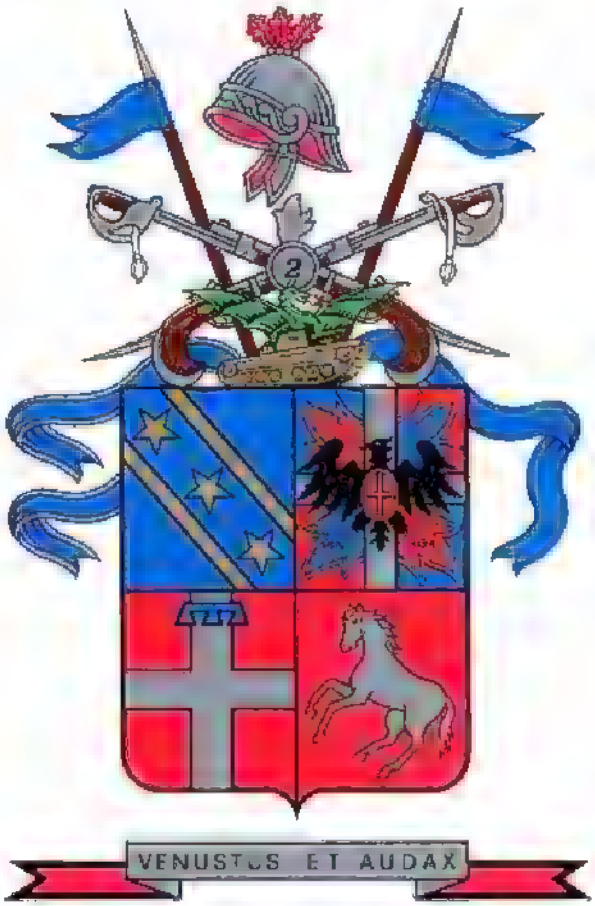


Fig. 8. - Stemma del reggimento «Piemonte Cavalleria» (2°)

Gonteri di Cavaglià, primo comandante del reggimento dalla sua costituzione, avvenuta nel 1692, e per oltre 36 anni (fig. 9). Apparteneva questi ad una antica famiglia di origine torinese che aveva dato insigni magistrati e valenti generali sia ai duchi di Savoia sia ai re di Francia. Nel XVI secolo un Don Paolo Gonteri, dopo essere stato al servizio del duca d'Angiò e di Luigi XIV quale consigliere militare, ritornò in Piemonte ove ottenne in proprietà dal duca di Savoia il feudo Cavaglià ed il titolo marchionale. Filippo Giacinto era appunto suo figlio primogenito e, pur conservando i titoli appartenuti al genitore, tra cui quello di «Generale delle Poste e Ammiraglio del Po», ricevette anche l'incarico di ricostituire l'antico reggimento «Reale Piemonte», confiscato nel 1684 da Luigi XIV. Si trattava di una unità particolarmente gloriosa che aveva compiuto per oltre due secoli leggendarie imprese al soldo dei re di Francia, operando anche nelle Armate del Condè e del Turenne.

Il nuovo reggimento, costituito dal marchese di Cavaglià, fu originariamente chiamato «Squadrone Piemonte», in quanto tratto da riordinamento delle compagnie di archibugieri a cavallo e delle genti d'arme, provenienti dalla disciolta milizia feudale reclutata in quella regione. Ebbe poi il nome del suo primo comandante «Reggimento Cavaglià», che mutò ben presto in quello di «Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale» con cui si sarebbe saldato alla vecchia storia del «Reale Piemonte», ormai divenuto francese.

L'attuale unità «Piemonte Cavalleria» (2°) ne è l'erede diretta.

L'araldica non poteva dimenticare l'illustre fondatore, per cui ha voluto riportare nel primo quarto dello stemma l'arma dei Gonteri di Cavaglià: «d'azzurro con tre stelle d'oro a cinque punte ordinate in banda comprese in due filetti anch'essi d'oro e posti in banda». Tanto più che questa famiglia aveva immortalato il suo nome nella storia militare del Piemonte: un Gonteri cadde da eroe durante la battaglia della Marsaglia, allorchè il reggimento ricevette il battesimo del fuoco. Ricorderemo, a tal fine, che nel 1693 le truppe francesi del Catinat avevano sconfitto — quarantacinquemila contro venticinquemila — gli eserciti della coalizione austro-sardo-spagnola e si apprestavano a raggiungere Torino. Si deve all'eroismo dell'Armata savoiarda ed in particolare al reggimento granatieri «Guardie» ed ai cavalieri del «Piemonte» se il disegno nemico non poté essere attuato: quei prodi si sacrificarono ma sbarrarono il passo allo straniero. In quella circostanza il luogotenente Carlo Gonteri vice comandante della compagnia colonnella, in testa alla quale combatteva il suo congiunto Giacinto di Cavaglià, si lanciò nella mischia con l'entusiasmo della giovinezza e lottò col coraggio della disperazione fino a quando non cadde colpito a morte.

Il secondo quarto è controinquartato e si richiama a simboli riportati sulla Bandiera della compagnia colonnella del reggimento e su quella d'ordinanza delle restanti compagnie, in uso nel 1786. Esso costituisce una brisura cioè un'alterazione delle pezze araldiche originarie (riportate in figg. 10 e 11) fuse in una sola immagine.

Il primo e terzo quarto hanno il campo azzurro, il secondo e quarto rosso. Sul tutto vi è una croce d'argento dal cui angolo si dipartono quattro fiamme a tre punte picchettate d'oro. Le fiamme sono rosse per il primo e terzo quarto, azzurre per il secondo ed il quarto. Sulla croce vi è posta l'aquila di Savoia antica, con in cuore lo scudetto ancile (ovale) di Savoia moderna.

Il terzo quarto riproduce lo stemma del Piemonte, dal nominativo del reggimento: «di rosso alla croce d'argento attraversata in capo da lambello d'azzurro di tre pendenti».

Tale arme trae le sue origini dai simboli distintivi dei guerrieri savoiardi che parteciparono alla crociata indetta nel 1256 da Arrigo III, re d'Inghilterra, e da papa Alessandro IV. Ciò è confermato da autorevoli storici, tra cui merita menzione Gerbaix de Sonnaz. Quest'ultimo precisa che nel XIII secolo le croci riportate sugli scudi e sulle bandiere dei guerrieri che si recavano a combattere in Terrasanta erano: rosse per la Francia, nere per la Germania, gialle per l'Italia, verdi per i fiamminghi e gli olandesi, bianche in campo rosso per l'Inghilterra. E', altresì, provato che i cavalieri ascritti ad una crociata assumevano l'insegna della nazione nelle cui schiere combattevano. In quel periodo, i savoiardi combatterono al seguito dei reali d'Inghilterra e pertanto posero sullo scudo la croce bianca in campo rosso, simbolo poi divenuto in permanenza caratteristico dei duchi di Savoia e quindi del Piemonte. Allo stemma di quella regione, così ereditato, Amedeo VIII appose il 13 agosto 1424 il lambello azzurro a tre pendenti, allorchè la elesse in principato, destinandola al suo primogenito. Va, infatti, detto che il termine lambello deriva da parola arcaica di origine francese: «lambel» o lambelo era un nodo di nastri che, durante i tornei, i cavalieri legavano al timpano dell'elmo per distinguersi dai propri padri. Ciò si rendeva spesso necessario per l'eguaglianza delle armature e dei simboli araldici appartenenti al medesimo casato.

Esistono lambelli di varie specie: i più comuni, riportati sugli stemmi militari, sono il lambello d'azzurro a tre pendenti di cui si è già parlato ed il lambelo d'Angiò molto simile al precedente con la variante di racchiudere tra i pendenti i gigli di Francia. Quest'ultimo fu introdotto in Italia nel 1265 alla venuta di Carlo d'Angiò e venne concesso in origine da re di Napoli a famiglie loro devote; costituì simbolo di parte guelfa.

Fig. 9. - Filippo Giacinto Gonteri di Cavaglià.

Sui nostri stemmi, i lambelli vengono riportati con le pezze originarie delle armi gentilizie da cui provengono, ove occupano, normalmente, il capo ad una distanza dal limite superiore dello scudo corrispondente ad un ottavo dell'emblema stesso.

L'ultimo quarto raffigura un puledro che, in araldica, è segno di magnanimità e di vittoria; rampante e sprovvisto di finimenti si chiama allegro. Il cavallo è una delle più nobili figure del blasone; va a tal fine ricordato che la mitologia lo fa nascere da Poseidone in gara con Pallade per la creazione di ciò che fosse più utile all'uomo. Il reggimento ebbe il cavallino rampante nel suo vecchio stemma fin dalle origini; esso costituì simbolo molto caro e di buon auspicio ai suoi cavalieri, tanto che Francesco Baracca, divenuto ufficiale dell'Arma Azzurra, lo volle disegnato sulla carlinga dell'aereo da combattimento con cui compì eroiche gesta durante la prima guerra mondiale (fig. 12). Nel ricordo di quel purissimo eroe, oggi, l'Aeronautica militare ha voluto assumerlo come emblema araldico del 9° stormo da caccia intercettori.

Conclude la descrizione dello stemma araldico di «Piemonte Cavalleria» (2°) il motto tradizionale

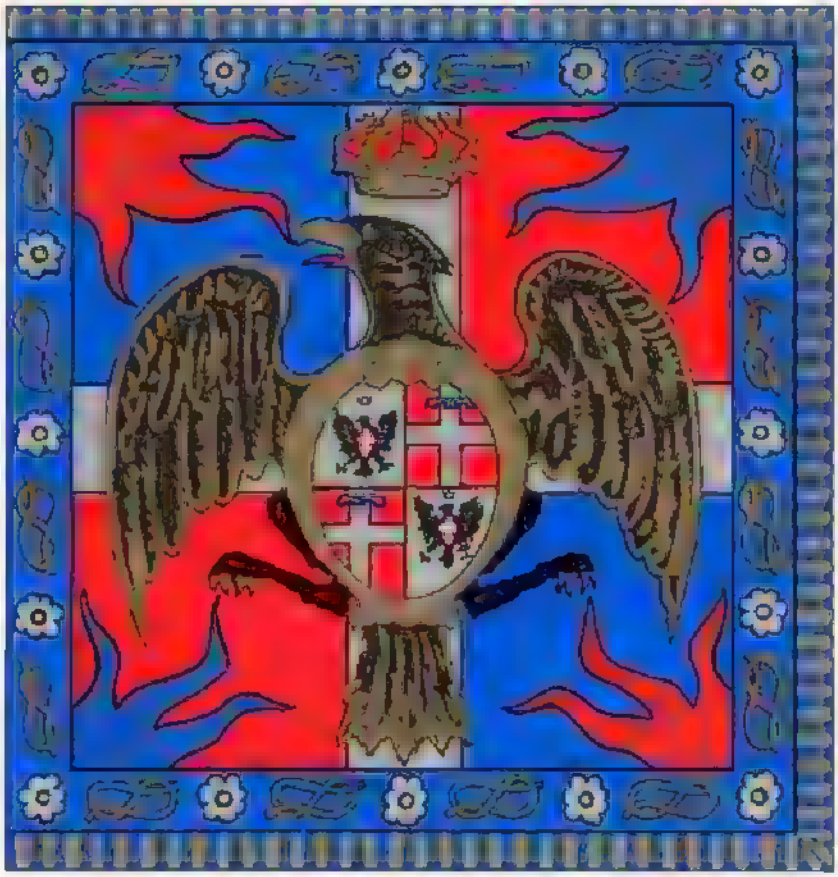


Fig. 10. Colonnella del 1766.

« Venustus ed audax », trascritto su un nastro d'argento che riporta sulle punte bifide i colori caratteristici del reggimento.

Gli avvenimenti militari di questo reggimento prendono la mosse dalla più antica guerra condotta dal ducato di Savoia, fino all'unità d'Italia, per legarsi poi alla nostra storia nazionale. Dopo i combattimenti della Marsaglia — cui si è già accennato — i dragoni di « Piemonte » presero parte alla battaglia di Torino del 1706, durante la quale concorsero alle cariche della cavalleria sabauda, che costituirono l'elemento dinamico della resistenza e costrinsero i francesi a togliere l'assedio. Si distinsero a Guastalla nel 1734 durante la guerra di successione polacca, a Madonna dell'Olmo nel 1745 ed a Valenza nel 1745 durante la guerra di successione austriaca, ed a tante altre battaglie condotte contro i francesi (1792 - 1796) e contro l'Austria (1799). Il loro terzo secolo di storia fu caratterizzato dalle guerre risorgimentali e dalle nostre imprese coloniali, alle quali furono sempre presenti. Le glorie di quest'ultimo periodo sono ricordate da tre nastri indicativi, che svolazzano ai lati dello scudo, corrispondenti a due medaglie d'argento e ad una medaglia di bronzo al valor militare.

Nel 1848 l'unità era di stanza a Vigevano; allorchè fu dichiarata la guerra, entrò a far parte della 2ª Divisione comandata dal generale Bes, vecchio e valoroso cavaliere napoleonico. Combattè strenuamente a Pastrengo, a Santa Lucia, a Sommacampagna a Staffalo, a Custoza ed a Milano.

Ma l'episodio più significativo per la storia del Corpo si svolse proprio alle porte di Vigevano, alla Storzesca il 21 marzo 1848. Quella città ne serbò immutato il ricordo celebrandolo solennemente nella ricorrenza del cinquantenario, durante il quale, a cura del Comitato cittadino, venne pubblicato un numero unico particolarmente significativo (frontespizio in figura 13).

Il terreno dove avvenne quel fatto d'arme si estende a sud di una grande villa, un tempo proprietà della famiglia Storza, circondata da un borgo. Esso ha l'aspetto di un grande terrazzo molto ampio ad est verso la Roggia Nuova, ma limitato ad ovest da un ciglione che cade nella valle ampia e piatta del Ticino. Il ciglione aveva andamento tortuoso e formava qualche sperone che si protendeva verso il fiume, dominandolo e restringendo la valle; tra questi il più alto era quello di S. Vittore.

Il generale Bes, ricevuto l'incarico di concentrare la sua Divisione a Vigevano, ove si avano si fluendo altre due Grandi Unità dell'Esercito piemontese, giunto alla Storzesca mise in atto alcune misure di sicurezza, per non farsi sorprendere dal nemico (fig. 14).

Inviò a sud, a Borgo San Siro, una avanguardia agli ordini del colonnello Rodolfo Gabbielli di Montevecchio, comandante di « Piemonte Reale Cavalleria », con l'incarico di occupare l'abitato e di tenere sotto controllo il passaggio del Ticino a Bereguardo; schierò un intero reggimento di fanteria, il 23°, in posi-

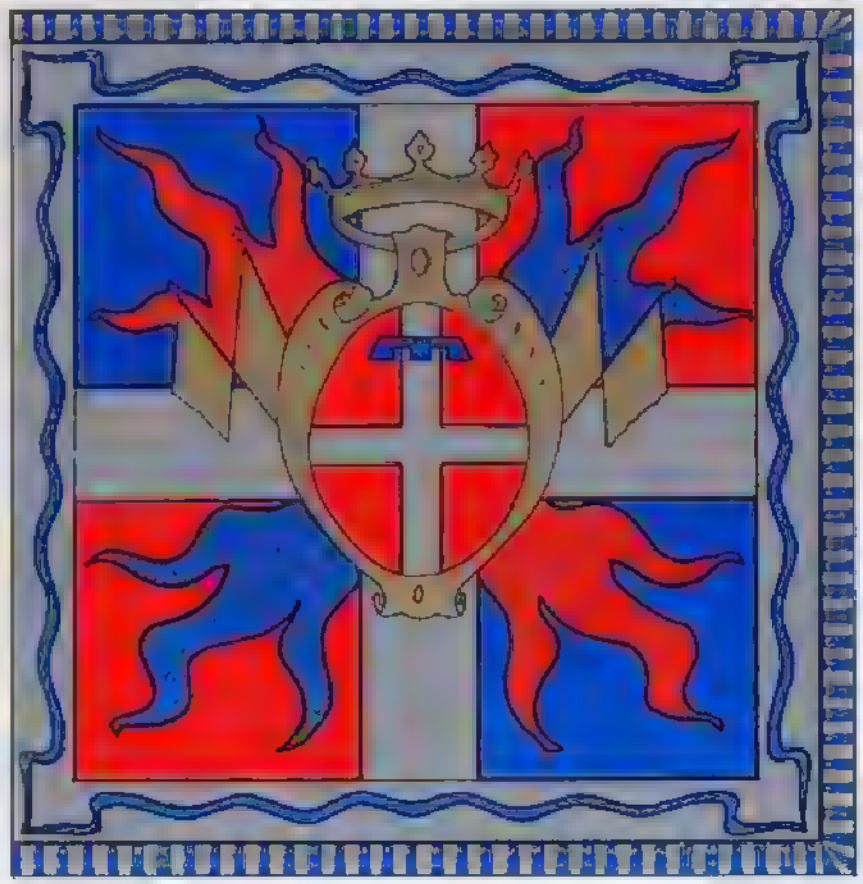


Fig. 11. - Ordinanza del 1768

zione centrale, dinanzi a villa Sforzesca; si cautelò il fianco sinistro con i due battaglioni del 17° reggimento fanteria: uno posto a M.ne della Scala, ad est della villa di fronte al Ticino e l'altro in posizione avanzata a S. Vittore; dislocò a protezione della destra, ove il terreno era più agevole ad ogni rapida manovra, due squadroni di Piemonte Reale al comando del maggiore Villamarina; assegnò in rinforzo a ciascuna unità così articolata le batterie dell'artiglieria divisionale.

L'avvicinarsi del nemico fu segnalato dall'avanguardia del Montevecchio. La consistenza delle truppe avversarie suggerì di evitare il combattimento in campo aperto ma di tentare una manovra ritardatrice nell'interno dell'abitato, ove fu ritirato ogni distaccamento esplorante. La lotta si svolse accanita di casa in casa e durò oltre un'ora, il tempo sufficiente per consentire al colonnello Montevecchio di avere conferma della forza e del piano nemico e di darne notizia al suo comandante di Divisione.

In pratica, era accaduto che l'Armata austriaca aveva simulato la sua permanenza in Lombardia lasciandovi la Divisione Wohlgemuth, mentre il grosso delle truppe si era concentrato a Pavia, per passare il Ticino. Qui, per una errata valutazione del generale Ramorino, era venuta a mancare la sorveglianza da parte della 5ª Divisione, per cui il nemico era riuscito a passare il confine e stava risalendo verso nord per dar battaglia all'Esercito piemontese.

Il colonnello Montevecchio, visto inutile ogni ulteriore spargimento di sangue, ordinò la ritirata, che fu eseguita sotto la protezione degli squadroni di «Piemonte Reale» sempre combattendo, finché non furono raggiunte le posizioni di S. Vittore, ove era dislocato un battaglione del 17°.

Le truppe austriache, ricevuti i rinforzi, rimontarono l'attacco nel pomeriggio dello stesso giorno con largo spiegamento di forze e poco mancò che il predetto battaglione, che aveva anche perduto il proprio comandante, venisse travolto dalla Divisione Schantz.

Ma a questo punto furono esortati alla carica gli squadroni di «Piemonte Reale», mentre contemporaneamente giungeva in linea — già richiamato dal generale Bes — l'intero 23° reggimento fanteria ed il secondo battaglione del 17°, rimasto in riserva.

Impavido, il maggiore Villamarina si buttò nella mischia respingendo gli ussari, venuti a sciabolare fin sotto le bocche da fuoco delle nostre artiglierie.

Un intero glorioso reggimento austriaco, comandato dal colonnello Steininger venne sconfitto, e lo stesso Schantz, accorso in aiuto alla testa di due squadroni di cavalleria, fu costretto a ripiegare.

Le nostre unità si riordinarono, ristabilirono la situazione iniziale ed inseguirono il nemico fin quasi a sud della Torrazza, facendo un rilevante numero di prigionieri.

Ma si trattò di un successo di breve durata, l'errore di avere fatto passare il nemico al Ticino era

Fig. 12. - Il cavallo del « Piemonte » adottato da Baracca sul suo velivolo.

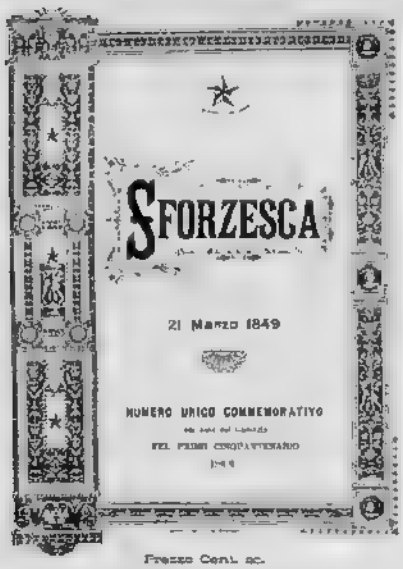


Fig. 13. - Frontespizio del numero unico « Sforzesca » edito nella ricorrenza del cinquantenario della battaglia (1899).

irreparabile: le soverchianti forze austriache ebbero ben presto ragione dell'Armata Sarda a Mortara ed a Novara.

Il Ramorino pagò tragicamente le sue colpe e non soltanto le sue. Condannato a morte, venne fucilato nella piazza d'armi di Torino all'alba del 22 maggio. Le truppe resero gli onori; il generale restituì loro il saluto e comandò egli stesso il fuoco.

Il sovrano gli aveva fatto grazia di conservare il grado, ma non la vita.

Si chiudeva così infaustamente la prima campagna d'indipendenza nazionale che tante speranze aveva dato al Piemonte ed ai patrioti italiani.

Ma ritornarono presto i giorni gloriosi, ed agli eventi militari che li prepararono non mancò « Piemonte Cavalleria ». Alla guerra di Crimea, voluta dal Cavour, offrì i migliori cavalieri e primo tra tutti il suo comandante, colonnello Gabrielli di Montevecchio.

Ciò avvenne per volontà di Alfonso La Marmora, il quale fece sì che del Corpo di Spedizione in Oriente entrassero a far parte i più brillanti soldati dell'Esercito piemontese tra cui facevano spicco, oltre Alessandro e Vittorio La Marmora, anche gli eroici protagonisti della Sforzesca: Montevecchio, Cialdini e Mollard, comandanti il primo dell'avanguardia ed il secondo ed il terzo rispettivamente del 23° e del 17° reggimento fanteria.

Il 16 agosto, durante la battaglia della Cernaia, allorché i russi attaccarono le trincee dello zig-zag tenute dai bersaglieri, Montevecchio si pose alla testa di un manipolo di cavalieri e caricò furiosamente il nemico; feritogli il cavallo, cadde a terra, ne montò un altro e ritornò prontamente nella mischia, ma un secondo colpo gli perforò il polmone sinistro disarcionandolo con violenza. A quelli che lo circondarono appena caduto disse: « Sono lieto di morire come desideravo, sul campo di battaglia combattendo per il mio Re e per la Patria ». Riuscì a sopravvivere qualche ora e l'ultimo suo pensiero fu per il suo vecchio reggimento, a cui donò l'uniforme che indossava (fig. 15).

In quella battaglia caddero ben 181 tra soldati ed ufficiali piemontesi: 1224 furono i feriti, le perdite russe ammontarono a 6000 unità.

Ma come ben scrisse Manfredo Fanti nella relazione ufficiale: « il Piemonte fu altero del suo esercito, e l'Italia del Piemonte: si sentì che la Cernaia era e poteva essere materialmente la rivincita di Novara ».

Numerose pagine di eroismo scrisse il reggimento « Piemonte Cavalleria » nelle altre guerre risorgimentali: in particolare, il secondo nastro azzurro della stemma si riferisce alla seconda medaglia d'argento al V.M., ottenuta il 29 ottobre 1860 nel corso della campagna dell'Italia Meridionale, *per il coraggio e fiero contegno tenuto nella ricognizione del Garigliano*. L'ultimo nastro azzurro, non filettato d'argento, è invece indicativo della medaglia di bronzo conseguita nel 1869 a Budrio, ove durante disordini civili si adoperò per evitare spargimenti di sangue.

Nella prima guerra mondiale si distinse sulla nostra fronte orientale, combattendo strenuamente e concorrendo, nella fase finale, con altre unità di cavalleria, a superare d'un balzo le ultime difese austriache.

Nella seconda guerra mondiale partecipò alle operazioni sulla fronte occidentale italo-francese ed alla guerra nei Balcani (Croazia).

Conclusione.

La rievocazione storico-araldica di due soli reggimenti di cavalleria non può, certo, essere sufficiente a dare l'idea esauriente di un'Arma che ha, a pari della fanteria, una storia ultrasecolare che si protrae fino ai nostri giorni.

Ci riprometiamo, perciò, di tornare sull'argomento per estendere la panoramica alle altre unità ed alle vicende della nostra cavalleria.

Tuttavia, richiamandoci a quanto è stato già detto nella prefazione, è possibile fin d'ora l'affermazione che questa Arma, nata in un periodo in cui le istituzioni militari erano rette da famiglie patrizie, ha acquisito, con i sacrifici dei suoi cavalieri, dal più

umile soldato al più illustre generale, una nobiltà sua propria. Essa le deriva sostanzialmente dal 'avere mantenuto fede alla parola « *onore* » — retaggio dei cavalieri medevali — a *quell'onore che non fu mai* — secondo il distico attribuito a Solone, uno dei sette savi dell'antichità — *don di fortuna, perché nobile a farsi è miglior ch'esserlo nato*.

Col. Alberto Gennaro

FONTI DOCUMENTARIE

Archivio Generale dello Stato: fascicoli relativi agli stemmi araldici concessi ai reggimenti di cavalleria.
SME - Ufficio Storico - Archivio: « Campagna 1849: cart. 74 », « Campagna 1918: diari storici del reggimento " Nizza Cavalleria " »

BIBLIOGRAFIA

SME - Ufficio Storico: « L'Esercito e i suoi Corpi », Vol. I, Tomo II, Roma, 1973
SME - Ufficio Storico: « La campagna del 1849 nell'Alta Italia », Roma 1928.
SMA: « Araldica del cielo », Quaderno di cultura n. 10, Ed. E.C.A.R.
Goffredo di Crollalanza: « Enciclopedia araldico - cavalleresca », Bologna, 1964
Consulta Araldica: « Bollettino Ufficiale », vol. IX, n. 41, Roma, 1931
Paul Lacroix: « La chevalerie et les Croisades », Paris, 1867.
R. Puletti: « Cerical », Capitoli, Bologna, 1974
C. Ferrero di Cambiano: « I fasti del reggimento " Nizza Cavalleria " », Torino, 1940
Severino Zanelli: « Il reggimento " Piemonte Reale Cavalleria " », Torino, 1892

Fig. 15. - Il generale Montevecchio, ferito gravemente alla Cernaia, viene soccorso.

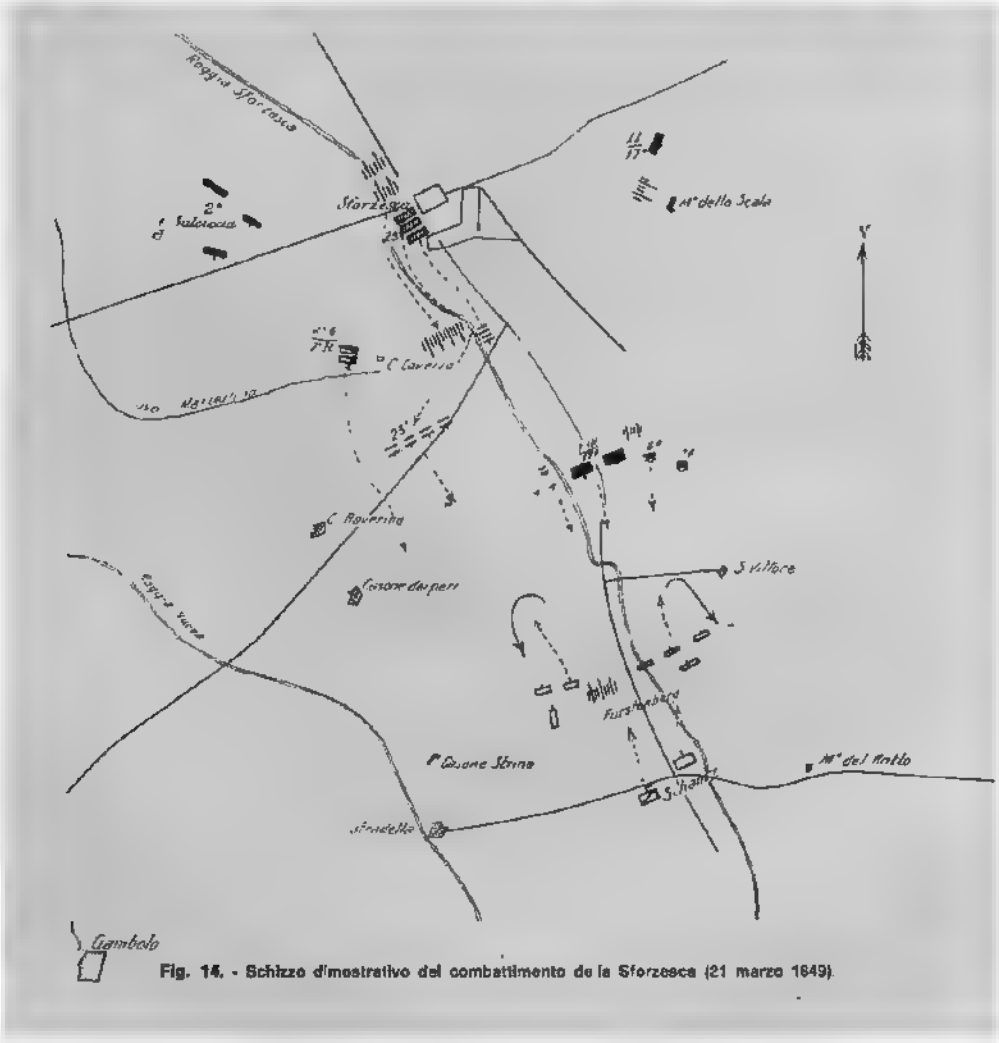


Fig. 14. - Schizzo dimostrativo del combattimento della Sforzesca (21 marzo 1849).

IL CAMPO FORTIFICATO DI ROMA

1. Il nome di alcuni dei forti che costituiscono il campo fortificato di Roma ci sono familiari, come forte Braschi, Trionfale, Boccea. Oggi essi sono quasi tutti compresi nell'area urbana, cosicché hanno perso la loro caratteristica e funzione di avamcorpo della città di sua difesa vicina, che ebbero a loro tempi giovani.
Di alcuni resta poco più del nome di altri, ben conservati se ne vede chiaramente la utilizzazione militare, non più come forti, ma come caserme, depositi, magazzini.
In tutti questi forti mi ha colpito la evidente identità di matrice che mi ha fatto pensare ad un unico disegno ideatore ed a costruzioni realizzate in un breve arco di tempo.
Ho cercato le notizie che mi interessavano e ne ho trovate, in abbondanza, presso la preziosa Biblioteca Militare, nel Museo del Genio, i cui Direttori mi hanno aiutato con efficiente cortesia nelle ricerche.
La maggior parte dei dati li ho attinti dall'aureo libro di Michele Carcani, ed. 1883, che tratta dei « Forti di Roma » con maestria e ricchezza di particolari e riferimenti classici. Ne ho sintetizzato quanto, secondo me, può ancora oggi interessare un curioso ma un po' distratto visitatore.

2. I sette colli sui quali fu costruita Roma sono le ultime propaggini di quelle colline che delimitavano la Valle del Tevere nella zona della città e che vanno lentamente spianandosi a sud di essa.
Alla confluenza con il fiume Aniene, i Monti Parioli, che si estendono a nord di Roma dal M. Antenne al M. Pincio, costringono il fiume Tevere ad un'ampia svolta verso ovest. Più avanti, ma questa volta alla destra del fiume, si trovano i Monti Vaticani e Gianicolensi che lo portano a riprendere il suo corso da nord a sud. In senso meridiano, altre piccole colline chiudono la città fino ai colli di San Paolo e delle Tre Fontane. A destra del fiume, i Monti della Farnesina, Monte Mario, il Vaticano, il Gianicolo, Monte Verde, si stendono verso la sponda del fiume incontro ai colli delle Tre Fontane sulla riva opposta.

Di questa corona di colli il più elevato è Monte Mario che non supera i 150 metri su livello del mare, ma che domina tutto il terreno all'intorno. Il nome di questo monte, che è la parte culminante dei Colli Vaticani e Gianicolensi, non ha una chiara origine: forse deriva da Caio Mario, avversario di Silla. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che il declivo che porta a Roma dal Monte si chiama Clivo di Cinna dal nome di uno dei capi del Senato di Roma avversario di Mario. Un'altra ipotesi sull'origine del nome di Monte Mario fa risalire all'esposizione su questo colle della salma impiccata di Crescenzio, antico patrizio romano, ucciso dall'imperatore Ottone III per restaurare il proprio cugino Papa Gregorio V, che era stato deposto da Crescenzio. Da quel giorno i romani chiamarono il Monte « Mons malus », cioè « Monte di dolore » in segno di tristezza.

In tutti i tempi Monte Mario ed il Gianicolo costituirono le posizioni chiave per la difesa di Roma. Così Cinna e Mario li occuparono per fare pressione sul Senato romano: il Console Ottavio vi tentò l'estrema difesa. Cinna trovò la morte, sempre su Monte Mario.

Dopo la morte di Silla, il Console Emilio Lepido vi si venne ad accampare per riprendere l'azione del dittatore, ma fu sconfitto presso Ponte Milvio. Col sorgere della città dei Papi, aumentò l'importanza di Monte Mario in quanto la città si estendeva ai suoi piedi e spesso le tende degli eserciti che muovevano alla conquista di Roma furono impiantate su questo colle.
Più avanti nel tempo, nel 1527, il Connestabile di Borbone occupò Monte Mario fino a giungere alla sommità del Gianicolo. Ancor più vicino a noi, nel 1798, le truppe francesi occuparono Monte Mario per imporre a Roma un Governo Repubblicano, infine, nel 1849, vi ritornarono per abbattere un'altra Repubblica ed instaurarvi di nuovo il Governo Pontificio: a Monte Mario la Repubblica Romana tentò l'estrema difesa.

3. Tutta la corona di colli ora descritta era fuori della Roma del 1870: era logico e tecnicamente corretto che su di essa sorgesse la difesa vicina della nuova Capitale. Ma vediamo a quali esigenze, a quali ipotesi questa difesa vicina doveva rispondere.
Gli avvenimenti del 1870 costituiscono lo sfondo storico cui si riconnette l'esigenza di difesa di Roma.
Il nuovo Stato italiano colgie l'occasione politicamente favorevole ed il 20 settembre unisce Roma all'Italia, proclamandola Capitale. Il gesto di consapevole audacia crea il timore, l'attesa di una ritorsione. Roma è vicina al mare, dove una costa aperta ed indifendibile si presta a sbarchi a breve distanza dalla città, che poteva quindi essere raggiunta quasi di sorpresa.
Bisognava garantirsi, e garantire soprattutto il tempo occorrente per la radunata di forze di campagna tali da fronteggiare le possibili minacce.
Ecco l'idea di cingere la Capitale con un campo fortificato, una cintura di forti presidiati e cooperanti fra di loro almeno con il fuoco delle artiglierie dell'epoca, lontani dalla città tanto da sottrarla all'offesa diretta dell'artiglieria nemica in grado di imporre all'attaccante quel tempo di arresto necessario a riunire le forze della difesa sufficienti a parare l'offesa.
È fu solo nel 1877 nel mese di ottobre che ebbero inizio i primi lavori della cinta fortificata di Roma, secondo il progetto del Generale Bruzzo. Si cominciò a costruire sulla destra del Tevere, la provenienza più probabile di un attacco dal mare; si proseguì a sinistra del Tevere per migliorare le possibilità di difesa contro provenienze da nord.

In tutto, in cinque anni e con una spesa di 25 milioni, furono costruiti 15 forti, di cui 8 sulla sinistra e 7 sulla destra del fiume Tevere.
I forti sono a cavaliere delle strade principali, intervallati tra loro di 2 - 3 chilometri e distanti dalla città 3 - 4 chilometri; il complesso dei forti costituisce un poligono di circa 40 chilometri di circonferenza.
I 15 forti, erano così dislocati

— a destra del Tevere

● *Forte Monte Mario*: è all'altezza di 146 metri su livello del mare, si trova a 2 km a nord delle mura del Vaticano, controlla la via Trionfale e domina la valle del Tevere, dai pressi della

Forte Trionfale in un plastico dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

Farnesina alla confluenza del Tevere, dove sorge il forte Monte Antenne.

● *Forte Trionfale:* è stato eretto sulla pendici settentrionali di Monte Mario, a circa 2,5 km a N.O. del forte precedente: domina la via Trionfale all'innesto con la via di Pineta Sacchetti.

● *Forte Braschi:* prende il nome dal casale della Famiglia Braschi di Cesena che dette alla chiesa un papa, Pio VI. Sorse a sbarramento della strada di Pineta Sacchetti e dell'acquedotto Paolo. E' in sistema con i forti di Monte Mario, Trionfale e Boccea, a 4 km circa da Porta Cavalleggeri.

● *Forte Boccea:* controlla la via Boccea che si distacca dalla via Aurelia Nuova: il nome deriva da un vasto possedimento della Basilica Vaticana, detto inizialmente Buccage, poi Buccela. Forte Boccea era in sistema con Forte Braschi e Forte Aurelia Antica.

● *Forte Aurelia Antica:* controlla la via Aurelia Antica che era tra le più importanti che adducevano a Roma, al Gianicolo per Porta S. Pancrazio. Il Forte Aurelia Antica fu eretto a circa 4 km da Porta S. Pancrazio ed 1 km prima della confluenza dell'Aurelia Antica nella Nuova, al bivio con la strada della Casetta Mattei. Da questa direzione si sviluppò nel 1849 l'attacco principale francese su Porta S. Pancrazio.

● *Forte Bravetta:* prende il nome dalla contrada in cui sorge, è in sistema con i Forti Aurelia Antica e Portuense; controlla la strada di Casetta Mattei.

● *Forte Portuense:* è l'ultimo forte sulla destra del Tevere; controlla la via Portuense che da Porto conduceva per Porta Portese a Roma

— a sinistra del Tevere.

● *Forte Ostiense:* è il primo forte a sinistra del Tevere a sud di Roma; domina il corso del Tevere e le due vie, Ostiense e Laurentina.

● *Forte Ardeatino:* sorge vicino alla chiesa dell'Annunziatella, sulla via Ardea che controlla.

● *Forte Appia Antica:* il forte fu eretto a circa 4 km dalla Porta S. Sebastiano, poco oltre la tomba di Cecilia Metella.

● *Forte Casilina:* a circa 4 km da Porta Maggiore, controllava la via Tuscolana, la Casilina e la ferrovia Roma - Napoli. Era previsto però che il forte fosse integrato da una batteria mobile da schierarsi a Porta Furba sulla via Tuscolana.

● *Forte Prenestino:* sulla via che conduce a Palestrina, l'antica Preneste, sempre a circa 4 km da Porta Maggiore. Era in sistema con i forti Casilina e Tiburtino.

● *Forte Tiburtino:* alla consueta distanza di circa 4 km dalla città, dalla Porta Tiburtina poi S. Lorenzo, a sbarramento della via che portava a Tivoli, l'antica Tibur, e del ponte su l'Aniene.

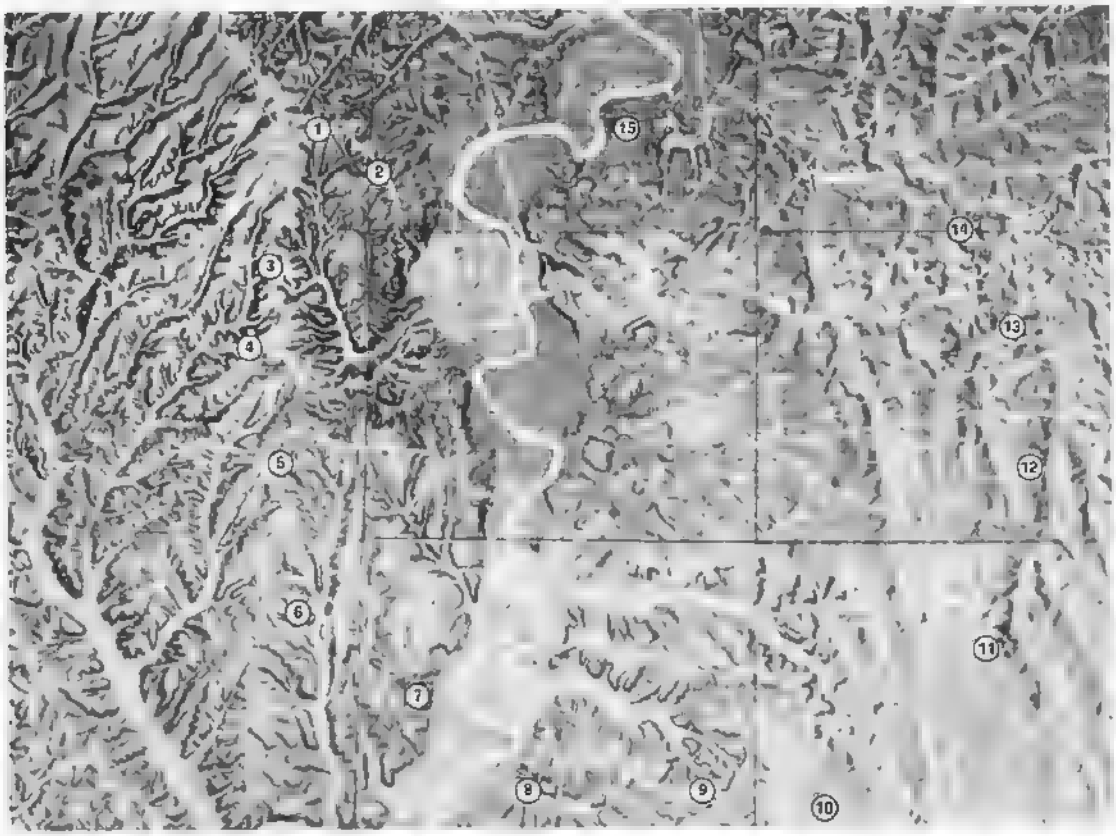
● *Forte di Pietralata:* prende il nome dalla contrada; è anch'esso a circa 4 km da Porta S. Lorenzo e controlla il corso dell'Aniene e la via Nomentana.

● *Forte Monte Antenne:* sorge sulle propaggini settentrionali dei Monti Parioli, di fronte alla confluenza dell'Aniene nel Tevere. Su questa collina sorgeva la città sabina di Antenne, così chiamata dalla sua posizione ante amnem, davanti al fiume. A questa città appartenevano molte delle donne rapite dai romani nel famoso ratto. Il forte controlla la valle del Tevere a nord di Roma con la Salaria, la Flaminia ed il corso dello stesso fiume.

4. Fu ai suoi tempi un impegno valido e contribuì senza dubbio a creare quell'ambiente di sicurezza in cui si lavorò alla costruzione delle strutture portanti del nuovo Stato e dare sicurezza è il compito delle Forze Armate.
Vorrei solo sottolineare come questa esigenza, nel suo particolare aspetto dell'epoca, fu subito recepita dalla classe dirigente di allora e rapidamente soddisfatta.

Giuseppe Santovito

1 Forte Trionfale 2 Forte Monte Mario - 3 Forte Braschi - 4 Forte Boccea - 5 Forte Aurelia - 6 Forte Bravetta - 7 Forte Portuense - 8 Forte Ostiense
9 Forte Ardeatino 10 Forte Appia Antica - 11 Forte Casilino - 12 Forte Prenestino - 13 Forte Tiburtino - 14 Forte Pietralata - 15 Forte Antenne



I VOLONTARI NELLA CAMPAGNA DEL 1866 UNA NOTA DI CRONACA

Il Risorgimento italiano è stato preso ad argomento da numerosissimi scrittori che ne hanno esaminato i molteplici aspetti, iniziando fin dall'epoca in cui esso nasceva come fenomeno, seguendo quindi il suo corso ed, infine, riconsiderandolo dopo la sua conclusione.
Può essere tuttavia utile, a chi intenda oggi approfondire le sue conoscenze sul Risorgimento,

L'EMPORIO PITTORESCO

ANNO III. GIORNALE SETTIMANALE N. 97.

Prezzo d'abbonamento

Dal 8 al 14 Luglio 1866

Centesimi 10

Avvertenze

PIACENZA. — ARRIVO DI VOLONTARI GARIBALDINI VENUTI DA ALESSANDRIA D'EGITTO

scorrere le cronache rappresentate dalla stampa periodica dell'epoca. Essa, pur nella sua mancanza di prospettiva e talora nella sua parzialità, costituisce fonte sempre interessante.
Chi compie siffatta esplorazione si imbatte, inoltre, in notizie spicciole che spesso sono semplicemente curiose ma che a volte possono essere origine di qualche considerazione.
E' il caso che si presenta a chi legga il n. 97 dell'anno III, 8 - 14 luglio 1866, de « L'Emporio Pittoresco », settimanale pubblicato a Milano dall'editore Sonzogno, che era un periodico di informazione generale, paragonabile ad uno degli odierni rotocalchi
In prima pagina vediamo una illustrazione, e nella pagina seguente una breve corrispondenza, da cui apprendiamo che era giunto in Lombardia un Corpo di volontari organizzato da la colonia italiana di Alessandria d'Egitto.
Tale corpo — comandato da Emilio Turini — contava circa 300 uomini ed aveva finanche un cappellano, P. Luigi Rocco frate minore riformato.
L'anonimo cronista fu evidentemente colpito da quelle « figure energiche e risolute » quando vide i volontari al loro passaggio per Milano, come doveva esserlo stato il corrispondente che a Piacenza li aveva ritratti nello schizzo riprodotto, firmato Cenzana.
Non sappiamo se il disegnatore abbia riprodotto fedelmente l'aspetto dei componenti il Corpo o se abbia invece lavorato di fantasia. Se accettiamo quanto egli ci presenta, vediamo che essi vestivano una uniforme di chiara ispirazione orientale: fez con fiocco, camiciotto, pantaloni infilati in stivali — una o due delle figure hanno però calzoni alla zuava — corto mantello gettato sulla spalla sinistra o arrotolato a bandoliera, piccolo tascapane o giberna portato a tracolla sul fianco sinistro e borraccia di legno sul fianco destro. Alcuni sono armati di fucile o di sciabola. Non possono evidentemente apparire i colori poiché l'illustrazione è in bianco e nero
La nota iconografica potrebbe essere interessante, anche se certamente l'uniforme descritta fu presto sostituita da quella prevista per i Cacciatori delle Alpi, che si distingueva da quella dell'Esercito regolare soltanto per il colore delle mostreggiature
Il reparto, giunto a Brindisi negli ultimi giorni di maggio a bordo del Piroscafo « Principe di Carignano », aveva proseguito per Bari e quindi era stato avviato in Lombardia. Sappiamo, infatti, che i due depositi costituiti per ricevere i volontari si trovavano nella città pugliese ed a Como, ove era pure il Quartier Generale di Garibaldi
Non è stato possibile accertare se il reparto fu assegnato in blocco ad una particolare unità ed a quali combattimenti abbia preso parte.
Tra i numerosi volontari che combatterono nella guerra del 1866, i 300 di Alessandria d'Egitto meritano di essere ricordati.
Non è tanto ciò che di esotico essi potevano rappresentare agli occhi di un cronista, quanto il contributo allo sforzo della madre patria di una comunità italiana all'estero a farci meditare e ad ispirarci ammirazione

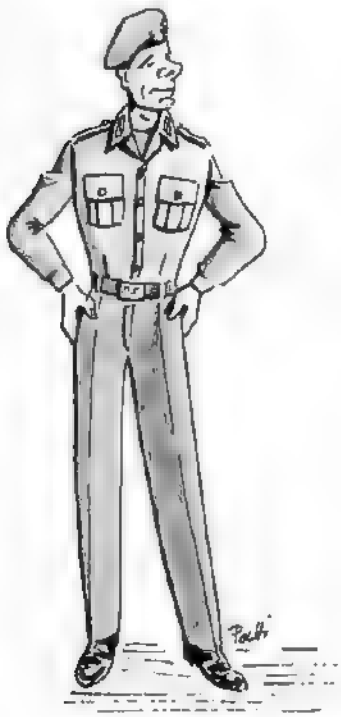
Federico Gasca Queirazza

NOVITA' SULL'UNIFORME

Il problema del tratto vitale ha per lungo tempo agitato gli esperti di questioni tattiche, costituendo motivo di seri e ponderosi studi e ricerche aventi lo scopo di individuare la formula più idonea ad assicurarne l'impenetrabilità, il dominio, ecc.
Peraltro, se in campo tattico è stato possibile, in breve tempo, addivenire a soluzioni ottimali (prevedendo schieramenti di ostacoli, incroci di direzioni di tiro, interventi predisposti, contrassalti, contrattacchi, controffensive e chi più ne ha più ne metta), in materia di uniformi il problema era rimasto sempre aperto, così come aperto restava, appunto, il « tratto vitale » tra la cintura dei pantaloni ed il bordo inferiore del giubbetto. Nel migliore dei casi, infatti, le due parti combaciavano solo quando il titolare del giubbetto si trovava eretto, rilassato, in stato di quiete assoluta. Al minimo movimento pantaloni e giubbetto tendevano a procedere in direzioni opposte, mettendo in bella mostra un ampio lembo di camicia e dando risalto, talvolta, al fatto che, nei tempi andati, le mutande fornite dall'Amministrazione Militare erano provviste di lunghi legacci posteriori.

Per risolvere l'inconveniente si presentavano due possibilità. La prima consisteva nel portare la cintura dei pantaloni all'altezza del piloro, ripristinando un taglio che ebbe il suo momento di splendore tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. La seconda era rappresentata dall'applicare al giubbetto delle falde che lo facessero divenire una vera e propria giubba.
La scelta cadde sulla seconda soluzione e venne disegnata una giacca del tutto simile a quella dell'uniforme ordinaria degli uf-

ficiali. Poi, visto che si era fatto trenta, fu deciso di fare trentuno e, al posto dei bottoni di « frutto », furono applicati dei bottoni di metallo brunito con un bel fregio in rilievo. Non solo! In relazione al fatto che la stoffa delle vecchie uniformi, a causa del collante, assumeva, nei giorni di pioggia, un odore molto simile a quello che in genere emana dal pelo dei cani da pastore dopo una lunga giornata trascorsa a mantenere in ordine le greggi, si cercò un tipo di panno che, pur mantenendo al corpo il giusto grado di calore, fosse meno lesivo agli organi dell'olfatto.
Fu così che, un bel giorno, le vaghe fanciulle che attendevano l'arrivo dei fidanzati impegnati nel servizio militare li videro arrivare, in ritardo come al solito, ma vestiti — gradi a parte — come gli ufficiali ed ebbero modo di ammirare come le nuove uniformi calzassero a pennello... pantaloni giustamente lunghi e stretti, spalle perfette, stoffa aderente, senza grinze o pieghe al busto.
Qualcuno pensò che gli addetti alla distribuzione del vestiario si fossero convertiti, come Saulo, in seguito ad una visione sulla via di Damasco (nella fattispecie, lungo una strada statale della rete viaria italiana). Altri, più propensi a ricercare il fatto di sangue, dubitarono che i soldati, massacrati i magazzinieri, avessero operato per conto proprio la scelta dei capi di vestiario.
L'arcano fu svelato quando si riseppe che, per la confezione delle uniformi, era stato adottato il « Drop », ovvero una fantascientifica combinazione di misure in larghezza, lunghezza, circonferenza, spessore, ampiezza, ecc. che, abbracciando tutte le possibili conformazioni del corpo umano, consentiva di attribuire ad ogni individuo una taglia, una sottotaglia, una sotto-sottotaglia e così via, permettendo di vestire alla perfezione alti, bassi, snelli, robusti, obesi, forzacchiuti, esili, tarchiati, macilenti...
Naturalmente, la predetta uniforme, per quanto elegante, non poteva essere portata dai soldati nei mesi estivi in quanto, anche se la stoffa era leggera, era pur sempre costituita da un pettinato di lana della miglior qualità, idoneo, quindi, a riparare il corpo dal freddo ma non certo a recar sollievo dal calore del sole di agosto.
D'altra parte, la foggia dell'uniforme estiva (pantaloni e camicia di tela, colletto abbottonato, cravatta) lasciava parecchio a desiderare, tanto sotto il profilo estetico che sotto l'aspetto funzionale, soprattutto a causa della riluttanza della camicia a restar sene infilata nei pantaloni. L'indumento, infatti, vuoi per una sua naturale ampiezza, vuoi per un malinteso anelito alla libertà, tendeva a sottrarsi alla stretta della cintura e, risalendo alla luce, aspirava ad adagiarsi in morbide ed abbondanti pieghe tutt'intorno al bordo superiore dei pantaloni.
Il militar soldato, poi, nella generalità dei casi, appena fuori della caserma, avvertendo un fastidioso nodo alla gola, era portato a liberarsene nel modo più semplice, sbottonando il colletto e allentando la cravatta. I risultati, dal punto di vista estetico, non si potevano certo definire soddisfacenti.
Con un lampo di genio si stabilì, allora, di eliminare la cravatta e di adottare, per regolamento, il colletto sbottonato. Peraltro, siccome i bottoni sono come le ciliege — uno tira l'altro — ad evitare che, oltre al primo bottone, potessero venir sbottonati il secondo, il terzo, il quarto, lasciando trasparire i villosi petti, all'apertura venne applicata una pettorina triangolare, della stessa stoffa della camicia, che, pur consentendo di apprezzare i benefici effetti delle brezze serotine, mantenesse in ordine la parte superiore dell'indumento e non fornisse motivo di scandalo ai casti occhi delle ingenue fanciulle ed ai severi sguardi delle loro nutrici.
Per impedire la continua fuoriuscita dai pantaloni della camicia, venne studiato un taglio particolare che consentisse alla stoffa di seguire le linee del corpo, senza stringerle, dimodoché, una volta infilata nei calzoni, vi potesse restare in permanenza.
Anche in questo caso, si pensò a rivedere la qualità della stoffa affinché a caratteristiche di durata si unissero requisiti di consistenza, di colore, di ingualcibilità.
Il tutto determinò un insieme così pratico, elegante e funzionale che, come già avvenuto per l'uniforme invernale, anche quella estiva venne estesa ai sottufficiali ed agli ufficiali.



NOVITA' SULL'UNIFORME

nella considerazione che all'aumentare delle responsabilità non devono necessariamente aumentare, in proporzione, i disagi del collo stretto e della camicia ricadente sulla cintura.
D'altra parte, ormai, i soldati erano più eleganti dei loro superiori in quanto si era cercato di portarne l'uniforme al livello di quelle dei sottufficiali e degli ufficiali. Grazie alla qualità delle stoffe ed alla bontà del taglio e della confezione si era potuto ottenere un risultato che faceva apparire i nuovi modelli di gran lunga più eleganti, pratici e moderni di quelli previsti per i gradi superiori.

A questo punto, qualcuno potrebbe argomentare che l'esposizione non fa una grinza (come la stoffa delle nuove uniformi) ma che, in fin dei conti, la vita militare non si riduce ad un fatto puramente estetico e che i soldati trascorrono in libera uscita solo una piccola parte del loro servizio di leva. Anche i più inesperti di cose militari sanno, infatti, che il cittadino chiamato alle armi passa lunghe ore ad addestrarsi, sparacchiando con varie armi, correndo con grinta feroce all'assalto di un immaginario nemico, guidando mezzi a motore dei tipi più svariati e facendo un sacco di altre cose che nel loro insieme ridurrebbero, nel giro di due ore, le eleganti uniformi di cui sopra a cose innominabili o, quanto meno, irriconoscibili.
Come per i normali ed onesti lavoratori che, nell'esercizio delle loro attività giornaliere, indossano tute, camiciotti, spolverini — indumenti, insomma, che riparano, proteggono e consentono di lavorare in tutta comodità — anche per i soldati si pensò di adottare un abito da lavoro che permettesse per praticità e funzionalità di effettuare tutti i movimenti e fosse fornito di un congruo numero di tasche per consentire di portarsi ad-

NOVITA' SULL'UNIFORME

dosso le cose più strane: caricatori, pagnottella, utensili, fotografia della morosa formato cartolina, fazzoletto, guanti, ecc.
Fu così che vide la luce la nuova uniforme « di servizio e da combattimento », costituita da una combinazione a due pezzi — giacca e pantaloni — di robusta stoffa verde oliva, inattaccabile agli acidi, al fuoco e mediamente idrorepellente. Tasche un po' dappertutto, persino nei posti più impensati. Con elmetto, zainetto tattico, cinturone, baionetta e armamento, essa costituisce l'uniforme da combattimento; con il normale copricapo e senza tutti gli ammennicoli elencati in precedenza riveste il soldato in tutte le attività militari, non belligere, che vengono svolte nel corso del normale servizio giornaliero. D'inverno, mutande di lana ed un praticissimo maglione girocollo di lana assicurano al corpo una confortevole temperatura; in estate, una maglietta color kaki consente al predetto corpo di respirare liberamente e di godere dei ristoratori effetti delle fresche aure.
In considerazione del fatto che il periodo del servizio militare alterna giorni di sole a giorni piovosi — non per colpa dei regolamenti — e visto che quando piove, grande è il rischio di bagnarsi, l'uniforme di servizio e combattimento viene integrata da un « Impermeabile da campagna », costituito da giacca e sovrapantaloni di un leggero tessuto sintetico impermeabile, che consente al sottostante individuo di restare perfettamente indifferente ed asciutto anche sotto le piogge più torrenziali.
Una fodera termica, da indossare sotto la giacca dell'impermeabile, permette di starsene belli caldi anche quando il termometro scende sotto zero.
Il solito qualcuno potrebbe, qui, aggiungere che se piove durante le ore di servizio può verificarsi il caso che piova anche durante le ore di libera uscita e che, anche se la stoffa delle nuove uniformi ora non emette più un odore ferigno al contatto con l'acqua, è, tuttavia, inevitabile che, sotto l'acqua, si bagni, bagnando conseguentemente anche il corpo sottostante.
A precisa argomentazione, precisa replica! Per la prima volta nella storia dell'Esercito italiano, i soldati avranno in distribuzione anche l'impermeabile; questo, da indossare sull'uniforme ordinaria per la libera uscita, grazie ad una fodera termica addizionale, assolverà il duplice compito di riparare il cittadino alle armi dalla pioggia e dal freddo, sostituendo il pesante e poco pratico pastrano di panno kaki in uso sino a ieri.
Il capo di corredo sarà usato anche dai sottufficiali e dagli ufficiali ad evitare che questi ultimi abbiano a soffrire di complessi di inferiorità nei confronti dei loro più eleganti dipendenti.
In pratica, l'unica differenza tra le uniformi dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali sarà costituita dalla presenza dei distintivi di grado che, divenuti metallici, permettono ora, con un semplice movimento rotatorio del pollice e dell'indice stretti intorno ad una rondella, la loro facile applicazione o rimozione sulle spalline (naturalmente, l'applicazione o la rimozione dipendono dalla direzione che le dita imprimono alla rondella). In tal modo vengono risparmiate alle premurose consorti lunghe ore di lavoro e dolorose punture di ago alle dita per cucire galloni e stellette di rigida stoffa ricamata.
Come si vede, in materia di uniformi, le novità sono state, sono e saranno molte. Il lavoro — che ha richiesto una approfondita conoscenza degli aspetti uniformologici e merceologici, uno sviluppato senso di praticità e (se al relatore si consente una certa immodestia) un po' di buon gusto — ha consentito di ottenere risultati più che soddisfacenti, sia sotto il profilo estetico, sia dal punto di vista funzionale.
Tutte le energie e la maggior buona volontà sono state impiegate per far sì che il soldato italiano possa sentirsi a suo agio nell'uniforme sin dal primo momento che la indossa ed affinché, durante il suo servizio, possa apprezzarla e portarla con dignità ed onore per ricordarla con piacere — e perché no? — con una puntina di nostalgia nel tempo in cui, tornato ai panni borghesi, non avrà più le stellette sul bavero.

Carlo Pacotti

Il tenente colonnello degli alpini Carlo Pacotti proviene dai corsi d'Accademia, ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha, tra l'altro, prestato servizio presso lo Stato Maggiore del Esercito. Appassionato cultore di cose militari, è autore di numerosi bozzetti sulle fogge delle antiche uniformi, di cui una serie è stata utilizzata per la realizzazione del calendario 1972 dell'Esercito. E' collaboratore di riviste militari con articoli d'interesse uniformologico.

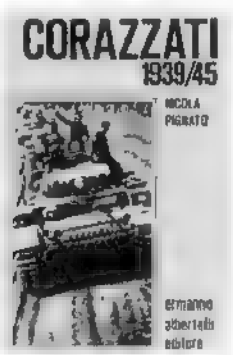
Giovanni Fattori: pittore di battaglie

Artista schietto, spontaneo e genuino, il Fattori — nato il 6 settembre del 1825 — partecipò ai moti risorgimentali del '48 e alla difesa della sua città, Livorno, assediata dagli austriaci. Il suo animo, dunque, non poté non restare scosso da tali esperienze, che egli riversò tutte nell'arte, specchio della sua vita e della sua anima
Tuttavia, egli non scelse mai di rappresentare né il furore della mischia né la grave responsabilità dei capi. Perciò, nella « Battaglia di Magenta » — con la quale vinse il concorso indetto da Bettino Ricasoli, reggente il governo della Toscana, sul tema « gli episodi della guerra del '59 » — Giovanni Fattori scelse il momento successivo alla battaglia, quando sul campo dominano soltanto il dolore, la pietà, la morte, la meditazione. Solo in questa chiave antiretorica si può capire a fondo il filone di tutte le sue opere successive: dalla « Battaglia di Montebello » alla « Battaglia di Custoza », dai dipinti di soldati in vedetta ai più tardi quadri di soggetto militare, dove non c'è gloria o esaltazione per l'uomo in armi, ma denunzia di un destino tragico e di un cupo abbandono.
Col passare degli anni, i suoi soldati perdono sempre più quell'aria rappresentativa che, in qualche modo, rischiavano di avere — specie nei quadri concepiti per mostre o concorsi ufficiali — per diventare, realisticamente, personaggi di una vicenda quotidiana, in tutto simili ai suoi butteri e contadini, spesso mescolati ad essi, in una avvincente comunità di popolo: impacciati nelle loro divise, stanchi, coperti di polvere, in marcia per le strade di campagna o fermi, nelle soste delle manovre, sull'arida spiaggia di un litorale, tra gli arbusti di una boscaglia o nelle strade di paese
Ripensando al Risorgimento, il suo animo è deluso e sconsolato. Se nelle opere precedenti c'era qualche fragile filo retorico e qualche squillo di tromba in più, il quadro della « Battaglia di Custoza » dice chiaramente quanto sia diverso, stavolta, il pittore
L'episodio è piuttosto noto: un reparto di Cavalleria imperiale, comandato dal valoroso Colonnello Bujanovics, decise di attaccare gli italiani dovunque e comunque li incontrasse.
Il reggimento attaccato fu il 49° fanteria.
Bisogna ammirarlo nel quadro questo episodio di Villafranca: si comprende subito che gli entusiasmi del '59 sono andati delusi, che la battaglia è soltanto un doloroso fatto di sangue, che i fanti della Brigata « Parma » sono contadini e artigiani, con quelle facce popolane che ostentano. Uno di essi è stramazzato al suolo e l'ufficiale al pezzo ordina il fuoco, abbassando la sciabola: gli artiglieri, con la borsa a tracolla, riportano il cannone in batteria sulle grandi ruote di legno, e hanno gesti che paiono di falegnami, o di muratori esperti da sempre ad usare la livella. Sul quadrato sporgono, come da un'istrice, le punte delle baionette, i fucili fanno fuoco poggiati alle spalle del compagno davanti, che pare esporsi come scudo, nel momento in cui ricarica l'arma.
Mentre in tutti gli altri sono di spalle, in questo quadro il Fattori dipinge i suoi soldati di fronte il fatto eroico par quasi che non gli interessi: gli basta raccontare la fatica, l'ansia, il sudore.
Nella « Battaglia di Custoza » si avverte, dunque, un mutato sentimento verso le gesta risorgimentali: un senso drammatico che, prima, non c'era. Dalle immagini dei soldati affiora non l'entusiasmo patriottico, ma lo sgomento di fronte alla spietata crudeltà della guerra, di fronte alla gioventù sacrificata.
Questo è l'autentico significato del quadro.
I caratteri desolati dell'arte fattoriana si accentuano sempre più negli ultimi anni: al sentimento delle energie naturali, che agiscono attraverso tutte le manifestazioni della vita si sostituisce gradatamente il senso fatale e duro dell'esistenza. Ogni creatura vivente, uomo o animale, gli appare minacciata dal caso, da una sorte cieca.
Fattori, comunque, non arriverà mai a destoricizzare il destino: al meno fino all'ultimo da ogni illusione metafisica, egli continua a far coincidere il fato con le colpe degli uomini, a pensare che la sorte della sua generazione sarebbe potuta essere migliore, se gli ideali della giovinezza non fossero stati spenti dall'intrigo, dall'avidità, dal gioco del potere.
Tuttavia, la sua esperienza artistica è stata veramente fruttuosa, perché si è alimentata alle ragioni più vive della nostra storia. Ed egli ci piace proprio per questo: perché non si è mai arreso e, senza illusioni, ha continuato a lavorare, a cercare le ragioni della vita e della poesia, anche dentro un orizzonte che si era fatto così buio e sconsolato da non poter essere bene accetto al suo animo schietto e sincero.
Proprio questa schiettezza e spontaneità ci colpiscono maggiormente e ci abituano a vedere nell'artista, l'uomo: un uomo come noi, che si dibatte nei groviglì dell'esistenza anelando di raggiungere un ideale di bellezza, di purezza, di libertà.

Valturno Gattafoni

recensioni e segnalazioni

Nicola Pignato: « Corazzati 1939 - 45 ». Ed. Albertelli, Parma, pagg. 191, L. 3800.



E' proprio dal '39 al '45, periodo esaminato dall'Autore, che i mezzi blindati e corazzati (e conseguentemente il loro impiego) hanno registrato il massimo sviluppo determinato dalla sempre più avanzata tecnologia dei complessivi meccanici e dalla evoluzione del pensiero militare in campo corazzato.
Periodo denso, quindi, di mutamenti tecnici e dottrinali rivolti ad annullare, o quanto meno a ridurre i condizionamenti imposti dalle armi controcarri, dalle mine, dai terreni di difficile percorribilità.
Lo si dimostra in ognuna delle parti che l'Autore ha riservato ai contendenti della seconda guerra mondiale; in ciascuna di queste parti, infatti, balza evidente il grande divario esistente tra i mezzi corazzati con i quali i paesi belligeranti entrarono in conflitto (che, per armamento e corazzatura, sarebbero risultati eccellenti nella ... Grande Guerra) e quelli di cui essi disponevano allorché tacquero i cannoni.
Il volume in esame, ricco di dati, illustrazioni e tavole comparative, alla compilazione del quale ha contribuito anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, rappresenta un manuale di pronto impiego sui carri che furono protagonisti delle grandi battaglie dell'ultimo conflitto mondiale.

A. Scotti

Gerd Linde: « Burma 1943 und 1944 - Die Expeditionen Orde C. Wingates ». Editrice Verlag Rombach, G. 78 Freiburg i.B., Lorracherstrasse 3 - Germania Federale.

L'Autore, esperto dell'Istituto federale tedesco per gli studi delle scienze orientali e internazionali, ha condotto un'analisi delle operazioni di guerra non tradizionali organizzate e condotte dagli inglesi in Birmania dopo che l'invasione giapponese, cadute l'Indocina, la Malesia, le Filippine e la stessa Birmania, aveva raggiunto il confine dell'India, difeso solamente da un velo di truppe fortemente demoralizzate per le sconfitte subite.
Per contenere in qualche modo l'iniziativa avversaria, gli inglesi diedero corso ad una guerriglia, organizzata su vasta scala, con l'obiettivo iniziale di disturbare ed interrompere le lunghe linee di comunicazione e di rifornimento giapponesi, che si stendevano in regioni abitate da popolazioni per lo più avverse all'Impero del Sol Levante.
Ad organizzare e guidare le unità regolari, destinate a quel tipo di guerra relativamente insolito per i tempi, venne chiamato un tipico ufficiale « coloniale » inglese, il maggiore di artiglieria Orde C. Wingate, subito promosso, in base al sistema del « temporary rank » in uso nell'Esercito di S.M. Britannica, al grado di colonnello.
Figura di soldato avventuroso, Wingate aveva un'esperienza ed un passato militare che ne facevano l'uomo adatto allo specifico compito.
Il nuovo Corpo creato in Birmania, denominato « Long Range Penetration Group », diviene presto uno strumento efficientissimo, Wingate chiama i suoi uomini « Chindit », ispirandosi a « Chinté », il grifone mitico che in Birmania sorveglia le pagode.
I capitoli più interessanti del libro sono dedicati, appunto, alla preparazione del personale per l'impiego nella giungla, al problema dei rifornimenti dall'aria delle unità in quel particolare ambiente e su vasta scala, alla valutazione delle capacità del nemico ad opporsi concretamente ad una guerra d'insidia.
Le operazioni svolte dal « Long Range Penetration Group » e descritte nel libro sono essenzialmente due
— la prima ha inizio il 5 febbraio 1943 ed ha come obiettivo l'interruzione in più punti della ferrovia birmana, asse di alimentazione principale del giapponesi, e si conclude con un successo che determina la promozione di Wingate a maggior generale e la riorganizzazione delle sue forze in una Divisione su cinque Brigate;
— la seconda prende l'avvio con una serie di penetrazioni in territorio occupato dal nemico tendenti a costituire posizioni avanzate organizzate a caposaldo, i cosiddetti « Strongholds », destinati a funzionare come basi logistiche per la futura azione a grande raggio, nonché come centri di raccolta e smistamento feriti ed, eventualmente, come posizioni di resistenza.
Prima che la sua unità potesse iniziare il secondo ciclo di operazioni, Wingate morì in un incidente aereo, il 23 marzo 1944, mentre si recava ad ispezionare uno degli « Strongholds ». Nessuno dell'equipaggio e dei passeggeri del velivolo si salvò e le circostanze della sciagura non poterono mai essere appurate.
Pur nel quadro di generale costernazione causata nei « Chindit » dalla scomparsa del loro comandante che adoravano, nella primavera del 1944 la Divisione diede ugualmente inizio all'operazione, che portò brillantemente a termine nel giugno di quell'anno, raggiungendo e conquistando il proprio obiettivo: la città di Mogaung.
Ebbe così termine uno dei più interessanti cicli di guerriglia organizzata della seconda guerra mondiale, al quale si sarebbero poi ispirate, per tanti aspetti, le operazioni della successive guerre di Indocina e del Vietnam.

G. Stefanon

Mario Acciarino: « Segreteria di guerra e Marina ramo guerra ». Edizione Arte Tipografica, Napoli, 1974, pagg. 83.

Ancora una volta la « Scuola di archivistica, paleografica e diplomatica », funzionante presso l'Archivio di Stato di Napoli — sotto la guida della prof. Jolanda Donsì — ha reso possibile un lavoro di grande interesse per gli studiosi, per gli storici, per i militari e per i ricercatori della documentaristica militare attraverso i tempi.
L'Autore, funzionario dello Stato distintosi anche in altra occasione per la sua serietà nel campo della ricerca, ha posto mano ad un inventario di documenti riguardanti le infrastrutture militari realizzate dal Regno di Napoli nel periodo 1753 - 1823.
Un inventario tracciato in modo sistematico e che segnala tutti gli atti relativi agli *edifici militari*, ai *monasteri soppressi*, ai *castelli*, alle *torri marittime* e *telegrafiche*, ai *porti*, alle *piazze*, alle varie *fortificazioni* ed al complesso dei lavori

di costruzione, di modifica, di manutenzione, con la specifica menzione dei singoli manufatti e con l'indicazione delle varie località nelle quali questi erano ubicati.
Nel riordino del carteggio, l'Autore, oltre agli edifici dell'Italia meridionale e della Sicilia, ha reperito in materia utili elementi relativi ai Presidi di Toscana in epoche anteriori al Trattato di Firenze del 28 marzo 1801.
Particolare interesse presentano, inoltre, gli «*stati estimativi*», i «*processi verbali*» e le varie «*corrispondenze*», per le indicazioni che forniscono circa lo sviluppo dei lavori di manutenzione ai veri stabili.
Trattasi, in definitiva di un compendio meticoloso e inedito di documenti originali con firme e annotazioni autografe dei personaggi e dei tecnici dell'epoca, integrato da un elenco delle piante e dei disegni esistenti e completato da un indice alfabetico delle località, sedi delle varie opere, che agevola la ricerca e la consultazione.
Un volume, cioè, che si rivela di grande utilità per gli studiosi di storia patria e per quelli di questioni militari, per gli architetti e gli urbanisti, per gli esperti di comunicazioni e per gli studenti, nonché per gli appassionati delle varie discipline culturali.

S. Ferraretti

«Fiamme Gialle in Africa», Comando Generale della Guardia di Finanza, Roma, giugno 1974, pagg. 159.

Nella ricorrenza del bicentenario della fondazione della Guardia di Finanza, il Comando Generale del Corpo rievoca, con il presente volume, le benemerenze di guerra e di pace che le Fiamme Gialle vantano per l'opera svolta, durante 75 anni, nei territori africani.
Il libro affianca ad una sintetica esposizione degli eventi una ricchissima documentazione fotografica ed iconografica, la cui successione rappresenta una vera e propria narrazione per immagini, con la quale il compilatore ha dimostrato di possedere grande perizia, abilità di ricerca, passione, profonda conoscenza dell'argomento. Il lettore, infatti, sfogliando il libro, è indotto a soffermarsi maggiormente sulle fotografie, sugli schizzi, sui disegni, la cui successione logica consente di ricostruire agevolmente la storia gloriosa della Guardia di Finanza in Africa.
Una storia fatta di sacrifici, di eroismi, di sangue, di valore, come testimoniano i sei Nastri Azzurri acquisiti alla Bandiera del Corpo in quelle lontane terre, nonché le innumerevoli medaglie d'oro al V.M. meritate dai singoli protagonisti.
La «carrellata» fotografica è aperta dal glorioso vessillo della Guardia di Finanza, decorato di 24 ricompense, delle quali 16 al V.M.. Seguono le immagini più varie di eventi, di combattimenti, di gruppi di uomini, di singoli militari di tutti i gradi, che ovunque, in ogni occasione, anteposero a tutto la fedeltà al Paese ed all'Istituzione.
Tra le ultime fotografie del libro, ve ne è una molto significativa, quasi come conclusione dell'opera: un ascaro che saluta il suo bimbo nudo, prima di partire per il fronte: una foto dalla quale traspare una grande tenerezza a cui fa eco la tragica realtà della guerra, una foto che rappresenta in ogni caso un doveroso omaggio alla memoria delle migliaia di ascari che combatterono con fedeltà accanto ai nostri soldati per la loro Bandiera italiana.

L. Lollio

Renato Loffredo: «Cheren, 31 gennaio - 27 marzo 1941», Longanesi, Milano, 1973, pagg. 265, L. 4.200.

Leggiamo sulla copertina del libro, subito dopo il titolo, una frase scritta dal Generale inglese Wavell a Churchill: «Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare».
La prima osservazione che affiora dalla lettura del volume è che di questo drammatico momento della seconda guerra mondiale si conosca oggi ben poco e, se non andiamo errati, la pubblicistica non è stata prodiga nel fornircene i particolari.
Gli inglesi, già da novembre 1940, avevano deciso di attaccare l'Eritrea, anche perché in quel momento il corso della guerra non volgeva a loro favore, mentre le truppe italiane si preparavano a riprendere l'offensiva a Sidi el Barrani verso l'Egitto. Ciò determinò il raduno delle forze britanniche e l'inizio della marcia verso l'Eritrea: con la caduta delle difese di Agordat, anche il porto di Massaua e la costa sarebbero stati raggiunti se non si fosse tempestivamente realizzato a Cheren, da parte italiana, il concentramento di un reggimento di granatieri, alpini bersaglieri e truppe coloniali, che vi organizzarono una tenace resistenza.
L'Autore, giornalista militare e politico che segue gli avvenimenti con passione e rigore, lascia trasparire dalla sua prosa la volontà di documentarsi e di star dietro agli avvenimenti, sì che — giunti al termine della lettura del libro — ci si trova di fronte più che a un reportage, ad uno studio storico critico, una vera tesi su di un momento militare di grande rilievo, meritevole di essere conosciuto anche per le implicazioni politiche che ne derivarono.
Cheren, egli dice all'inizio, è un lungo racconto il cui episodio centrale è una tra le battaglie più significative del secondo conflitto mondiale, combattuta in Eritrea nel 1941, inquadrata nel suo momento storico e nel suo ambiente umano.
Il capitolo introduttivo è una utile messa a punto della situazione in tutto lo scacchiere africano e ci sembra molto interessante questa osservazione: di Cheren caposaldo si era già parlato pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, contro la tesi della cosiddetta guerra coloniale, impostata su presidi tenuti da battaglioni di ascari con la partecipazione di nazionali italiani, essa era stata considerata anche una fortezza eritrea, sulla quale far eventualmente ripiegare le truppe disponibili in quell'area.
Rilevato che non si tratta di un saggio storico militare, l'Autore affronta quello che egli definisce il racconto dei cinquantasei giorni di Cheren con un dipiglio ed un proposito di chiarezza davvero ragguardevoli: sembra quasi di assistere ad una ripresa diretta degli avvenimenti, con il loro epilogo drammatico, perché Cheren costò agli inglesi la morte di 3.500 uomini ed agli italiani di 12.000 soldati tra nazionali ed ascari. La successione cronologica degli

eventi e la ricerca della loro interpretazione postulano in questo libro l'attenta meditazione e formano stimolo per meglio conoscere alcune pagine della storia più recente, tra le quali si inserisce Cheren il cui nome, è stato scritto, resterà memorabile nel contesto della seconda guerra mondiale anche per l'analogia del suo ruolo glorioso a quello del Grappa nella grande guerra dell'Italia.

F. Romano

Glauco Licata: «Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra». Ed. Milano, Milano, 1974, L. 3.000.

L'Autore — giornalista e redattore de «il Corriere della Sera» — ha affidato alle stampe un libro interessante e singolare, in quanto costituisce il primo studio che si sia occupato della storia e del linguaggio dei corrispondenti di guerra.
L'opera abbraccia un arco di tempo che va dal 1886 (conflitto dei Balcani) al 1972: quasi un secolo di storia, siglata, attraverso gli eventi che hanno modificato il mondo, dal silente impegno di tanti e tanti valorosi corrispondenti di guerra che, sovente, hanno rischiato la vita e si sono immolati sui vari fronti, al pari dei soldati combattenti, per poter inviare al proprio giornale i resoconti ed i servizi di guerra, quasi sempre contraddistinti da serietà professionale, indice di un'abnegazione, di un attaccamento al dovere, di una «passionaccia», spinti al di là di ogni limite.
Articoli, corrispondenze, semplici cronache, ma che servono spesso di base alla storia, scaturiti da fatti vissuti in prima persona e che non possono essere messi in dubbio anche se, a volte, risultano velati da una non sempre necessaria ed opportuna forma di censura.
Un'opera egregia sotto ogni profilo, per l'esattezza e la dovizia dei particolari e per l'esposizione informata alla più rigorosa imparzialità.
L'Autore ha avuto modo di consultare materiale di prima mano, rendendosi conto della vita e delle vicende di cui sono stati testimoni i corrispondenti durante le varie guerre.
Un lavoro improbo, da certosino, da scrupoloso ricercatore e studioso, in quanto condotto sulla base di una documentazione rara e su fatti poco noti anche alla maggior parte dei giornalisti e degli storici.
Un libro raro e di vasto interesse sia per l'argomento finora a noi sconosciuto, sia per la serietà e per l'impegno posti nella sua elaborazione.
Forse la *figura* del corrispondente di guerra potrà a volte apparire un po'... smitizzata; noi riteniamo che l'Autore abbia giustamente inteso scrostarla di quella patina di retorica che l'offuscava, restituendole l'originaria lucentezza derivante dall'autenticità di certi episodi e dall'umanità di alcuni personaggi.

S. Ferraretti

Eloise Engle e Lauri Paananen: «The winter war (La guerra invernale)». Ed. Sidgwick and Jackson, London, 1973, pagg. 176, £ 3.95.

Questo libro è uno dei più concisi e brillanti fra quelli che siano stati scritti sulla guerra russo-finlandese del 1939-40, uno dei conflitti più singolari della storia.
La lotta del piccolo popolo finlandese contro il colosso russo fu veramente epica. Essa venne seguita da tutto il mondo civile stupefatto ed ammirato dal valore finlandese al punto che da molte nazioni partirono volontari (più di 12 000 uomini) e da più parti furono inviate notevoli quantità di materiale bellico.
La strenua resistenza dei finlandesi e le ingenti perdite da essi inflitte all'avversario ingenerarono in Hitler la convinzione di poter affrontare senza eccessivo impegno una campagna contro la Russia.
Era però inevitabile che, alla fine, i sovietici dovessero imporsi alla piccola Finlandia — nonostante il negativo bilancio di 1 000 aerei e 2 300 carri distrutti e, secondo le memorie di Kruscev, di un milione di morti — grazie alla schiacciante superiorità in ogni settore: dal numero alla consistenza delle unità, dalle possibilità di fuoco alla disponibilità di mezzi corazzati e di equipaggiamenti.
Il libro inizia con le premesse politiche del conflitto, per seguirne poi lo sviluppo in tutti i 105 giorni della sua durata. Dopo avere avuto 25 000 morti e 55 000 feriti, i finlandesi cedettero, non ritenendo di poter aderire alle pressioni occidentali (specialmente della Francia) per una continuazione della guerra, che si sarebbe estesa a tutta la penisola scandinava e che avrebbe avuto come principale campo di battaglia l'intero loro territorio.
Il governo finlandese ottenne quindi di trattare e fu costretto a rinunciare all'istmo di Carelia, alla città di Viipuri e Petsamo, al Lago Lagoda, ecc., per un totale di 22 000 miglia quadrate, comprendenti il 12% della popolazione nazionale. Ma 450 000 persone (cioè quasi tutti gli abitanti delle zone cedute) lasciarono le loro case e si trasferirono nella madrepatria, dove furono amorevolmente accolte e sistemate.
La guerra d'inverno, sopportata con sacrifici e perduta dai finlandesi, fu da essi moralmente vinta.

E. Fasanotti

recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Fascicolo n. 9, settembre 1974

Il problema della difesa in Europa.
Leutenant General Hans Speidel.

L'Autore — che ha retto per due anni il Comando delle Forze Alleate dell'Europa Centrale — espone, in questo articolo, il testo della conferenza da lui tenuta al Centro Alti Studi Militari di Parigi.

Che valore possiamo attribuire oggi alla volontà degli USA di difendere gli interessi europei? Questa domanda esige una chiara risposta per la impostazione di una valida difesa europea. E' indubbio che gli USA mostrino oggi alcuni sintomi di malcontento nei confronti dell'Europa a causa degli scarsi progressi verso l'unione europea e della crescente concorrenza economica della Comunità Europea sul piano commerciale e monetario. Si rimprovera all'Europa di voler fare concorrenza agli USA sul piano commerciale pur continuando ad accollare ad essi la maggior parte degli oneri della difesa dell'Europa.

D'altra parte, sussistono, a giudizio dell'Autore, alcuni punti fermi dai quali è impossibile prescindere. Essi sono: la sicurezza europea è inconcepibile senza una protezione strategica nucleare; a tutt'oggi l'Europa non è in grado di disporre in proprio dei mezzi necessari a tal fine perché i potenziali inglese e francese sono insufficienti; la soluzione del problema può essere ricercata solo nel quadro dell'alleanza con gli USA.

Occorre, quindi, superare i contrasti: l'Europa deve fornire uno sforzo accresciuto sul piano militare onde ridurre l'impegno delle forze americane alla cui presenza, però, l'Europa non può rinunciare. L'aumento dello sforzo difensivo europeo nel campo convenzionale e tattico-nucleare in stretta cooperazione con gli USA, allo scopo di dissuadere guerre regionali limitate, è fondamentale per la sicurezza europea. Il collegamento degli interessi europei con quelli americani esige una adeguata presenza delle truppe americane in Europa, ma anche una sincera associazione dell'Europa agli USA sul piano economico e finanziario.

G. G.

RIVISTA MARITTIMA
Fascicolo n. 10, ottobre 1974

La nuova Carta Atlantica.
On. Giulio Andreotti.

L'articolo si identifica con il discorso pronunciato nel settembre scorso per l'inaugurazione del « NATO Defence College ». In esso l'Autore esamina le cause e gli avvenimenti che hanno portato alla elaborazione della Nuova Carta Atlantica, recentemente sottoscritta dai Paesi alleati.

La Comunità Atlantica, prima della definizione del Nuovo Atto, poggiava su criteri ormai inadeguati a fronte della evoluzione della situazione internazionale, giacché sovraintendeva ai comuni interessi in maniera difforme e irrazionale. Infatti: sul piano politico, l'attività diplomatica era condotta in modo autonomo e indipendente da ciascun Paese dell'Alleanza, sul piano economico, la Comunità Europea, accentuando la sua caratteristica « regionale », perseguiva interessi non sempre conciliabili con quelli statunitensi; sul piano militare, infine, la difesa restava organizzata in base al principio dell'unità e dell'integrazione, riferito, peraltro, a condizioni e situazioni strategiche ben diverse da quelle reali. Nei periodi passati, le esigenze della difesa venivano fronteggiate con preminente responsabilità americana; ora, invece, si tratta di trovare il modo di mantenere una concorde unità in una situazione strategica radicalmente mutata, alla luce della distensione in atto, della capacità economica della CEE e della riduzione negoziata delle forze.

La nuova Carta Atlantica — o, per essere più esatti, la « Dichiarazione di Ottawa » — pone fine al contenzioso USA - Europa, ma non è un trattato sostitutivo di quello del Patto Atlantico la cui validità fondamentale non era posta in dubbio da alcun Paese alleato. Essa è, piuttosto, una « dichiarazione di principi » nella quale si riafferma la perdurante esistenza di comunità di interessi tra le due rive dell'Atlantico e l'impegno di risolvere, con rafforzata solidarietà, i problemi politici, militari ed economici alla luce delle nuove situazioni.

Tra gli articoli di questa « dichiarazione », rivestono particolare importanza quello che riconosce la immutabilità dei principi che diedero origine alla Alleanza, quello che sancisce il rinnovato impegno americano a mantenere adeguate forze in Europa, quello che integra il concorso delle forze nucleari inglesi e francesi nella difesa comune, quello che proclama la complementarità tra difesa e distensione sì che quest'ultima è possibile solo se sono mantenute le necessarie misure di sicurezza.

Il Mediterraneo nell'attuale contesto « NATO » e nazionale.
Amm. di Sq. Giovanni Ciccolo.

Quanto mai qualificato appare l'Autore, grazie alla sua duplice veste di Comandante delle forze navali alleate del Sud Europa e di Comandante del Dipartimento M.M. del Basso Tirreno, nel definire l'importanza attuale del Mediterraneo nel contesto « NATO » e nazionale.

Chiarito che — a suo giudizio — il processo di distensione non significa necessariamente che la Russia abbia rinunciato alla propria espansione ed all'indebolimento delle democrazie occidentali, l'Autore prende in esame le conseguenze del continuo permanere di potenti e bene articolate forze navali sovietiche nel Mediterraneo che, mai come oggi, si può definire « il ventre molle dell'Europa ».

Gli scopi primari delle forze navali russe nel Mediterraneo sono quelli di appoggiare l'espansione dell'influenza sovietica secondo i canoni della « diplomazia delle cannoniere » e, in seguito alla prossima riapertura del Canale di Suez, di assicurarsi la libertà di accesso all'Oceano Indiano ed al Golfo Persico onde acquisire una maggiore influenza in Asia e nell'Africa Orientale. Sapranno gli alleati, nello spirito della rinnovata solidarietà della recente Dichiarazione di Ottawa, contenere ed equilibrare gli sforzi sovietici nel Mediterraneo e nei mari che ad essi si dischiudono con la riapertura del Canale? L'Autore se lo augura e confida che il nostro Paese prenda esatta coscienza di questo importante e delicato problema.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA
Fascicolo n. 7 - 8, luglio - agosto 1974

Lineamenti dottrinali per l'impiego delle forze aeree offensive dell'Aeronautica militare.
Gen. B.A. Basilio Cottone.

La Direzione della Rivista Aeronautica, nel presentare questo articolo — che si completerà nei fascicoli seguenti — afferma che esso tiene nel debito conto la vigente normativa dell'Esercito, soprattutto per quanto concerne il concorso aereo offensivo, e che esso può costituire la base per una regolamentazione dottrinale per l'impiego delle forze aeree. Si augura che non manchino validi interlocutori a proposito degli argomenti trattati.

Definiti « il potere aereo » e il concetto di « dottrina di guerra aerea », l'Autore illustra quella che sarà l'articolazione del suo studio e afferma che si limiterà alla trattazione dell'impiego delle forze offensive, rinviando ad altra occasione lo studio dei lineamenti dottrinali per l'impiego delle forze della difesa aerea nazionale.

Nella parte dell'articolo pubblicata in questo fascicolo vengono trattate le generalità sulle operazioni aeree e, in particolare, le operazioni di controaviazione.

Ad introduzione del primo argomento, l'Autore indica quali sono i compiti istituzionali della nostra Aviazione Militare — nei due casi di conflitto NATO e di conflitto non - NATO — e la definizione di operazioni strategiche e di operazioni tattiche, discriminate a seconda della loro incidenza diretta o indiretta sul corso della battaglia.

Nella suddivisione in: operazioni belliche (controaviazione, interdizione, concorso aereo alle operazioni di superficie), operazioni di supporto a quelle belliche (trasporto, ricognizione), operazioni non belliche (aereosgombri, aerotrasporti per esigenze civili, soccorso aereo), egli delinea per ciascun tipo una sintetica caratterizzazione.

Circa le operazioni di controaviazione, che tendono alla distruzione del potere aereo nemico, l'Autore ne definisce le competenze, le responsabilità, la durata, i limiti di spazio e tratta dell'applicazione dei principi della gravitazione e della

concentrazione degli sforzi. Segue la disamina degli specifici criteri operativi di impiego e vengono indicati gli elementi da prendere in considerazione per giudicare la remuneratività delle missioni. Particolarmente approfonditi sono i criteri relativi alla scelta prioritaria degli obiettivi ed al concetto di considerare concorrenti e non determinanti le attività del sistema di difesa aerea amica ai fini delle operazioni di controaviazione.

Decaloghi moderni per un'antica arte.
Gen. B.A. (a) Ugo Majorani.

Si tratta dell'arte del comando ed i decaloghi sono quelli proposti ai più recenti Corsi dell'Accademia Aeronautica, nel cui ambito sono stati analizzati, discussi e approvati, in genere, l'insegnante proponeva una serie di «punti chiave» (regole, principi, slogans, raccomandazioni, suggerimenti) che gli allievi esaminavano e commentavano e che, al termine del corso, venivano nuovamente rielaborati (con i metodi della discussione guidata o dell'approvazione a maggioranza o della statistica delle preferenze e delle priorità o del vero e proprio sem nario) per essere composti in uno o più decaloghi.

Per illustrare il suo dire, l'Autore riporta due decaloghi riepilogativi composti da venti suggerimenti. Il primo ha come titolo «per comprendere e per decidere», perché si riferisce all'apprezzamento delle situazioni ed alla decisione; il secondo si intitola «per predisporre e per agire», perché concerne la realizzazione delle decisioni e le varie attività concrete per l'impiego del personale. Esempi di suggerimenti del primo decalogo: «Acquista l'abitudine intellettuale al metodo logico fondamentale riflettil prima di decidere e decidi prima di agire»; «Non perdere il senso della realtà: non chiedere l'impossibile, ma pretendi tutto il possibile e cerca di vedere più lontano degli altri». Esempi di suggerimenti del secondo decalogo: «Educa con l'esempio e la persuasione, ma ricorda che il primo senza prestigio e la seconda senza convinzione valgono ben poco»; «Affida i posti chiave ai qualificati, favorendo anche le predisposizioni individuali, senza però compromettere mai le priorità dei compiti fondamentali del reparto».

L'Autore cita anche i suggerimenti non inseriti nei decaloghi a causa del basso grado di priorità loro assegnato dagli allievi; non proprio «rifiutati» quindi, ma ritenuti meno importanti perché di ristretta validità o di applicazione limitata a situazioni specifiche poco frequenti.

G. G

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Fascicolo n. 4 luglio - agosto 1974

I nuovi compiti della Polizia giudiziaria secondo la legge - delega per la riforma del Codice di procedura penale.
Dott. Angelo Antuofermo.

Il Senato della Repubblica ha recentemente approvato la legge - delega al Governo per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale, vivamente atteso dal Paese, e, pertanto, l'Autore esamina, nel suo articolo, le innovazioni introdotte in relazione ai compiti — autonomi e delegati — ed agli obblighi della polizia giudiziaria, i compiti affidati alla polizia giudiziaria risultano notevolmente ridotti rispetto alla vigente normativa e ciò non per ragioni di sfiducia o per desiderio di estraniare la polizia dal processo penale, ma per la consapevole necessità di inquadrare precisamente l'attività della polizia giudiziaria nel nostro assetto costituzionale, coordinandola opportunamente con la funzione propria degli organi giurisdizionali.

Per effetto delle nuove norme, la polizia giudiziaria non potrà più espletare di propria iniziativa quella specie di «istruzione preliminare» che oggi le è consentita non tanto dalle disposizioni del codice di rito, quanto dalla prassi che si è instaurata da lungo tempo e che si risolve, in definitiva, in una «supplenza del pubblico ministero»: prassi censurata in una sentenza della Corte Costituzionale. Tutto ciò concorre ad instaurare una maggiore chiarezza nei rapporti tra i vari organi ma — afferma l'Autore in sede di conclusione — i limiti imposti alla polizia giudiziaria sembrano eccessivi, soprattutto nel presente momento storico in cui il crimine ha raggiunto vertici paurosi. Occorrerà, nella dettagliata definizione delle norme, far sì che la polizia giudiziaria sia messa in grado di svolgere efficacemente la sua azione contro il crimine, specie quello organizzato che costituisce uno degli aspetti più negativi della nostra società.

Il fermo di indiziati di reato.
Cap. CC.I SG Luciano Periti.

Nell'ordinamento giuridico italiano, il termine «fermo» viene usato per individuare due aspetti di un medesimo istituto: il fermo di polizia (o di pubblica sicurezza) e il fermo di indiziati di reato (o di polizia giudiziaria). Il primo ha carattere amministrativo e, limitando la libertà di un individuo sospetto, tende a prevenire i reati ed è una semplice misura di polizia. Il secondo ha natura e fini processuali e rientra in quel complesso di misure intese ad accertare il reato, a raccoglierne le prove, ad assicurare il colpevole alla giustizia.

L'articolo — riferendosi in particolare al fermo di indiziati di reato — traccia il quadro della evoluzione dell'istituto, soffermandosi più dettagliatamente sulla riforma del 1944 e sulle leggi del 1969 e del 1971. Tracciati i limiti, le competenze, le condizioni e le responsabilità dei vari organi, formula alcune considerazioni sulla situazione attuale dell'istituto.

Il collegamento alle norme sull'emissione del mandato di cattura, così come oggi è prescritto, ha finito con lo svuotare gran parte del contenuto dell'istituto stesso. Allo stato attuale, trascorsa la flagranza, la polizia giudiziaria è nell'impossibilità pratica di assicurare alla giustizia autori di gravissimi reati (come, ad esempio, le rapine, le concussioni, il peculato, l'estorsione) per i quali l'emissione del mandato di cattura è solo facoltativa. Inoltre, la polizia giudiziaria non può più utilizzare il fermo per sostanziare i gravi indizi di colpevolezza raccolti, essendo interdetta ogni possibilità di interrogatorio del fermato e l'eventuale compimento di altri atti con l'intervento del medesimo, nei confronti del quale ci si deve limitare ad esperire solo i primi accertamenti. E' auspicabile, pertanto, che, sia pure con tutte le cautele suggerite dai principi di libertà accolti dalla nostra Costituzione, vengano restituite alla polizia giudiziaria alcune facoltà oggi soppresse o vanificate di contenuto. E, per quanto concerne il fermo di polizia — oggi praticamente inesistente — occorre ripristinarlo (come previsto da un disegno di legge da tempo proposto dal Governo) onde efficacemente contenere e ridurre il preoccupante fenomeno della moderna criminalità.

G. G

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA
Fascicolo n. 3 - 4, luglio - dicembre 1974

L'applicazione del sistema P.P.B. alla spesa per la difesa.
Nicola Marturano.

Suffragando le proprie affermazioni con interessanti dati statistici desunti dall'esame dei bilanci militari dei Paesi della NATO, l'Autore dimostra come le spese per la difesa siano in costante aumento e come tale incremento — che supera di gran lunga quello dei costi dei prodotti industriali in genere — sia dovuto, in larga misura, alla necessità di adottare armi sempre più sofisticate per non farsi superare dai potenziali avversari.

Per uscire da questa incresciosa situazione, non si offre ai governi altra via se non quella di incrementare «l'efficienza» delle spese militari, intendendo per «efficiente» quella spesa che assicuri, a parità di risorse monetarie impiegate, la maggiore quantità di esigenze soddisfatte. Detto incremento, a sua volta, può essere realizzato mediante tre possibili approcci, tra loro correlati e interdipendenti: perfezionare le strutture amministrative a ciò preposte, nonché i metodi di preparazione e di gestione dei bilanci e, nel contempo, riorganizzare il processo di decisione al

fine di fornire adeguati incentivi al raggiungimento dell'efficienza; impiegare sistematicamente l'analisi economica al fine di poter valutare l'efficienza delle scelte il più esattamente possibile; impiegare sistematicamente l'analisi quantitativa al fine di determinare assegnazioni ottimali mediante il confronto delle possibili alternative.

I tre accennati approcci si compendiano nella necessità obiettiva di una stretta pianificazione delle spese stesse, studiando il fenomeno militare in termini economici e dando vita ad una nuova branca della scienza economica e cioè alla « economia della difesa », così come esistono già « l'economia della giustizia » e « l'economia dell'istruzione ».

Il metodo per affrontare la pianificazione dei bisogni e delle spese militari è quello elaborato negli USA, a cura della Rand Corporation, negli anni '50 ed applicato dal Dipartimento della Difesa. Esso porta il nome di Planning Programming Budgeting System (P.P.B.S.) ed è stato via via adottato da tutte le branche dell'amministrazione civile USA.

In termini strettamente sintetici, il P.P.B.S. giunge alla formazione del bilancio dello Stato attraverso l'identificazione dei prodotti (outputs) necessari a ciascuna delle funzioni che lo Stato deve assolvere e non attraverso le spese (inputs) che si ritiene possano esser fatte per soddisfare dette funzioni.

Dal punto di vista metodologico, il sistema si articola in tre fasi: di pianificazione (planning), dedicata alla definizione degli obiettivi generali svolta con criteri politici e facendo preferibilmente riferimento ad un modello econometrico di sviluppo; di programmazione (programming), dedicata alla definizione del programma a medio termine (in genere, cinque anni), espresso prima in termini fisici e poi in termini economici; di preparazione e di gestione del bilancio (budgeting), che porta alla definizione del programma annuale in termini funzionali prima e per capitoli poi. Il sistema è caratterizzato dal costante impiego delle tecniche di analisi dei sistemi usate come cardine del processo decisorio, dalla sua natura cibernetica che si estrinseca anche mediante retroazioni correttive, in fase budgeting, sulla scorta del nesame delle fasi precedenti e, infine, dal sistematico ricorso alle tecniche di elaborazione automatica delle informazioni, realizzate mediante strumenti informativi integrati.

L'articolo, corredato di interessanti allegati, entra nel dettaglio di alcune fasi del sistema.

L'Amministrazione della difesa ed i problemi della cooperazione internazionale e della proprietà industriale.
Vincenzo Buono

L'articolo completa la trattazione, già iniziata in un precedente fascicolo della Rivista, dei concetti, delle norme e delle leggi che regolano, sia in Italia sia all'estero, la proprietà industriale e illustra la materia specifica della cooperazione intergovernativa e della cooperazione tra singole imprese su base contrattuale, con particolare riguardo ai contratti di studio e di sviluppo che interessano la Difesa.

L'Autore, nella trattazione della cooperazione internazionale, pone in evidenza come i Paesi europei, pur tentando di usare le proprie risorse nel modo migliore per mezzo della cooperazione intergovernativa, difettino gravemente di sistematicità in quanto gli accordi elaborati sono in genere trattati su basi separate e particolaristiche. E, a tal riguardo, l'articolo mostra quale valore potrebbero avere, nel campo della cooperazione internazionale in materia di armamenti, le regolamentazioni sistematiche che la Comunità Europea ha già realizzato o ha in animo di realizzare.

G. G.

CANADA

CANADIAN DEFENCE
N. 3, giugno 1974

« Coping with the urban guerrilla: democracy's dilemma ».
Affrontare la guerriglia urbana: dilemma della democrazia.
Peter Kasurak

In tutte le democrazie vige l'assunto che, qualora l'ordine pubblico non possa essere mantenuto attraverso i normali organi di polizia, l'Esercito debba intervenire per garantire l'integrità delle istituzioni, sempre più di frequente minacciate specie da quella forma subdola di sovversione rappresentata dalla guerriglia urbana. In realtà, gli eserciti sono impreparati, oltre che restii, a sostenere tali forme di operazioni, senza contare che anche la mentalità delle popolazioni guarda con diffidenza tale intervento.

Finché nell'opinione pubblica la paura per le forme di terrorismo urbano non giustificherà l'impiego dell'Esercito e fino a quando si negherà all'Esercito, in nome di una sua apoliticità, di prestare aiuto all'autorità politica, ogni attività di controguerriglia sarà condannata all'insuccesso, o politico o militare in funzione della reciproca prevalenza.

Per dimostrare tale asserto, l'Autore analizza gli avvenimenti dell'Algeria e dell'Irlanda.

Nel primo caso, agendo decisamente e talvolta con gli stessi mezzi dell'avversario, l'Esercito francese riportò una completa vittoria sul piano operativo, stroncando definitivamente il terrorismo, ma determinando nel contempo una sconfitta politica in quanto l'intera popolazione arabo-berbera si schierò, compatta, contro la Francia. Nel secondo caso, invece, l'intervento, tutt'altro che entusiasta, dell'Esercito inglese in Irlanda, attuato nel rispetto delle leggi, non è tuttora riuscito a contrastare in modo efficace la guerriglia urbana. In sintesi, alla domanda di come sia possibile preparare gli eserciti a fronteggiare la guerriglia urbana, la risposta che fornisce l'Autore è negativa, almeno fino a quando la massa dei cittadini non sarà disposta ad accettare il principio che la violenza subdola e spietata può essere battuta solo con mezzi di analoga natura.

« The search for the best anti-tank defence ».
Indagine sulla migliore arma di difesa controcarri.
Cap. B.A. Muelaner

Qual è la migliore arma controcarri di cui dovrebbe disporre la NATO per essere in grado di fronteggiare la potenziale minaccia delle ingenti masse corazzate dei Paesi del Patto di Varsavia? Vantaggi e svantaggi delle due attualmente esistenti, MBT (carro armato da battaglia) ed AAH (elicottero d'attacco avanzato) vengono attentamente analizzati alla luce delle più recenti esperienze belliche.

La conclusione è che l'elicottero presenta nei riguardi del carro armato l'innegabile vantaggio di una maggiore flessibilità di impiego, consentendo d'ingaggiare una lotta di logoramento che il carro invece circoscrive alla sua sopravvivenza. Per contro, alla estrema vulnerabilità alle reazioni delle armi terrestri, comprese quelle automatiche, unisce delle inaccettabili limitazioni nel campo dell'impiego in ambiente notturno od in condizioni climatiche e di visibilità avverse.

L'auspicabile introduzione di apparecchiature per la navigazione notturna e la generalizzazione dell'impiego di missili del tipo « fire and forget » varranno a diminuire ma non ad annullare tali limitazioni. Di conseguenza, finché non apparirà un'arma che compendi i vantaggi offerti dai due sistemi esaminati, occorrerà ancora puntare all'impiego coordinato ed integrato di entrambi.

V. S.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE
Luglio 1974

« Le droit humanitaire international peut-il suivre l'évolution des conflits modernes? ».
Il diritto umanitario internazionale potrà stare al passo con l'evoluzione dei conflitti moderni?
Col. M. Audema

E' indubbio che le norme del diritto internazionale per la tutela dei non combattenti, tracciando una linea di demarcazione fra questi ed i militari combattenti, siano al momento diventate un non senso, addebitabile a tre cause: la proclamazione, da parte dei Paesi del blocco orientale, dell'esistenza di guerre giuste, confermata implicitamente dalla proclamazione dell'ONU (16 dicembre 1966) del dovere dei popoli di combattere contro gli invasori o per la indipendenza; l'aumento di potenza e di

gittata delle armi, nonché le relative dottrine di impiego ed, infine, l'accettazione, da parte di alcuni Paesi, della guerriglia come forma lecita di lotta.

Si tratta quindi di eventi che non possono non coinvolgere anche i non combattenti. Così vanificate le preesistenti regole del diritto umanitario, procede a Ginevra la discussione per la sua rielaborazione; opera laboriosa e difficile in quanto appare accertata, fuor di ogni dubbio, la tendenza a sostenere o respingere determinate regole umanitarie a seconda che limitino o esaltino le possibilità belliche dell'avversario. La prima sessione ufficiale, tenuta nel marzo - aprile 1974, ha espresso un consenso generale soltanto sui pericoli che tutte le forme moderne di conflitto fanno correre all'umanità intera; totale, per contro, il disaccordo sui modi di porvi rimedio, in quanto ispirati più all'egoismo che all'amore per il prossimo.

Concludendo, l'Autore augura che i nuovi lavori preparatori, preludenti alla discussione generale del prossimo anno, approdino a qualche risultato che valga a smuoverci, per il bene di tutti, dall'attuale situazione di stallo.

V. S.

DÉFENSE NATIONALE
Agosto - settembre 1974

« L'URSS face à la Chine - Aspects logistiques (1944 - 1974) »
L'Unione Sovietica di fronte alla Cina - Aspetti logistici (1944 - 1974).
Jean Tervaz

Più volte, nel corso di questo secolo, l'URSS è stata costretta a dislocare ingenti forze lungo la sua frontiera orientale, sopportando un imponente onere logistico sia per i loro movimenti sia per l'alimentazione. Da queste operazioni e, soprattutto, per l'imponenza delle forze, da quella iniziata nel 1944 in previsione della guerra con il Giappone, l'URSS ha tratto preziosi insegnamenti sulla vulnerabilità delle sue linee di comunicazione. Costante affidamento può infatti farsi, per le caratteristiche climatologiche e morfologiche dello Scacchiere, soltanto sul sistema ferroviario transiberiano, data l'aleatorietà delle comunicazioni aeree e lo stato a tutt'oggi primitivo della rete viaria. In queste condizioni, per mettersi in grado di sostenere, ed al caso potenziare, le forze poste a presidio dei 5.000 km di frontiera con la Cina, ormai assurta al rango di avversaria potenziale, l'URSS ha puntato sulla costruzione di un raddoppio del transiberiano (il Sevsib, 500 km più a nord del primo), utilizzabile, però, non prima del 1990 e, massimamente, sulla creazione di insediamenti stabili.

Le circa 40 Divisioni ed i 1000 aerei tattici permanentemente scaglionati in Estremo Oriente sono raccolti a « grappoli » intorno alle raffinerie od ai terminali degli oleodotti facenti ad esse capo. E' stata così creata una poderosa base logistica nella quale sono accumulate scorte che si suppone siano in grado di alimentare anche azioni offensive nell'interno del territorio cinese per la durata di una decina di giorni. Il successivo flusso di rifornimenti resterebbe affidato prevalentemente al transiberiano, che però, data la sua vicinanza al confine cinese, è esposto al rischio di gravi offese. Pertanto, può ritenersi che ancora per una quindicina di anni, ovverosia fino al completamento del Sevsib, le concezioni operative sovietiche nei confronti della Cina continueranno a subire delle severe limitazioni di natura logistica.

V. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Settembre 1974

« NATO forces - Prospects for MBFR ».
Forze NATO - Prospettive per una riduzione equilibrata e bilaterale delle forze militari in Europa.
Vice - Admiral B.B. Schofield.

Sin dall'ottobre del 1973 sono in corso a Vienna negoziati, tra i Paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia, volti a concordare una riduzione reciproca delle forze attualmente dislocate nella Germania Federale e nel Benelux da una parte, nella Repubblica Democratica Tedesca, in Cecoslovacchia e in Polonia dall'altra.

L'Autore, dopo aver ricordato le origini e gli obiettivi di tali colloqui, delinea le posizioni reciproche, evidenziandone le principali differenze e cercando di tracciare il quadro dei prevedibili sviluppi. La NATO intende circoscrivere la riduzione alle sole forze terrestri degli USA in Europa ed a quelle dell'URSS, in proporzione variabile e tale, comunque, da riequilibrare l'attuale rapporto globale delle forze est - ovest garantendo, nel contempo, la sicurezza delle aree della NATO non incluse nei negoziati. Il Patto di Varsavia, per contro, tende a perpetuare l'attuale squilibrio di forze nell'Europa centrale ed a rendere « trattabili » anche le forze nucleari ed aeree dei due blocchi.

Tale punto di vista, secondo l'articolista, non allontana per l'Europa la minaccia di un conflitto nucleare che, proprio nella presente situazione delle forze contrapposte, troverebbe la sua più eloquente premessa.

Il risultato massimo, quindi, al quale potrebbero pervenire i negoziati consisterebbe nell'allineamento del Patto di Varsavia alle posizioni della NATO.

Quale che sia l'esito, conclude l'Autore, l'esigenza di tenere in vita l'Alleanza Atlantica continuerà a sussistere parallelamente all'immanenza della minaccia sovietica.

« Military sociology ».
Sociologia militare.
Gwyn Harries - Jenkins

L'Autore, attraverso una efficace sintesi del pensiero dei più autorevoli sociologi militari contemporanei, conduce un lucido esame degli aspetti più interessanti e di scottante attualità degli organismi militari e dei rapporti tra questi ultimi e la società che li esprime.

La « professione delle armi », la « burocrazia militare » ed « i rapporti tra militari e civili » sono i temi sui quali s'intesse il suo discorso, fatto piuttosto d'interrogativi e di problemi appena abbozzati che di proposte di soluzioni. Se, da una parte, le applicazioni militari del progresso scientifico e tecnologico postulano l'esigenza di disporre nelle Forze Armate di « esperti » sempre più numerosi, cioè di veri e propri professionisti, dall'altra le caratteristiche autocratiche dell'apparato militare tolgono alla professione delle armi il requisito di lavoro indipendente che comunemente si associa al concetto di « professionismo ».

E' quindi superfluo chiedersi se quella delle armi sia una « vera » professione. E', invece, molto più interessante chiedersi come si sviluppa la formazione del professionista militare in un apparato che diventa sempre più burocratico e quali possano essere le incidenze su di esso di una società civile in continua evoluzione e sempre più estranea allo stile ed all'educazione militare.

Esiste il pericolo, secondo l'Autore, che l'organismo militare si estranei totalmente dalla società e diventi un gruppo isolato e chiuso in sè stesso se non si perviene ad un armonico travaso di idee e di condotta sociale tra l'organizzazione militare e quella civile.

S. S.

THE JOURNAL OF THE ROYAL ARTILLERY
Settembre 1974

« Yom Kippur and the artillery ».
La guerra dello Yom Kippur e l'artiglieria.
Gen. B. W.F.K. Thompson.

Nell'ultimo conflitto arabo - israeliano, il largo impiego, specie da parte araba, di missili guidati controaerei e controcarri ha conferito alla difesa un temporaneo predominio sull'attacco. Traendo spunto da tale affermazione, l'Autore sostiene che solo attraverso l'ammodernamento ed il potenziamento dell'artiglieria è possibile riequilibrare l'equazione attacco - difesa nel modo più economico.

Le forze aerotattiche, infatti, a causa dell'attuale efficacia della difesa aerea, dovranno svolgere nei conflitti futuri essenzialmente azioni di interdizione e di ricognizione, lasciando quasi totalmente all'artiglieria quella di appoggio. Analogamente, la massiccia presenza di armi controcarri nella difesa richiede che queste vengano neutralizzate dal fuoco dell'artiglieria o da attacchi di fanteria, a premessa dell'azione risolutiva dei corazzati.

La guerra dello Yom Kippur, conclude l'articolista, ha in definitiva esaltato i compiti e le funzioni dell'artiglieria e fornito nuovi elementi per giungere a realizzare nuovi rapporti quantitativi ottimali tra le varie Armi dell'Esercito.

S. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

TRUPPENPRAXIS
N. 3, marzo 1974

« Das Führen einer Panzergrenadierbrigade über Funk bei Gefechtsstandwechsel »
Come esplicare l'azione di comando a mezzo radio durante i cambi di posizione, nell'ambito di una Brigata di fanteria corazzata.
Major Jürgen Arnold

L'articolo si inquadra, anche se non esplicitamente, in una serie di memorie volte a diffondere la conoscenza della nuova normativa relativa all'attività dei Comandi di Grande Unità, in ambiente operativo, ed a illustrare l'evoluzione attualmente in atto nell'organizzazione del Corpo delle Trasmissioni. Fissato l'assunto che due imperativi irrinunciabili delle moderne operazioni sono la elevata mobilità dei reparti e lo stretto e continuo collegamento di questi con i Comandi superiori, l'Autore trae il corollario che questi ultimi, per evitare lo scollamento con i reparti dipendenti, dovranno effettuare frequentissimi cambi di posizione durante i quali la loro azione di comando non potrà esplicarsi che a mezzo radio. Con ampio ricorso a grafici e schemi illustrativi viene successivamente esemplificata, a livello Comando di Brigata di fanteria corazzata, la vasta gamma di possibilità offerta dai mezzi radio all'esplicazione dell'azione di comando durante le fasi fluide del combattimento ed, in particolare, nei casi in cui il Comando della G.U. elementare sia impegnato in cambi di posizione.

V. S

SPAGNA

EJERCITO
Settembre 1974

« El deporte en el Ejercito soviético ».
Lo sport nell'Esercito sovietico.
Cap. c. Angel Cerdido Penalver

I sovietici annettono grande importanza allo sport, che, quale affare di Stato, suscita l'interesse delle più alte cariche del Partito: un membro del Politburo, infatti, presiede il Comitato Centrale per lo sport e la cultura fisica.

Oltre che in numerose associazioni specifiche, di cui molte di fama internazionale, lo sport è diffuso nelle scuole e nelle fabbriche; nelle grandi città esistono palestre alle quali vengono ammessi, se particolarmente dotati, anche bambini di 6 anni d'età; nelle colonie estive e nei cosiddetti campi sportivi di vacanza l'attività principale è rappresentata dalla pratica sportiva e fisica.

Dove lo sport, comunque, diventa nel senso più letterale attività di massa è nell'ambito delle Forze Armate, tra le quali un ruolo dominante spetta all'Esercito, il cui Club Sportivo Centrale (CSKA) conta 8 milioni di aderenti.

A livello centrale esiste un Comitato Sportivo, presieduto da un generale di Corpo d'Armata, da cui dipendono i clubs sportivi di Regione Militare e lo stesso CSKA.

Nell'ambito delle Forze del Patto di Varsavia, un analogo Comitato Sportivo organizza ogni anno giochi d'estate e d'inverno, più noti con il nome di « Spartakiadi ».

I giovani che, sin dalla più piccola età, si distinguono nella pratica dello sport possono adire con maggiori facilitazioni la carriera militare: gli esempi più famosi di « atleti di Stato » con le stellette sono rappresentati dall'indimenticato cól. Zatopek e dal magg. Puskas (Ungheria) e, attualmente, da Petrov, da Jakovenko, da Sidiak, dal cap. Jabotinski, dal ten. Lousis, campioni olimpionici in Messico.

In sostanza, i due precetti fondamentali di una nota circolare del 1936 del maresciallo Tenkatchevsky sono tuttora validi nelle Forze Armate sovietiche e del Patto di Varsavia:

— preparare i combattenti alla guerra attraverso la pratica sportiva e la cultura fisica;

— promuovere lo sport di massa fra le popolazioni attraverso i soldati congedati.

In effetti, nelle unità dell'Esercito di campagna, i soldati dedicano 6 o 7 ore settimanali all'allenamento fisico e solo in tal modo riescono a conseguire quei titoli di istruttore sportivo, i cui distintivi ostentano con orgoglio sulle loro uniformi.

Della simbiosi sport - Forze Armate, sintomatiche sono alcune frasi pubblicate da un generale sulla « Stella Rossa », in occasione della festa dello sport sovietico (10 agosto): « Oggi il popolo sovietico festeggia il giorno della cultura fisica, della forza, del valore, della gioventù, della bellezza; il combattimento moderno e la complessità della tecnica esigono dai combattenti grandi qualità fisiche per vincere: la forza, l'audacia, la resistenza e la capacità ad assolvere onerosi compiti sia sul piano fisico che psicologico »

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

ARMY
Agosto 1974

« Infantry and the October war. Foot soldiers in the desert »
La fanteria e la guerra di Ottobre. Soldati appiedati nel deserto.
Jac Weller

L'ultimo conflitto arabo - israeliano ha esaltato l'impiego della fanteria appiedata nel combattimento, in contrapposizione agli ammaestramenti tratti dai precedenti conflitti nel vicino Oriente che avevano orientato gli esperti militari a relegare « l'Arma Regina » ad un ruolo secondario e sussidiario nei riguardi di quello dei corazzati.

Gli egiziani nei primi giorni del conflitto e gli israeliani nella penetrazione ad ovest del Canale e nell'attacco al M. Hermon hanno largamente impiegato con successo fanterie appiedate in azioni offensive e difensive.

Tale dato di fatto, sostiene l'articolista, ha indotto gli israeliani a rivedere le loro concezioni in materia di Arma base, che potrebbero tradursi

— sotto il profilo organico, nella ricerca di un nuovo rapporto ottimale tra le unità carri e quelle di fanteria,

— sotto il profilo dottrinale e organizzativo, nella costituzione di *unità di fanteria polivalenti*, idonee a combattere a piedi e da bordo dei mezzi e, ove necessario, ad essere impiegate in operazioni aeromobili.

S. S.

MILITARY REVIEW
Ottobre 1974

« To nuke or not to nuke: a critique of rationales for a tactical nuclear defense of Europe ».
Impiego degli ordigni nucleari: un giudizio critico sulle correnti di pensiero a sostegno di una difesa nucleare tattica dell'Europa.
Jeffrey Record

L'articolista sintetizza e sottopone a severa critica le principali argomentazioni formulate da chi sostiene che la difesa dell'Europa occidentale, in presenza di un sostanziale equilibrio nucleare tra gli USA e l'URSS, debba fare quasi esclusivo affidamento sull'impiego degli ordigni nucleari tattici, in aderenza alla dottrina strategica della « risposta flessibile »

Sovvertendo i termini delle più accreditate convinzioni degli strateghi occidentali, egli afferma che l'attuale rapporto di forze convenzionali tra i Paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia non è, ad eccezione di quello relativo all'entità dei carri, sfavorevole alla NATO.

Ricollegandosi, infine, alla dottrina sovietica, che non fa distinzioni tra ordigni nucleari tattici e ordigni strategici e che non riconosce l'impiego limitato e selettivo dell'arma nucleare, l'Autore giudica priva di fondamento razionale la convinzione secondo cui si possa difendere l'Europa con gli ordigni nucleari tattici e vede nel miglioramento e potenziamento delle forze convenzionali l'unica soluzione per garantire ai Paesi della NATO una difesa credibile.

S. S.

SVIZZERA

ASMZ
N. 6, giugno 1974

« Was Können die Offizlersgesellschaften zur Stärkung des Wehrwillens tun? ».
Cosa possono fare le Associazioni di ufficiali per rinforzare la volontà di difesa?
Gruppo di lavoro « Volontà e difesa ».

Questo gruppo di lavoro, facente capo all'Associazione Ufficiali svizzeri, ha inteso esplicitare nel presente elaborato le proprie opinioni sulla politica di sicurezza in generale e sulla difesa totale in particolare, tenendo come punto fermo la volontà di difesa del popolo elvetico nei confronti delle esistenti e future minacce. Nell'esame delle varie branche dell'organizzazione militare, l'accento viene posto su quei settori nei quali si manifesta prioritario un intervento per rafforzare il potenziale bellico della Nazione.

Per quel che attiene alla condotta delle operazioni terrestri, vengono giudicati carenti, e pertanto se ne sollecita l'incremento, la difesa controcarri e la disponibilità di truppe meccanizzate nelle Grandi Unità di fanteria, il potenziale di fuoco dell'artiglieria ed il preventivo lavoro di rafforzamento del terreno. Circa l'addestramento, se ne riconosce implicitamente l'attuale scarsa rispondenza alle effettive esigenze formative, per la carenza di Quadri preparati e di infrastrutture adeguate (campi di istruzione e poligoni di tiro).

Viene infine sollecitata una revisione della normativa riguardante le classificazioni dei vari gradi di idoneità al servizio militare incondizionato, introducendo nuovi criteri e migliorando la selezione dei militari, nei passaggi di categoria nell'Esercito (da quello di campagna a quello di milizia mobile e territoriale), mediante un più moderno sistema di informazioni sul personale.

« Gedanken zum Ortskamp ».
Pensieri sul combattimento negli abitati.
Maior Kurt Lipp.

Dopo una succinta rassegna delle tecniche adottate nei vari tempi per il combattimento negli abitati, l'Autore trasferisce lo sguardo a quello che domani potrebbe svolgersi sul territorio della Confederazione. Basta un'occhiata alla carta topografica per riscontrarvi, in particolare nel « Mittelland » (Svizzera centrale), la trasformazione in numerosi agglomerati urbani industriali di tratti di terreno un tempo completamente aperti. In queste zone si dovrà combattere e sopravvivere, ed è in esse che si esplicherà la volontà e la forza di resistenza dei singoli.

Già nella seconda guerra mondiale, oltre il 40% di tutti i combattimenti si sono svolti in aree fabbricate, e non tanto nelle grandi città quanto in abitati di modesta grandezza, ossia in borgate, paesi e città piccole. Questo tipo di combattimento si differenzia nelle sue linee generali da quello in terreno aperto, presentando qualche analogia solo con la guerra di trincea della prima guerra mondiale. Nonostante l'appoggio non trascurabile dell'arma aerea, di quella corazzata e dell'artiglieria, l'onere principale di questa lotta grava ancora e sempre sulle spalle del combattente isolato e ben addestrato. Queste considerazioni servono di spunto all'Autore per esaminare le vigente normativa confederale in materia e le caratteristiche del combattimento negli abitati in tutti i suoi aspetti, pervenendo alla conclusione che soltanto un'adeguata preparazione, una tenace volontà di resistenza ed un elevato spirito combattivo costituiscono gli elementi fondamentali richiesti ai protagonisti del combattimento moderno.

A. St.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
N. 7, luglio 1974

« Dans le groupe d'assaut ».
Nel gruppo d'assalto.
Ten. Col. Tkalenko.

Più che di un vero e proprio articolo, si tratta di una relazione sulle attività concettuali, organizzative ed esecutive inerenti ad una esercitazione tattica, impostata sull'attacco ad un centro abitato. Il compito è affidato ad un battaglione fucilieri motorizzato rinforzato, costituente un « distaccamento d'assalto » e l'accento è posto, in particolare, sulle attività a livello compagnia rinforzata nel ruolo di « gruppo d'assalto ».

Quel che più colpisce è l'imponenza dei mezzi assegnati in rinforzo alla compagnia e, di conseguenza, la vastità delle attribuzioni che fanno capo al suo comandante. L'articolazione prevede infatti due « gruppi d'attacco » (pl. fucilieri rinforzato da un pl. carri), un « gruppo di copertura » (pl. fucilieri rinforzato da una sezione controcarri e due lanciamissili filoguidati), un « gruppo apertura varchi » (pl. genieri con carri attrezzati) ed un « gruppo d'appoggio di fuoco » costituito da una batteria obici da 152 mm, una batteria mortai ed una batteria di lanciarazzi.

Notevole anche la semplicità e la chiarezza con cui sono esemplificati gli ordini e le procedure, sì che l'articolo si configura quasi come un manuale pratico per la manovra ed il coordinamento di un complesso così ingente, a livello compagnia, di mezzi e personale.

« La détente internationale et le mouvement de libération nationale ».
La distensione internazionale ed il movimento di liberazione nazionale.
A. Kiva.

E' errato credere che l'attuale tendenza alla distensione internazionale possa portare pregiudizio, attraverso una tacita spartizione del mondo in aree soggette all'influenza degli USA e dell'URSS, ai movimenti che, in Asia, Africa ed America Latina, lottano per affrancarsi dal giogo politico ed economico dei Paesi capitalisti. Solo la Cina, nel perseguimento delle sue tendenze egemoniche in campo mondiale, ha interesse a sostenere una simile tesi, che è nettamente smentita dai fatti. Durante la guerra fredda, infatti, seguendo l'antico principio del « divide et impera », gli Stati imperialisti, e primi fra tutti gli Stati Uniti, potevano mettere i vari Paesi gli uni contro gli altri, determinando tra essi un interesse, di fronte a tanta minaccia, alla creazione di aggruppamenti i più svariati (CENTO, SEATO, ASPAC, ecc.), ora in via di dissoluzione. Invece l'attuale tendenza distensiva ha già procurato notevoli successi a molti movimenti di liberazione, data la maggiore sensibilità che, in tale clima, gli Stati imperialisti hanno dovuto dimostrare nei confronti dell'opinione pubblica mondiale. Inoltre, se sarà accolta la proposta sovietica di riduzione del 10% delle somme destinate alle spese militari nei paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, sarà possibile destinare questi ingenti risparmi alla elevazione economica e sociale dei popoli più bisognosi.

Non dubitino, quindi, i vari movimenti di liberazione: l'aiuto, anche militare, che l'Unione Sovietica ha finora sempre loro fornito, come unanimamente riconosciuto, non contrasta con lo spirito distensivo e pertanto continuerà ad essere prestato, per di più con ritmo crescente, dati i maggiori mezzi che la distensione permetterà di destinare a questo scopo.

V. S.

Reclutamento e selezione degli Allievi Ufficiali di Complemento per l'Esercito

La selezione degli Allievi Ufficiali di complemento (AUC) per l'Esercito avviene, come noto, presso alcuni gruppi selettori speciali con una particolare batteria di reattivi denominata INP 61 che l'Istituto nazionale di psicologia del Consiglio nazionale delle ricerche ha realizzato, per l'appunto nel 1961, in collaborazione con l'allora esistente Centro di psicologia applicata all'Esercito. La correzione e relativa valutazione degli elaborati viene effettuata a Roma da un apposito nucleo correttori, trattandosi di concorso a carattere nazionale.

Per lo svolgimento delle suddette operazioni occorre tenere in vita 6 gruppi selettori speciali (uno per ogni Comando Militare Territoriale di Regione) ed un nucleo correttori, per un totale di circa:

— 30 Ufficiali periti selettori,

— 30 Sottufficiali,

— 70 Soldati.

Per partecipare al concorso, il candidato deve presentare specifica domanda al Distretto Militare di appartenenza e dimostrare di essere in possesso del necessario titolo di studio (licenza di scuola media superiore).

Esiste una differenza sostanziale tra il metodo italiano e quello in atto nell'Esercito francese per quanto concerne il reclutamento degli AUC: mentre da noi è l'interessato a dover presentare domanda di ammissione allegando vari documenti (tra i quali è di capitale importanza il titolo di studio), nell'Esercito francese i giovani da avviare al paritetici corsi vengono prescelti, in sede di selezione, sulla base dei risultati emersi durante lo svolgimento dei test comuni a tutte le reclute.

Poiché la nostra regolamentazione prevede che tutti i giovani, all'atto della convocazione per la leva, vengano sottoposti a selezione (che possiamo chiamare normale, cioè per l'idoneità al servizio militare di leva) ne consegue che i candidati ai corsi AUC vengono sottoposti ad una nuova selezione (con la batteria INP 61) il che rappresenta un altro onere finanziario per lo Stato nonché un nuovo incomodo per i giovani aspiranti ai suddetti corsi. A questo aggiungasi la necessità di tenere in vita ben 6 gruppi selettori speciali ed un apposito nucleo correttori che centralizza — trattandosi di un concorso — la correzione e la valutazione degli elaborati svolti dai candidati onde compilare un'unica graduatoria complessiva, peraltro suscettibile nel tempo di varie modifiche che tengono conto del tipo di titolo di studio acquisito dal candidato, di variazioni diverse determinatesi nella situazione di famiglia e di altri elementi. Tutto ciò comporta un impegno non indifferente che, all'atto pratico, può risultare invalidato o per lo meno profondamente modificato, nella considerazione che la suddetta batteria INP 61 non può accertare un requisito importantissimo per l'ammissione ai corsi AUC e cioè l'« attitudine militare », espressione che non è facile da definirsi con precisione ma che tanta importanza riveste nella formazione di un « comandante », di un individuo cioè che dovrà « governare » gli uomini a lui affidati.

Come eliminare questo inconveniente? Si osservi, in proposito, quanto avviene nelle Forze Armate francesi: con la chiamata a selezione, la recluta francese viene sottoposta ad una batteria psico-diagnostica uguale per tutti; sulla base dei risultati ottenuti, ogni candidato consegue un punteggio e quindi una classifica. In sede di colloquio che, come da noi, rappresenta l'atto conclusivo delle prove, l'ufficiale colloquiatore chiede al candidato che ha riportato un alto punteggio se desidera frequentare il corso per ufficiale di complemento. In caso di risposta affermativa, il nome del candidato viene registrato su di una particolare lista della quale gli organi di reclutamento terranno conto al momento della chiamata alle armi. Come si rileva, il titolo di studio non ha importanza, in quanto si parte dal principio che il livello culturale del candidato viene accertato attraverso l'esecuzione dei test contenuti nella batteria psico-diagnostica.

Cosa accade allora all'atto della chiamata alle armi? Tutti coloro che sono stati dichiarati idonei al servizio militare vengono avviati ai Centri di addestramento; i designati per il corso AUC vengono inquadrati in particolari reparti, nei quali, pur svolgendo il normale periodo di addestramento previsto per la truppa, vengono tenuti « in osservazione » e cioè seguiti in modo particolare al fine di rilevare se sono in possesso di quella « attitudine militare » a cui prima si accennava.

Alla fine di ogni settimana gli allievi che non hanno fornito buone prove vengono transitati nelle compagnie reclute: in tal modo, al termine del primo periodo addestrativo, vengono automaticamente selezionati quei giovani che danno buon affidamento per la frequenza del corso AUC. E i risultati finali, inutile dirlo, sono molto soddisfacenti, in virtù della preventiva eliminazione di quegli elementi con scarse prospettive di buona riuscita.

Esaminiamo, dunque, i vantaggi offerti dal metodo francese nei riguardi del nostro:

— eliminazione di 6 gruppi selettori speciali e del nucleo correttori centrale con relativa economia di personale, altrimenti utilizzabile presso i gruppi selettori normali generalmente oberati di lavoro e carenti di personale qualificato;

— soppressione della doppia selezione cui sono sottoposti i giovani aspiranti ai corsi AUC (prima quella ordinaria per militari in genere e poi quella speciale come AUC) con relativo sgravio economico per lo Stato;

— ammissione alle Scuole AUC di giovani che abbiano già dimostrato praticamente di essere all'altezza della situazione e, soprattutto, di possedere « attitudine militare », cioè quelle doti necessarie all'esercizio dell'arte del comando, doti che nessuna batteria psico-diagnostica potrà mai accertare con i test carta-matita (ai cui ricorso si è costretti per motivi pratici ma soprattutto economici) e attraverso un colloquio che, anche se approfondito, non potrà mai offrire elementi sufficienti per definire la idoneità del giovane ad assumere responsabilità di comando.

Sarei veramente lieto se altri ufficiali, pratici come me in materia, intervenissero su tale argomento che ritengo molto importante in quanto permetterebbe all'Esercito di poter contare su ufficiali di complemento certamente più selezionati con un contemporaneo, ragguardevole risparmio per le casse dello Stato.

Col. (aus.) Aldo Ferrari

Il problema del reclutamento degli AUC è attualmente allo studio ed è impostato nell'intento di individuare i possibili correttivi da introdurre nel vigente sistema di selezione, formazione delle graduatorie di merito e addestramento del personale al fine di elevare il livello qualitativo e, conseguentemente, il rendimento in servizio dei sottotenenti di 1ª nomina. In particolare, sarà verificata la validità dei criteri organizzativi della selezione psico-fisio-attitudinale e la rispondenza alle esigenze attuali delle « batterie » di reattivi INP 61.

Non è pertanto escluso che dalle risultanze possano scaturire conclusioni, se non identiche, almeno analoghe a quelle descritte nella su riportata lettera.

Scuola Militare «Nunziatella»

Concorsi per l'ammissione al:

primo anno del Liceo classico
secondo anno del Liceo scientifico

Per informazioni scrivere a: Scuola Militare «Nunziatella» Napoli

rm